

I Fasci siciliani  
Movimento, istituzioni, memoria  
a cura di Vittorio Coco,  
Matteo Di Figlia, Carlo Verri

**RUBBETTINO**Università



# I Fasci siciliani

Movimento, istituzioni, memoria

a cura di

Vittorio Coco, Matteo Di Figlia, Carlo Verri

**RUB3ETTINO**

Università degli Studi di Palermo - Dipartimento di Scienze Umanistiche

Progetto P2022EBAFF “Nations at arms. Public institutions, political violence and civil society in the modern and contemporary Mezzogiorno”, finanziato da Next Generation EU PNRR – Missione 4 “Istruzione e Ricerca” – Componente C2 - investimento 1.1, Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) 2022

Università degli Studi di Palermo, prodotto realizzato con i fondi di Ateneo per il cofinanziamento delle spese di pubblicazione di prodotti scientifici - misura C



Edizione digitale pubblicata in open access su <https://openaccess.rubbettino.it/>

## Introduzione

L'oggetto di questo volume sono i Fasci dei lavoratori, il movimento politico-sindacale di ispirazione socialista e democratica che si sviluppò in Sicilia tra il 1891 e il 1894. Quella dei Fasci fu un'esperienza di mobilitazione collettiva che, per le dimensioni e i caratteri che assunse, non aveva precedenti nella storia d'Italia, diventando perciò uno dei principali modelli di riferimento nell'ambito della protesta sociale degli anni successivi. Il suo aspetto fu quello di un fenomeno eterogeneo e composito, che si differenziò a seconda delle aree geografiche dell'isola – e dunque dei contesti sociali ed economici – nelle quali si diffuse. Allo stesso tempo, però, non fu privo di una sua unitarietà, che gli derivava principalmente dal fatto di aver provato a dare vita a una nuova forma di partecipazione politica, in linea con l'inedito protagonismo assunto dai ceti medi e dal proletariato urbano e rurale, compiendo un salto di qualità rispetto al piano meramente sindacale su cui operava il fitto tessuto associativo di natura mutualistica che pure era già presente sul territorio. Da qui derivò probabilmente anche la difficoltà di lettura di quanto stava accadendo in Sicilia da parte della classe dirigente liberale, che alla fine – con il governo guidato da Francesco Crispi – prese la strada della repressione, sciogliendo il movimento con la forza attraverso l'invio nell'isola dell'esercito e la dichiarazione dello stato d'assedio.

Il rilievo e la complessità di quegli eventi li resero centrali nel discorso pubblico dei contemporanei e, a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, tra i temi privilegiati dell'indagine storica<sup>1</sup>. Dapprima di una storiografia di orientamento marxista, che ha voluto ravvisare nei Fasci

<sup>1</sup> Per una ricognizione bibliografica, anche se parziale dal momento che non comprende gli studi prodotti degli anni più recenti, cfr. S. Fedele (a cura di), *I Fasci siciliani dei lavoratori (1891-1894)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994, pp. 27-32. Un quadro più aggiornato è quello del recente volume di D. Librizzi, *La Sicilia insorta. I Fasci dei lavoratori tra politica e storiografia*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2025.

la declinazione contadina del nascente movimento operaio, in un contesto storico nel quale si era appena conclusa una stagione di lotte per la terra guidata dalla sinistra social-comunista<sup>2</sup>. Ad essa è seguita, dagli anni Settanta, un'opera di revisione degli aspetti che sono parsi più condizionati da uno schematismo ideologico, provando a considerare i Fasci come un esempio delle contraddizioni scaturite dai processi di modernizzazione nei quali era inserita anche la Sicilia<sup>3</sup>. Fino ad arrivare alla produzione degli ultimi decenni, dal carattere frammentato e molto meno ricca che in passato, a dimostrazione di un complessivo calo dell'interesse per questi temi.

I contributi delle pagine che seguiranno, che sono il frutto di un convegno svoltosi il 14 e 15 maggio 2024 tra Palermo e Corleone, intendono tornare a fare i conti con questa vasta letteratura storica, provando a riaccendere la discussione sulla vicenda dei Fasci. In particolare, è nostra convinzione che vada rilanciata la prospettiva – a suo tempo maturata nel gruppo degli studiosi raccolti attorno a Giuseppe Giarrizzo e Gastone Manacorda – in base alla quale essi possano essere considerati un punto di osservazione importante da cui guardare agli esiti dirompenti delle grandi trasformazioni in atto nell'età contemporanea. A partire dalle loro origini, per le quali non ci si può limitare a richiamare le difficili condizioni di vita e di lavoro di alcune categorie, come i contadini poveri del latifondo o i carusi delle zolfatare. In tal modo, infatti, si rischierebbe di fornire un'immagine falsata del movimento nel suo complesso, e cioè quella che lo raffigura come l'ennesima manifestazione di un endemico malessere legato a determinate situazioni al limite della sopravvivenza. Da un punto di vista economico, ad esempio, vanno considerati gli effetti della «crisi agraria» internazionale, avviatasi dalla fine degli anni Settanta e protrattasi fino agli anni Novanta, che era la conseguenza di un mercato ormai globalizzato. In virtù di essa non furono soltanto colpiti quei ceti già in condizione di difficoltà, ma – dato il calo generalizzato dei prezzi delle merci (non soltanto dei cereali, ma anche degli

<sup>2</sup> Ad inaugurarla fu il numero monografico che nel 1954 la rivista «Movimento Operaio» dedicò ai Fasci (anno VI, n. 6). La sua maggiore espressione è S.F. Romano, *Storia dei Fasci siciliani*, Laterza, Bari 1959.

<sup>3</sup> Il riferimento principale di questa corrente è costituito dai due volumi *I Fasci siciliani*, De Donato, Bari 1975-1976, che raccolgono gli atti di un convegno svoltosi ad Agrigento. Per un punto di vista critico sulla storiografia marxista, cfr. R. Mangiameli, *Memoria e tradizione: i fasci siciliani negli anni Cinquanta*, in *Èlites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, a cura di F. Benigno e C. Torrisi, Meridiana Libri, Catanzaro 1995, pp. 151-165.

agrumi, dello zolfo e del vino) – anche piccoli proprietari e affittuari, commercianti e professionisti<sup>4</sup>.

Si trattava degli stessi soggetti che intanto stavano andando ad acquisire un ruolo sulla scena politica, per effetto delle riforme elettorali della Sinistra storica<sup>5</sup>. Prima di tutto quella del 1882 da parte del governo presieduto da Agostino Depretis, che triplicò l'elettorato politico in Sicilia. Poi quella della legge comunale e provinciale voluta da Crispi, che abbassava ulteriormente i criteri per le elezioni amministrative e rendeva elettivo il sindaco nei comuni con più di 10 mila abitanti. Ciò comportò, soprattutto a livello locale, che nuovi gruppi sociali provassero a scalzare dalla guida delle amministrazioni le élites tradizionali, sulla base di programmi riformistici le cui richieste – l'alleggerimento della pressione fiscale o un migliore impiego delle risorse finanziarie – dovevano andare a mitigare gli effetti della crisi. È un aspetto importante da sottolineare, dal momento che non soltanto in diversi casi i Fasci finirono anche con il rispecchiare "partiti" municipali, ma alcuni di quelli che sarebbero diventati i loro dirigenti appartenevano a questo strato sociale intermedio<sup>6</sup>.

A molti di loro la dottrina socialista – sia da un punto di vista ideale che organizzativo – sembrò la risposta adeguata alla situazione che si era determinata. Era quella, infatti, l'elaborazione che rappresentava il disegno più organico per affrontare la cosiddetta «questione sociale», adesso il problema più pressante agli occhi di chi apparteneva in gran parte ad una generazione post-risorgimentale. Lo faceva offrendo gli strumenti atti a convogliare e a dare degli obiettivi alla forza d'urto di masse popolari sempre più insoddisfatte, evitando così che l'esito fosse quello di un inconcludente ribellismo. Dunque, la nascita del Partito dei lavoratori italiani nell'agosto 1892 – che avrebbe assunto la definitiva denominazione di Partito socialista italiano nel 1895 – ebbe indubbiamente un ruolo decisivo per la definizione ideologica di alcuni tra i primi Fasci. Ad esempio, fu in ragione della sua fondazione che il Fascio dei lavoratori palermitano, creato nel giugno 1892 da Rosario Garibaldi Bosco, si allontanò defini-

<sup>4</sup> Un'analisi della crisi e dei suoi effetti è in Giarrizzo, *La Sicilia e la crisi agraria*, in *I Fasci siciliani*, cit., vol. I, pp. 5-63.

<sup>5</sup> Su cui cfr. G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino 1987, pp. 279 e ss.

<sup>6</sup> In proposito, cfr. l'analisi in F. Renda, *I Fasci siciliani 1892-94*, Einaudi, Torino 1977, pp. 79-89.

tivamente da un approccio operaista, per adottare le formulazioni del congresso costitutivo del Psli svoltosi a Genova, al quale tra l'altro lui stesso aveva preso parte personalmente.

D'altra parte, è vero che il socialismo di molti altri Fasci non sempre corrispose, soprattutto da un punto di vista programmatico, ad un'impostazione di classismo marxista. Le ragioni di ciò sono molteplici, e tra le principali c'è la consapevolezza che bisognasse poi adattare la propria azione agli specifici contesti nei quali operavano. Ciò finiva per avvicinare spesso la loro prospettiva a quella di un riformismo gradualista, che rispecchiava le posizioni di Napoleone Colajanni. Del resto, il deputato repubblicano-radical aveva rappresentato una figura fondamentale nella formazione politica di alcuni dei dirigenti dei Fasci e continuò a costituire – tra alti e bassi – per loro un importante punto di riferimento<sup>7</sup>.

Inizialmente, fino alla prima metà del 1892, i Fasci ebbero una fisionomia diversa da quella che avrebbero assunto in seguito, con una veste più urbana che rurale. A parte un Fascio a Messina nato già nel 1888, il cui modello organizzativo appariva ancora troppo legato ad esperienze precedenti, è infatti in quello di Catania – fondato da Giuseppe De Felice Giuffrida nel maggio 1891 – che già gli osservatori contemporanei individuavano l'inizio della parabola del movimento<sup>8</sup>. Si può dunque parlare di una prima fase, in cui ad essere interessata «fu soprattutto la maglia urbana delle città grandi e medie della Sicilia orientale, da Messina a Catania, da Siracusa a Modica, a rappresentare il fulcro del movimento 'fasciante', sviluppatosi come fenomeno evolutivo interno di un fitto tessuto associativo che la crisi economica e sociale di fine secolo radicalizzò politicamente verso il 'socialismo'»<sup>9</sup>. Un primo snodo si ebbe quando, sulla base dell'esempio catanese, ma guardando anche a quello della *Bourse du travail* di Parigi, Bosco costituì il già citato Fascio di Palermo, dando l'avvio all'espansione di questo modello organizzativo

<sup>7</sup> Su Colajanni, cfr. E.G. Faraci, *Napoleone Colajanni, Un'intellettuale europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018. Sul rapporto tra Colajanni e alcuni dirigenti dei Fasci, cfr. gli scambi epistolari in S.M. Ganci, *Democrazia e socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni (1878-1898)*, Feltrinelli, Milano 1959, pp. 363-404.

<sup>8</sup> Così ad esempio in N. Colajanni, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, Remo Sandron, Palermo 1894, p. 13. Sul contesto che portò alla nascita del Fascio catanese G. Barone, *I Fasci siciliani*, in *Storia della Sicilia*, vol. II: *Dal Seicento a oggi*, a cura di F. Benigno e G. Giarrizzo, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 88-91.

<sup>9</sup> Barone, *I Fasci siciliani*, cit., p. 88.



anche nelle campagne della Sicilia centro-occidentale<sup>10</sup>. Dalla seconda metà del 1892 iniziò così una diffusione a macchia d'olio dei Fasci anche nelle aree del latifondo. Fu in questo momento che presero avvio alcune delle esperienze più rilevanti in assoluto, come quelle di Corleone e Piana dei Greci (ora Piana degli Albanesi), i cui Fasci erano guidati, rispettivamente, da Bernardino Verro e Nicola Barbato. Si trattava di figure carismatiche e dalle grandi capacità organizzative, che seppero dare ulteriore impulso alla diffusione del movimento.

È questa indubbiamente la sua fase più matura. A questo punto la maggior parte dei Fasci aveva una sua ben definita organizzazione, con un proprio statuto, delle cariche e un'articolazione interna che spesso rispecchiava la preesistente suddivisione in arti e mestieri. Inoltre, è adesso che si manifestavano con maggiore evidenza alcuni degli aspetti già al tempo notati dal giornalista Adolfo Rossi, inviato speciale del giornale "La Tribuna" a compiere un'inchiesta sul campo. Si trattava dell'adozione di simboli e rituali che stimolavano il senso di appartenenza dei militanti a un Fascio, dando vita ad una nuova ritualità laica: venivano usate coccarde, sciarpe e parole d'ordine e si sfilava in cortei con bandiere e slogan su cartelloni quasi sempre accompagnati da una banda musicale<sup>11</sup>. Tutto un insieme di elementi che apparteneva ad una nuova dimensione politica e che si fondeva, con esiti originalissimi, a quelli della cultura contadina tradizionale. Da qui derivava, ad esempio, l'atteggiamento millenaristico nei confronti del movimento e dei suoi dirigenti più prestigiosi, che in alcuni casi finivano per diventare l'oggetto di un culto laico<sup>12</sup>.

Non è facile fare una stima esatta delle dimensioni che raggiunse il movimento, perché le valutazioni cambiano a seconda delle fonti utilizzate. In ogni caso non c'è dubbio che il *trend* è quello che vede nel corso del tempo una sua progressiva crescita, che si fece più decisa durante la seconda metà del 1893. Se i Fasci che parteciparono al congresso di Palermo del 21 e 22 maggio di quell'anno erano già poco al di sotto dei 90, il loro numero alla fine del 1893 era quasi raddoppiato, con una cifra che potrebbe arrivare fino a 177<sup>13</sup>. Per quanto riguarda il numero complessivo

<sup>10</sup> Secondo la testimonianza dello stesso Bosco in A. Rossi, *L'agitazione in Sicilia*, Max Kantorowicz, Milano 1894, p. 15.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 51-52.

<sup>13</sup> È questo il risultato complessivo del censimento dei Fasci in Renda, *I Fasci siciliani 1892-94*, cit., pp. 337-343.

degli aderenti, il dato è ancora più complesso da determinare. Secondo Colajanni – cioè un osservatore tutt'altro che ostile – era «esageratissima»<sup>14</sup> la cifra di 300 mila indicata da più parti, anche dallo stesso Bosco, che però, in effetti, dichiarò di avere volutamente ecceduto<sup>15</sup>. In ogni caso, al di là di queste oscillazioni, si capisce che da un certo momento in poi si trattò di numeri tali che venne ritenuta necessaria la creazione di una struttura complessiva, in maniera da omogeneizzare e compattare il movimento. Nello stesso congresso di Palermo si decise perciò la formazione di un Comitato centrale, del quale avrebbero fatto parte i rappresentanti delle sette province in cui allora era divisa la Sicilia. L'obiettivo per il quale si era proceduto a tale centralizzazione però fu soltanto in parte conseguito. Il problema non era solo quello di tenere sotto controllo i cosiddetti «Fasci spuri», dal carattere strumentale e opportunistico, che in alcuni casi (come per Vito Cascio-Ferro a Bisacquino) erano diretta espressione degli interessi di gruppi criminali<sup>16</sup>. La questione, come si è detto, era più generale e derivava dalla difficoltà di tenere insieme le istanze e gli interessi di cui erano portatori i vari Fasci.

Nonostante ciò, si arrivò pure alla formulazione di proposte concrete che ebbero una larga condivisione. Tra queste la più rilevante di tutte fu probabilmente quella nota come «patti di Corleone», che maturarono nel corso di un congresso lì convocato il 31 luglio 1893. L'obiettivo era quello di elaborare un documento da sottoporre alla controparte padronale, nel quale si proponeva la revisione dei patti agrari. In particolare, si chiedeva l'abolizione del terraggio – ossia il pagamento di una quota in natura per una determinata misura di terra, fissata in anticipo e indipendentemente dall'andamento del raccolto – e la sua sostituzione con la mezzadria. Dato che inizialmente nella maggior parte dei casi i proprietari decisero di non accogliere le richieste dei rappresentanti dei Fasci, dalla fine dell'estate prese avvio una serie di scioperi che vide decine di migliaia di partecipanti e si estese ben oltre la provincia di Palermo. Gli scioperi si protrassero fino ai primi di novembre, senza dare quasi mai luogo ad incidenti che giustificassero l'intervento della polizia, ed ebbero come risultato la sottoscrizione di nuovi accordi. La

<sup>14</sup> Colajanni, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, cit., p. 11.

<sup>15</sup> Al processo di Palermo dell'aprile 1894 dichiarò: «Io feci come Napoleone in una battaglia contro gli Austriaci, che con uno stratagemma fece credere che le sue forze, molto inferiori a quelle austriache, fossero invece venti volte superiori e pose in fuga i nemici». Citato in Renda, *I Fasci siciliani 1892-94*, cit., pp. 11-12.

<sup>16</sup> Su cui S. Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma 2018, p. 99.

ricerca di una linea comune fu tentata anche dai Fasci che si erano sviluppati nell'area di produzione dello zolfo, tra le province di Caltanissetta e Girgenti (ora Agrigento). Anche in questo caso venne convocato un congresso, tenutosi nel paese di Grotte il 12 ottobre dello stesso anno, che però riuscì a conseguire minori risultati, anche perché in questo caso non ci fu il tempo di svolgere un'ampia azione rivendicativa, dato il sopraggiungere della repressione di lì a qualche settimana.

D'altra parte, la proposta formulata a Corleone di un più esteso impiego del modello mezzadrile non aveva incontrato il favore del movimento socialista nazionale, che per questo motivo non aveva espresso particolare vicinanza ai Fasci anche in occasione degli scioperi agrari che ne erano seguiti. Ciò dipendeva dal fatto che l'impostazione generale, ribadita al congresso internazionale di Zurigo dell'agosto 1893, era quella di un rifiuto delle forme di conduzione "miste" della terra che, al pari della piccola proprietà contadina, erano anzi considerate un ostacolo alla diffusione della propaganda socialista nelle campagne. Tutto ciò poi si inseriva all'interno del più complessivo atteggiamento di crescente diffidenza nei confronti dei Fasci da parte dei socialisti, pur con delle significative eccezioni, come quelle di Filippo Turati e Antonio Labriola. Tale atteggiamento culminò di fronte ai disordini di matrice anti-fiscale che cominciarono a verificarsi in varie parti dell'isola alla fine del 1893. Ciò sembrò a molti avere rivelato quale fosse la vera natura del movimento, quella di semplice *jaquerie* priva di una vera coscienza politica.

A mostrare interesse per quanto era emerso a Corleone fu invece un importante esponente del campo moderato come Sidney Sonnino, consapevole che determinate situazioni di disagio andassero comunque affrontare, ma attraverso un cauto riformismo, che evitasse la degenerazione del malcontento nella protesta, garantendo in tal modo il mantenimento della pace sociale. Avuta notizia dei «patti di Corleone», Sonnino chiese a Verro per il tramite di Colajanni notizie più precise e ne tenne conto per preparare un disegno di legge in parlamento, che tuttavia non giunse in porto<sup>17</sup>. Al di là del suo esito, la vicenda è interessante almeno sotto due punti di vista. In primo luogo, per il fatto che, sul versante programmatico, ci mostra come i Fasci si ponessero su un piano nient'affatto radicale o rivoluzionario. Al contempo, ci dice tanto dell'atteggiamento delle classi dirigenti liberali nei loro confronti, che va letto in maniera più complessa di quanto non sia stato a lungo fatto dalla storiografia di impostazione

<sup>17</sup> Mancorda, *I Fasci e la classe dirigente liberale*, in *I Fasci siciliani*, cit., vol. I, pp. 82 e ss.

marxista, che si è limitata a sottolineare soltanto il suo lato repressivo. Indubbiamente il movimento dei Fasci in espansione fu sottoposto ad un sempre più stretto controllo nel corso del 1893, quando ancora alla guida del governo c'era Giovanni Giolitti, che inviò in Sicilia il direttore generale della Ps Giuseppe Sensales con lo scopo di monitorare la situazione dell'ordine pubblico. Il ritorno al potere di Crispi nel dicembre di quell'anno rappresentò un'accelerazione in questo senso, andando verso la scelta dell'intervento militare, definita con la nomina, alla fine di dicembre, del generale Roberto Morra di Lavriano alla carica di Regio Commissario per la Sicilia<sup>18</sup>.

Non vanno però tralasciati altri aspetti, come il fatto che Crispi, con il suo passato da democratico, e per questo grande riferimento della Sinistra siciliana post-unitaria (e perfino di alcuni degli stessi Fasci, di orientamento filo-crispino), fino all'ultimo si mostrò incerto sulla dichiarazione dello stato d'assedio, tentando invano un'estrema mediazione per il tramite di Colajanni, che però ormai non era più possibile<sup>19</sup>. Inoltre, più in generale, va rilevato come anche in questo caso, come spesso era accaduto già in precedenza, nel disegno politico crispino la "maniera forte" coesisteva – non senza qualche contraddizione – con una prospettiva riformista, che però ovviamente doveva procedere dall'alto verso il basso e non viceversa, perché le eventuali scelte del governo in tal senso non potevano essere certo forzate dalla pressione popolare<sup>20</sup>. Ecco perché la dura azione nei confronti dei fascianti, dipinti come pericolosi sovversivi, fu comunque seguita da un tentativo di riforma che, se attuato, avrebbe avuto un carattere dirompente: si trattava della proposta di legge, voluta personalmente da Crispi, che prevedeva l'enfiteusi dei latifondi privati. Dunque, essa andava ben oltre la risoluzione della questione della quotizzazione delle terre demaniali, che pure era stata alla base di accese contese a livello locale, come avevano recentemente dimostrato i drammatici scontri di Caltavuturo del gennaio 1893. Tuttavia, proprio per l'obiettivo che si poneva, essa fu oggetto di un durissimo attacco della grande proprietà, che riuscì a fermarne

<sup>18</sup> Sul versante dell'analisi degli apparati il riferimento principale è G. Astuto, *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia*, Giuffrè, Milano 1999. Cfr. ora A. Azzarelli, *Polizia, crimine e ordine pubblico in epoca liberale. Il modello nazionale e il caso della Sicilia di fine Ottocento (1861-1914)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2025, pp. 169 e ss.

<sup>19</sup> Astuto, *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia*, cit., pp. 70-71.

<sup>20</sup> Sull'attività di Crispi, cfr. G. Tosatti, *Storia del ministero dell'Interno. Dall'unità alla regionalizzazione*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 72 e ss.

l'approvazione da parte del parlamento<sup>21</sup>. Del resto, la sorte della riforma era già segnata. Infatti, con la repressione indiscriminata, tutte le forze democratiche erano state messe da parte, e così a Crispi restavano – come unici interlocutori a sostegno del proprio governo – i grandi latifondisti e i loro rappresentanti alla Camera dei deputati.

Tutto questo ci dimostra una volta di più che la vicenda dei Fasci non può essere considerata soltanto un episodio – seppure rilevante – della storia della Sicilia contemporanea, ma va inserita necessariamente all'interno di dinamiche più ampie. È questo il motivo per cui il volume si apre con il saggio di Elena Papadia, relativo al complesso rapporto che intercorse tra i Fasci e il movimento socialista nazionale. Papadia ci mostra come fosse in gioco la definizione dello stesso socialismo allora ancora in costruzione rispetto ad alcuni nodi cruciali, come la questione delle campagne e quella del rapporto con le altre forze progressiste non socialiste (i cosiddetti «partiti affini»). Il contributo di Elena Gaetana Faraci invece si colloca a metà strada tra un piano nazionale e uno locale, inquadrando la figura di Colajanni, che più di ogni altra svolse una funzione di cerniera in questo senso. Se non riuscì a farlo fino in fondo, ciò in gran parte dipese dalla difficoltà di trovare un punto d'incontro tra esigenze troppo distanti tra loro, tra cui vanno considerate anche quelle di un socialismo italiano alla ricerca di una sua identità.

Segue una serie di approfondimenti di carattere biografico relativi ad alcuni dei protagonisti del movimento. Il primo è quello di Angelo Granata, che traccia il profilo di Giuseppe De Felice Giuffrida. La sua rilevanza deriva non soltanto dal fatto che, come si è detto, a lui va attribuita la «primogenitura» del modello organizzativo dei Fasci, ma anche per il fatto che, tra i loro dirigenti, fu colui che più di tutti riuscì a conseguire incarichi politici di rilievo, da deputato in parlamento fino a sindaco di Catania (a più riprese) all'inizio del Novecento. Ciò va riportato in gran parte alla sua capacità di formare un campo largo di alleanze politiche, non allineandosi alle scelte in senso opposto compiute dal socialismo nazionale. Antonino Blando ricostruisce invece la vicenda di uno dei grandi *leader* del movimento nella fase della sua espansione all'area del latifondo, Bernardino Verro. Blando ci mostra come soprattutto nel caso di Verro, ma in verità anche in quello di altri dirigenti, secondo una dinamica che è

<sup>21</sup> G. Manacorda, *Crispi e la legge agraria in Sicilia*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXVIII, n. 1, 1972, pp. 9-95, poi ripubblicato in *Il movimento reale e la coscienza inquieta. L'Italia liberale e il socialismo e altri scritti tra storia e memoria*, a cura di C. Natoli, L. Rapone e B. Tobia, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 15-115.

tipica dei Fasci, l'aspetto di uno stretto legame con uno specifico territorio si intrecci inestricabilmente con un piano più generale, sia da un punto di vista delle scelte economiche che politiche compiute. Santi Fedele si sofferma su un'altra delle personalità più autorevoli del movimento, Nicola Barbato. Figura di grande idealità, che proprio per questo forse più di ogni altra è rimasta nell'immaginario collettivo, Barbato seppe però anche distinguersi da un punto di vista dell'azione concreta, facendo di Piana dei Greci e del suo circondario non soltanto una delle aree nelle quali si svolsero le maggiori agitazioni del periodo, ma dando poi anche vita ad una lunga tradizione di lotte politico-sindacali. Vittorio Coco si occupa invece di Lorenzo Panepinto, figura che nell'ultima fase di sviluppo del movimento ebbe un ruolo per la sua diffusione nell'Agrigentino. La sua esperienza va ricordata non soltanto per il rilievo che ha in sé, ma anche perché fu il punto di partenza di ulteriori stagioni rivendicative ai primi del Novecento che, per l'efficacia degli strumenti messi a punto, gli costarono la vita per mano mafiosa nel 1911, la stessa sorte che sarebbe toccata a Verro nel 1915.

Il saggio di Carlo Verri prende le mosse da una delle più acute letture degli avvenimenti siciliani, eseguita a ridosso dei fatti, quella di Enrico La Loggia, all'epoca giovane intellettuale riformista che partecipa al dibattito svoltosi a livello nazionale agli esordi del partito socialista. La Loggia inquadra lo sviluppo dei Fasci all'interno del suo contesto storico, in cui la diffusione di una coscienza di classe nelle masse – dovuta alla propaganda socialista – traeva le sue basi dalle loro condizioni economiche (aggravatesi per gli effetti della crisi) e dalla loro mancata integrazione da un punto di vista politico e sociale.

Alessia Facineroso si sofferma su un aspetto caratterizzante il movimento, quello della partecipazione femminile. L'autrice evidenzia come quella mobilitazione delle donne abbia costituito uno snodo importante all'interno di un percorso di emancipazione già avviatosi in precedenza, che agli occhi di una parte dell'opinione pubblica e delle classi dirigenti rendeva per certi versi più pericolosa l'immagine dei Fasci, perché portava con sé anche l'idea di una sovversione di genere. Il contributo di Samuel Boscarello inserisce la vicenda dei Fasci all'interno dell'esperienza mutualistica siciliana di più lungo periodo, mostrando come esso rappresenti un momento decisivo per il suo sviluppo. Quanto si verificò tra il 1892 e il 1893, infatti, portò alla sperimentazione di nuove formule associative e contribuì a spiegarci (insieme ad altri fattori, come la messa a punto di una specifica legislazione sul credito), la diffusione di istituzioni cooperative in età giolittiana.

Il successivo gruppo di interventi si focalizza sul tema del controllo e della repressione. Quello di Giovanna Tosatti inquadra nei termini generali l'attivismo di Crispi in tema di organizzazione della polizia, nell'ambito di un più generale progetto di modernizzazione del paese. Tosatti spiega come gli interventi da lui voluti su questo tema percorsero tutte le fasi della sua permanenza alla guida del governo, ma che assunsero un carattere di sistematicità soprattutto nell'ultima, a partire dal 1893, quando l'aggravarsi della situazione dell'ordine pubblico aveva innescato timori relativamente alla tenuta delle istituzioni statali. Il saggio di Andrea Azzarelli si sofferma invece sulle diverse modalità di intervento che furono messe in atto per il controllo del territorio nel corso dell'espansione del movimento dei Fasci. L'autore mostra che quell'esperienza mise duramente alla prova le forze di polizia (in senso ampio intese), sospese tra l'attuazione di pratiche meramente repressive e tentativi di mediazione di stampo paternalistico. Marco Maria Aterrano affronta una questione che spesso è rimasta sullo sfondo nelle analisi relative ai provvedimenti repressivi adottati, quella del disarmo della popolazione civile. Ricordando come il binomio tra stato d'assedio e disarmo fosse già presente in esperienze precedenti, Aterrano ci spiega come il caso della Sicilia del 1894 costituì un più organico tentativo di ridefinire i confini sociali e politici del possesso privato di armi, nell'ambito del più generale timore per i turbamenti che le cosiddette «classi pericolose» avrebbero potuto arrecare all'ordine pubblico. Il saggio di Rino Messina è relativo al processo celebrato a Palermo nella primavera del 1894 contro i principali dirigenti dei Fasci. Come ci mostra Messina, il ricorso allo strumento del Tribunale militare fu illegittimo in quella circostanza, ma al contempo era quello che offriva garanzie al governo di una sicura condanna degli imputati, i cui diritti furono sistematicamente conculcati.

I due saggi che seguono ci aiutano a collocare la vicenda dei Fasci e di alcuni dei loro protagonisti in uno spazio geografico più ampio. Gabriele Montalbano concentra il suo ragionamento sulla Tunisia, luogo importante per l'emigrazione politica, oltre che economica (e anche criminale) dalla Sicilia. Qui esisteva fin dagli anni Ottanta dell'Ottocento un gruppo anarchico, che si mostrò attento a quanto stava accadendo nell'isola e che non mancò di muovere la sua critica politica nei confronti dei dirigenti dei Fasci per il loro approccio riformista e gradualista. Alessandro Bonvini si concentra su alcune esperienze che impegnarono Barbatto dopo i Fasci, quelle dell'adesione ai movimenti indipendentisti a Cuba e a Creta di fine secolo. Come rileva Bonvini, il sostegno a queste cause affondava le sue radici in una coscienza antimperialista e aveva come

obiettivo quello di favorire la nascita di un nuovo ordine mondiale, in cui fossero superate le tradizionali fratture della società, non soltanto di classe, ma anche di etnia.

A chiudere il volume sono due contributi che ci testimoniano di come la vicenda dei Fasci, in virtù di ciò che aveva rappresentato, cominciò fin da subito ad essere oggetto di significative reinterpretazioni. Da un punto di vista letterario, la più nota è indubbiamente quella del romanzo *I vecchi e i giovani* di Luigi Pirandello, sulla quale si sofferma Stefano Nicosia. Si tratta di un libro complesso, non a caso frutto di una lunghissima gestazione (un primo progetto di scrittura risale all'indomani della repressione del 1894, ma l'edizione definitiva è del 1931). Dominante è un senso di disillusione, derivante dal confronto tra ciò che è stato – il passato risorgimentale soprattutto – e ciò che le nuove generazioni – pure non prive di idealità – avrebbero voluto realizzare, ma che è destinato a fallire. Dario Librizzi sposta invece la sua attenzione sui primi ragionamenti “a freddo”, che furono realizzati negli anni del fascismo. Non si tratta ancora di una specifica ricerca storica sui Fasci, ma di tre grandi voci – Benedetto Croce, Antonio Gramsci e Gioacchino Volpe – che provano a misurarsi con il tema di quanto la classe dirigente liberale fosse riuscita a rispondere alle domande del suo tempo – prima tra tutte quella relativa al nuovo ruolo delle masse – alla luce del fatto che, negli anni in cui stavano scrivendo, quell'epoca si era ormai chiusa con l'avvento del regime mussoliniano.

Quelle riflessioni indubbiamente hanno lasciato il segno sulla storiografia successiva, la quale ha poi anche seguito i suoi autonomi percorsi. Da questo punto di vista, la stratificazione di discorsi che si è a poco a poco andata depositando attorno ai Fasci è stata davvero notevole, soprattutto se rapportata alla durata in definitiva relativamente breve della vicenda, a testimonianza di quanti spunti abbia offerto. Per restare soltanto ai paradigmi interpretativi principali, si è passati, come già si è rilevato, dall'inquadrarla come momento importante dell'avvento del socialismo in Italia a leggerla come esempio emblematico della «modernizzazione difficile»<sup>22</sup> a cui è andata incontro la Sicilia. Una ricchezza di analisi che, secondo i curatori del volume, non ha esaurito la possibilità di proseguire l'indagine sui Fasci. Al contrario, come si è voluto dimostrare con i contributi qui raccolti, il tema è tale – non foss'altro per la quantità di fonti

<sup>22</sup> L'espressione è mutuata dal titolo del volume *La modernizzazione difficile. Città e campagna nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, De Donato, Bari 1983, al quale si deve l'introduzione della categoria interpretativa.



che esistono su di esso, ma non solo – da poter consentire l'apertura di nuove prospettive di ricerca, anche soltanto a partire da un approccio di carattere meramente biografico sui protagonisti, che risulta ad oggi poco frequentato<sup>23</sup>. Soltanto in tal modo, infatti, si potrà giungere ad un'ancora più approfondita comprensione di quello che fu il primo movimento di massa della storia d'Italia.

Vittorio Coco, Matteo Di Figlia, Carlo Verri

<sup>23</sup> Tra le monografie, si distinguono il volume collettaneo *Lorenzo Panepinto. Democrazia e socialismo nel latifondo*, a cura di G. Barone, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo 1990; e S. Fedele, *Nicola Barbatto. Un milite dell'ideale*, Lacaita, Manduria 2003. Inoltre, vanno ricordati i profili biografici presenti in *Il movimento operaio. Dizionario biografico*, a cura di F. Andreucci e T. Detti, Editori Riuniti, Roma 1975, e nel *Dizionario biografico degli italiani* Treccani.



## I Fasci e il Partito socialista dei lavoratori italiani

L'analisi del rapporto intercorso tra il Partito socialista dei lavoratori italiani e l'esperienza dei fasci siciliani solleva una serie di questioni: quella del ruolo delle campagne – e in particolare delle campagne del sud – a fronte di un partito rivolto verso un modello di modernità industriale e urbana; quella della presenza degli anarchici, a fronte di un partito che si era appena costituito attraverso la scissione dall'anarchismo; e infine quella dell'alleanza con le forze della democrazia radicale, a fronte di un partito che stava imboccando la via dell'intransigenza. Più in generale, sotto diversi aspetti la mobilitazione dei lavoratori siciliani evidenziava la permanenza di dinamiche più vicine all'esperienza primo-internazionalista che alla lettera del modello marxista. Nonostante questo, il partito di Turati si fece carico di quanto avveniva in Sicilia, proiettando la protesta su un piano nazionale; la sanguinosa repressione dei Fasci si trasformò così in un momento importante di fondazione del “popolo socialista”, diffuso su tutto il territorio nazionale e stretto da legami di reciproca solidarietà.

### La questione delle campagne

«In Italia vi sono due specie di socialismo, una delle quali, il socialismo agricolo, è indigena, mentre l'altra, il socialismo industriale, è solo un riflesso delle idee francesi e, ancora di più, di quelle tedesche»<sup>1</sup>: così nel 1893 Vilfredo Pareto riassumeva i termini di una questione che, sebbene non riducibile a un giudizio tanto perentorio, era tuttavia effettivamente presente nel socialismo italiano di fine secolo. Non di «due specie di socialismo» propriamente si trattava, ma della nota sfasatura interna a un partito che da una parte, in quanto membro della II Internazionale,

<sup>1</sup> Citato in E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1976, vol. IV, 3, p. 1776.

faceva suoi indirizzi, categorie e postulati ideologici elaborati in contesti ad alto grado di sviluppo industriale; dall'altra, plasmato dalla realtà in cui era nato e operava, rifletteva il profilo di un paese ancora largamente rurale. Come ha osservato già molti anni fa Gastone Manacorda (ma il tema è un classico della storiografia sul Psi), «le idee [...] circolarono più rapidamente e vennero in effetti importate prima delle macchine e dei capitali»<sup>2</sup>; con il risultato che un partito attratto dalla modernità urbana e operaia marxista si trovò al contempo a essere profondamente influenzato dall'intenso ciclo di lotte contadine che attraversò il paese fin dagli anni Ottanta<sup>3</sup>. Da «la Boje» ai Fasci fino alla mobilitazione di massa del bracciantato padano, le campagne italiane, ulteriormente immiserite in fine di secolo dagli effetti della crisi agraria, si imponevano come uno dei luoghi caldi del conflitto politico, che un movimento che si diceva rivoluzionario non poteva disertare, pena il tradimento della propria stessa natura. E così nel 1893, in linea con le posizioni del partito socialista francese, Turati sollecitava i compagni «maestri, medici condotti, segretari comunali» a un lavoro di inchiesta sulle diverse realtà rurali del paese, al fine di dotare il partito di un organico programma agrario. «Il socialismo agrario», si legge su «Critica sociale», «non è diverso dal «socialismo industriale»:

identico per l'uno e per l'altro risulta l'antagonismo tra le classi, lo sfruttamento e il parassitismo. Soltanto il socialismo agricolo si differenzia dall'altro per la diversa psicologia e le diverse condizioni di vita della classe che lo ha da ricettare, per la differenza quindi dei metodi di lotta, degli scopi immediati di agitazione ecc. ecc.<sup>4</sup>.

Ma l'attenzione alle campagne non nasceva solo dall'esigenza di conoscere il paese e – per così dire – cavalcare la lotta, assumendola nelle forme e nei luoghi in cui essa effettivamente si manifestava: era anche l'esito di una genuina sensibilità nei confronti del mondo rurale. Ammessa infatti la forza di attrazione esercitata dall'ideologia marxista, non va sopravvalutato lo spazio che una certa ortodossia «tedesca» aveva nel composito universo di un partito ancora molto vicino, cronologicamente e per diversi aspetti

<sup>2</sup> G. Manacorda, *Formazione e primo sviluppo del partito socialista in Italia* (1963), ora in Id., *Rivoluzione borghese e socialismo*, Roma 1975, p. 169. Sul tema ancora E. Ragionieri, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani (1875-1895). L'influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Partito socialista italiano*, Milano 1961.

<sup>3</sup> R. Zangheri, *I socialisti italiani e la questione agraria, in 1892-1992. Il movimento socialista e il suo sviluppo in Italia*, in «Studi storici», aprile-settembre 1992, pp. 263-283.

<sup>4</sup> *La conquista delle campagne*, in «Critica sociale», 1 aprile 1893, p. 99.

anche idealmente, alle sue origini primo-internazionaliste; e in cui quindi la lotta di classe, prima di definirsi come scontro tra classe operaia e borghesia industriale, era immaginata nella forma più ampia ed elastica dello scontro tra oppressi e oppressori. È per questo che la miseria, la malaria, la pellagra che affliggevano il popolo delle campagne – cioè la larga maggioranza del popolo italiano – non potevano che intercettare l'ansia di riparazione che animava i militanti del partito, imprimendo a quest'ultimo

un carattere che molti osservatori, specie stranieri, ritennero originale e distintivo: di un "socialismo agrario" o comunque portatore di una particolare sensibilità e capacità di direzione dei movimenti dei lavoratori dei campi<sup>5</sup>.

L'andata al popolo, nell'Italia di fine Ottocento, significò dunque anche questo, un battere le campagne da parte per lo più di giovani militanti che si diedero a propagandare il nuovo verbo socialista, a organizzare leghe e cooperative o, in qualità di medici condotti, a tentare faticosamente di costruire un argine contro le malattie portate dalla miseria. In una certa misura, il volto evangelico-rurale e quello giovanile-intellettuale del primo socialismo italiano furono insomma due facce della stessa medaglia: a vederlo con chiarezza fu tra gli altri uno di quegli osservatori stranieri di cui si diceva sopra, e cioè Roberto Michels, che coglieva nella combinazione tra primato dell'etica, sensibilità rurale e attivismo giovanile il tratto di specificità del socialismo italiano<sup>6</sup>. Da questo specifico punto di vista, l'esperienza dei Fasci non presentava particolari caratteri di novità rispetto ad altre esperienze coeve. Se in Sicilia, come è noto, la maggior parte degli organizzatori dei Fasci era costituita da giovani uomini usciti da poco dall'università (per cui non è lontana dal vero una testimonianza autobiografica quale quella di Enrico La Loggia, che pose all'origine dell'esperienza dei Fasci «una, direi, *generazione* di studenti universitari, che frequentava nel 1890 l'università di Palermo»<sup>7</sup>), non diversamente nasceva negli stessi anni il socialismo nel pavese, con gli studenti del Ghislieri che giravano di paese in paese mettendo mano all'organizzazione dei lavoratori<sup>8</sup>; e altrettanto può dirsi per l'area emiliana, dalla Reggio Emilia di

<sup>5</sup> Zangheri, *I socialisti italiani e la questione agraria*, cit., p. 263.

<sup>6</sup> R. Michels, *Proletariato e borghesia nel movimento socialista italiano*, Bocca, Torino 1908.

<sup>7</sup> E. La Loggia, *I moti di Sicilia*, in «Giornale degli economisti», marzo 1894, p. 227.

<sup>8</sup> A. Magnani, *Carlo Bianchi e la nascita del partito socialista nel pavese*, in «Bollettino pavese di storia patria», 1988, pp. 325-342.

Prampolini alla Molinella di Massarenti, oggetto peraltro – quest’ultimo in particolare – di fenomeni di devozione popolare non dissimili da quelli che coinvolsero i leader dei Fasci. Del resto, l’idea che la propaganda tra i contadini non potesse che «uscire dalla borghesia», e in particolare dalla giovane borghesia intellettuale che si era formata al socialismo nelle aule universitarie, trovò ampia circolazione nella pubblicistica socialista degli anni Novanta, a partire dalla turatiana «Critica sociale»<sup>9</sup>.

È vero che nel caso dei Fasci – almeno in riferimento alla loro componente agraria – il fatto che i protagonisti non fossero braccianti, ma contadini senza terra rendeva poco plausibile una lettura in chiave di modernità. Non “proletariato rurale”, frutto dello sviluppo del capitalismo nelle campagne, ma residuo arcaico di un mondo destinato a scomparire, i contadini meridionali ponevano con maggiore nettezza rispetto ai braccianti la contraddizione tra l’obiettivo ultimo del socialismo marxista – cioè la socializzazione della proprietà fondiaria – e l’antica aspirazione contadina al possesso di un pur piccolo pezzo di terra da coltivare. Sul punto della socializzazione le delibere congressuali erano state nette, soprattutto a partire dal congresso di Reggio Emilia del 1893; ed è assai plausibile che questo abbia inciso sul silenzio del Psli di fronte allo sciopero contadino siciliano dell’estate del 1893, silenzio sorprendente soprattutto alla luce della straordinaria mobilitazione di massa che quello sciopero aveva portato con sé.

Tuttavia, l’equivoco tra collettivizzazione e quotizzazione della terra non si poneva solo nel caso dei contadini siciliani: a parte la questione della mezzadria, che pure riguardava aree ampie e importanti del paese, non bisogna dimenticare che anche nel rivolgersi ai braccianti la propaganda socialista giocava sul margine, spostando l’accento dalla proprietà della terra a quella dei prodotti della terra. E comunque, tra i contadini riuniti nei Fasci non solo di equivoco si trattava. La ben nota e spesso citata osservazione di Pasquale Villari, secondo cui «i socialisti predicavano una cosa, e i contadini ne intendevano un’altra. I primi predicavano la comunanza delle terre, e i secondi facevano la carta topografica della divisione delle terre»<sup>10</sup>, era una sintesi brillante ma parziale, perché è vero

<sup>9</sup> G. Gatti, *La propaganda fra i contadini*, in «Critica sociale», 16 giugno, 1 luglio 1892; E. Gallavresi, *Che fare? Costatazioni e proposte per la propaganda nelle campagne*, ivi; E.C. Longobardi, *La propaganda socialista nel Mezzogiorno*, in «La Propaganda», 24 settembre, 8 ottobre 1899. Sul tema, vedi G. Donno, *Il Mezzogiorno nel socialismo italiano, 1892-1902*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 17-18.

<sup>10</sup> P. Villari, *La Sicilia e il socialismo*, Treves, Milano 1896, p. 97.

che a volte i contadini intendevano effettivamente un'altra cosa rispetto a quella prospettata dai socialisti; ma a volte no. «Ci siamo convinti che domani vivremo meglio col nostro lavoro di quello che oggi con le nostre terre», rispondeva un piccolo proprietario di Piana degli Albanesi, intervistato dal giornalista della «Tribuna» Adolfo Rossi; e una donna, anche lei appartenente al fascio organizzato da Nicola Barbato (ma altrove le risposte erano simili), alla domanda dell'intervistatore, che chiedeva se l'obiettivo di «essere eguali» implicasse «dividere le terre e le case», rispondeva senza incertezze: «no, basta metterle in comune e distribuire con giustizia quello che rendono»<sup>11</sup>. Il concetto, dunque, era filtrato, anche grazie alla sua assonanza – poco importa se teoricamente poco fondata – con antiche (e rimpianti) tradizioni comunitarie. Ma soprattutto, non è difficile immaginare quanto poco potesse incidere, in un contesto di mobilitazione quale quello delle immiserite campagne ottocentesche, il puro dato teorico rispetto all'evidenza dell'impegno che i militanti socialisti seppero concretamente approfondire, e che fu infatti ricompensato dalle decine di migliaia di aderenti che attraverso i Fasci il partito attrasse a sé. «Se i socialisti si facevano intendere nonostante la dottrina rigidamente collettivista», ha osservato Renato Zangheri con la consueta finezza,

era perché parlavano e agivano in modi che s'intonavano al sentire dei contadini [...]. Forse bisognava aver visto quegli apostoli-sindacalisti rivolgersi in dialetto alle popolazioni delle campagne, bisognava averli visti condividere le ansie del raccolto, le speranze di infinite buone annate future, che si chiamavano con le parole dei dotti, socialismo<sup>12</sup>.

I contadini come massa di oppressi a cui mostrare la via del riscatto – il Quarto Stato di Pellizza da Volpedo; il socialismo come speranza di infinite buone annate future. Fu questo il punto di incontro, con buona pace di ogni disquisizione teorica, ed è ancora questo a spiegare, per avvicinarci al nostro oggetto, come un collettivista convinto quale Giuseppe De Felice potesse essere letteralmente adorato dal “suo” popolo: compreso quello delle campagne.

<sup>11</sup> A. Rossi, *L'agitazione in Sicilia*, Kantorovicz, Milano 1894, pp. 69-70. Il brano si trova citato anche in R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. II: *Dalle prime lotte nella Val Padana ai Fasci siciliani*, Einaudi, Torino 1997, p. 548.

<sup>12</sup> R. Zangheri, *Contadini e politica nell'800. La storiografia italiana*, in *La politisation des campagnes au XIX<sup>e</sup> siècle. France, Italie, Espagne, Portugal*, Publications de l'Ecole française de Rome, 2000, 274, pp. 25-26.

## La questione del Sud

Il fatto che nel 1892 il gruppo dirigente socialista fosse in larga misura di provenienza settentrionale, e che per forza di cose la costruzione del partito avesse portato a concentrarsi sull'associazionismo operaio già sviluppato al nord, non significò non avere occhi di fronte al resto del paese; e in ogni caso la mobilitazione dei Fasci, più o meno contestuale alla fondazione del Psli, rendeva ineludibile l'attenzione alle campagne meridionali. Al momento dello scoppio dell'insorgenza siciliana le conoscenze sul Mezzogiorno erano ancora fragili, ma i socialisti condividevano con la classe dirigente liberale la consapevolezza che l'Italia era un mosaico di realtà assai poco omogenee tra loro, collocate ad altezze diverse rispetto alla linea di fronte della moderna civiltà. Nelle parole del *Rapport* presentato al Congresso di Zurigo del 1893, era questo il principale ostacolo a un rapido sviluppo della propaganda socialista:

Certes, les conditions économiques encore peu développées de notre pays, surtout l'extrême variété de ces conditions, qui fait que d'une région à l'autre il y ait presque la différence d'un siècle et que des périodes historiques successives et contradictoires se conduisent dans la même nation, et en outre la prédominance de l'élément progressif des industries urbaines, ne sont pas des circonstances qui puissent favoriser une marche égale et rapide de la propagande<sup>13</sup>.

«Presque la différence d'un siècle»: è lo stesso concetto che pochi mesi dopo, nel gennaio del 1894, Kuliscioff avrebbe espresso in una lettera a Engels, osservando che l'Italia era «per 2/3 medioevale, dove i contadini si trovano in condizioni analoghe alla Francia prima dell'89»<sup>14</sup>. La convinzione, largamente diffusa fuori e dentro il partito socialista, che il sud fosse immerso in un contesto ancora feudale, forse lambito ma certo non trasformato da processi di modernizzazione capitalistica e borghese, avrebbe portato Turati dopo la repressione dei Fasci a un cambio di strategia: una borghesia nazionale moderna e liberale al nord, ma debole e incapace di iniziativa politica al sud rendeva necessario abbandonare l'intransigenza classista e allearsi con i settori democraticamente più avanzati per completare la transizione verso la modernità; tanto più che il presidente del consiglio

<sup>13</sup> Citato in M. Degl'Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano (1892-1914)*, Guida, Napoli 1983, p. 8.

<sup>14</sup> La lettera di Kuliscioff a Engels è del 19 gennaio 1894, in *La corrispondenza di Marx e Engels con italiani, 1848-1895*, a cura di G. Del Bo, Feltrinelli, Milano 1964, p. 516.



era egli stesso siciliano, e «il suo esercito, la sua guardia del corpo, i suoi giannizzeri veri sono di laggiù donde venne egli stesso, dove la borghesia non esiste»<sup>15</sup>. Il programma “minimo” del Psi avrebbe incluso il Sud in un progetto modernizzatore a lungo offuscato in sede storiografica dall’egemonia della lettura gramsciana, che addebitava al partito socialista la mancata comprensione delle potenzialità rivoluzionarie delle campagne meridionali. Intanto però, se “laggiù” non esisteva la borghesia, allora “laggiù” non poteva esistere neanche la rivoluzione<sup>16</sup>; ragion per cui ciò che accadeva in Sicilia doveva essere valutato con lucidità, e gestito con cautela. Anche perché l’arretratezza del contesto, il protagonismo di contadini affamati e ideologicamente poco attrezzati e la perdurante influenza del bakuninismo sulla galassia del “sovversivismo” meridionale delineavano uno scenario che appariva pericolosamente esposto alle sirene dell’anarchismo, come del resto stavano a dimostrare alcune presenze e parole d’ordine emerse durante il congresso regionale dei Fasci del maggio 1893. Per un partito che aveva appena formalizzato la sua scissione dagli anarchici, e che dunque intendeva tenersi tanto aderente a una prospettiva evoluzionistica e legalitaria quanto distante da ogni “propaganda del fatto”, l’attivismo anarchico – a cui faceva da sfondo l’intenzione di Malatesta di trasformare la mobilitazione di massa dei lavoratori siciliani in un’insurrezione armata – appariva come il più pericoloso dei rischi<sup>17</sup>. Tanto più alla luce della deriva terroristica che una parte del movimento anarchico (italiano e internazionale) aveva imboccato in quegli anni: proprio al 1893 risale l’attentato dinamitardo che fece venti morti e decine di feriti in un teatro di Barcellona, e il “bombismo” sembrava destinato a fare proseliti anche in Italia.

La cautela appariva dunque necessaria; ma non si trasformò mai in distanza od ostilità. Non si scorge, nel milanese Turati, la durezza che avrebbe caratterizzato il giudizio del meridionale Salvemini, secondo il quale «la *jacquerie* del ’93 fu una convulsione isterica, nella quale il socialismo ci entrò solo perché, essendovi nel resto del mondo un partito socialista rivoluzionario, quegli affamati saccheggiatori di casotti daziari credettero di essere socialisti anch’essi»<sup>18</sup>. Anzi: Turati contestò esplicita-

<sup>15</sup> F. Turati, *Saprophyti politici*, in «Critica sociale», 1 luglio 1895, p. 194.

<sup>16</sup> «Quassù è l’arena della rivoluzione futura, laggiù il campo ancora delle sommosse», avrebbe infatti dichiarato Turati nel 1896, dopo la caduta di Crispi, in F. Turati, *Socialismo e riformismo nella storia d’Italia. Scritti politici 1878-1932*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 72.

<sup>17</sup> Sulle intenzioni di Malatesta, cfr. G. Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale, 1872-1932*, Franco Angeli, Milano 2003, p. 213.

<sup>18</sup> Un Travet (G. Salvemini), *Il Partito socialista di Imola*, in «Critica sociale», n. 16, 16 agosto 1897, p. 249.

mente dalle colonne di «Critica sociale» una lettura in chiave meramente ribellistica e spontaneistica del movimento, di cui sottolineava piuttosto l'inaspettato spirito di disciplina<sup>19</sup>; e «Lotta di classe» osservò da parte sua come la mobilitazione dei Fasci contraddicesse con la forza dei fatti lo stereotipo etnico che pesava sulla popolazione meridionale, la quale, «creduta sino ad ieri ignorante, avvilita, impulsiva, refrattaria alla disciplina», si era dimostrata invece capace di «accendersi di una fede redentrice, unirsi compatta in un solo entusiasmo e al tempo stesso trovare in quella fede la forza di un così encomiabile dominio sovra sé stessa da sventare tutte le insidie e le imboscate nemiche»<sup>20</sup>.

Conclusasi drammaticamente la vicenda dei fasci, nella valutazione *ex post* di quanto era avvenuto Turati non si sarebbe neanche avvicinato alla disperata severità di giudizio che avrebbe contagiato alcuni socialisti meridionali, talvolta con accenti particolarmente aspri. È il caso, per esempio, del siciliano Giovanni Bonagiuso – che pure, al tempo anarchico rapisardiano, aveva avuto un ruolo importante nella promozione del Fascio di Castelve-trano, e aveva scontato per questo qualche mese di domicilio coatto. In un articolo pubblicato nell'aprile del 1898 su «Critica sociale», Bonagiuso riduceva l'insorgenza siciliana a una scomposta e istintiva rivolta dello stomaco.

Qual è la plebaglia più animalesca, che non si rivolti per la fame? Ed in Sicilia, mentre le masse sono sempre rimaste estranee alle vere rivoluzioni, cioè alle politiche, maturate in alto, le rivolte sono state provocate sempre dalla fame.

I lavoratori siciliani «buoni a tumultuare, a devastare, ad incendiare, come le orde randagie, non sono buoni a organizzarsi, ché questa è virtù di popoli civili»; il popolo è

quanto di più idiota e di più vile si possa immaginare. Composto com'è di lavoratori analfabeti, rozzi, impulsivi, ladri e bigotti, esso è il prodotto congruo di un ambiente feudale [...] ha tutti i vizi e i difetti di una popolazione semibarbara e retrograda.

Torna insomma – qui acceso da una vampata di sdegno – l'argomento del «ritardo almeno di un secolo», che collocava la Sicilia avanti l'Ottan-

<sup>19</sup> F. Turati, *Nel paese dei Fasci*, in «Critica sociale», 1 ottobre 1893.

<sup>20</sup> *I fatti di Sicilia e il nostro partito*, in «Lotta di classe», 11-12 novembre 1893. Su questo punto, cfr. le lucide osservazioni di Fedele, *Filippo Turati e i Fasci italiani dei lavoratori*, in *I Fasci dei lavoratori e la crisi italiana*, cit., p. 449.

tanove, facendone «una colonia di schiavi medioevali nel grembo della civiltà borghese»<sup>21</sup>.

Naturalmente, in seno al socialismo siciliano la riflessione sull'esperienza dei Fasci non si ridusse affatto alla nota del disincanto<sup>22</sup>; per rimanere alla discussione aperta su «Critica sociale» dall'intervento di Bonagiuso, i rischi della teorizzazione di «una fatale inferiorità morale impossibile a vincere» venivano lucidamente evidenziati da un intervento di Sabastiano Cammareri Scurti. Da parte sua Turati, pur riconoscendo l'esistenza al sud di una «questione morale» che andava al di là del dato puramente economico, si asteneva dal postulare un «carattere fisso» che inchiodasse le masse siciliane alla loro arretratezza<sup>23</sup>. Ma è soprattutto spostandoci dal terreno del giudizio *ex post* a quello della posizione presa durante il divampare della rivolta che incontriamo la solidarietà della dirigenza turatiana verso «le ragioni sociali delle agitazioni, individuate come ragioni proprie delle classi oppresse, delle quali il psi si sente *sempre* interprete»<sup>24</sup>. In che forma si esprimesse questa solidarietà, con quali tempi e anche entro quali limiti, è materia del prossimo paragrafo.

### Solidarietà (con distinguo)

In occasione del congresso regionale dei fasci, svoltosi nel maggio del 1893 in una Palermo presidiata da 2.000 soldati e 800 carabinieri, il Comitato centrale del Psli aveva espresso una posizione chiarissima: «La guerra e l'offesa fatta ai compagni di Sicilia è un'offesa e una guerra per tutto il partito»<sup>25</sup>; e su «Lotta di classe» si leggeva:

il partito dei lavoratori, che dichiara la sua completa e attiva solidarietà con i compagni perseguitati di Sicilia, è disposto a pagare di persona – con tutte le forze

<sup>21</sup> G. Bonagiuso, *Socialismo e socialisti in Sicilia*, in «Critica sociale», 1 aprile 1898, p. 101.

<sup>22</sup> S. Costanzo, «Socialismo rurale» e Sicilia contadina dai fasci alla vigilia della guerra, 1894-1914, in *Il socialismo nel mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 329-347.

<sup>23</sup> «Critica sociale», 16 aprile 1898.

<sup>24</sup> Donno, *Il mezzogiorno nel socialismo italiano*, cit., pp. 37-38. Per questa linea interpretativa, oltre a L. Cortesi, *Il partito socialista e il movimento dei fasci (1892-1894)*, in «Movimento operaio», 1954, n. 6, pp. 1067-1111, cfr. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, cit., vol. II, e Fedele, *Filippo Turati*, cit.

<sup>25</sup> *Atti del Comitato centrale*, in «Lotta di classe», 20-21 maggio 1893.

di cui dispone – per la difesa comune contro il nuovo brigantaggio, in mentite spoglie, che si sta inaugurando contro di loro<sup>26</sup>.

Facciamo un passo indietro: nel gennaio del 1893, al momento dell'ecidio di Caltavuturo, il partito si era costituito da appena 5 mesi, eppure si era mobilitato lungo tutto il territorio nazionale, si era mobilitata la stampa socialista, ed era stata lanciata una sottoscrizione nazionale in favore delle famiglie delle 13 vittime e dei molti feriti; e per quanto qualcuno tra i socialisti la considerasse un'occasione mancata, sostenendo che di più si sarebbe dovuto fare<sup>27</sup>, nel complesso non si può non riconoscere il ruolo svolto dal partito di Turati nel nazionalizzare il movimento. Non sbagliava né esagerava «Lotta di classe» nel sottolineare la «forza morale» che derivava ai fascianti dalla solidarietà di un partito «giovane», ma «diffuso in quasi tutta la penisola, in perfetto accordo di fini e di mezzi coi partiti socialisti di tutto il mondo»; una forza morale forse non messa in conto «da coloro che spera[vano] di spegnere l'incendio siciliano con qualche secchio di sangue siciliano»<sup>28</sup>. Non che i problemi derivanti dall'arretratezza del contesto – quel «secolo» di ritardo che affliggeva le campagne siciliane – venissero negati. Ma anche il positivista, evoluzionistico Turati ammetteva la possibilità di bruciare le tappe con un atto di volontà: e così fin dall'estate del 1892, al momento della costituzione del fascio di Palermo, da Milano era giunto l'augurio che «il proletariato siculo compia con la forza idealistica dell'entusiasmo quel che manca alla vostra regione di sviluppo industriale capitalistico»<sup>29</sup>. Difficile dire, come pure è stato autorevolmente sostenuto, se agli occhi della maggior parte dei dirigenti socialisti la mobilitazione siciliana apparisse tanto lontana e incomprensibile quanto se fosse avvenuta «in Africa nera»<sup>30</sup>; quel che è certo è che i rappresentanti dei fasci furono caldamente invitati a partecipare al congresso fondativo del partito. E che a cominciare da quel momento – soprattutto, come è noto, attraverso l'asse tra Bosco e Turati – il Psli accolse l'esperienza dei fasci e i fasci a loro volta divennero socialisti, come dimostra la fioritura di una ricca

<sup>26</sup> *Lotte di classe in Sicilia*, in «Lotta di classe», 20-21 maggio 1893.

<sup>27</sup> «Il partito socialista, quale unico rappresentante della verità e della giustizia sociale ha tutto da guadagnare in qualunque battaglia che egli dia alla borghesia e qualunque occasione che esso trascuri di darle battaglia rappresenta una perdita per il socialismo» (C. Lazzari, *Due battaglie perdute per il socialismo italiano*, in «Critica sociale», 16 febbraio 1893, pp. 49-50).

<sup>28</sup> *Lotte di classe in Sicilia*, cit.

<sup>29</sup> La lettera, riportata dal «Socialista» di Palermo nel numero del 10 luglio 1892, è in Fedele, *Filippo Turati e i Fasci*, cit., p. 445.

<sup>30</sup> G. Arfè, *Storia del socialismo italiano, 1892-1926*, Einaudi, Torino 1965, p. 59.

pubblicistica che ribadiva il collegamento tra le diverse realtà locali siciliane e il contesto nazionale del quale era referente il partito; finché proprio al congresso regionale del 1893 fu proclamata l'adesione in massa dei Fasci al Psli, di cui fu fatta propria senza riserve la piattaforma votata a Genova<sup>31</sup>.

In un quadro di solidarietà e reciproco riconoscimento, è vero però che l'insorgenza siciliana, pur mobilitando un seguito di massa, non spostò di una virgola l'elaborazione teorica e strategica del partito in via di costituzione. Nel settembre del 1893, al momento del congresso di Reggio Emilia, dei circa 100.000 iscritti al partito la metà erano siciliani; eppure alcune importanti delibere congressuali contraddicevano obiettivi e dinamiche del movimento dei fasci. Più che la chiusura di fronte alla piccola proprietà contadina in nome della collettivizzazione della terra e della lotta bracciantile, pesò il rifiuto di ogni ipotesi di alleanza con i "partiti affini". Lo sbarramento nei confronti dei repubblicani portò infatti alla rottura con Napoleone Colajanni, che era un compagno di battaglia e alla cui scuola si erano formati molti tra i dirigenti dei fasci. Tra questi lo stesso Bosco, che pure fu il più convinto assertore dell'intransigenza, e che non ebbe remore a passare – lui insieme ad altri – dalla polemica politica all'«attacco personale a un dirigente che non meritava e [...] non poteva e non doveva essere oggetto di così plateale ostilità»<sup>32</sup>. De Felice fu l'unico dei fascianti a difendere in sede congressuale la linea delle alleanze, ed è significativo che al suo fianco si schierasse Andrea Costa, l'uomo ponte tra il primo internazionalismo e il partito socialista, colui che forse più di ogni altro si era adoperato a salvaguardare, di fronte all'irrigidimento del partito, la varietà e la ricchezza di forze e di esperienze che avevano animato il campo del vario sovversivismo ottocentesco. *E contrario*, non sorprende che quanto accadeva in Sicilia potesse apparire in prima battuta a un marxista come Antonio Labriola un «romagnolismo peggiorato», tanto che la sua condanna dei Fasci ricalcò anche lessicalmente quella pronunciata a suo tempo nei confronti dei militanti della prima internazionale: quello siciliano era un movimento inconcludente di «studenti, avvocati, appaltatori falliti, giovanotti allegri»<sup>33</sup>, esattamente come, venti anni prima, le «pretese sezioni dell'Internazionale» gli erano apparse

<sup>31</sup> S. Fedele, *La stampa socialista siciliana dalla fondazione del PSI alla prima guerra mondiale*, in *Il socialismo nel Mezzogiorno d'Italia, 1892-1926*, a cura di G. Cingari e S. Fedele, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 215-239.

<sup>32</sup> F. Renda, *I fasci siciliani, 1892-1894*, Einaudi, Torino 1977, p. 279.

<sup>33</sup> Labriola a Engels, 1 luglio 1893, in A. Labriola, *Lettere a Engels*, Rinascita, Roma 1949, pp. 106-108.

dirette da avvocati senza cause, da medici senza ammalati e senza scienza, da studenti frequentatori di bigliardi, da commessi viaggiatori e da altri impiegati di commercio e principalmente da giornalisti della stampa minuta, d'una reputazione più o meno equivoca<sup>34</sup>.

Nel giro di pochi mesi questo giudizio si sarebbe capovolto; ma se questo avvenne, fu anche perché la vittoria della linea Bosco sembrava garantire la giusta distanza da un modello che Labriola guardava con sospetto, poiché metteva al centro la passione ideale più che la determinatezza ideologica, la spinta etica più che i programmi di partito, l'empito retorico di Rapisardi più che l'esegesi della teoria marxista, e insomma la componente emotiva e sentimentale della politica più che le sue pretese razionali. Per quanto Labriola fosse tutto sommato un isolato, rimane il fatto che la costruzione del partito turatiano passava anche attraverso il tentativo di raffreddare il ribollente magma primo-internazionalista per dar vita a una forza razionale, organizzata e matura; e quanto succedeva in Sicilia – eccezion fatta per Bosco, e con particolare riferimento a De Felice – sembrava andare nella direzione contraria a quella auspicata.

Di qui anche la diffidenza nei confronti dei fenomeni di devozione popolare di cui erano oggetto i leader dei Fasci, primo tra tutti proprio De Felice, che con le sue «fanfaronate da rivoluzionario di vecchia scuola» esercitava sulle masse un'influenza che Labriola giudicava francamente «pazzotica»<sup>35</sup>. Turati e Kuliscioff – come era nella personalità di entrambi, che li faceva interessati più alla comprensione che al giudizio – , si astennero dai toni liquidatori; rimaneva però l'impressione di trovarsi di fronte a un fenomeno dai contorni un po' inquietanti. «De Felice è il vero viceré», osservava lei da Catania; «i baroni e i principi lo ossequiano, gli operai delle zolfare si rivolgono a lui come al redentore, le ragazze allegre lo festeggiano al suo passaggio»<sup>36</sup>. Alla luce di una teoria politica che faceva dei soggetti collettivi, e non degli individui, i veri protagonisti dell'azione politica, la personalizzazione della leadership

<sup>34</sup> *L'Alleanza della democrazia socialista e l'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Rapporti e documenti pubblicati per ordine del Congresso Internazionale dell'Aja (1873)*, in R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. I: *Dalla Rivoluzione francese a Andrea Costa*, Einaudi, Torino 1993, p. 411.

<sup>35</sup> Nella sua *Storia del socialismo italiano* Gaetano Arfè avallava il giudizio, considerandolo l'espressione di una «malevolenza una volta tanto non ingiustificata» (p. 59).

<sup>36</sup> Turati-Kuliscioff, *Carteggio*, vol. I, maggio 1898-giugno 1899, Einaudi, Torino 1949, pp. 406-407.

appariva un residuo di garibaldinismo o, peggio, il retaggio di un'arcaica predisposizione all'idolatria<sup>37</sup>.

In realtà, se è indubbio che il rapporto di devozione che legava il popolo agli organizzatori dei Fasci si iscriveva in un orizzonte religioso (né si vede, del resto, come sarebbe potuto essere altrimenti), è altrettanto evidente come il centro di quel rapporto non fosse la fede in un qualche potere salvifico proveniente dall'alto, bensì, al contrario, una nuova consapevolezza di sé e delle proprie possibilità: nelle parole dei contadini, i «giovani studenti o avvocati» organizzatori dei Fasci erano «angeli caduti dal paradiso» non in virtù di una qualche sovrumana perfezione morale, ma perché «ci spiegano delle verità: eravamo al buio e ci hanno rischiarati»<sup>38</sup>. L'illimitata fiducia di cui godevano questi giovani uomini si fondava sulla loro capacità di costruire un rapporto diretto con il popolo attraverso la condivisione, la dedizione, l'instancabile opera di assistenza, i lunghi viaggi a dorso di mulo, gli infiniti comizi, l'uso del dialetto.

Non era questo solo il caso dei fascianti: la storia del socialismo italiano delle origini è stata anche la storia dello slancio solidaristico di una schiera di medici condotti, maestri e maestre, avvocati, e organizzatori di leghe, camere del lavoro, cooperative, mense per i poveri, asili, banche popolari, biblioteche circolanti. Quel fervore ideale, riflesso dell'avanzata della «questione sociale» nella gioventù colta di fine secolo, non aveva molto a che fare con la fredda impersonalità predicata dalla dottrina marxista, essendo assai più consonante a un immaginario letterario di derivazione romantica, fondato sull'esaltazione di individui eccezionali per coraggio e abnegazione<sup>39</sup>. Riguardo ai fasci, il loro lievito morale stava nella poesia di Rapisardi, cioè nella messa in versi di un «revolutionary melodrama» fatto di sentimenti strabordanti, drammatici scontri tra il bene e il male, atti di abnegazione individuale<sup>40</sup>: come nel dramma rapisardiano *Leone*, il cui protagonista è un poeta di origine aristocratica che sacrifica la sua vita alla causa degli oppressi. Ma nello stesso momento in cui i versi del poeta catanese diventavano parole d'ordine e sostenevano faticosi percorsi di militanza, Turati era impegnato

<sup>37</sup> Una riflessione più ampia sul tema è in M. Manfredi, E. Papadia, *Charisma and Revolution. A History of a controversial relationship*, in *Leader carismatici e movimenti sociali nell'Ottocento europeo*, in «Memoria e ricerca», 2021, 2, pp. 189-200.

<sup>38</sup> Rossi, *L'agitazione in Sicilia*, cit., p. 38.

<sup>39</sup> E. Papadia, *La forza dei sentimenti. Anarchici e socialisti in Italia, 1870-1900*, il Mulino, Bologna 2019.

<sup>40</sup> D. Andress, *Living the Revolutionary Melodrama: Robespierre's Sensibility and the Construction of Political Commitment in the French Revolution*, in «Representations», vol. 114, n. 1, spring 2011, pp. 103-128.

in uno sforzo di ridimensionamento del «cuore» a favore della «critica»<sup>41</sup>: il che significava anche contenere lo spazio fino a quel momento occupato nella propaganda socialista dalla poesia militante. Tanto è vero che proprio alla vigilia della mobilitazione siciliana, quando Rapisardi chiese a Turati di pubblicare una nuova edizione della sua raccolta *Giustizia* nella collana della “Biblioteca di Critica Sociale”, il leader socialista – che pure da giovane aveva amato molto i «versi di dolore e popolo» del poeta siciliano – rifiutò la proposta: «poiché lo scopo principale delle mie pubblicazioni è la diffusione del socialismo scientifico, non potevo dare spazio ai versi, almeno non nei primi volumi»<sup>42</sup>.

## Conclusione

Nella fase costitutiva del partito, la dirigenza milanese aveva ben in mente in quale direzione intendeva incamminarsi, e quali componenti e tendenze della mobilitazione primo-internazionalista intendeva invece lasciar cadere. Per le forme in cui avvenne, l'esperienza dei Fasci sembrava rappresentare il rischio di un passo indietro: lo facevano pensare il carattere “semi-feudale” del contesto, la compresenza di forze ideologicamente diverse, i rischi di insurrezionalismo anarchico, il carattere carismatico della leadership, la concezione ancora letteraria e romantica del popolo e della rivoluzione. Nonostante il loro ampio seguito, insomma, i Fasci non potevano rappresentare un modello. Questo però non li condannò all'isolamento, poiché il Psli agganciò fin dall'inizio la loro vicenda alla propria, dando alla mobilitazione siciliana una proiezione nazionale. Nell'ottobre del 1893, di fronte all'incontrollata esplosione della protesta, Turati ribadì «senza riserve» la propria solidarietà:

I Fasci siciliani fanno di questo partito, parte integrante. Con piena conoscenza di causa, a Reggio, a Milano, dovunque, noi abbiamo promesso loro la nostra solidarietà piena e senza riserve e abbiamo dichiarato che l'offesa fatta a loro è l'offesa fatta a tutti noi; che noi costituiamo con essi una sola persona e un solo cuore [...] non è soltanto l'aiuto che noi possiamo dar loro, che il Governo deve tenere presente: è piuttosto il sentimento di forza, di convinzione, di perseve-

<sup>41</sup> Nel 1891 la ghisleriana «Cuore e critica» si trasformava, sotto la direzione di Turati, in «Critica sociale».

<sup>42</sup> Filippo Turati a Mario Rapisardi, 1 marzo 1891, in *Filippo Turati. Lettere a corrispondenti italiani*, a cura di M. Punzio, Lacaita, Manduria 2002, vol. 1, 1876-1892.



ranza, che deve nascere in essi dal sentirsi uniti con noi e per mezzo nostro con tutto il socialismo mondiale. La battaglia che il governo dichiara è assai più che un fatto siciliano<sup>43</sup>.

I violenti tumulti che precedettero la proclamazione dello stato di assedio misero il partito in una posizione difficile: l'ultimo articolo di "Lotta di classe" per l'anno 1893 ribadiva, a fianco della «simpatia fraterna» per i rivoltosi, la tragica inevitabilità dell'insuccesso a cui erano destinate le «rivolte della fame»<sup>44</sup>. Come scrisse Labriola a Bosco, era un «filo sottilissimo» quello su cui i socialisti (e non solo quelli siciliani) erano chiamati a rimanere in equilibrio, pena il cadere o nella negazione dei «disegni di regolare organizzazione e di metodica propaganda» ai quali era invece necessario mantenersi fedeli, o in un'inammissibile dissociazione dalle forme vive e concrete della lotta dei lavoratori<sup>45</sup>.

Dopo la proclamazione dello stato d'assedio, in tutta Italia i socialisti scesero in piazza: a Milano la Galleria si riempì di migliaia di operai che manifestano al grido di "Viva la Sicilia socialista"; a Torino, a Bergamo, a Pisa, a Campiglia Marittima, a Gubbio, a Vicenza, a Legnago e in molte università del Regno si svolsero manifestazioni di protesta<sup>46</sup>. L'eco dei Fasci si era diffusa ben oltre i confini regionali, e il processo non fece che amplificare il fenomeno. L'autodifesa di Nicola Barbato, comparsa su «Lotta di classe» del 21-22 aprile 1894 sotto il titolo *L'apologia del socialismo dalla gabbia degli accusati*, fu poi pubblicata in opuscolo in diverse edizioni, e il ritratto del medico siciliano, al pari di quello di De Felice, venne riprodotto in migliaia di copie per essere distribuito tra i militanti del Psi<sup>47</sup>. Nel 1895, le "candidature-protesta" di Barbato a Milano e a Cesena furono un trionfo, e le stazioni in cui passava il suo treno traboccavano di folla: è una conferma in più dell'importanza che il tragico epilogo della vicenda siciliana ebbe nella formazione del nuovo popolo socialista, fondato sul legame tra tutti coloro che si sentivano avviati «per la medesima strada, alla medesima meta, acces[i] della stessa speranza, espost[i] agli stessi pericoli». Questo definiva i "compagni" nelle parole di Edmondo De

<sup>43</sup> F. Turati, *Nel paese dei "Fasci"*, in «Critica sociale», 1 ottobre 1893, pp. 290-291.

<sup>44</sup> *Rivoluzione!*, in «Lotta di classe», 30-31 dicembre 1891; *Ai socialisti d'Italia*, in «Lotta di classe», 13-14 gennaio 1894.

<sup>45</sup> La lettera completa in Renda, *I Fasci siciliani*, cit., pp. 319-321.

<sup>46</sup> Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, cit., vol. II, p. 563.

<sup>47</sup> L'autodifesa di Barbato si trova parzialmente riprodotta in Merli, *Autodifese*, cit., pp. 65-74. Su Barbato, cfr. S. Fedele, *Nicola Barbato. Un milite dell'ideale*, Lacaita, Manduria 2003.

Amicis<sup>48</sup>; nel gennaio del 1894, quando l'autore di *Cuore* parlò al Teatro Nazionale di Torino in segno di solidarietà con i compagni siciliani sotto assedio, più di 3.000 persone accorsero ad ascoltarlo, stipandosi in piedi fino alla strada<sup>49</sup>.

<sup>48</sup> E. De Amicis, *Compagno*, in Id., *Lotte civili* (ristampa anastatica del volume edito da Nerbini, Firenze 1900), Tip. La moderna, Lodi 1987, p. 237.

<sup>49</sup> Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, cit., vol. II, p. 563.

Elena Gaetana Faraci

## Napoleone Colajanni, il socialismo e i Fasci siciliani

Con la morte di Napoleone Colajanni, avvenuta nel settembre 1921, il mondo politico e culturale perdeva un protagonista dell'Italia che aveva svolto un ruolo centrale nel Paese a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento. Dopo la fase commemorativa e lo svolgimento di alcuni convegni organizzati dalla *Domus mazziniana*, la storiografia sul pensiero e sull'attività politica dell'intellettuale siciliano conobbe una svolta nel 1959, anno in cui Salvatore Massimo Ganci pubblicò, presso l'editore Feltrinelli, una parte delle lettere inviate a Colajanni dai più autorevoli studiosi del socialismo italiano ed europeo. Il volume, con una introduzione del curatore, prese appunto il nome di *Democrazia e socialismo*<sup>1</sup>. Il lavoro, basato sulle carte private del personaggio, impresso una spinta in avanti alla ricerca. Certo, gli studiosi poterono consultare quel ricchissimo fondo archivistico solo molti anni dopo per il ritardo della consegna alla Biblioteca comunale di Palermo da parte dello stesso Ganci e per il lungo periodo dedicato all'inventario.

A partire da quel momento si segnarono, per la loro importanza, il convegno del 1982 sul tema *Napoleone Colajanni e la società italiana tra Otto e Novecento*, organizzato dallo stesso Ganci e da Franco Della Peruta,

<sup>1</sup> S.M. Ganci, *Napoleone Colajanni nell'ultimo ventennio dell'Ottocento*, in Id. (a cura di), *Democrazia e socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni: 1878-1898*, Feltrinelli, Milano 1959, pp. IX-LXII. Cfr. Atti del primo convegno su Mazzini e i mazziniani dedicato a Napoleone Colajanni (Pisa, 16-17 settembre 1972), Gardini, Pisa 1973; F. Della Peruta, S.M. Ganci (a cura di), *Napoleone Colajanni e la società italiana fra Otto e Novecento*, Epos, Palermo 1983; G.A. Belloni (a cura di), *Napoleone Colajanni nella scienza e nella vita italiana (1847-1921)*, testimonianze di E. Altavilla, E. Ciccotti, G. Conti, A. De Donno, A. Ghisleri, E. Giretti, A. Graziosi, A. Loria, E. Pantano e A. Tasca, Tipografia Loria, Caltanissetta 1932. Non sono stati pubblicati gli Atti del convegno organizzato dall'Istituto Salvemini (Messina, 3-4 ottobre 1997), a cura di S. Fedele, dal titolo *Napoleone Colajanni. 150 anni dalla nascita*. Si veda il saggio di G. Barone, *Napoleone Colajanni: tra positivismo e ideale repubblicano, ritratto di un grande intellettuale meridionale ed europeo*, in «Sud», 3-4 (1992), pp. 17-29.

la ricerca di Maurizio Colonna, la ristampa degli scritti di Colajanni da parte di Santi Fedele e il convegno di Messina del 1997 promosso dall'Istituto Salvemini, i cui atti però non furono pubblicati. Qualche anno dopo apparvero i due corposi volumi di Jean-Yves Frétygné che, partendo dal genere biografico, ha ricostruito il pensiero e l'attività politica del personaggio. Seguirono i contributi di Marco Sagrestani sulle élites locali nella provincia di Caltanissetta, la mia monografia su *Napoleone Colajanni. Un intellettuale europeo. La politica e le istituzioni* e il volume sul centenario della morte di Colajanni (1921), patrocinato dalla Regione Siciliana e curato da Giuseppe Astuto<sup>2</sup>.

In questo saggio, riprendo e sviluppo, tramite l'analisi delle carte Colajanni e di altre fonti, alcuni temi centrali dell'attività del politico e dello studioso siciliano negli ultimi venti anni dell'Ottocento, a partire dalla pubblicazione del volume *Il Socialismo*: i suoi legami con i più autorevoli rappresentanti del socialismo, il fronte comune tra democrazia e socialismo, la nascita dei Fasci siciliani e i rapporti di Colajanni con questa organizzazione, la rottura del Partito socialista con i "partiti affini" e le iniziative politiche del deputato democratico-socialista nella lotta contro la repressione avviata in Sicilia dal governo diretto da Francesco Crispi, la rottura e la pacificazione tra Colajanni e Filippo Turati.

### «Il socialismo»

L'intenso impegno civile di Colajanni era strettamente legato alla sua formazione culturale. Garibaldino e poi mazziniano, in gioventù, questi si avvicinò al movimento repubblicano, entrando in contatto con il

<sup>2</sup> Cfr. M. Colonna, *Politica ed economia in Napoleone Colajanni*, Facoltà di Economia dell'Università di Catania, Catania 1983; N. Colajanni, *Scritti politici*, introduzione a cura di S. Fedele, Sicania, Messina 1989; M. Sagrestani, *Napoleone Colajanni e la democrazia borghese nell'area dello zolfo*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1991; Id., *Napoleone Colajanni. Tra partito municipale e nazionalizzazione della politica. Lotte politiche e amministrative in provincia di Caltanissetta (1901-1921)*, Edizioni Polistampa, Firenze 2017; J. Yves Frétygné, *Biographie intellectuelle d'un protagoniste de l'Italie libérale: Napoleone Colajanni (1847-1921): essai sur la culture politique d'un sociologue et député sicilien à l'âge du positivisme (1860-1903)*, École française de Rome, Roma 2002; Id., *Dall'ottimismo al pessimismo: itinerario politico e intellettuale di Napoleone Colajanni dalla svolta liberale al fascismo*, Istituto per la Storia del Risorgimento, Roma 2006; E.G. Faraci, *Napoleone Colajanni. Un intellettuale europeo. La politica e le istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018; G. Astuto (a cura di), *Napoleone Colajanni. Europa, Italia e Mezzogiorno*, Bonferraro, Barrafranca 2023.

gruppo milanese di Alberto Mario, Gabriele Rosa e Arcangelo Ghisleri, la generazione legata alla piena maturità di pensiero di Mazzini. Nello stesso periodo, Colajanni fu attratto dalle letture di Carlo Cattaneo e di Gian Domenico Romagnosi, ma alle teorie riformiste ed evoluzioniste di questi due studiosi associò il positivismo, che nel corso degli anni Settanta dell'Ottocento aveva cominciato una progressiva espansione in Italia<sup>3</sup>.

Molti anni dopo, Colajanni, ricostruendo la propria formazione politica, ammetteva che gli influssi di quella cultura e, soprattutto, del pensiero di Herbert Spencer e di alcune considerazioni di Friedrich Engels, avevano facilitato il suo passaggio dalla rivoluzione al metodo evolutivo e a una visione gradualista della lotta politica. Al contributo teorico di questi personaggi l'intellettuale sommava la situazione generale:

Le mutate condizioni politiche, che resero più pacifico e indisturbato il godimento delle libertà politiche, mi convertirono sinceramente al metodo evolutivo. Del mutamento mi conforto, credendo che anche Mazzini negli ultimissimi anni di sua vita lo subì. Così credo, ma posso errare<sup>4</sup>.

Proprio in quegli anni, la diffusione del positivismo ebbe un notevole influsso sugli studi sociali con le lezioni di Charles Darwin e con il crescente interesse per Spencer. L'evoluzionismo di quest'ultimo aveva trovato una sistemazione nell'opera *The Principles of Sociology*, nei quali appariva il dichiarato impegno di comprendere lo sviluppo umano, lento e tortuoso, ma necessario e inarrestabile. Le tesi evoluzioniste di impronta spenceriana distaccarono Colajanni, in modo netto, tanto dall'impianto biologico di Darwin quanto dal materialismo storico-dialettico di Karl Marx, fondato sulla lotta di classe<sup>5</sup>.

Nel saggio sul *Socialismo*, apparso nel 1884 dopo l'invito di Benoît Malon, che aveva apprezzato i precedenti lavori, Colajanni sviluppò ampiamente il tema della questione sociale e le origini della criminalità<sup>6</sup>. Il progetto era quello di collegare i due temi e di dimostrare l'infondatezza della tesi che faceva derivare la tendenza a delinquere in prevalenza dai fattori fisici e climatici. Proprio in quel periodo, era in corso un'accesa polemica tra Filippo Turati ed Enrico Ferri. Secondo Turati, la criminalità era il prodotto dei fattori sociali e della sperequazione economica, mentre

<sup>3</sup> Faraci, *Napoleone Colajanni. Un intellettuale europeo*, cit., pp. 17 e ss.

<sup>4</sup> N. Colajanni, *Sono io un conservatore?*, in «Rivista Popolare», 31 dicembre 1906.

<sup>5</sup> G. Astuto, *Saggio introduttivo*, in Id. (a cura di), *Napoleone Colajanni*, cit., pp. 6-7.

<sup>6</sup> N. Colajanni, *Il Socialismo*, Tropea, Catania 1884.

Ferri la riconduceva ai fattori fisici e antropologici<sup>7</sup>. Nella prima ipotesi la delinquenza poteva essere eliminata mentre con la seconda non si indicavano delle soluzioni.

Colajanni era particolarmente critico nei confronti di Ferri, il quale, riprendendo l'interpretazione conservatrice della teoria darwiniana, sosteneva che nella lotta per l'esistenza sarebbero emersi i migliori, per forza fisica o per intelligenza. A suo avviso, il socialismo non avrebbe potuto in alcun modo modificare questa legge naturale e apportare idee utili riguardo al problema della criminalità. Colajanni, viceversa, era convinto che dalla trasposizione del principio della lotta per l'esistenza dal mondo animale a quello umano la società si sarebbe dovuta considerare come un vero e proprio organismo in armonia con le sue parti e con la reciproca dipendenza dei suoi organi. In tal modo, la legge umana si sarebbe dovuta svolgere sotto il principio dell'associazionismo, della solidarietà e della eguaglianza di diritti e di doveri, e non come lotta per l'esistenza<sup>8</sup>. Il giovane intellettuale cercava di dimostrare la compatibilità delle dottrine di Darwin con il socialismo, ma non accettava l'interpretazione conservatrice e le conseguenti teorie reazionarie e razziste.

Per evitare l'inasprimento della lotta per l'esistenza, Colajanni indicava la produzione dei mezzi sufficienti per il sostentamento di tutti gli uomini. L'uomo aveva tentato di modificare la natura per sottrarsi al suo dominio, ma si era reso conto che, associandosi con i suoi simili, avrebbe potuto ricavare maggiori vantaggi nella lotta contro le forze naturali. L'incremento della produzione, però, a causa dell'ingiusta distribuzione della ricchezza, aveva acuito la lotta fra gli uomini, facendo venire alla ribalta la questione sociale. Il giovane intellettuale riteneva che il rimedio si potesse trovare nella compenetrazione fra idealismo e positivismo e nella proposta di un riformismo graduale, fondato sulla teoria evoluzionistica che consentiva l'integrale attuazione dell'individualismo.

Il suo ideale di socialismo era quello di garantire a ogni uomo la possibilità di procurarsi, con il proprio lavoro, «una somma sempre più elevata di godimenti, senza precludere agli altri uomini la possibilità di fare altrettanto»<sup>9</sup>. Colajanni poi sosteneva che a ostacolare l'evoluzione verso l'ideale socialista fossero stati i privilegi nobiliari e regali e il principio di

<sup>7</sup> Cfr. F. Turati, *Il delitto e la questione sociale*, Unione autori-editori, Milano 1883; E. Ferri, *Socialismo e criminalità. Appunti*, Bocca, Torino 1883.

<sup>8</sup> Colajanni, *Il Socialismo*, cit., pp. 44-48.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 180.

eredità che consentiva a chi nulla aveva fatto per ereditarli l'acquisizione di beni e di diritti. Lungi dal richiedere l'uguaglianza assoluta dei membri di una società, il socialismo scientifico doveva propugnare l'uguaglianza dei mezzi dell'evoluzione e «nelle condizioni della lotta contro la natura e l'uguaglianza dei diritti politici e sociali, cioè l'eguaglianza del punto di partenza»<sup>10</sup>.

L'aspetto più critico riguardava le leggi naturali dell'economia, la negazione della loro immutabilità e la loro analogia con le leggi della fisica e della biologia. Per l'intellettuale siciliano tutte le leggi dell'organismo sociale erano mutabili, poiché nel tempo cambiavano i presupposti sui quali erano state enunciate. L'uomo, nella sua evoluzione intellettuale, che lo distingueva dagli animali, contribuiva a rendere temporanea la validità delle leggi sull'attività economica e sociale. Semmai bisognava indagare e scoprire le leggi di evoluzione dell'intelligenza, fino ad allora rimaste sconosciute. La mutabilità delle leggi economiche e sociali rendeva, pertanto, le aspirazioni del socialismo compatibili con la scienza e le sottraeva all'utopia.

Colajanni, certo, rifiutava ogni istanza rivoluzionaria e anarcoide del socialismo, ma l'evoluzione e la rivoluzione restavano due aspetti fondamentali del progresso sociale. Il perfezionamento dell'umanità si poteva attuare attraverso l'una o l'altra forma in dipendenza dell'entità della resistenza che la struttura politica della società avrebbe opposto alla sua stessa evoluzione. Il socialismo, e soprattutto il socialismo scientifico europeo, non intendeva mutare improvvisamente gli ordinamenti sociali, per cui non meritava «l'accusa di rivoluzionarismo sistematico»<sup>11</sup>.

Nella sua realizzazione bisognava utilizzare il metodo razionale, la gradualità nell'attuazione e nella consapevolezza della diversità delle condizioni dei vari popoli. Le rivoluzioni non rientravano nelle teorie di Colajanni, ma appartenevano alla realtà storica.

Errano dunque – scriveva – e si può provarlo con la storia alla mano, e gli evolucionisti e i rivoluzionari monosillabici, assoluti, intransigenti, che vogliono mettere l'evoluzione e la rivoluzione come due cose distinte, opposte, antinomiche, l'una non è che un momento dell'altra, l'inizio o il compimento di una fase storica, e non un capriccioso o accidentale episodio della medesima<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 217.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 382.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 384.

In base a questo ragionamento, le rivoluzioni, originate dalla distanza fra le classi sociali e dalle pessime condizioni economiche e sociali dei meno abbienti, potevano essere evitate con opportune riforme.

Il saggio sul *Socialismo* inserì a pieno titolo Colajanni nel dibattito europeo sulla questione sociale. Alcuni lo considerarono «uno dei più colti socialisti italiani», altri lo giudicarono «il migliore dei sociologi italiani di scuola positivista»<sup>13</sup>. Nel complesso, tale lavoro cercava di dare una seria ed efficace giustificazione scientifica del movimento socialista, nel momento del suo processo di maturazione, alla luce delle condizioni economiche e della struttura sociale italiana del tempo. I contemporanei ritenevano che Colajanni avesse contribuito a sistemare alcuni concetti fondamentali sul piano teorico, alimentando il dibattito nella fase costituente del movimento operaio e socialista<sup>14</sup>. A partire dagli anni Ottanta non erano mancati i suoi rapporti personali ed epistolari con noti internazionalisti e socialisti, come Salvatore Ingegneros, Benoît Malon e Karl Kautski, che rientrano nell'ambito dei rapporti culturali.

L'incontro con Turati avvicinò al socialismo Colajanni, anche se non si iscrisse mai ad alcuna organizzazione. Si definiva “repubblicano-socialista”, volendo attuare una sintesi tra la tradizione repubblicana e le nuove esigenze sociali. Come emerge dalla corrispondenza, Colajanni, dal 1883 al 1893, fu considerato da Turati, Camillo Prampolini e altri rappresentanti del movimento socialista, il principale teorico italiano dell'ideologia alla quale costoro si stavano legando. Dopo il 1893, come vedremo, il teorico siciliano maturò il distacco dal socialismo e il conseguente ritorno nell'alveo del repubblicanesimo, ove rimarrà fino alla morte<sup>15</sup>.

## Democrazia e socialismo

Proprio nel decennio 1880-1890, si creò, soprattutto in Sicilia, un fronte comune tra democrazia laica e socialismo. Dopo l'occupazione francese della Tunisia e la stipula della Triplice Alleanza, le correnti più radicali del movimento democratico costituirono un Circolo repubblicano, al quale parteciparono Aldisio Sammito, Colajanni ed Edoardo Pantano,

<sup>13</sup> A. Bertolini, *Il socialismo contemporaneo in Italia*, Le Monnier, Firenze 1889, p. V.

<sup>14</sup> Cfr. A. Labriola, *Lettere a Engels*, Edizioni Rinascita, Roma 1949, p. 14; G. Cerrito, *Radicalismo e socialismo in Sicilia (1860-1882)*, D'Anna, Messina-Firenze 1958, p. 372.

<sup>15</sup> Ganci, *Napoleone Colajanni nell'ultimo ventennio dell'Ottocento*, in Id., *Democrazia e socialismo*, cit., pp. XXXVIII-XL.



legati sul piano nazionale alle iniziative di Felice Cavallotti e di Andrea Costa. Studenti, borghesi e operai si trovavano uniti nelle dimostrazioni. Molti furono arrestati dalle autorità di Polizia, che procedevano anche al sequestro dei giornali democratici, dal «Radicale» alla «Nuova Età» e al «Risveglio»<sup>16</sup>.

I nuovi gruppi radicali dell'isola furono molti attivi anche per la condanna della politica economica sulla questione delle tariffe ferroviarie che, con il rinnovo delle convenzioni, erano più elevate per le linee meridionali rispetto a quelle settentrionali. Con le agitazioni, si voleva una modifica del provvedimento governativo. Colajanni si fece conoscere con la pubblicazione di articoli sul giornale «Fascio della democrazia» e con un discorso tenuto, nel 1884, in un comizio a Catania<sup>17</sup>. L'anno successivo, intervenne sul «Secolo» e sull'«Epoca», nei quali combatteva la politica coloniale e, sullo stesso tema, tenne alcuni discorsi nella penisola. Queste posizioni politiche non gli impedivano, per ora, di essere sostenuto da Crispi nei collegi di Caltanissetta e Girgenti, dove Colajanni aveva posto la sua prima candidatura<sup>18</sup>.

Con l'avvento dello statista siciliano al potere, introdotto il sistema protezionistico, non trovarono alcuna soddisfazione i bisogni e le richieste dei ceti produttori dell'isola, che vedevano la diminuzione dell'esportazione del vino e degli agrumi. La politica economica governativa, inevitabilmente, rafforzò le posizioni dei gruppi radicali e repubblicani, alcuni dei quali si orientavano, sia pure vagamente, verso il socialismo. L'avvicinamento di Colajanni e di altri democratici siciliani al gruppo dei liberisti del «Giornale degli Economisti» era qualcosa di più che accostamento occasionale. L'attenzione dei liberisti alla situazione del Mezzogiorno e della Sicilia, infatti, coinvolgeva i democratici avanzati, che interpretavano il malcontento degli strati commerciali e dei produttori. L'elemento nuovo era costituito dalla partecipazione alla lotta dei ceti operai e delle masse contadine<sup>19</sup>.

A differenza di ciò che era accaduto precedentemente, secondo Colajanni, le masse stavano cominciando a muoversi per il miglioramento delle loro condizioni con la coscienza «di un fine», conforme al diritto e

<sup>16</sup> S.F. Romano, *Storia della Sicilia post-unificazione*, vol. II: *La Sicilia nell'ultimo ventennio del secolo XIX*, introduzione di E. La Loggia, Industria grafica nazionale, Palermo 1958, pp. 193 e ss.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 198-199.

<sup>18</sup> Faraci, *Napoleone Colajanni. Un intellettuale europeo*, cit., pp. 48 e ss.

<sup>19</sup> S.F. Romano, *Storia dei Fasci siciliani*, Laterza, Bari 1959, pp. 132 e ss.

alla giustizia. Era possibile, si chiedeva l'intellettuale siciliano, che le classi dominanti si spogliassero dei privilegi, senza violenza e senza conflitti? Egli ammetteva che l'ambiente si stava trasformando in modo da rendere possibile un tale avvenimento, «in virtù della critica del capitalismo e dell'organizzazione presente, come l'azione democratica dell'*Enciclopedia* l'aveva preparato nel secolo scorso alla grande rivoluzione del 1789». L'accento alla funzione critica degli intellettuali doveva rafforzare la coscienza e l'impegno dei giovani, animati dai nuovi ideali, e non solo. Cosa potevano opporre gli artigiani, gli operai e le masse contadine alla potenza degli eserciti e all'apparato dello Stato? Colajanni rispondeva che senza denaro, senza eserciti sarebbero stati annientati, ma tali forze rappresentavano l'evoluzione delle idee e dei costumi:

Essi non sono nulla, ma hanno con loro il movimento del pensiero umano. Il flutto dei tempi li porta. Come una volta pel Cristianesimo, il Dio ignoto sta oggi con il socialismo<sup>20</sup>.

Nel clima esistente tra i giovani intellettuali, tali accenni erano particolarmente efficaci e toccanti, rendendo più appassionata l'adesione ai nuovi ideali di quei gruppi che sarebbero diventati i dirigenti dei Fasci: Rosario Garibaldi Bosco, Francesco De Luca, Giuseppe De Felice-Giuffrida, Gaetano Montalto. Nel decennio precedente, costoro lo avevano chiamato "maestro".

Il libro del Colajanni – scriverà più tardi il De Luca – produsse grande entusiasmo in Sicilia e raddrizzò molte idee storte di quei giovani, orientandoli verso il socialismo<sup>21</sup>.

L'atmosfera entusiastica si affermò principalmente fra gli studenti, in specie quelli universitari. Per quel che riguardava Palermo, Enrico La Loggia, allora studente, riteneva che l'Università di quella città fosse «la cittadella del radicalismo». Nel 1889 i circoli studenteschi invitarono Colajanni a tenere un discorso presso il Teatro Politeama "Garibaldi".

In quel discorso, – riferiva La Loggia – il Colajanni per quanto il tema glielo consentisse fece affermazioni socialiste e i suoi ammiratori ne trassero impulso

<sup>20</sup> Colajanni, *Il socialismo*, cit., p. 296.

<sup>21</sup> F. De Luca, *I Fasci e la questione siciliana*, in «Critica sociale», 16 giugno 1894, pp. 166-169.

e ardire a fondare il “Goffredo Mameli”, un circolo radicale universitario, che più tardi si univa con l’Associazione radicale<sup>22</sup>.

La campagna elettorale del 1890, che vide la candidatura di Colajanni in quattro collegi, ebbe notevole importanza per la diffusione delle idee socialiste, oltre che fra i giovani intellettuali, anche fra i gruppi politici radicali e in alcuni casi popolari<sup>23</sup>. Anche a Catania, l’11 maggio 1890, si costituì un circolo o Fascio radicale universitario “Aurelio Saffi”. Sotto la presidenza di Colajanni, e con la partecipazione di De Felice, ebbe vita nello stesso anno l’Associazione democratica che sosteneva la candidatura dell’intellettuale. A Palermo, la vittoria morale di Colajanni era riconducibile all’attivismo di Bosco e dei giovani «che lo sostenevano e lo fecero conoscere come scienziato illustre», come sosterrà Alessandro Tasca di Cutò<sup>24</sup>. I legami di queste associazioni con quelle della penisola divennero più stretti e frequenti.

Sull’onda del risultato positivo delle elezioni, Colajanni, ormai divenuto il leader indiscusso della democrazia siciliana, fondò, nell’ottobre del 1890, il quotidiano «L’isola», di cui ne assunse la direzione. Il nuovo organo si rivolgeva all’*intelligencija* borghese palermitana (studenti, professionisti, artigiani, commercianti e piccoli imprenditori), ormai sensibile al rinnovamento morale e civile, prefiggendosi di avviare il dibattito politico all’interno dell’area di Estrema Sinistra. Profondo conoscitore della realtà siciliana, Colajanni voleva adoperarsi alla formazione di una nuova classe dirigente e alla conoscenza dei grandi temi della rinascita economica e sociale dell’isola<sup>25</sup>.

Il giornale, secondo i canoni radicali di moralizzazione della vita pubblica, criticava le élite locali e i criteri antidemocratici praticati nella gestione delle amministrazioni locali. Sotto l’impulso del suo direttore, sosteneva l’azione parlamentare delle forze democratiche nella lotta politica contro l’immobilismo delle classi dirigenti e il loro gioco trasformistico. «L’Isola», attenta alle istanze delle masse lavoratrici, per il raggiungimento di questo obiettivo prospettava la convergenza del repubblicanesimo con il socialismo. In tale direzione si iscrivevano i numerosi interventi sulla

<sup>22</sup> E. La Loggia, *I moti di Sicilia*, in «Giornale degli economisti», marzo 1894, p. 227.

<sup>23</sup> N. Colajanni, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, Sandron, Palermo 1894 (ristampa Perna edizioni, Messina 1995, con introduzione di S. Fedele), p. 8.

<sup>24</sup> Romano, *Storia della Sicilia post-unificazione*, vol. II: *La Sicilia nell’ultimo ventennio del secolo XIX*, cit., pp. II e 134.

<sup>25</sup> Ganci, *Introduzione a Id., Democrazia e socialismo in Italia*, cit., pp. XLV-XLVII.

disoccupazione, sulla costituzione delle Camere del lavoro e sulla crisi zolfifera<sup>26</sup>.

Frattanto, nella primavera del 1892 si costituì a Palermo il primo coordinamento delle rivendicazioni operaie. Questo processo esercitò un influsso nell'area nissena che presentava un numero consistente di minatori nell'industria zolfifera<sup>27</sup>. Colajanni seguì con attenzione la formazione del movimento operaio nelle grandi aree urbane della Sicilia. La nuova organizzazione, basata sulle società di mutuo soccorso e sul cooperativismo, inquadrava gli operai in un'ottica di superamento del paternalismo e dell'interclassismo. Sin dall'inizio, il deputato repubblicano-socialista pubblicò il loro programma e indicò una propria linea politica che respingeva l'intransigentismo antiborghese e proponeva l'inserimento nell'organizzazione di elementi repubblicani e radicali.

La nuova linea comportava la rottura con la destra radicale, con il massimalismo anarchico e con l'esclusivismo operaistico, già presenti nel primo nucleo del futuro Partito dei lavoratori<sup>28</sup>. In particolare, si accordava ampio spazio al fenomeno della disoccupazione, alle condizioni di vita dei minatori e alla costituzione di Camere del lavoro. Tale orientamento ebbe una verifica immediata con la nascita dei Fasci.

### Colajanni e i Fasci siciliani

La revisione storiografica degli ultimi venti anni sulle origini di questo movimento, mettendo in secondo piano la tesi dell'arretratezza e dell'immobilismo della Sicilia, ha insistito sulla crisi economica e sulle rivendicazioni sociali. Dopo gli studi di Salvatore Francesco Romano, Giuseppe Giarrizzo, Francesco Renda e dei loro allievi, ormai disponiamo di un quadro aggiornato sui Fasci siciliani. Secondo questi studiosi, il movimento riprendeva le tradizioni dell'associazionismo isolano e le adeguava a una organizzazione di massa, capace di coniugare il sindacalismo a nuove proposte politiche. Con questo impianto, si cercava di dare una risposta alla crisi agraria, che investiva tutta l'Europa, e al crollo

<sup>26</sup> Cfr. *Gli operai disoccupati*, in «L'Isola», 4/5 febbraio 1892; *Arbitrato e Camere del lavoro*, ivi, 20/21 febbraio 1892; N. Colajanni, *I minatori in Inghilterra e in Sicilia*, ivi, 13/14 marzo 1892.

<sup>27</sup> F. Renda, *I Fasci siciliani, 1892-94*, Einaudi, Torino 1977, pp. 7-8.

<sup>28</sup> Cfr. A. Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Garzanti, Milano 1973, pp. 293 e ss.; Frètiqnè, *Biographie intellectuelle d'un protagoniste*, cit., pp. 447-448.

dei prezzi di alcuni prodotti pregiati (vino e agrumi), dopo la rottura del trattato commerciale con la Francia. In questo quadro va collocata la radicalizzazione delle lotte sociali, divenute più acute per le particolari condizioni dell'isola<sup>29</sup>.

Colajanni seguì, con particolare attenzione, la formazione dei primi Fasci caratterizzata dall'inserimento di elementi repubblicani e radicali che, per la loro preparazione culturale, costituivano la struttura portante dello stesso movimento. Tra questi spiccavano Giuseppe De Felice a Catania, Nicola Petrino a Messina, Francesco De Luca ad Agrigento, Giacomo Montalto a Trapani e Rosario Garibaldi Bosco a Palermo. Il deputato repubblicano-socialista, che si ispirava al metodo gradualistico ed evoluzionista, voleva indirizzare l'attività dei Fasci nell'ambito del cooperativismo e dell'educazione delle plebi, coinvolgendovi le forze borghesi radicali. Per tali ragioni, gran parte della stampa tenne un atteggiamento di simpatia e di incoraggiamento nei confronti dei Fasci<sup>30</sup>.

Con la fondazione del Partito dei lavoratori italiani (14-15 agosto 1892), prevalse la linea politica di escludervi gli anarchici e di accentuare la separazione dai radicali repubblicani. Nel maggio dell'anno successivo, si tenne a Palermo il primo Congresso socialista siciliano. Colajanni, pur non aderendo al Partito dei lavoratori, mantenne una posizione di apertura nei confronti dei Fasci, all'interno dei quali alcune sezioni erano controllate da suoi amici e collaboratori. Era convinto dell'imaturità degli operai siciliani e, soprattutto, dei contadini per la realizzazione del programma marxista. In realtà, con la confluenza dei contadini nella sezione dei Fasci, il movimento conobbe un'accelerazione verso posizioni rivoluzionarie, in contrapposizione alla linea gradualistica di Colajanni. Si vanificava così la convergenza tra democrazia e socialismo<sup>31</sup>.

Sulle stesse posizioni massimaliste, d'altra parte, si trovava la direzione del Partito dei lavoratori e, soprattutto, Turati che, proprio in

<sup>29</sup> Cfr. Romano, *Storia dei Fasci siciliani*, cit.; G. Giarrizzo, *I Fasci siciliani*, in P. Manali (a cura di), *I Fasci dei Lavoratori e la crisi italiana di fine secolo (1892-1894)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1995, pp. 27-38; Renda, *I Fasci siciliani 1892-94*, cit.; G. Giarrizzo, G. Manacorda, F. Renda, P. Manganaro (a cura di), *I Fasci siciliani*, vol. I: *Nuovi contributi a una ricostruzione storica*, vol. II: *La crisi italiana di fine secolo*, De Donato, Bari 1977; G. Astuto, *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia*, Giuffrè, Milano 1999.

<sup>30</sup> Cfr. S.M. Ganci, *Il movimento dei Fasci nella provincia di Palermo*, in «Movimento operaio», 6 (1954), pp. 817-892; Renda, *I Fasci siciliani 1892-94*, cit., pp. 116 e ss.

<sup>31</sup> S.M. Ganci, *Profilo di Napoleone Colajanni, dagli esordi al movimento dei Fasci dei lavoratori*, in Id., *L'Italia antimoderata. Radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti dall'Unità a oggi*, pref. di E. Morelli, Guanda, Parma 1968, pp. 145-179.

quel periodo, ribadiva le differenze tra socialisti e repubblicani<sup>32</sup>. Da qui derivò l'intransigenza del Partito dei lavoratori nei confronti dei "partiti affini", mentre la democrazia isolana mostrava una politica di apertura nei confronti dei Fasci. Insomma, la linea del socialismo nazionale era quella di applicare lo schema "ufficiale" alla realtà siciliana, sostanzialmente diversa da quella padana. La linea di Turati fu poi ribadita nel settembre 1893, in occasione del Congresso socialista di Reggio Emilia<sup>33</sup>.

A partire da questo momento si ebbe una cesura nei rapporti tra Colajanni e i socialisti. Il deputato repubblicano-socialista iniziò la polemica nei confronti dei dirigenti del Partito dei lavoratori, interrompendo la corrispondenza con Turati, ma, nonostante queste polemiche, non abbandonò la linea di sostegno ai Fasci. Anche i suoi amici più vicini non ruppero i rapporti con il loro "maestro". Il principale rappresentante era Garibaldi Bosco, il quale a Reggio Emilia aveva sostenuto la linea della maggioranza. In un'intervista, rilasciata il 16 ottobre al giornale «Roma», cercò di attenuare la sua posizione sulla questione dell'alleanza del Partito dei lavoratori con le forze democratiche. Sempre alla stessa data, scrisse a Colajanni una lettera precisando che solo sulla tattica elettorale si riscontrava una differenza di vedute. «Se ciò – scriveva – significa dichiararsi avversario politico, io non lo comprendo assolutamente»<sup>34</sup>. Il 26 novembre, invitato a Marsala per l'inaugurazione del locale Fascio, Colajanni non pronunciò un discorso polemico nei confronti dei socialisti milanesi, ma, con toni moderati, sostenne la necessità di continuare l'azione vigorosa, mantenendo l'unità. E poi aggiunse: «se si sapranno tenere uniti i Fasci dei lavoratori, armonicamente, con tutte le altre associazioni del continente italiano, si potranno ottenere una serie di riforme incalcolabili»<sup>35</sup>.

Lo svolgimento dei lavori del Congresso di Reggio Emilia coincise con la riscossa dei ceti proprietari che, compresa la pericolosità del movimento, costituirono un fronte conservatore. Si cominciava a chiedere l'intervento delle forze governative e della stampa, presentando i Fasci come una gravissima minaccia per l'ordine pubblico e per la

<sup>32</sup> F. Turati, *Repubblicani e socialisti*, in «Italia del popolo», 5-6 novembre 1892.

<sup>33</sup> Renda, *I fasci siciliani 1892-94*, cit., pp. 198 e ss.

<sup>34</sup> Ganci, *Democrazia e socialismo*, cit., p. 367, Garibaldi Bosco a Colajanni, Palermo, 16 ottobre 1893. Poi aggiungeva: «Tutto ciò non farà mai diminuire il nostro immenso affetto per lei; come amico personale e politico noi la conosciamo abbastanza e sappiamo apprezzarne le alti doti del cuore e dell'intelletto» (ivi, p. 368).

<sup>35</sup> *Discorso dell'on. Colajanni per l'inaugurazione della bandiera del fascio di Marsala*, in «Il Mare», 26 novembre 1893.

proprietà privata<sup>36</sup>. Inoltre, il cosiddetto “partito militare”, composto dagli ambienti di Corte e dall’esercito, invocava una politica autoritaria. Insomma, nell’autunno del 1893, ebbe inizio la fase offensiva del governo nei confronti dei Fasci.

Giolitti, venendo incontro a tali sollecitazioni, adottò alcuni provvedimenti in questa direzione. Procedette al riordino degli apparati di polizia e chiamò alla direzione della Pubblica Sicurezza Giuseppe Sensales, inviato subito in Sicilia con lo scopo di studiare le condizioni dell’ordine pubblico<sup>37</sup>. Naturalmente, le istruzioni erano segrete. Il nuovo direttore, arrivato nell’isola, si incontrò con i prefetti, i comandanti dei Carabinieri e i delegati di polizia. Dopo il suo rientro a Roma, il governo adottò un decreto sul riordino delle zone e delle sottozone militari con l’obiettivo di combattere il malandrinaggio. Secondo Colajanni, Sensales aveva sollecitato i prefetti e i delegati a svolgere un’azione più repressiva, raccogliendo gli elementi per lo scioglimento dei Fasci<sup>38</sup>.

Il governo, ormai, aveva i giorni contati. Trascorsa una settimana dalla visita di Sensales, Giolitti si dimise a seguito dei risultati dell’inchiesta sulla Banca Romana. Era ritenuto responsabile di aver nominato Bernardo Tanlongo, che aveva finanziato l’ultima competizione elettorale, senatore e, con formula dubitativa, di essere stato a conoscenza dell’ispezione Alvisi-Biagini. Con le sue dimissioni, Giolitti pose fine ai tentativi di mediazione tra chi voleva lo scioglimento dei Fasci e chi si opponeva. Il Paese, però, versava in una grave crisi economica e bancaria, mentre il discredito si abbattava sulla classe dirigente e le agitazioni in Sicilia non accennavano a placarsi. Il movimento dei Fasci, rotti i ponti con “i partiti affini”, ormai non poteva reclamare il diritto a un’esistenza duratura senza l’abbandono dell’agitazione permanente<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> Ganci, *Profilo di Napoleone Colajanni, dagli esordi al movimento dei Fasci dei lavoratori*, in Id., *L’Italia antimoderata*, cit., pp. 145-179.

<sup>37</sup> G. Astuto, *Il prefetto Sensales*, in «Giornale di storia costituzionale», 5 (2003), pp. 235-260.

<sup>38</sup> Colajanni, *Gli avvenimenti di Sicilia*, cit., pp. 240-242.

<sup>39</sup> G. Astuto, *Il viceré socialista. Giuseppe De Felice Giuffrida sindaco di Catania*, Bonna, Acireale-Roma 2014, pp. 98-99.

Nel dicembre del 1893, travolto dagli scandali, il governo Giolitti si dimise e Umberto I chiamò ancora Crispi alla guida del Paese. Di fronte alle spinte "spontaneiste" e alla mancanza di una chiara piattaforma politica dei Fasci, Colajanni si schierò a fianco dello statista, ritenuto l'unico uomo politico capace di controllare la situazione e di avviare un processo riformatore. Durante l'incontro fra i due uomini politici, avvenuto a Roma il 9 dicembre, Crispi invitò Colajanni a far parte del governo come ministro dell'Agricoltura. Quest'ultimo declinò l'invito ma chiese di inserire nel programma alcune riforme utili per la Sicilia<sup>40</sup>.

Proprio in quel periodo, all'interno del Comitato centrale dei Fasci, non esisteva una linea politica unitaria. La maggioranza si collegava al gruppo dirigente del Partito dei lavoratori, ma non aveva una strategia nei confronti del governo Crispi. Della minoranza faceva parte De Felice, favorevole all'intensificazione della lotta. Poi c'era la linea di Colajanni, che poteva contare sul sostegno di prestigiosi intellettuali e autorevoli dirigenti dei Fasci (Giuseppe Salvioli, Raffaele Schiattarella, Enrico La Loggia, Giacomo Montalto, Muzio Colnago, Filippo Lo Vetere e Alessandro Tasca di Cutò).

In particolare, quest'ultimo cercò di fare eleggere Colajanni al Congresso provinciale di Caltanissetta e di assicurargli un posto nel Comitato centrale regionale. Fallito il tentativo, mise a disposizione le proprie risorse per la pubblicazione del giornale «Il Siciliano», in contrapposizione a «La Giustizia sociale»<sup>41</sup>. L'obiettivo era quello di unire attorno al deputato di Castrogiovanni gli avversari della linea intransigente. Il giornale «Il Siciliano» uscirà il 1° gennaio 1894. Ormai nel dibattito politico emergevano la linea di Colajanni di convergenza con il governo e quella di De Felice orientata alla protesta. A rafforzare quest'ultima contribuivano le manifestazioni popolari che, in contrasto con le aspettative del presidente del Consiglio, crebbero notevolmente nella seconda metà del mese di dicembre.

La situazione ormai si aggravava a seguito delle manifestazioni popolari che impedivano l'avvio di un'opera di mediazione. Gli studi di

<sup>40</sup> Cfr. G. Giarrizzo, *Introduzione*, in *La modernizzazione difficile. Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, De Donato, Bari 1983, pp. 12-13; Sagrestani, *Napoleone Colajanni e la democrazia borghese*, cit., pp. 266-267.

<sup>41</sup> Ganci, *Democrazia e socialismo*, cit., pp. 381-382, Tasca di Cutò a Colajanni, Palermo, 20 dicembre 1893.



Giuseppe Astuto hanno contribuito a chiarire la drammatica scelta della dichiarazione dello stato d'assedio. Crispi, in possesso sin dal 25 dicembre del decreto firmato in bianco da Umberto I, prima autorizzò il generale Roberto Morra di Lavriano a emanarlo, ma la sera del 3 gennaio, in base ad alcune informazioni provenienti da Palermo, consigliò il generale a ritardare l'adozione, ma ormai lo stato d'assedio era entrato in vigore. L'evento coglieva di sorpresa Colajanni che, con amarezza, telegrafò subito a Crispi per chiedere delle spiegazioni<sup>42</sup>. Il presidente del Consiglio gli rispose che, di fronte a una pericolosa insurrezione, aveva dovuto ricorrere a mezzi eccezionali per la pacificazione della Sicilia.

Del resto – aggiunse – agii questa volta, come avevo agito al 1860 ministro di Garibaldi, reprimendo in vari Comuni le rapine, gli incendi, gli assassinii che avrebbero interrotto l'opera rigeneratrice, senza la dovuta energia<sup>43</sup>.

A questo punto Colajanni, riuniti i repubblicani e i socialisti, preparò un documento, apparso in tutti i giornali del 6 gennaio 1894, con il quale, a nome di tutti i compagni di fede, invitava la popolazione «alla calma assoluta» e sollecitava il governo a rispettare la promessa delle riforme<sup>44</sup>. Poi scrisse un nuovo telegramma per comunicare al presidente del Consiglio l'infondatezza delle sue notizie poiché quattro province erano assolutamente calme e solo in pochi Comuni si erano verificati dolorosi incidenti.

Le misure adottate – scriveva – colpiscono gli elementi migliori intellettuali, risparmiando i malvagi facinosi. Io e gli amici politici miei ci adoperiamo, non uomini di parte, ma amanti dell'isola, ci cooperiamo attivamente per ricondurre la calma<sup>45</sup>.

Con questo tentativo disperato, Colajanni voleva mantenere ancora aperti i canali di comunicazione con il presidente del Consiglio. Crispi rispose che i casi della Sicilia avevano prodotto una grave ferita «nel suo cuore», confermando che «con grande rammarico ho rimesso la pace facendo ricorso ai mezzi eccezionali».

<sup>42</sup> Astuto, *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia*, cit., pp. 70-71.

<sup>43</sup> Biblioteca Comunale Palermo, *Carte Colajanni*, 3Qq, F. 17, Crispi a Colajanni, Roma, 4 gennaio 1894.

<sup>44</sup> N. Colajanni, *Per la pacificazione*, in «Il Siciliano», 6 gennaio 1894.

<sup>45</sup> Ganci, *Democrazia e socialismo*, cit., p. LVIII, Colajanni a Crispi, Castrogiovanni, 7 gennaio 1894.

Ho agito – così continuava – con la coscienza di avere adempiuto a un dovere nell'interesse dell'Italia che non poteva attendersi una insurrezione così strana da un paese che al 1848 e al 1860 aveva dato il segno del risveglio nazionale<sup>46</sup>.

Lo scambio di telegrammi pose fine ai rapporti tra Crispi e Colajanni.

## La rottura tra Colajanni e Turati

Non migliore era la situazione tra i socialisti, all'interno dei quali si aprì il dibattito prima e dopo l'avvio della repressione. Si deve a Santi Fedele la ricostruzione della posizione di Turati. A partire dall'ottobre 1893, il leader socialista aveva affrontato alcune questioni sulla nascita dei Fasci siciliani, denunciando le gravi responsabilità delle classi dirigenti e l'eventuale scelta repressiva. In controtendenza rispetto a taluni settori del socialismo, non riteneva i Fasci un movimento spontaneista e anarchico. Sottolineava, piuttosto, la disciplina dei dirigenti e della popolazione. La sua conclusione era quella di assumere le rivendicazioni dei Fasci nell'ambito del socialismo italiano<sup>47</sup>.

Di fronte alle drammatiche notizie provenienti dall'isola, la stampa del Partito socialista cominciò a prendere le distanze da un movimento che non aveva un chiaro fine poiché «la rivolta della fame non era una rivolta di partito». Si ebbe l'impressione che alcuni settori del socialismo volessero separare la loro responsabilità dalla situazione siciliana. In questo quadro va collocata la reazione di Turati che, con un editoriale del 16 gennaio 1894, apparso su «La Critica sociale» dal titolo *La Sicilia insorta*, presentò un'analisi della questione siciliana in netto dissenso con quanti la ritenevano «un prodotto dei mali locali». Per il leader socialista, viceversa, la guerra scoppiata nell'isola doveva essere inserita nell'ambito della lotta di classe<sup>48</sup>. In sostanza, Turati formulava un pressante richiamo alla solidarietà di classe e il sostegno alla lotta di liberazione degli oppressi, rivendicando ai Fasci il pieno diritto a essere parte integrante del Partito socialista.

<sup>46</sup> Biblioteca Comunale Palermo, *Carte Colajanni*, 3Qq, F. 17, Crispi a Colajanni, Roma, 7 gennaio 1894.

<sup>47</sup> *I fatti di Sicilia e il nostro partito*, in «Lotta di classe», 11/12 novembre 1893. Cfr. S. Fedele, *Filippo Turati e i Fasci siciliani dei lavoratori*, in Manali (a cura di), *I Fasci dei lavoratori*, cit., pp. 445-454.

<sup>48</sup> F. Turati, *La Sicilia insorta*, in «La Critica sociale», 16 gennaio 1894, p. 4.

Qualche settimana dopo, egli tornò a parlare dei Fasci, attaccando Colajanni con un altro editoriale, apparso sempre su «La Critica sociale» che, con riferimento alla sua opera contro Cesare Lombroso, ironicamente si intitolava *Ire e spropositi di Napoleone Colajanni*. Nella prima parte di questo contributo, che segnava la rottura tra i due leader, Turati si soffermò sulla collera del sociologo siciliano, definito «omuncolo ansioso», e sulla poca originalità dei contributi scientifici che avevano ripreso il suo pensiero. Per il direttore de «La Critica sociale», il deputato di Castrogiovanni non tollerava la nascita in Italia di un partito socialista «militante e preciso», perché egli era «un eclettico per natura, imbevuto di principi e di tradizioni mazziniane, accostatosi al socialismo solo per via dei libri senza sentirne pulsare la viva anima nelle lotte quotidiane»<sup>49</sup>.

Insomma, Turati, pur ritenendo Colajanni uno dei protagonisti del socialismo nella fase nebulosa e teorica, lo rimproverava di essere stato isolato dopo la formazione dei Fasci:

Tra l'ambiente elettorale dei radicali e la lotta di classe, – così terminava l'articolo – Colajanni rimase nel limbo dei sospesi e si sentì come diviso, stracciato, disertato non pur dagli amici ma da una parte di sé<sup>50</sup>.

Si trattava di una accusa dura e infondata. Il deputato repubblicano-socialista, colpito dall'attacco personale, rifiutò di rispondere all'articolo, anche perché non aveva nulla da chiarire. I suoi amici lo sconsigliarono di intervenire. Pantano gli scriveva che l'articolo di Turati «era deboluccio assai e meschino quando scende nel pettegolezzo di averti fatto la *réclame* per le tue pubblicazioni scientifiche»<sup>51</sup>. In quel momento, il tema principale riguardava la risposta alla politica repressiva del governo.

Quasi a voler riparare all'errore commesso nell'iniziale valutazione del governo Crispi, Colajanni pubblicò nel febbraio 1894, con prefazione del poeta Mario Rapisardi, il volume *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*. Si trattava di una ricostruzione puntuale sulla nascita dei Fasci, sui loro obiettivi e sulle vicende che avevano portato alla repressione crispina. Ebbe inizio la sua battaglia, senza esclusione di colpi, contro Crispi, lo stato d'assedio, i Tribunali militari e le cosiddette leggi antianarchiche. Il punto

<sup>49</sup> F. Turati, *Ire e spropositi di Napoleone Colajanni*, in «La Critica sociale», 1 febbraio 1894, p. 39.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> Ganci, *Democrazia e socialismo*, cit., p. 63, Pantano a Colajanni, Roma, 8 febbraio 1894.

più alto fu raggiunto nel dicembre 1894, al momento della proroga della Sessione parlamentare. Allora Colajanni, assieme alla Lega della libertà, si schierò a favore della salvaguardia del regime rappresentativo. In questa battaglia si trovò a fianco dei socialisti, i quali erano alla ricerca di una alleanza con la democrazia e con i repubblicani.

Proprio in quel periodo ripresero i rapporti di amicizia tra Turati e Colajanni con la stretta di mano avvenuta alla Camera dei deputati alla fine del 1894:

La stretta di mano – scriveva Turati al deputato siciliano – mi è tanto più cara perché mi prova che, se alcune ombre fece sorgere fra noi il dissenso politico, esse non lasciarono nell'animo tuo alcuna traccia amara<sup>52</sup>.

A partire da quel momento il dialogo tra i due, pur nell'ambito di diverse concezioni, non si interromperà più, trovando alimento nelle questioni riguardanti la difesa della democrazia durante la crisi di fine secolo, lo sviluppo economico e il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori durante l'età giolittiana. Questa, però, è un'altra storia, che non rientra nel tema di questo contributo.

<sup>52</sup> Ganci, *Democrazia e socialismo*, cit., p. 240, Turati a Colajanni, Milano, 12 dicembre 1894.

## Pane e consenso. La leadership carismatica di Giuseppe De Felice Giuffrida

Il Fascio dei lavoratori non è che un'associazione onesta, che ha fine onestissimo: quello, cioè, di riunire i lavoratori, di educarli, di farli vivere lavorando. E che sia associazione nociva agli interessi degli operai, lo dite voi, perché temete l'organizzazione e la forza dei lavoratori! I Fasci [...] hanno il programma della emancipazione economica, politica e morale di tutti i lavoratori [...] che si uniscono in associazioni, mostrano di avere tanta intelligenza da comprendere altamente che lo spirito del secolo è quello di associarsi, di unirsi, di formare una sola famiglia [...]. È curioso: una volta si deplorava che i lavoratori non si univano in associazioni; ora si deplora che in associazioni si uniscano<sup>1</sup>.

È la fine di maggio del 1893 quando Giuseppe De Felice Giuffrida pronuncia queste parole in Parlamento, difendendo i contenuti e le modalità organizzative di un progetto politico, quello dei Fasci siciliani, di cui egli stesso è stato ispiratore e punto di riferimento materiale e morale<sup>2</sup>. Eletto alla Camera da poco più di un semestre, e già portatore di una lunga esperienza nell'ambito dell'amministrazione di Catania, il deputato ha gestito in prima persona il dilagare della mobilitazione di operai e contadini in

<sup>1</sup> Atti Parlamentari (d'ora in avanti Ap), Camera dei Deputati (Cd), Legislatura XVIII, I sessione, tornata del 27 maggio 1893, pp. 3868-3869.

<sup>2</sup> Cfr. in particolare G. Astuto, *Il viceré socialista. Giuseppe De Felice Giuffrida sindaco di Catania*, Bonanno, Acireale-Roma 2014. Sul movimento dei Fasci, cfr. fra gli altri: R. Marsilio, *I Fasci siciliani*, Edizioni Avanti, Milano-Roma 1954; S.F. Romano, *Storia dei fasci siciliani*, Laterza, Bari 1959; G. Giarrizzo et al., *I fasci siciliani. Nuovi contributi a una ricostruzione storica*, De Donato, Bari 1976; F. Renda, *I Fasci siciliani 1892-94*, Einaudi, Torino 1977; S. Fedele, *I Fasci siciliani dei lavoratori 1891-1894*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994; S. Costanza, *Dai Fasci siciliani al socialismo rurale. Ricerche e documenti*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Trapani 1996; G. Barone, *I Fasci siciliani*, in F. Benigno, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia della Sicilia*, vol. II: *Dal Seicento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 82-100; G. Tarascio, *I Fasci siciliani dei lavoratori nella riflessione gramsciana: storia e teoria*, in «Laboratoire italien», 33 (2024).

ogni parte dell'isola; si è indignato per il recente eccidio di Caltavuturo, dove la protesta dei fascianti ha portato all'uccisione di undici di loro per mano delle truppe militari; ha partecipato da protagonista al congresso di Palermo (21-23 maggio), provando a far confluire obiettivi e prassi del movimento regionale nella più poderosa temperie internazionale del socialismo, consacrata anche in Italia – solo l'anno precedente – dalla nascita del Partito dei Lavoratori.

Dinanzi a una platea fortemente scettica sulle potenzialità dell'esperimento siciliano, De Felice interviene per spiegare le istanze e i moventi che ne hanno sostenuto la nascita, scagliandosi contro le frange più moderate del Parlamento – impensierite dalla degenerazione violenta di alcune manifestazioni – e denunciando il “voltafaccia” del governo: inizialmente disposto a tollerare e addirittura proteggere le ragioni dell'organizzazione siciliana, Giolitti si è infatti segnalato già da alcune settimane per una netta inversione di tendenza, in parte nell'obiettivo di preservare l'ordine pubblico, in parte a causa della progressiva perdita di stabilità della sua compagine e della serrata competizione con Crispi, che sulla gestione dell'emergenza sta costruendo una parte della sua legittimazione.

Se la convocazione del congresso palermitano segna così uno spartiacque nel rapporto fra istituzioni e Fasci, saranno i successivi eventi a confermare lo scollamento fra i vertici dell'esecutivo e i leader del movimento, marcando lo scivolamento dei primi verso una posizione di aperta condanna delle iniziative siciliane, e mettendo De Felice nella posizione assai scomoda di deputato, amministratore e allo stesso tempo “vate” della mobilitazione, invisato a buona parte del Parlamento, ai numerosi oppositori e agli stessi leader del socialismo, che non gli perdonano una conclamata eterodossia, né l'esercizio di un carisma che a tratti è parso sconfinare nel culto della persona. Di lì a poco, la caduta del ministero Giolitti e gli ulteriori tumulti dell'isola porteranno alla proclamazione dello stato d'assedio: per il «viceré catanese», questo corrisponderà all'arresto e a una lunga vicenda giudiziaria, che tuttavia non sarà in grado di interromperne la carriera, né di svilirne la presa sulla popolazione, rappresentando anzi l'origine di una seconda ascesa politica, di cui proprio il protagonismo nei Fasci diverrà parte imprescindibile e fondante.

«Più il bisogno di fare che di parlare»

Nel maggio del 1891, quando la costituzione del Fascio dei lavoratori di Catania segna l'effettivo esordio dell'associazionismo operaio

su scala siciliana, proiettandone l'esempio e la risonanza anche fuori dai confini dell'isola, tanto il capoluogo etneo quanto la leadership defelicianiana vantano una stabile tradizione di mobilitazione e apprendistato politico.

La città si è configurata come epicentro del democratismo sin dagli albori del XIX secolo, grazie alla presa del giacobinismo francese, ai moti costituzionali di matrice gaditana, e ancora all'esistenza dei successivi comitati patriottici, che ne hanno plasmato i tratti di realtà economicamente e culturalmente vivace, forte della presenza di borghesie operose e gruppi intellettuali di punta, e distante in ultima analisi dalle ambizioni e dalle frustrazioni da capitale decaduta che pervadono invece Palermo. Una «Milano del Sud», si sarebbe detto da lì a qualche tempo, con un'espressione in grado di restituire in modo immediato ed eloquente il dinamismo del contesto etneo, tanto quanto la sua permeabilità alle istanze di partecipazione dal basso: elementi di lunga durata, questi, in grado di segnare l'ingresso della città nel nuovo Stato italiano, dettando il ritmo della *governance* locale sin dal 1861, e con ancora più forza nei decenni successivi. Almeno a partire dagli anni Ottanta, Catania sperimenta infatti con una buona dose di protagonismo l'articolazione di un fronte politico di estrema Sinistra composto da radicali, democratici, socialisti e repubblicani, impegnati – sia pure con accenti e priorità diverse – nella critica gli assetti scaturiti dall'Unificazione, e decisi pertanto a riformare le istituzioni sin dalle fondamenta: si tratta, com'è noto, di un processo più generale, che coinvolge negli stessi anni buona parte della penisola e del Mezzogiorno, ma che nel contesto etneo si avvale anche del proliferare di società operaie e artigiane di mutuo soccorso, nonché della presenza di una stampa militante – ben rappresentata dalla testata *L'Unione* – in grado di agire come collettore e cassa di risonanza per le istanze di rinnovamento.

Proprio da questi processi trae spunto e legittimità l'esperienza di De Felice, uno *scamiciato*, come lui stesso ebbe a definirsi<sup>3</sup>, nato proprio nell'acme del periodo risorgimentale e in breve transitato a una consapevole adesione ai valori democratici, filtrata tuttavia da una formazione quanto mai eclettica: la poetica rapisardiana, il pensiero di Colajanni, le tesi collettivistiche e il socialismo, uniti dal collante di un'istintiva e a tratti “ferina” vocazione politica e da uno spiccato pragmatismo.

<sup>3</sup> G. De Felice Giuffrida, *La voce d'uno scamiciato: versi*, Tipografia di F. Martinez, Catania 1882.

I socialisti non possono che essere repubblicani; i repubblicani, che non vogliono fare questioni di semplice forma [...] non possono che essere socialisti. Tutt'al più c'è differenza di scuole; ma lo scopo è unico: il benessere dell'umanità<sup>4</sup>.

È questo suo articolo, edito nel 1887, a rispecchiarne inclinazioni e mosse, che sin dai primi anni '80 ne consacrano l'ascesa a dirigente delle società operaie catanesi e, insieme, direttore editoriale de «L'Unione», alla cui testa rimarrà fino al 1890.

Del 1885 è invece il primo ingresso in seno al Consiglio comunale, in un periodo di estrema instabilità delle istituzioni locali, spaccate in una moltitudine di correnti e travagliate dall'avvicendamento di ben 5 sindaci nel solo triennio precedente: grazie allo strepitoso (e per alcuni versi inatteso) risultato delle consultazioni, De Felice è uno dei quattro eletti del neo-gruppo di coalizione che unisce repubblicani, radicali e socialisti in opposizione a cattolici e liberali, e da subito si fa portavoce di una «questione morale» della *governance* cittadina, attraverso la denuncia di scandali bancari, clientelismi e paralisi burocratica, e il concomitante rilancio dell'istituzione municipale. È ancora il manifesto ideologico dell'87 a indicarne la visione:

Nessuno può negare che sia questione eminentemente politica l'agognata proclamazione del Comune retto a governo diretto! Siete dunque in errore, voi che dite di non volervi occupare del problema [...]. Il Comune noi vogliamo! Giù dunque le ire [...]; e giù le divisioni, che tolgono la forza al partito dell'avvenire<sup>5</sup>.

Su questi assi matura anche l'avvicinamento al socialismo di Andrea Costa<sup>6</sup>: li accomuna l'attenzione per le organizzazioni mutualistiche e l'interesse per il governo locale, inteso come apprendistato alla politica in senso lato; li unisce l'idea della cooperazione fra contadini e operai, che – almeno nel caso catanese – presuppone anche la possibilità di tenere insieme la tradizione del democratismo urbano, l'*appeal* del socialismo e il richiamo della dottrina anarchica. Nel 1888, la visita del dirigente romagnolo nel capoluogo etneo ratifica la collaborazione fra i due, fino

<sup>4</sup> G. De Felice Giuffrida, *Il problema politico e la questione sociale*, in «L'Unione», 30 gennaio 1887. Cfr. R. Spampinato, *L'attività politica di De Felice Giuffrida prima dei Fasci (1880-1890)*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1 (1971), pp. 191-244.

<sup>5</sup> De Felice Giuffrida, *Il problema politico e la questione sociale*, cit.

<sup>6</sup> Cfr. E. Graziosi, *Andrea Costa e Giovanni Pascoli. Un'amicizia socialista*, Viella, Roma 2024.



a rappresentare un ulteriore trampolino di lancio per De Felice: a giugno dell'anno successivo egli è designato delegato provinciale al XVII congresso delle Società operaie affratellate, con un programma basato su «esercizio diretto, funzione diretta, governo diretto della cosa pubblica»<sup>7</sup>; a novembre è il candidato più votato in occasione delle nuove consultazioni amministrative, assicurandosi l'assessorato all'Annona e la presidenza della Commissione comunale d'Inchiesta, nonché un prestigio crescente, in grado di garantirgli l'appellativo di «sindaco effettivo»<sup>8</sup>.

Già nella primavera del 1890, un anno prima della costituzione del Fascio, il rapporto diretto con la popolazione e le posizioni ideologiche strenuamente difese in Consiglio plasmano i tratti di una leadership carismatica, che si esplica nella battaglia per il risanamento del bilancio e nel lancio del primo congresso delle società operaie siciliane – fissato in concomitanza alle feste belliniane – che dovrebbe fungere da verifica dello stato di salute dell'estrema Sinistra nell'isola. Che si tratti di un appuntamento fondamentale lo conferma la reazione delle frange clerico-liberali e dello stesso esecutivo, che riescono a bloccare l'iniziativa, costringendo l'organizzatore a un veloce passo indietro; poco dopo l'attacco diventa frontale, prima con lo scioglimento del Consiglio su mandato di Crispi<sup>9</sup>; poi con le traversie giudiziarie dello stesso De Felice, arrestato (ma in realtà destinato quasi subito alla libertà vigilata) con l'accusa di aver sottratto documenti pubblici, e costretto ad assistere alla burrascosa conclusione della prima legislatura a trazione radicale<sup>10</sup>.

Proprio dalla fine dell'esperienza istituzionale matura la convocazione del Fascio catanese, in verità preceduto nell'isola dall'omologo messinese, nato nel 1888: se quest'ultimo, tuttavia, risulta ancora dominato dalle tematiche economiche, e caratterizzato dalla sostanziale autonomia delle singole società aderenti, quello etneo si configura invece come un esperimento più centralizzato, originale nei linguaggi e nelle prassi, per alcuni versi persino “eterodosso” rispetto ai successivi sviluppi siciliani, ma sicuramente in grado di fare del capoluogo etneo un modello di riferimento.

<sup>7</sup> *La missione sociale del Comune. Discorso pronunciato dal nostro amico G. De Felice Giuffrida, relatore della Commissione incaricata di riferire al XVII Congresso operaio italiano tenuto a Napoli*, in «L'Unione», 30 giugno 1889.

<sup>8</sup> Cfr. Astuto, *Il viceré socialista*, cit., p. 53.

<sup>9</sup> Cfr. Archivio Centrale dello Stato (d'ora in avanti Acs), Carte Crispi - Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi Crispi-Roma), IV serie, primo ministero Crispi (29 luglio 1887 - 6 febbraio 1891), f. 246, Corrispondenza Crispi-Colmayer, giugno-luglio 1890.

<sup>10</sup> Cfr. Spampinato, *L'attività politica di De Felice Giuffrida*, cit., pp. 230-231.

Sorto dalle ceneri, e nelle sedi, della dissolta Associazione Democratica, il consesso catanese al momento della costituzione conta su circa 700 soci, per lo più lavoratori che, ricorderà più tardi De Felice:

educati già alle feconde lotte combattute dal partito repubblicano, sentirono il bisogno di costituirsi in associazione di classe e di sventolare la bandiera del partito socialista<sup>11</sup>.

La confluenza immediata di diverse società di settore – *I Figli del lavoro*, *I Figli della pace* (per i fornai) e *della speranza* (conciapelli), *Onestà e lavoro* – porta con sé l'adesione di diversi esponenti del locale movimento operaio, fra cui Vito Spampinato, scelto come vicepresidente del Fascio, e Luigi Macchi, futuro consigliere comunale, entrambi conquistati dall'abituale pragmatismo del leader, che a proposito della loro collaborazione scriverà: «Discutemmo brevemente, perché sentivamo più il bisogno di fare che di parlare»<sup>12</sup>.

In fretta, l'organizzazione si struttura in sezioni (più di 40 tra zolfatari, ferrovieri, agrumai, calzolai, facchini e altri mestieri) e si dota di uno Statuto che ne chiarisce fini e azioni:

Il fascio dei lavoratori – recitano gli articoli 2 e 3 – combatte ogni forma di sfruttamento economico; ogni forma di sudditanza; tutti i privilegi [...]. Si propone come utilità di immediata attuazione: a) la solidarietà coi lavoratori, la quale li fa forti nella lotta pel diritto al lavoro; b) la cooperativa di consumo; c) l'assistenza collettiva che dà diritto al socio di disporre, a beneficio dei suoi cari, della somma di 400 lire da erogarsi, in seguito, alla sua morte; d) l'istruzione del cuore e della mente, per mezzo di scuole e di conferenze<sup>13</sup>.

L'intero documento finisce così per rispecchiare pienamente l'identità del fondatore, dall'attenzione per l'istruzione pubblica al valore pedagogico delle cerimonie civili, dal mutuo soccorso all'esplicito interesse per una composizione ampia e rappresentativa della popolazione catanese, in grado di fare del Fascio un movimento "trasversale", ove non interclassista. È lo stesso De Felice, del resto, a non nascondere le sue simpatie per le componenti anarchica e piccolo-borghese del movimento, ricusando le pregiudiziali che animano intanto le mobilitazioni operaie su scala nazio-

<sup>11</sup> G. De Felice Giuffrida, *La questione sociale in Sicilia*, L. Cardì, Roma 1901, p. 133.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 144.

<sup>13</sup> Statuto del Fascio dei lavoratori di Catania, in Marsilio, *I Fasci siciliani*, cit., p. 135.

nale: «Il Fascio di Catania – ribadirà in seguito – riunisce delle coscienze da formare, dei lavoratori da conquistare [...], non dei soli socialisti da raggruppare»<sup>14</sup>. Agli aderenti si chiede piuttosto di «aguzzare l'ingegno pratico, abituarsi a discutere»<sup>15</sup>; si spalancano loro i locali dell'associazione per feste da ballo e riunioni serali; si concede l'accesso alle donne, coinvolte in gruppi di lavoro, attività di solidarismo, rudimentali forme di educazione alla cittadinanza e occasioni mondane fino ad allora riservate alle classi più elevate. Si tratta, in buona sostanza, di una prassi associativa che esula dalla rigida disciplina del partito, riallacciandosi piuttosto alla lunga tradizione di sociabilità della quale Catania è stata pedina avanzata sin dall'Ottocento preunitario, anche (e soprattutto) in funzione pre-politica, oltre che squisitamente culturale: ciò, come è stato giustamente sottolineato, «allarga gli spazi di partecipazione ai ceti popolari e al variegato mondo delle professioni e della piccola e media borghesia»<sup>16</sup>.

Forte della propria tenuta, il Fascio etneo guadagna velocemente un ruolo di primo piano nella creazione di una rete associativa extra-urbana: il XVIII congresso delle Società operaie, che si svolge alla fine del maggio 1892, vede la partecipazione di oltre 2.000 delegati provenienti da Catania, favorevoli alla nascita di un analogo consesso a Palermo, sede dei lavori; al termine del suo intervento è proprio De Felice a inoltrare il suo appello alla città ospite, assegnandole un ruolo egemone nel coordinamento del movimento su scala regionale. Alla metà di agosto, è dunque un'organizzazione reticolare quella che prende parte al congresso di Genova, celebrando la fondazione del Partito dei lavoratori italiani e ratificando la concomitante scissione tra socialisti e anarchici, proprio sul tema della partecipazione alle elezioni politiche: è evidente che il modello siciliano trovi pieno riscontro nelle "aperture" caldeggiate dai primi, e ciò si rivela un elemento non secondario, a propria volta in grado di sancire un ulteriore impulso alla creazione di altri Fasci provinciali.

Dinanzi alle sfide di una vicenda giudiziaria non ancora conclusa – la sentenza della Cassazione lo condanna infatti a 13 mesi di reclusione – ciò presuppone per lo stesso De Felice la possibilità di puntellare il suo ruolo di garante e "padre morale" della mobilitazione, con ricadute a livello locale

<sup>14</sup> *Ibidem.*

<sup>15</sup> *Ibidem.*

<sup>16</sup> Astuto, *Il viceré socialista*, cit., p. 63. Sul tema, cfr. M. Ridolfi, *Il circolo virtuoso: sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1990; A. Signorelli, *Catania borghese nell'età del Risorgimento. A teatro, al circolo, alle urne*, Franco Angeli, Milano 2015.

e nazionale: se è la sua influenza a determinare gli esiti delle elezioni per il rinnovo di una parte del Consiglio comunale etneo, che può contare adesso su 8 rappresentanti della lista radicale, essa d'altra parte consente l'avvio di un dialogo con Giolitti, neo-capo dell'esecutivo, il cui atteggiamento è in quel momento indirizzato a un'apertura nei confronti del movimento operaio, con l'obiettivo di una sua progressiva "normalizzazione".

Per via del consenso di cui gode – e dei rapporti conflittuali con la fazione anti-giolittiana guidata da Crispi – il leader catanese non può che essere uno degli interlocutori privilegiati della compagine governativa, disposta persino a una tacita "benevolenza" per le sue traversie personali: dopo la fuga a Malta, per scampare all'ormai certa detenzione, è proprio Roma a concedergli un salvacondotto per rientrare a Catania, nel novembre del 1892, e qui l'uomo può celebrare in pompa magna il trionfo alle elezioni politiche appena svolte, in occasione delle quali – nonostante una campagna elettorale svolta in "contumacia" – ha primeggiato in ben due seggi<sup>17</sup>, assicurandosi l'ingresso alla Camera.

## La forza e il diritto

L'inizio dell'esperienza parlamentare di De Felice coincide con l'acme delle mobilitazioni dei Fasci in Sicilia e con l'avvio di agitazioni sindacali in tutta la penisola, le une e le altre tollerate con relativa condiscendenza dal ministero Giolitti, ansioso di consolidare la proiezione "riformista" del governo. Di questo rinnovato clima, il neo-deputato è *magna pars*, dal momento che i suoi ripetuti interventi portano all'interno delle istituzioni le istanze del complesso mondo operaio e contadino, sfrondandole tuttavia di una parte della loro carica eversiva. Già alla fine dell'anno, il suo discorso d'esordio si riallaccia alle rassicurazioni fornite pochi giorni prima dal capo del governo – «la legislazione», ha detto, «non considera lo sciopero in sé come reato e [...] l'operaio ha diritto di chiedere al proprietario una mercede sufficiente»<sup>18</sup> – e tratteggia in modo più sistematico il tema della questione sociale, che «oggi s'impone a tutti, e noi abbiamo tanto più il dovere di occuparcene quanto maggiori sono le sofferenze dei lavoratori e i dolori degli oppressi»<sup>19</sup>. La richiesta di modifiche al sistema di

<sup>17</sup> Quello di Catania e quello di Paternò. Cfr. *I risultati delle elezioni politiche*, in «L'Unione», 9 novembre 1892.

<sup>18</sup> Ap, Cd, Legislatura XVIII, I sessione, tornata del 5 dicembre 1892, p. 144.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 152.

tassazione, «aiutando lo sviluppo del lavoro», sfocia nel nodo della difesa, che ricorre al concetto della Nazione in armi e attinge a piene mani al corredo identitario e ideologico della tradizione mazziniano-garibaldina; chiude l'intervento un appello alla responsabilità politica nei confronti delle masse:

Noi assistiamo ad una manifestazione molto grave delle sofferenze sociali presenti, noi assistiamo a dolori sociali che dovrebbero fare impensierire una Camera come quella italiana, anziché farla perdere in vani susurri. Di questa questione ormai abbiamo contratto l'abitudine di parlare soltanto nel periodo elettorale, per dimenticarne poi quando si viene a discutere in Parlamento.

Voi avete visto, signori deputati, nei recenti viaggi elettorali, quali sieno le condizioni del paese [...]. E per ciò che io vi chiedo: [...] si dichiari esplicitamente che la riforma non consisterà in aumenti di tasse [...]; che in quanto all'esercito la riforma possa estendersi sino alla applicazione del principio della nazione armata [...]; si dica che ai lavoratori è giusto siano dati i mezzi di produzione collettivamente e che la Camera italiana riconosce ed afferma questo principio di giustizia universale<sup>20</sup>.

Intorno a un tema persino più spinoso – l'eccidio di Caltavuturo compiuto a gennaio del 1893 – si dipana, già poche settimane più tardi, la nuova interpellanza di De Felice: da ispiratore e protagonista della mobilitazione isolana, il deputato non può che denunciare le modalità dello scontro che ha coinvolto i fascianti e l'esercito, con un bilancio drammatico di morti e feriti fra i manifestanti, e con un sentimento popolare ormai in aperta collisione con le autorità.

Prima di fare fuoco – esordisce, riprendendo le parole pronunciate poco prima da Napoleone Colajanni – non furono dati i tre squilli voluti dalla legge [...]. E si badi che i contadini di Caltavuturo non erano rei d'altro che di aver voluto coltivare terreni a loro appartenenti!<sup>21</sup>.

Si tratta, a suo dire, dell'ennesima occasione in cui le istituzioni si sono mostrate sorde al richiamo del Paese reale, ostili ai suoi appelli, non sufficientemente interessate ai bisogni stringenti espressi dai lavoratori; questi ultimi, viceversa, non solamente hanno ormai «la forza, perché rappresentano il numero», ma hanno dalla loro anche il diritto, e sono

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 154.

<sup>21</sup> *Ivi*, tornata del 30 gennaio 1893, p. 997.

intenzionati a usarli entrambi, per prendere «da loro stessi ciò che non può dare il Parlamento»<sup>22</sup>.

Anche in questa circostanza l'atteggiamento di Giolitti testimonia un'apertura in direzione delle rivendicazioni operaie e contadine, evidentemente percepite come il portato di una società in irreversibile trasformazione, i cui numeri – oltre che le prassi e i linguaggi politici – sono ormai costretti a misurarsi con le richieste di partecipazione e di rappresentanza dal basso, e con il ruolo di leader che proprio su queste basano la loro legittimazione. «Nessun Governo italiano desidererà mai, o permetterà che siano impunemente conculcati i diritti delle ultime classi»<sup>23</sup>, è la replica del capo del governo, e proprio questo *assist*, a dispetto del clima repressivo sperimentato a Caltavuturo, sancisce una rinnovata occasione di visibilità per i Fasci, ora proiettati verso un'adunata regionale, convocata a Palermo nei giorni fra il 21 e il 23 maggio 1893.

In realtà, quella che si verifica è la progressiva articolazione del movimento su temi e tempi peculiari, che corrispondono a un sempre più marcato scollamento dalla temperie socialista. In vista dei congressi di Zurigo (6-12 agosto) e Reggio Emilia (8-10 settembre), le giornate palermitane dovrebbero ospitare anche il primo raduno ufficiale del partito in Sicilia, ma da questo punto di vista si rivelano ben presto un'occasione mancata, utile semmai a confermare l'identità "eccentrica" delle mobilitazioni locali. La Sicilia è l'ultima regione a rispondere alla chiamata della dirigenza centrale, che insiste per la scelta di delegati e punti all'ordine del giorno da inviare in Emilia e nella capitale elvetica: al di là del ritardo nell'attuazione del programma nazionale, ciò presuppone la rinuncia alla possibilità di incidere significativamente sull'agenda dei lavori delle due imminenti assise, soprattutto rispetto al tema della questione agraria.

Malgrado l'indubbio successo dell'appuntamento palermitano in termini di partecipazione popolare, il processo di convergenza alla rete socialista viene gestito dunque in modo incompleto, se non apertamente conflittuale: una volta sancito l'obbligo per ciascuno dei Fasci di aderire al Partito dei Lavoratori – e stabilita la costituzione di federazioni provinciali coordinate da un Comitato regionale, composto da 9 membri – sul grado di adesione al socialismo, e sulla conseguente autonomia della mobilitazione autoctona, gli stessi leader non hanno idee univoche, come non le hanno rispetto al nodo della lotta economica e delle sollevazioni operaie; d'altra parte, anche il problema contadino viene interpretato nei termini di

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 998.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

una realtà eminentemente isolana, senza alcun collegamento con il contesto sovra-locale, che pure su quei temi ha già manifestato l'intenzione di creare una convergenza più ampia; la necessità di integrare le istanze del Mezzogiorno e quelle della zona Padana resta così sullo sfondo, e sorte non migliore ha la discussione sulle linee programmatiche del partito, con una posizione decisamente ambigua di De Felice, che rivendica l'adesione al socialismo ma al tempo stesso non chiude alla possibilità di instaurare legami e collaborazioni politiche trasversali.

Pesa su questo atteggiamento la "competizione" con Garibaldi Bosco, che all'indomani della costituzione del Fascio di Palermo ha assunto una posizione preminente a livello regionale, e si mostra deciso a difendere l'ortodossia dell'esperienza siciliana rispetto alla direzione del partito; pesa in egual modo, tuttavia, la formazione pregressa del deputato etneo, nonché la sua capacità di individuare le potenzialità di una mobilitazione che risente effettivamente di una forte peculiarità interna. La diffusione di Fasci "spuri", a forte trazione borghese e decisamente tiepidi nell'accoglienza delle istanze socialiste; le pressioni per una revisione radicale dei patti agrari, che li li a poco sfoceranno nella grande manifestazione di Corleone; la presenza di nuclei riconducibili alla militanza anarchica all'interno di numerosi Comuni rappresentano gli elementi da cui scaturisce il rifiuto di un rigido dogmatismo, anche e soprattutto in virtù di possibili alleanze per la *governance* locale. «Il Partito dei Lavoratori ha più teoria che azione, e noi invece più azione che teoria»<sup>24</sup>, è la formula con cui De Felice rende esplicita la sua posizione già in occasione delle giornate di maggio 1893, puntando a saldare le molteplici anime del movimento in una prassi condivisa e genuinamente rivoluzionaria. Risponde a questo obiettivo anche l'appello lanciato alle masse:

Non credo all'istituzione parlamentare [...]. Non ho fiducia neppure nei governi, ma solo nella forza dei lavoratori, per la rivoluzione [...]. Non comprenderei né Fasci, né conferenze, né congressi, senza lo scopo di un'organizzazione rivoluzionaria. I governi ci temono, perché sanno che quando vogliamo trionfare con la forza noi lo possiamo. [...] Contro un esercito e contro i mezzi che mancano ai lavoratori noi abbiamo l'organizzazione, noi abbiamo da opporre l'esercito dei lavoratori. Fate, o fratelli, che io possa dire: la Sicilia è unita, la campagna e la città si sono date la mano<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Archivio di Stato di Palermo (Aspa), Gabinetto di Prefettura (Gp), b. 130, Resoconto del questore di Palermo al prefetto di Catania, Palermo, 22 maggio 1893.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

Benché la chiamata alla sollevazione sia smorzata dalla richiesta di rispetto della legalità – «Amici, io non vi invito a compiere atti inconsulti», ribadisce l'oratore – quella che si delinea è una duplice sfida, lanciata in direzione dell'esecutivo oltre che all'indirizzo della *governance* socialista.

Nel primo caso, la conferma arriva nell'arco di alcuni giorni, quando il nuovo intervento di De Felice alla Camera si risolve nella difesa della condotta del Fascio di Messina durante lo sciopero dei portuali della città, che nelle parole di Giolitti ha assunto invece i tratti di una manifestazione irregolare e violenta, gestita da sobillatori appartenenti proprio all'associazione. È evidente che l'instabilità della situazione politica nazionale – con il dilagare dello scandalo della Banca Romana e le accuse personali di Tanlongo al capo del governo – incida pesantemente sulla condotta di quest'ultimo, determinato adesso a reggere l'ordine pubblico con mano severa, e a sostenere la competizione a distanza con Crispi, che proprio sulla questione siciliana sta costruendo il suo consenso in funzione anti-giolittiana<sup>26</sup>. Ciò, tuttavia, presuppone la brusca interruzione del dialogo con il deputato catanese, cementato fino a quel momento dalla "tolleranza" dell'esecutivo nei confronti delle mobilitazioni. All'inizio di giugno De Felice pronuncia una nuova, vibrante condanna nei confronti delle autorità, giustificata ufficialmente dai (poco gravi) fatti di sangue avvenuti a Catenanuova alcuni giorni prima, ma di fatto suscitata dal più generale atteggiamento repressivo delle istituzioni.

Dirò all'onorevole Giolitti che i fatti, che da qualche tempo si sono ripetuti in Sicilia, ci lasciano molto a dubitare sulle intenzioni del Governo. Io chiedo a lui che cosa intende fare col diritto di riunione, laggiù, come intende rispettarlo e garantirlo, e se crede continuare in questa via d'eccidi e di violenze [...]. Il primo giugno [...] i contadini di Catenanuova pensarono [...] di commemorare Giuseppe Garibaldi [...]. Ciò è stato evidentemente ritenuto un delitto; e carabinieri e soldati [...] fanno fuoco su quella popolazione inerme [...]. Ora queste continue violenze della forza pubblica, questi eccidi dolorosi, devono far pensare un poco, all'onorevole presidente del Consiglio, almeno a conciliare il nuovissimo sistema di governo con ciò che ha detto e ripetuto molte volte alla Camera, cioè, che egli vuol governare con la libertà<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> Cfr. G. Astuto, *Francesco Crispi, i Fasci e lo stato d'assedio del 1894 tra storia e storiografia*, in M. Saija (a cura di), *Francesco Crispi. Atti delle giornate di studio*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, pp. 499-513.

<sup>27</sup> Ap, Cd, Legislatura XVIII, I sessione, tornata del 6 giugno 1893, pp. 4334-4335.



Tre giorni dopo, il catanese torna sul tema con ancora più vigore:

Avrei voluto constatare che [...] fosse cessato tutto quel periodo di persecuzioni e di provocazioni che hanno destato l'apprensione di quanti amano la libertà in Italia – esordisce – Ma, ahimè! non è così<sup>28</sup>.

Il riferimento è alle vicende di Prizzi, dove la Polizia reclama lo scioglimento del Fascio locale, anticipando le risoluzioni che il Ministero medita di estendere all'intera rete siciliana, in ragione delle presunte infiltrazioni criminali al suo interno<sup>29</sup>. De Felice non perde l'occasione per trasformarsi nel paladino dell'organizzazione di cui è stato vate ed ispiratore: «Io non le domando altro, onorevole presidente [...]: che cessi questo indirizzo così doloroso dato alle cose della Sicilia; che dia ordini formali, imperativi, categorici ai suoi funzionari [...] di non provocare più quelle forti popolazioni»<sup>30</sup>, sono le sue parole, ma è singolare che esse vengano pronunciate proprio nel momento in cui prende avvio il definitivo distacco rispetto agli altri leader Comitato regionale, in ragione di un'alterità ormai difficilmente componibile.

La rottura, già latente, esplode a ridosso delle consultazioni amministrative parziarie per il rinnovo dei consigli comunali, indette per il mese di luglio. Il primo appuntamento in cui i socialisti si presentano con liste e candidati propri presuppone un atteggiamento “prudenziale” da parte della dirigenza siciliana, che infatti ricusa espressamente la possibilità di tessere alleanze con radicali e repubblicani, allineandosi alla condotta già stabilita a livello nazionale; una decisione, questa, a cui il deputato catanese non accetta di allinearsi, nell'intenzione di salvaguardare la lunga tradizione di dialogo con il radicalismo locale, e di rafforzare il suo consenso personale. La chiamata alle urne – a dispetto di risultati estremamente positivi in tutte le province dell'isola<sup>31</sup> – diviene così la prima di una lunga serie

<sup>28</sup> Ivi, tornata del 9 giugno 1893, p. 4471.

<sup>29</sup> Alla fine di giugno, il ministero dell'Interno arriverà a richiedere elenchi e fedine penali di tutti gli iscritti ai Fasci, dopo le segnalazioni di prefetti e questori circa l'immissione di pregiudicati, cfr. Aspa, Gp, b. 134. Sul tema, si vedano anche le lucide considerazioni di Salvatore Lupo, nel suo ormai classico *Storia della mafia. La criminalità organizzata in Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli Editore, 2016.

<sup>30</sup> Ap, Cd, Legislatura XVIII, I sessione, tornata del 9 giugno 1893, p. 4472.

<sup>31</sup> A Catania sono eletti lo stesso De Felice e Luigi Macchi; Petrina e Noè entrano invece nel Consiglio Comunale di Messina; Barbato in quello di Piana dei Greci. Successi altrettanto importanti vengono raggiunti ad Alcamo, Aragona, Caltanissetta, Contessa Entellina, Partinico e Prizzi.

di fratture: seguono, nella medesima direzione, lo sciopero di Corleone e l'elaborazione dei Patti agrari, che di fatto avvengono sotto l'egida della falange "occidentale" e "ortodossa" del movimento (Barbato e Verro su tutti), riservando a De Felice un ruolo meno che marginale; segue l'assise di Zurigo, che per l'Italia ratifica il secco rifiuto delle alleanze con partiti affini; segue, ancora, il congresso nazionale di Reggio Emilia, destinato ad allargare a dismisura il divario interno alla leadership siciliana, tanto quanto lo scollamento fra i Fasci e la dirigenza socialista. Quello che si verifica in occasione del consesso è, in primo luogo, l'ennesimo contrasto intorno al nodo delle coalizioni elettorali: la linea del rigore – ribadita in più riprese dall'ala maggioritaria di Turati – si avvale in fretta dell'adesione di Garibaldi Bosco, desideroso di accreditarsi come unico e legittimo punto di riferimento della mobilitazione, e di erodere spazi e credibilità al rivale etneo<sup>32</sup>; la mozione inclusiva di quest'ultimo, sostenuta dal solo Andrea Costa, finisce così per ritrovarsi in posizione di minorità: la proposta di riammissione degli anarchici nel partito cade nel vuoto; a poco servono gli appelli per scongiurare il pericolo dell'isolamento; ancor meno presa ha la richiesta di coinvolgimento delle «persone a noi concordi nei principi fondamentali, quali Napoleone Colajanni»<sup>33</sup>.

Più in generale, tuttavia, l'assise emiliana rileva la scarsa lungimiranza dei rappresentanti siciliani, di fatto incapaci di porre la propria esperienza al centro del dibattito nazionale. La questione agraria, e le condizioni di una sua eventuale saldatura alle rivendicazioni operaie, restano sostanzialmente ai margini dei lavori, senza che questo presupponga un richiamo all'esperimento corleonese e alle sue indubbie potenzialità; un'indifferenza colpevole circonda le sorti dell'isola, malgrado le voci di un intervento repressivo del governo siano ormai di pubblico dominio. Di più, un malcelato sospetto traspare dalla maggior parte degli interventi, in ragione della composizione prevalentemente settentrionale dei delegati e a causa della percezione di una sostanziale eterodossia siciliana, poco e male integrabile alla lotta socialista<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> Cfr. intervento di Bosco, in *Il Congresso di Reggio Emilia. Verbale stenografico, agiuntivi i telegrammi pervenuti e l'elenco delle società aderenti col nome dei propri delegati, 8-9-10 settembre 1893*, Tipografia degli Operai, Milano 1893, p. 39.

<sup>33</sup> Intervento di De Felice, in *ivi*, p. 16.

<sup>34</sup> Così «Le Peuple» avrebbe riassunto la posizione di numerosi delegati nazionali ed europei rispetto alla vicenda dei Fasci: «Sinora i contadini siciliani erano rimasti completamente al di fuori di tutte le preoccupazioni socialiste. Bruscamente, in meno di un anno, tutto questo proletariato si è organizzato; ma il *va sans dire* che questi nuovi aderenti non sono arrivati alla piena ed intera coscienza dell'ideale socialista. La maggior parte accettano

Si tratta, con ogni evidenza, di un'occasione perduta, destinata a incidere pesantemente sulle sorti del movimento. L'assemblea dei Fasci, convocata da Bosco nello stesso mese di settembre, non è in condizione di pronunciarsi sulle modalità di convergenza alle risoluzioni di Reggio Emilia, accettate in modo generico e in buona sostanza "passivo", e praticamente senza alcuna discussione interna; persino la proposta di una grande manifestazione a Trapani, in favore del progetto di legge Albertoni sulla diminuzione dei dazi sui generi di prima necessità, sfuma per mancanza di contributi operativi; né d'altra parte la dirigenza appare in grado di formulare una risposta concreta al profilarsi di un'azione di forza da parte delle autorità. Per il leader palermitano, l'unica soluzione è l'attesa dello scontro, ed eventualmente il ricorso alla sollevazione armata, o il ripiegamento sulla clandestinità; per De Felice, continua invece la costruzione di una leadership personale, suffragata dagli strali all'indirizzo del governo e da iniziative individuali, sempre più spesso autonome rispetto agli orientamenti del Comitato regionale e dello stesso partito.

«Potete fermare la valanga che precipita?»

L'autunno del 1893 registra il divampare di un'estesa campagna d'opinione contro lo spettro della repressione dei Fasci. I numerosi articoli della stampa nazionale – le *Lettere Siciliane* editate su «Il Messaggero»; le accorate denunce del «Corriere della Sera» e de «La Nazione»; le preoccupazioni esternate dallo stesso Turati circa il futuro del movimento<sup>35</sup> – si arricchiscono in fretta dei contributi a firma di De Felice, la cui prosa infiamma le pagine del «Don Chisciotte» con un crescendo di accuse e appelli alla resistenza.

Nemmeno voi vincerete, o Giolitti. I vostri eserciti non bastano, le vostre carceri non spaventano, i vostri fulmini più che colpire, rischiarano il cielo buio delle nequizie borghesi. Potete fermare la valanga che precipita? Potete arrestare la civiltà che s'avanza? [...]. Ci volete colpire ma non vi temiamo. Arrestateci, condannateci, uccideteci pure; cadremo armati dal santo ideale nostro ed il dolore ringagliardirà la nostra idea, fate, vi sfidiamo<sup>36</sup>.

il nuovo vangelo, come quei pagani che si facevano battezzare, ma che continuavano a portare delle ghirlande di fiori sugli altari di Freja», in Renda, *I fasci siciliani*, cit., p. 203.

<sup>35</sup> Cfr. F. Turati, *Nel paese dei «Fasci»*, in «Critica Sociale», 19, 1 ottobre 1893.

<sup>36</sup> Lettere di Giuseppe De Felice Giuffrida, in «Don Chisciotte», 20-21 ottobre 1893.

I toni epici e la chiamata alla «guerra santa» consolidano la caratura mediatica del parlamentare etneo e finiscono per attribuirgli – almeno dalla prospettiva degli osservatori esterni – la leadership della mobilitazione, solo a tratti spartita con quella del “rivale” Garibaldi-Bosco. Il noto reportage di Adolfo Rossi, giunto sull’isola per conto de «La Tribuna» per raccontare i Fasci in presa diretta, diventa così la testimonianza di un carisma quasi “mistico”, che si sostanzia nella devozione popolare, nella raffigurazione angelica delle fattezze del deputato, nel fervore religioso della figlioletta Maria, che lo segue come un’ombra, e in quello delle masse lavoratrici, conquistate dalla sua *ars* oratoria e dal coraggio indomito<sup>37</sup>.

Il protagonismo di De Felice, del resto, aumenta di pari passo alle minacce che promanano da Roma: mentre il governo procede al riordino degli apparati di Pubblica Sicurezza<sup>38</sup> – e alla scelta di Michele Lucchesi come questore di Palermo, proprio in virtù del suo pugno di ferro<sup>39</sup> – egli insiste sulla riduzione delle imposte indirette e sullo scioglimento dei consigli comunali più corrotti; pronuncia un discorso infuocato dal teatro della sua città, alla presenza di numerosi rappresentanti della stampa, rivolgendosi ai lavoratori italiani, «da Torino a Catania», affinché si uniscano per lottare contro l’oppressione<sup>40</sup>; induce il Comitato regionale, malgrado l’opposizione di Bosco, ad estendere la rete associativa ben oltre i confini dell’isola, approfittando della filiazione spontanea di Fasci “spuri” in Puglia e Calabria. Con l’obiettivo di incentivare la moltiplicazione dei consessi, la sede etnea invia dunque una commissione di propri rappresentanti nella parte centro-settentrionale dello stivale<sup>41</sup>, mentre è il deputato in persona a curare legami e corrispondenze con Gaetano Benzi e con l’anarchico Amilcare Cipriani<sup>42</sup>.

<sup>37</sup> Cfr. A. Rossi, *L’agitazione in Sicilia. A proposito delle ultime condanne*, M. Kantowicz, Milano 1894.

<sup>38</sup> Sul tema, cfr. G. Tosatti, *Storia della polizia. L’ordine pubblico in Italia dal 1861 a oggi*, il Mulino, Bologna 2024.

<sup>39</sup> In una delle prime circolari, il nuovo questore manifesta la sua intenzione di usare «tutta la possibile influenza perché [...] i Fasci non abbiano espansione nelle masse», in Aspa, Gp, b. 137, Palermo, 11 settembre 1893. Si veda anche il recente contributo di A. Azzarelli, *Polizia, crimine e ordine pubblico in epoca liberale. Il modello nazionale e il caso della Sicilia di fine Ottocento (1861-1914)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2025.

<sup>40</sup> *Discorso dell’on. De Felice Giuffrida al Teatro Nazionale*, in «Unione», 13 novembre 1893.

<sup>41</sup> Fra novembre e dicembre del 1893, Fasci spuri sorgeranno a Napoli e Roma sotto l’egida catanese, cfr. Astuto, *Il viceré socialista*, cit., pp. 102-104.

<sup>42</sup> Cfr. *Documenti allegati all’atto di accusa*, in «Giornale di Sicilia», 8-9 aprile 1894.

Si tratta di mosse in grado di accrescere l'*appeal* del leader catanese, soprattutto a fronte dell'incapacità della dirigenza socialista di disciplinare e gestire fermenti politici e agitazioni che attanagliano il Paese.

Malgrado gli scossoni della compagine ministeriale e l'apertura della crisi di governo, Turati e la maggioranza del partito restano infatti arroccati sulla linea dell'intransigenza varata a Reggio Emilia, arrivando a boicottare le profferte di collaborazione delle altre forze di sinistra e a rompere i legami con Colajanni, favorevole invece a un accordo di coalizione. L'espulsione non si abbatte in verità su De Felice – malgrado la sua decisione di sottoscrivere l'appello all'unità redatto da Prampolini e di intervenire alle riunioni parlamentari dell'Estrema – ma all'uomo non vengono risparmiate polemiche e accuse di tradimento più o meno esplicite, alle quali egli risponde con la consueta abilità retorica:

Il manifesto firmato da 30 e più deputati pareva che fosse il più adatto a svegliare il leone che dorme – scrive, servendosi della medesima metafora usata da Petrina al congresso palermitano di qualche settimana prima – [...] dunque l'ho firmato<sup>43</sup>.

Intanto, anche il Comitato dei Fasci si ritrova pervaso da un preoccupante scollamento rispetto al contesto locale: la rigida osservanza delle istruzioni socialiste – in cambio di una generica attestazione di solidarietà – limita di fatto la possibilità di governare le mobilitazioni dell'isola, che si dipanano adesso su direttrici eterogenee, e vengono sempre più spesso cavalcate dai demo-radicali presenti sul territorio.

Il risultato è un susseguirsi convulso di eventi: alla metà di dicembre la caduta del ministero Giolitti apre il varco a un nuovo governo, presieduto da Crispi, che promette di ripristinare l'ordine con mezzi pacifici, pur dovendo fare i conti con una situazione a dir poco "esplosiva"; dopo la prima sommossa antifiscale, svolta a Partinico all'inizio del mese, tutta la Sicilia sembra essere infatti contagiata dal ricorso alla violenza: a Giardinello l'invasione del Municipio lascia sul campo 7 morti e 19 feriti; a Monreale la folla incendia le sedi comunali e i casotti daziari; tocca poi a Parco e Lercara, dove la rivolta provoca un massiccio intervento delle forze dell'ordine e numerose vittime. L'arrivo del Regio Commissario Straordinario Morra, incaricato della repressione dei tumulti, sembra inizialmente agire addirittura come benzina sul fuoco: nei primi giorni del nuovo anno, anche Pietraperzia, Gibellina, Belmonte e Marineo subiscono eccidi di civili, al termine di manifestazioni in cui la folla ha reclamato la

<sup>43</sup> Lettera di Giuseppe De Felice Giuffrida, in «Giornale di Sicilia», 6-7 dicembre 1893.

riduzione delle imposte e l'applicazione immediata dei patti di Corleone, protestando contro le autorità locali e nazionali.

Prevedibilmente, l'impatto delle sollevazioni si ripercuote in modo diretto sulla stessa dirigenza dei Fasci, i cui leader devono prendere atto della sostanziale incapacità di governare mosse e istanze della popolazione: dopo una serie di consultazioni concitate, l'ennesima riunione straordinaria del Comitato centrale, svolta il 4 gennaio, segna una volta di più il trionfo delle spaccature interne e sancisce infine il declino dell'ipotesi di resistenza «rivoluzionaria» proposta da De Felice, bocciata all'unanimità dagli altri partecipanti. L'unico risultato concreto è la redazione di un comunicato congiunto, che invita gli insorti alla calma nello stesso momento in cui inoltra al governo una serie di rivendicazioni per conto dell'isola, dall'abolizione del dazio sul macinato all'inchiesta sulle pubbliche amministrazioni, dalla costituzione di sindacati zolfiferi e collettività agricole a finanziamenti straordinari per il Mezzogiorno.

Poco più che una mossa simbolica, dunque, costretta anche a fare i conti con la reazione imprevista dell'esecutivo, che dichiara intanto lo stato d'assedio e ordina di procedere all'arresto immediato dei «sobillatori», mentre ordina lo scioglimento d'imperio dei Fasci. Poco dopo, la repressione entra effettivamente nel vivo, con la cattura dei protagonisti dei disordini nei Comuni occidentali e quella degli stessi componenti del Comitato centrale: per primi Petrina (rappresentante di Messina), Montalto (Trapani) e De Luca (Girgenti), colti alla stazione di Palermo mentre aspettano di fare rientro nelle rispettive città; per ultimi Bosco, Barbato e Verro, presi il 16 gennaio mentre tentano di fuggire verso la Tunisia; in mezzo De Felice, fermato mentre si trova nel centro del capoluogo regionale. Per tutti si apre una fase drammatica e delicata, che nel caso del catanese è aggravata dal ruolo di parlamentare: Crispi chiede la convalida del suo arresto da parte della Camera – che la concederà in realtà solo il 9 marzo, malgrado le feroci invettive dei rappresentanti dell'Estrema – e intanto ottiene il deferimento al Tribunale militare, con l'accusa di cospirazione, eccitamento alla guerra civile, devastazione, saccheggio e apologia di reato.

Il processo ha inizio già in primavera, in un clima di forte mobilitazione da parte della stampa e dell'opinione pubblica: ancora una volta, la figura di De Felice spicca per il suo protagonismo, anche in considerazione degli attacchi diretti intentati contro di lui, che diventano in qualche modo l'esemplificazione del più generale atteggiamento delle istituzioni nei confronti delle richieste dell'isola, nonché l'emblema del «voltafaccia» dello stesso capo del governo alla sua terra d'origine. Udienza dopo udienza, il dibattito assume così i tratti di una «doppia» difesa del deputato – dalle

accuse rivolte ai Fasci e da quelle contro la sua persona – fino a sfociare nelle vibranti dichiarazioni rilasciate in chiusura, accolte dal plauso della folla:

Se in mezzo a noi ci fosse stato un solo capace di eccitare alla guerra civile, noi lo avremmo cacciato dalle nostre fila perché la nostra bandiera non è odio, ma è splendida luce e di amore per tutti [...]. Se avessimo voluto eccitare alla guerra civile, ognuno avrebbe agito nella cerchia della propria influenza. Noi dunque se responsabilità abbiamo, è quella di avere con nobili parole predicato ai lavoratori una nuova forma economica e politica che cammina con la civiltà<sup>44</sup>.

È la consueta abilità comunicativa, unita alla capacità di rivendicare i tratti “inclusivi” e trasversali della sua leadership, a spiegare le successive vicende di De Felice, che a differenza di molti altri esponenti dei Fasci non subirà la marginalizzazione politica, a dispetto di una condanna particolarmente dura – 18 anni di reclusione (a fronte dei 12 di Barbato, Bosco e Montalto); 3 di sorveglianza speciale; l’interruzione perpetua dai pubblici uffici e l’immediata decadenza parlamentare – interrotta solo grazie all’amnistia, giunta nel 1896.

L’attività pubblicistica coltivata con meticolosa attenzione – si pensi agli ormai classici *Mafia e delinquenza in Sicilia* (1900) e *Principi di sociologia criminale* (1902); la militanza rivoluzionaria e cosmopolita, che nel 1897 lo porterà, insieme a molti altri esponenti del radicalismo italiano, ad aderire alla brigata Mereu per prendere parte alla guerra greco-turca e difendere l’indipendenza ellenica<sup>45</sup>; la polemica con il socialismo – sempre sul nodo delle alleanze – e il ritorno in Parlamento rappresentano in questo senso i presupposti imprescindibili di un impegno che punta ancora una volta a congiungere centro e periferia, nell’obiettivo precipuo di portare a compimento l’esperimento di riforma della governance catanese, interrotto bruscamente all’indomani dell’arresto.

Tornato in città nel marzo del 1901, De Felice prepara il rientro in grande stile, grazie alla composizione di un programma elettorale e di una lista unitaria che trionfano alle amministrative dell’anno successivo

<sup>44</sup> *Commento ai resoconti giornalistici*, in R. Messina, *Il processo imperfetto. 1894: i Fasci siciliani alla sbarra*, Sellerio, Palermo 2008, p. 77.

<sup>45</sup> Sul tema, cfr. A. Rossi, *Alla guerra greco-turca, aprile-maggio 1897. Impressioni ed istantanee di un corrispondente*, R. Bemporad & Figlio, Firenze 1897. Si veda anche G. Bollini, *Itinerari garibaldini alla guerra greco-turca del 1897: anarchici, socialisti ed avventurieri*, in E. Acciai (a cura di), *Anarchismo e volontariato in armi. Biografie e traiettorie di combattenti transnazionali*, Viella, Roma 2021, pp. 67-82.

(con ben 48 seggi su 60) assegnandogli l'ambita carica di sindaco e ponendolo «alla guida di un composito blocco di ceti produttivi urbani», tenuto insieme da una coerente «strategia di modernizzazione della città, di valorizzazione dei suoi traffici, di sostegno della sua economia sull'hinterland rurale»<sup>46</sup>.

Sono proprio questi gli elementi in grado di plasmare il mito suadente e durevole della «Milano del Sud»<sup>47</sup>: la municipalizzazione dei panifici, il sostegno alle industrie di nuova installazione, la riduzione delle imposte e il coinvolgimento “diretto” degli elettori accompagnano l'ascesa del capoluogo e scandiscono al tempo stesso la vicenda personale del primo cittadino, che assume la presidenza della neo-fondata Camera del lavoro e gestisce con piglio autorevole e carismatico la cosa pubblica, corredando la sua leadership di tratti indubbiamente moderni, anche perché venati di populismo e da un latente culto della persona.

L'adesione alla scissione riformista di Bonomi e Bissolati precede di poco l'*outing* interventista del 1914 e lo proietta – insieme a buona parte della popolazione etnea – in un clima di attesa concitata e spasmodica delle armi<sup>48</sup>. Sarà proprio la Grande Guerra, tuttavia, a sancire una cesura periodizzante e un punto di non ritorno, tanto per la città – travagliata da una profonda crisi economica e sociale e dalla brusca interruzione del *take-off* di primo '900 – quanto per De Felice: anziano e ormai malato, egli scompare nel 1920, alla vigilia dello scossone che getterà il Paese in una dittatura ventennale.

<sup>46</sup> S. Lupo, R. Mangiameli, *La modernizzazione difficile: blocchi corporativi e conflitto di classe in una società arretrata*, in L. Avagliano et al., *La modernizzazione difficile. Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, De Donato, Bari 1983, p. 232.

<sup>47</sup> Cfr. G. Merode, V. Pavone, *Catania nella storia contemporanea. Dal terremoto del 1863 all'avvento del regime fascista*, Edizioni Greco, Catania 1975; G. Giarrizzo, *Catania, Laterza, Roma-Bari 1986; G. Barone, Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino 1987, pp. 332 e ss.

<sup>48</sup> Sul tema, cfr. il mio *Forza dello spirito ed arma del pugno. L'Università in trincea*, in G. Barone (a cura di), *Catania e la Grande Guerra. Storia, protagonisti, rappresentazioni*, Bonanno, Acireale-Roma 2014, pp. 55-94.



Antonino Blando

## Bernardino Verro, i Fasci e la mafia. Associazionismo politico e associazionismo criminale

Per sua disgrazia, egli – e tutti lo sapevano – aveva un ideale: la Patria, rappresentata, anzi incarnata tutta quanta nella persona di un vecchio glorioso statista, il Crispi [...]. Ma ormai, caduto il vecchio, anche la Patria per lui era caduta: trionfava la marmaglia.

Luigi Pirandello, *I vecchi e i giovani*, 1913

### Della insurrezione siciliana

Ormai si chiudeva il secolo XIX, tra le molte nostre tristezze, molto scontento, molti dubbi sul valore e la vitalità di questa Italia, che era venuta al mondo con tante speranze e tanto ottimismo. Ricordate che cosa era stato l'ultimo decennio per noi; il decennio degli scandali bancari, della insurrezione siciliana, della rotta di Adua con relativo discredito dell'esercito, della depressione massima di tutti gli indici della vita economica, del bilancio dissestato, del sanguinario maggio milanese e non solo milanese nel 1898.

Con questi ricordi lo storico Gioacchino Volpe introduceva il lettore alla seconda parte, il periodo 1898/1910, della sua magistrale *Italia moderna*, scritta nel 1949 quando quell'Italia e quella patria, prima liberale e poi fascista, era ormai morta<sup>1</sup>. Nella disillusione e nel pessimismo di fine secolo, così come nelle speranze e nell'ottimismo risorgimentale, un posto centrale, ancora una volta, lo ricopriva la Sicilia. Non solo l'isola tornava a far paura con la sua «insurrezione», ma ad essa, e alla sua classe dirigente, ci si rivolgeva anche per ridare «vitalità» alla nazione in crisi: toccava a due vecchi esponenti del Risorgimento siciliano, il democratico

<sup>1</sup> G. Volpe, *L'Italia moderna*, vol. II: 1898/1910, Sansoni, Firenze 1973, p. 1. Sul Volpe si veda l'introduzione di Salvatore Lupo alla nuova edizione di *L'Italia in cammino*, Donzelli, Roma 2010 (1927), pp. VII-XVIII.

Francesco Crispi e il conservatore Antonio di Rudinì, guidare il paese come presidenti del consiglio: il primo tra il luglio del 1887 e il febbraio 1891 e poi dal dicembre del 1893 al marzo del 1896, il secondo dal marzo 1896 al giugno 1898. In questo decennio la Sicilia diventa il banco di prova di nuovi esperimenti politici e amministrativi che facevano oscillare l'intero paese tra autoritarismo e liberalismo, tra accentramento e decentramento, e, infine, tra repressione delle associazioni politiche e il loro esercizio democratico.

Il primo di questi esperimenti politici era la formazione e la diffusione, dalla primavera del 1892 all'estate del 1894, di associazioni politiche di massa chiamate «Fasci dei lavoratori» che si propagarono impetuosamente, tanto nelle grandi città quanto nei piccoli paesi; espressione nell'isola, come ha scritto lo storico Renato Zangheri, «di un incipiente radicamento di massa delle idee di emancipazione sociale»<sup>2</sup>. Già alla fine del 1893 se ne contavano ben 175, quest'associazionismo politico venne però interpretato come criminale e si andava allo scontro con la classe dirigente locale: la fase più acuta dell'urto tra i Fasci, la polizia e i carabinieri, avveniva durante il governo di Giovanni Giolitti (maggio 1892, dicembre 1893) ad iniziare con il 20 gennaio 1893, quando a Caltavuturo venivano uccisi 13 contadini alla fine di uno sciopero. Il secondo di questi esperimenti politici è la proclamazione dello Stato d'assedio sull'isola, da parte del governo Crispi, dal 3 gennaio 1894 al 18 agosto successivo: furono spediti in Sicilia 40.000 soldati al comando del generale Morra di Lavriano che venne nominato reggente della prefettura di Palermo e regio commissario straordinario con pieni poteri civili e militari; fu proclamato lo stato d'assedio, vennero istituiti dei tribunali militari, furono sciolti i Fasci l'11 gennaio e processati i loro capi, un migliaio di sospetti condannati al domicilio coatto, sciolte le associazioni politiche, censurata la stampa, confiscate le armi e nel mentre le stragi cessarono. Due anni dopo, il 14 gennaio del 1896, il nuovo governo Rudinì decretò l'amnistia generale e tutti ritornarono a casa. Il terzo degli esperimenti politici fu l'istituzione, sempre da parte del governo Rudinì, del Commissario civile della Sicilia, dall'aprile del 1896 all'agosto dell'anno successivo, affidato al romagnolo Giovanni Codronchi e dotato di estesissimi poteri politico amministrativi, con la missione di demolire il sistema politico crispino sull'isola e riportare ordine liberale e disciplina borghese.

Questi tre progetti politici si intrecciavano con l'entrata in vigore il primo gennaio del 1890 del codice penale Zanardelli, il primo della nuova

<sup>2</sup> R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. II: *Dalle prime lotte nella Valle Padana ai fasci siciliani*, Einaudi, Torino 1997, p. I.

Italia liberale. Ma quando Zanardelli emanava il nuovo codice lo offriva, secondo lo storico del diritto Mario Sbriccoli, ad un'Italia che «liberale [...] lo era ben poco». Erano gli anni di fine secolo percorsi, come in tutta l'Europa, Sicilia compresa, dalle nascenti e grandi lotte politiche e sindacali; di organizzazioni e associazioni della nuova politica e società di massa, come lo erano i Fasci. Una stagione che, sempre secondo Sbriccoli, aveva solo arginato la contraddizione tra «Stato e cittadino [...], impegnati a salvaguardare l'uno la propria integra esistenza e l'altro il suo diritto al dissenso libero, proclamato e organizzato»<sup>3</sup>. Per evitare la criminalizzazione dello scontro politico sia Zanardelli, come ministro e poi capo del governo, e sia Giovanni Giolitti, con lo stesso percorso governativo<sup>4</sup>, ancoravano il nuovo codice al principio della libera volontà del cittadino quale presupposto della responsabilità penale, all'irretroattività della legge penale e alla costruzione tassativa della fattispecie<sup>5</sup>. Principi liberali che resero possibile, tra l'altro, anche la decadenza giuridica dei decreti Pelloux (giugno 1899) e quindi dell'ultimo violentissimo di colpo di coda degli *ultras* reazionari uniti sotto la bandiera, come vedremo, del «ritorno allo Statuto»<sup>6</sup>; ovvero il progetto di commissionare dopo la Sicilia anche l'Italia.

Nel 1893, Gaetano Arangiu-Ruiz, costituzionalista napoletano attento più alla storia che alla dogmatica, in *Le associazioni e lo Stato*, faceva rientrare l'associazione tra i «diritti internazionali dell'uomo». E continuava scrivendo – secondo una linea che porterà alla grande opera *L'ordinamento giuridico* (1918) del palermitano Santi Romano – che

la riunione, nelle sue varie forme temporanee, rappresenta un atto collettivo del diritto individuale; l'associazione nelle sue varie forme permanenti, rappresenta l'esercizio di un diritto collettivo [...] L'associazione è insomma un nucleo solare

<sup>3</sup> Mario Sbriccoli, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, in L. Violante (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 14, *Legge, Diritto, Giustizia*, Einaudi, Torino 1998, p. 508.

<sup>4</sup> E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 24 e ss.

<sup>5</sup> Si veda, F. Colao, L. Lacchè, C. Storti (a cura di), *Giustizia penale e politica in Italia tra Otto e Novecento. Modelli ed esperienze tra integrazione e conflitto*, Giuffrè, Milano 2015.

<sup>6</sup> G. Manacorda, *Il generale Pelloux*, in Id., *Rivoluzione borghese e socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 294-95; e il classico di G. Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura 1870-1922*, Laterza, Roma-Bari 1973. Più di recente le importanti considerazioni di F. Colao, *Il principio di legalità nell'Italia di fine Ottocento tra «giustizia penale eccezionale» e «repressione necessaria e legale [...] nel senso più retto e saviamente giuridico, il che vuol dire anche nel senso più liberale»*, in «Quaderni fiorentini», t. I, n. 36 (2007), in particolare pp. 704-705.

con leggi, regole, ordinamenti propri, che, per quanto liberamente consentiti dagli associati, assorbono questi nell'entità dell'associazione, la quale costituisce una totalità diversa da quella dei suoi componenti<sup>7</sup>.

Gli stessi principi liberali che garantivano il diritto di associazione, assicuravano che nessuno potesse essere perseguitato come appartenente ad una di essa. Il governo, all'inizio del Novecento, proprio in base al nuovo diritto penale, si ritirava dalla partita, non intervenendo nello scioglimento delle associazioni, anche se la legge lo consentiva, lasciando alla magistratura il compito di decidere, volta per volta, sulla loro legittimità. Gli ordinamenti di queste associazioni potevano essere anche considerati illeciti, ma questo esulava da un giudizio etico sulle finalità e i metodi dei gruppi in questione. E ciò valeva per i repubblicani, per i socialisti, per i fascianti, per i sindacalisti e gli anarchici e, al limite, per la mafia.

Questo spiega – scrive lo storico Salvatore Lupo a proposito della storia della mafia e non solo – perché l'attenzione ai rituali e ai collanti interni alla mafia (da non confondersi con i reati commessi dai mafiosi), molto forte nelle autorità di polizia nel corso dell'Ottocento post-unitario, sia andando a scemare nella fase seguente<sup>8</sup>.

Il codice liberale non solo aboliva la pena di morte e quella dei lavori forzati, ma introduceva importanti innovazioni nelle misure preventive e nelle scale delle pene anche ricorrendo a misure alternative al carcere<sup>9</sup>. A fine di questa stagione, solo nel 1913, arrivava il nuovo codice di procedura penale, firmato dal vecchio avvocato garibaldino palermitano Camillo Finocchiaro Aprile, che aboliva il precedente «piemontese» del 1865 e introduceva per la prima volta, nella storia italiana, la scarcerazione per decorrenza dei termini<sup>10</sup>.

Stretta nella diade di legittimazione del conflitto o di difesa dello Stato, la magistratura, cresciuta con la nuova Italia di Giolitti sino a Nitti, avanzava numerose riserve verso il reato associativo.

<sup>7</sup> Citato in F. Sofia, *Il diritto di associazione nella crisi di fine secolo: l'Italia in una prospettiva comparata*, in «Cheiron» n. 35-36 (2001), p. 102.

<sup>8</sup> S. Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma 2018, p. 63. Sui temi dell'affiliazioni insiste molto F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878*, Einaudi, Torino 2015 che non a caso si chiude prima della svolta liberale.

<sup>9</sup> Si veda L. Lacché, *La giustizia per i galantuomini. Ordine e libertà nell'Italia liberale: il dibattito sul carcere preventivo*, Giuffè, Milano 1990; e P.A. Cavaliere, *Il diritto penale politico in Italia dallo Stato liberale allo Stato totalitario*, Aracne, Roma 2008.

<sup>10</sup> G. Alessi, *Il processo penale. Profilo storico*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 193-94.

Riserve di principio – secondo la storica Marcella Marmo – e di fondo, che, dall'area della repressione più o meno discrezionale del dissenso politico, più o meno violento, la cultura giuridica liberale estendeva al reato “comune” di associazione per delinquere<sup>11</sup>.

Che differenza c'era tra l'aderire, o il sospetto di adesione, ad un'organizzazione politica rivoluzionaria o ad una associazione criminale? L'allarme creato nell'opinione pubblica poteva essere identico<sup>12</sup>.

La vicenda del fondatore e leader del fascio corleonese Bernardino Verro (1866-1915), ci rimanda proprio a questo insieme di questioni legate a vicende politiche locali e nazionali, a opzioni economiche generali e particolari, a scelte personali e universali e infine al problema dell'appartenenza ad un'associazione come libertà o crimine.

## Anarchici, repubblicani e socialisti

Chi più del repubblicano e socialista Napoleone Colajanni, con la sua vita da romanzo ottocentesco, poteva capire cos'erano i Fasci siciliani e venire indicato da tutti come il loro padre nobile. Nato nel mito di Garibaldi, nel 1860, a solo 14 anni, cercava di raggiungere, dalla natia Castrogiovanni (oggi Enna) le camice rosse, ripreso per strada dai genitori, una famiglia di imprenditori dell'industri zolfifera; due anni dopo, però, si univa ai volontari garibaldini; fatto prigioniero in Aspromonte, amnistiato si arruolava nei carabinieri per combattere nella terza guerra d'indipendenza. L'anno dopo è ancora al fianco di Garibaldi nelle campagne dell'agro romano. Si stabiliva a Napoli, studiava medicina e frequentava i circoli socialisti e repubblicani. Arrestato per le sue attività politiche, ancora una volta amnistiato, partiva per il sud America. E poi il ritorno a Castrogiovanni, gli studi di sociologia ed economia, l'impegno politico

<sup>11</sup> M. Marmo, *Il reato associativo tra costruzione normativa e prassi giudiziaria*, in G. Civile, G. Machetti (a cura di), *La città e il tribunale. Diritto, pratica giudiziaria e società napoletana tra Ottocento e Novecento*, Dante&Descartes, Napoli 2004, p. 146; e Id., “Processi indiziari non se ne dovrebbero mai fare”. *Le manipolazioni del processo Cuocolo 1906-1930*, in L. Musella, M. Marmo (a cura di), *La costruzione della verità giudiziaria*, Clio-press, Napoli 2005, pp. 100 e ss.

<sup>12</sup> Si veda P. Brunello, *Storie di anarchici e di spie. Polizia e politica nell'Italia liberale*, Donzelli, Roma 2009; e di F. Colao, «*Il secolo dell'associazione*» e *gli avvocati*, in S. Borsacchi, S. Vidari (a cura di), *Avvocati protagonisti e rinnovatori per il primo diritto unitario*, il Mulino, Bologna 2014, in particolare pp. 930-940.

locale e nazionale nelle file dell'«estrema» repubblicana e socialista. Le sue denunce e campagne stampa fecero epoca: dalla crisi bancaria all'inchieste sull'Eritrea, dalla questione meridionale alle complicità mafiose nel delitto Notarbartolo<sup>13</sup>.

Già nel 1895, a ridosso di quei fatti, del quale era stato protagonista, Colajanni si apprestava a scriverne la storia in *Gli avvenimenti in Sicilia e le loro cause*, libro che si apriva con un entusiasta prefazione di Mario Rapisardi. Per Colajanni i Fasci erano la prima grande organizzazione socialista italiana, ma, sino a quel momento, nessuno se ne era accorto:

nel silenzio, o almeno con un rumore che non si faceva sentire al di là dello stretto di Messina, si organizzavano i Fasci dei lavoratori, da principio con intenti non nettamente determinati, sicché si sarebbe potuto prenderli per organizzazioni non molto dissimili dalle antiche società operaie, ma più tardi, e specialmente dal Congresso di Genova, con programma schiettamente socialista, anzi esclusivamente marxista<sup>14</sup>.

A dare le idee socialiste ai giovani dirigenti dei Fasci era stata la pubblicazione, su giornale *L'Isola*, da lui diretto, anche di un suo libro dal titolo *Socialismo*, che di marxismo aveva ben poco perché, rifiutando la lotta di classe, predicava un'alleanza con le forze riformiste borghesi per un progresso dell'isola<sup>15</sup>. Dunque, il socialismo arrivava in Sicilia,

attraverso una forte mobilitazione dei ceti popolari e anche di quelli intermedi che persino in paesi remoti dell'interno andarono a costituire la leadership dei fasci. [Questo radicamento] è impossibile da intendere se semplicemente (semplicisticamente) lo etichettiamo come reazione a una "situazione sociale insostenibile"<sup>16</sup>.

Lo si intende invece solo se viene inserito nella lunga storia della mobilitazione politica siciliana che, nel suo versante maggioritario, quello radicale democratico, aveva sempre fatto riferimento a Crispi. Non a

<sup>13</sup> Cfr. F. Della Peruta, M. Ganci (a cura di), *Napoleone Colajanni e la società italiana fra Otto e Novecento*, Epos, Palermo 1983; J.Y. Frétigné, *Dall'ottimismo al pessimismo: itinerario politico e intellettuale di Napoleone Colajanni dalla svolta liberale al fascismo*, Archivio Izzi, Roma 2006.

<sup>14</sup> N. Calajanni, *Gli avvenimenti in Sicilia e le loro cause*, Perna, Messina 1995 (1895), p. 8.

<sup>15</sup> Cfr. E. Faraci, *Napoleone Colajanni. Un intellettuale europeo. La politica e le istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, pp. 232-233.

<sup>16</sup> S. Lupo, *La Questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Donzelli, Roma 2015, pp. 105-106.

caso, appena si insediava a capo del governo, convocava subito Colajanni e gli proponeva di tentare una mediazione con i dirigenti dei Fasci. L'atteggiamento liberale di Giolitti aveva portato, dal punto di vista di Crispi, solo disordine. «Perché avete chiamato me?», chiese Colajanni in quell'incontro. E Crispi:

Le mie idee per essere tradotte in leggi hanno bisogno di un certo tempo; intanto in Sicilia divampa l'incendio, e tu che eserciti influenza sulle masse devi percorrerla per ricondurre gli animi alla calma, facendo conoscere le mie intenzioni<sup>17</sup>.

Una scelta quanto mai tempestiva perché intanto Colajanni aveva rotto con alcuni dei dirigenti dei Fasci, con l'accusa di estremismo, ed era riuscito a tirarsi dietro alcuni dei più influenti, come Rosario Garibaldi Bosco a Palermo, che già nel nome aveva un pezzo di storia crispina.

Garibaldi Bosco, si era formato negli ambienti anarchici, come molti dei militanti e dirigenti dei Fasci. La lunga storia di mobilitazione politica, che percorreva tutto l'Ottocento siciliano, a fine secolo, si era imbevuta anche dei temi della seconda internazionale e della seduzione anarchica: già il 23 settembre del 1889, in un rapporto della polizia palermitana si leggeva la formazione di un Fascio operaio e anarchico. Durante le perquisizioni nelle abitazioni dei fascianti, venivano ritrovati manifesti e giornali vietati. Gli anarchici perquisiti erano: Emanuele Gulì, Giuseppe e Pietro Scelsi, Enrico Sparti, Antonino Riina, Salvatore Cagliari e Rosario Garibaldi Bosco. Tutti nati dopo il 1866 e tutti con un altro grado di istruzione che gli permetteva di lavorare presso aziende e pubbliche amministrazioni. A casa Sparti la polizia rinveniva opuscoli della scuola mazziniana, corrispondenza con sospetti sovversivi di Corleone e Genova; da Riina altri opuscoli della scuola mazziniana, corrispondenza varia, materiale propagandistico e scritti del leader internazionalista Amilcare Cipriani, quest'ultimo camicia rossa con Garibaldi nel 1860 e da allora in poi di casa sull'isola; da Garibaldi Bosco copie di una circolare per la costituzione di una federazione operaia siciliana, scritti di propaganda antimilitarista, opuscoli, elenco delle società di mutuo soccorso degli operai attive a Palermo e un prezzario di rivoltelle e carabine di un commerciante di Napoli<sup>18</sup>. Non sorprende il rinvenimento di scritti

<sup>17</sup> Citato in C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 727.

<sup>18</sup> La ricostruzione in K. Giacalone, *Il movimento anarchico palermitano tra il 1889 e il 1900*, in «Intrasformazione. Rivista di storia delle idee», 1 (2017), p. 112.

della scuola mazziniana, molti di questi anarchici, come sapeva bene la polizia, avevano preso parte ai circoli ispirati dai personaggi di punta del risorgimento italiano, quali appunto Mazzini e Pisacane; inoltre, alcuni degli anarchici palermitani non disdegnavano di partecipare alle riunioni con socialisti e repubblicani presso la sede del circolo radicale «Goffredo Mameli».

Nel maggio del 1892 si teneva una riunione tra anarchici, radicali e socialisti che dava vita al primo nucleo direttorio del Fascio, che comprendeva l'ancora per poco libertario Garibaldi Bosco e l'anarchico Salvatore Vaccaro. Il 29 giugno si costituiva ufficialmente il Fascio dei Lavoratori di Palermo, il comitato rimane identico a quello formato nel maggio precedente con l'anarchico Vaccaro presente nel comitato centrale e presidente di una delle sezioni. Con la costituzione del Fascio di Palermo si facilitano l'apertura di sezioni in tutta la provincia palermitana con la costituzione di Fasci importanti come quello di Piana degli Albanesi (Piana dei Greci) e di Corleone.

Al Congresso di Genova dell'agosto 1892, al quale partecipavano Garibaldi Bosco, Francesco Colnago, Giorgio Sulli e gli anarchici palermitani Emanuele Gulì, Giuseppe Genova, Salvatore Quattrocchi e Salvatore Zappulla, si acuiva la scissione tra il movimento anarchico e il movimento socialista soprattutto nella sua accezione riformista. La spaccatura incideva profondamente anche a Palermo poiché Garibaldi Bosco, presidente del Fascio, che ormai da mesi andava maturando un allontanamento dall'anarchismo, si schierava con il gruppo turatiano e aderiva al Partito dei Lavoratori nato nei giorni del Congresso di Genova; al suo ritorno a Palermo l'ormai ex-anarchico iniziava a polemizzare con gli ex compagni avendo come obiettivo quello di riuscire a farli espellere dal Fascio, nonostante questi avevano al suo interno un peso non irrilevante. L'esclusione degli anarchici a Palermo non si ripeteva negli altri Fasci siciliani, a Messina continuava ad operare Giovanni Noè nonostante le continue polemiche con Nicola Petrina, a Catania Giuseppe De Felice Giuffrida intratteneva spesso rapporti e corrispondenza con gli anarchici siciliani e italiani, tanto che il 15 luglio 1892 l'anarchico palermitano Antonino Riina si recava a Catania per incontrarsi proprio con lui. Per via dei frequenti contatti con gli anarchici la polizia arrivava addirittura a segnalarlo come anarchico. Vicino a Giuseppe De Felice Giuffrida opera anche l'anarchico palermitano Gulì che lo sostenne a fondare il Fascio di Catania ed in seguito fu membro fondatore del Fascio di tendenza anarchica di Vittoria<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> *Ivi*, pp. 120-121.



Nel 1893, Garibaldi Bosco, ormai socialista, pubblicava un pamphlet dal titolo *I Fasci dei lavoratori*, allegato al giornale «Giustizia Sociale» organo del Partito socialista, dedicato all'arrivo in quell'ottobre in Sicilia, del nuovo capo della Polizia, il palermitano Giuseppe Sensales; famoso inventore del sistema di schedatura dei dirigenti dei partiti «sovversivi», una scelta tipica della politica di Crispi: da una parte esautorava «il Ramognini, fautore dello scioglimento dei Fasci» ma, dall'altra, «fu interpretato dai socialisti come il preludio dell'intervento di forza»<sup>20</sup>. Garibaldi Bosco dedicava il libretto proprio a Sensales, che arrivava:

simile al ladro, che pria di perpetrare il furto, studia la casa e le abitudini dell'inquilino per fare sicuro il colpo, così il governo vi manda per indagare, non già l'essenza dei Fasci ed il loro scopo, ma per ricercare il mezzo di perpetrare questo furto del diritto pubblico: violare la nostra libertà di associazione<sup>21</sup>.

I Fasci non erano un'associazione criminale, ma il presidio della libertà di unione e se si voleva identificare un capo, questo era Napoleone Colajanni che, grazie ai suoi scritti, aveva «spinto il proletariato siciliano verso il Socialismo». La formazione dei Fasci era dovuta

alle migliorate condizioni intellettuali, morali e politiche del nostro proletariato, alle sue terribili condizioni economiche, ed alla propaganda continua, persistente, vigorosamente fatta da un nucleo di giovani che del socialismo si sono fatti un culto<sup>22</sup>.

E che cosa era il socialismo? Qual era il programma immediato? Per Garibaldi Bosco non c'erano dubbi: l'impianto di cooperative di consumo e lavoro. Altro che rivoluzione e bombe:

No, noi non siamo così sciocchi da credere che un movimento isolato ed immaturo possa produrre del bene al Partito; esso ci farebbe invece andare indietro, perché darebbe agio agli avversari di sopprimere i nostri migliori elementi. No, noi non siamo di quelli che credono poter risolvere la questione sociale con una bomba di carta o di dinamite o con un proclama più o meno incendiario; noi sappiamo che il pulcino, pria di rompere il guscio deve essere completamente formato<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> F. Renda, *I fasci siciliani 1892-94*, Einaudi, Torino 1977, p. 209.

<sup>21</sup> R. Garibaldi Bosco, *I Fasci dei lavoratori. Il loro programma e i loro fini*, Editrice Tempo, Palermo 1893, p. 3.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 19.

Il socialismo dei Fasci si conquistava nelle urne; la polizia non poteva confondere la politica con la criminalità, per questo ogni volta che questa interveniva per chiedere gli elenchi degli iscritti e dei dirigenti, si trovava davanti ad un «inflexibile no», com'era successo a San Giuseppe Jato, dove il delegato di polizia irrompeva nei locali del Fascio e lo dichiarava sciolto. Furono invece i presenti «in forza del proprio diritto» a cacciarlo via e al delegato non restava che chiudersi in caserma aspettando rinforzi.

Fu allora che vennero fatti gli arresti in massa, non solo a S. Giuseppe Jato, ma anche nei paesi vicini, ed a Piana dei Greci, di nottetempo, fu arrestato Nicolò Barbato, Presidente di quel Fascio.

L'epilogo lo abbiamo avuto in tribunale, ove una ventina d'individui sono stati condannati a pene varianti dai due ai sei mesi. Il Barbato accusato, in seguito, come capo d'una associazione di malfattori, non è stato ancora tradotto in tribunale. Ha ottenuto, però, la libertà provvisoria, dopo un mese e mezzo di prigionia. Vengono denunciati quali componenti di un'associazione a delinquere: Barbato Nicolò, presidente del Fascio di Piana dei Greci, Verro Bernardo, presidente di quello di Corleone, Gallo Salvatore, presidente di quello di Partinico, Italiano Francesco, presidente di quello di Belmonte-Mezzagno e circa altri venti dei più influenti compagni. Questo processo, così grottescamente imbastito, non è stato ancora ultimato<sup>24</sup>.

Tutte queste leggi eccezionali, non facevano altro che consolidare il partito, spiegava Garibaldi Bosco ad Adolfo Rossi, inviato de «La Tribuna» di Roma, sempre nell'ottobre del 1893. Partendo dai suoi articoli, l'anno dopo, pubblicava un libro di grande successo, *L'agitazione in Sicilia*, dove si leggeva:

Bosco è un giovanotto grosso e tarchiato, dalla larga faccia rotonda, dal colorito olivastro, con i capelli neri tagliati corti e baffetti da adolescente. Vestiva pulitamente e quasi con eleganza. Era lui l'anima dei fasci<sup>25</sup>.

Tanto il suo carisma e la sua fama che «i contadini lo reputassero un figlio o un nipote di Giuseppe Garibaldi». Garibaldi Bosco lo accompagnava, insieme al catanese Giuseppe De Felice Giuffrida, in un giro per i Fasci della Sicilia interna. Rossi coglieva che tanto l'ordine quanto il disordine siciliano erano dovuti alla crisi economica e politica nazionale, e che anche

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>25</sup> A. Rossi, *L'agitazione in Sicilia*, La Zisa, Palermo 1988 (1894).

gli eversori si muovevano nell'orbita crispina: braccianti, borghesi, civili, persino aristocratici erano, com'è stato scritto,

i partecipanti ad un processo di strutturazione dell'universo paesano in società, circoli, partiti politici, in cui per la prima volta i gruppi intermedi si pongono il problema di guardare verso i ceti inferiori e di organizzarli<sup>26</sup>.

Il giro per l'inaugurazione di nuove sedi o per la visita a quelli appena costituiti dei Fasci fu un trionfo, Rossi racconta di spettacolari cortei di migliaia di fascianti «dalle carmagnole nere e dalle bandiere e dai distintivi rossi, era imponente. Pareva la dimostrazione di una *Salvation Army*, ma più seria»<sup>27</sup>.

I motivi del deflagrante successo dei Fasci in Sicilia non andavano cercati, secondo Rossi, solo nella spinta dell'impoverimento, o proletarizzazione, ma nella coincidenza della crisi con una fase di mobilitazione politica dei ceti medi dovuta al progressivo allargamento del suffragio elettorale politico (1882) e amministrativo (1888) voluto dalla sinistra storica. Ora elettori potevano essere coloro i quali compiuti i 21 anni (prima era 25), pagavano cinque lire di tasse e avevano frequentato la scuola fino alla seconda elementare. Il diritto di voto si legava quindi con l'istruzione. Nella Sicilia semianalfabeta era un piccolo progresso, ma apriva una prospettiva che dava respiro ai partiti municipali, ovvero a quelle aggregazioni fazionarie, clientelari e al limite famigliari che ora potevano cercare di convogliare un nuovo elettorato nella lotta per la conquista del potere locale. I Fasci, proprio in occasione delle elezioni amministrative dell'estate 1893, spostarono a sinistra gli equilibri politici: per ottenere il consenso dei nuovi possibili elettori era necessario stare sul loro terreno, rispondere alle loro esigenze, tanto più nei luoghi in cui la mobilitazione di masse impoverite premeva con forza.

Inni socialisti, cattolici e addirittura monarchici, udiva Rossi in giro per la Sicilia, e spesso l'autorità locale di polizia, incredibilmente, tollerava e resisteva alle richieste di immediata repressione, indicando nelle misere condizioni di vita il vero innesco delle proteste; il problema non era il panico creato dall'esistenza dell'associazione dei Fasci, ma stava nella garanzia di saper organizzare e disciplinare la protesta:

<sup>26</sup> S. Lupo, *Lorenzo Panepinto dirigente dei fasci siciliani*, in Giuseppe Barone (a cura di), *Lorenzo Panepinto: democrazia e socialismo nella Sicilia del latifondo*, Palermo, Istituto Gramsci Siciliano, 1990, p. 81.

<sup>27</sup> Adolfo Rossi, *Lagitazione in Sicilia*, p. 46.

Emanuele Garofalo, presidente del Fascio di Siculiana [...] mi diceva – raccontava Rossi – che i lavoratori devono prima di tutto dirozzarsi e istruirsi, e a tale scopo la sede del Fascio non era che una scuola serale, tutta piena di banchi e di lavagne. Alle pareti, i ritratti di Gesù, di Mazzini e di Garibaldi<sup>28</sup>.

Oltre a Garibaldi Bosco e De Felice, gli altri due dirigenti dei Fasci più importanti provenivano dall'entroterra palermitano: Nicola Barbato a Piana dei Greci e Bernardino Verro a Corleone. In tutte e due i casi le economie, specie quelle cerealicole, erano legate al grande mercato urbano; in entrambi Rossi non si trovava davanti solo braccianti, ma anche piccoli proprietari, esponenti del ceto medio contadino che iniziavano a prendere in affitto parti di latifondo. L'obiettivo di questa politica puntava alla ridefinizione dei contratti agrari, mirando verso l'applicazione del modello della mezzadria, all'eliminazione dei grandi affittuari dei latifondi, i gabellotti, che lucravano su avidi sub-affitti e, infine, alla trasformazione dell'affitto in colonia. Un progetto che affondava le sue radici nella cultura della destra più reazionaria e che adesso incontrava il crispismo.

### Mezzadria e clientele

Uno sguardo a vent'anni prima. Quando la delusione per l'apporto vincente dato dal Mezzogiorno alla vittoria politica del 1874 coincideva con la denuncia, da parte della destra, dell'assurdità di una parte del paese ancora «incivile» che imponeva al resto del sistema politico nazionale un cambiamento così profondo e, in prospettiva, catastrofico<sup>29</sup>. Il paradosso trovava subito voce nell'autorevole letteratura dei lavori di tre giovani toscani Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino e Enea Cavaliere protagonisti di due viaggi di (in)formazione sulle condizioni economiche ed amministrative del Mezzogiorno: il primo in Abruzzo, Molise, Calabria, Basilicata (dal 4 ottobre al 6 novembre 1873 e dal 17 settembre al 7 novembre 1874) ed il secondo in Sicilia (da gennaio a maggio del 1876). *L'incipit* del viaggio nel Mezzogiorno continentale lasciò certo sgomenti o entusiasti, i lettori del *reportage*:

Ad eccezione di poche città, vi trovammo [nelle province meridionali al momento dell'unificazione] un popolo confinato in un paese mezzo selvaggio, racchiuso

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 107.

<sup>29</sup> Cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 182 e ss. Anche A. Banti, *Storia della borghesia Italiana. L'età liberale*, Donzelli, Roma 1996, pp. 36-40.

nei suoi luridi borghi e nei campi circostanti senza strade per allontanarsene, ignorante e laborioso; diretto da preti poco più civili di lui, e da signori, una parte dei quali ignoranti quanto lui, ma più corrotti [...] Siamo entrati in quelle province con il nome di liberatori [...] Venimmo promettendo di portare la giustizia, onestà nell'amministrazione, moralità, istruzione, pensiero, amor di patria, strade, commercio, industria, ricchezza. Sono quattordici anni che facemmo queste promesse: fino a che punto le abbiamo noi mantenute?<sup>30</sup>

Per tre toscani, quelle promesse ancora non furono mantenute a causa della natura stessa del Meridione e dei meridionali, e la vittoria della sinistra non fu che l'epifenomeno. Il sud si presentava con un'immagine di degradante miseria sociale. Una terra di latifondi, una campagna che il proprietario assenteista abbandonava al contadino miserabile e sfruttato, ora vittima ora brigante, cui la città era interdetta come mercato e servizi. Una campagna pietrificata e desolata, simbolo stesso di un mondo contadino arcaico e barbarico, che diventava subito dopo l'unificazione una «questione sociale»<sup>31</sup>. Non era più il paradiso *felix* descritto dai viaggiatori stranieri, ma diventava un'emergenza sociale, un inferno abitato da barbari contadini schiacciati tra fatalismo e ribellismo.

Nelle pagine di Franchetti emergeva l'immagine di un Mezzogiorno continentale senza senso civico, senza legge e senza Stato. I comuni, dominati da una rapace classe di «facinorosi», non erano neanche capaci di tracciare una strada, così non restava che affidarsi al prefetto e ad un ingegnere di sua fiducia:

Mi accadde – annota Franchetti – perfino di vedere uno di questi ingegneri, in un consiglio comunale di campagna, dettare la deliberazione per la quale il comune partecipava ad un consorzio per la costruzione di una strada: e veramente, a vederlo seduto in mezzo a quella gente col revolver alla cintura, gli sproni agli stivali, ed un frustino in mano, a dettare al segretario comunale, lo spettacolo era più pittoresco che edificante sull'attitudine del comune a governarsi da sé<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> L. Franchetti, *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane, Abruzzi e Molise-Calabrie e Basilicata*, seguito da S. Sonnino, *La Mezzadria in Toscana*, Tipografia della Gazzetta d'Italia, Firenze 1875, pp. 1-2. Il saggio di Franchetti è antologizzato da U. Zanotti-Bianco, *Mezzogiorno e colonie*, La nuova Italia, Firenze 1950, p. 7. Ora il reportage è stato ripubblicato, arricchito dal diario personale inedito di Franchetti, a cura di A. Jannazzo, Laterza, Roma-Bari 1985.

<sup>31</sup> Cfr. G. Giarrizzo, *Mezzogiorno senza meridionalismo*, Marsilio, Venezia 1992.

<sup>32</sup> Franchetti, *condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*, cit., pp. 15 e ss.

Ma la chiave di tutto sarà la Sicilia dove, alle elezioni del 1874, la sinistra crispina aveva conquistato 41 dei 48 collegi. Mentre Franchetti si concentrava sulla denuncia delle condizioni amministrative isolate, Sonnino indagava ancora una volta il mondo dei contadini mettendo a paragone le condizioni dei toscani con quelle dei siciliani, pagine poco citate ma di grandissimo spessore scientifico e politico. Sull'isola Sonnino andava alla ricerca (vana) di un piccolo-proprietario di «spirito mezzadrile» toscano. Solo la sua presenza avrebbe permesso di uscire dalla miseria e di abbassare il tasso di violenza e di conflitto nelle relazioni tra le classi, in modo da impedire, come aveva scritto, «una nuova irruzione di barbari che sconvolga fin dalle basi l'edificio della civiltà moderna»<sup>33</sup>. Architrave di questo progetto era una rivoluzione dei patti agrari «come forma di distribuzione della ricchezza prodotta dal suolo»; e da un'ancora più rivoluzionario intervento a stimolo e tutela dell'associazionismo contadino. Sonnino si spinge a scrivere che

nulla vi sarebbe di illegittimo o di dannoso per il paese in un'organizzazione dei lavoratori agricoli per la loro difesa. Crediamo anzi che, per quanto possa dispiacere a coloro che temono di risentirsene per le loro rendite, una tale organizzazione sia l'unico mezzo efficace per persuadere la maggioranza dei proprietari a occuparsi della condizione di chi coltiva loro le terre<sup>34</sup>.

Sonnino si rendeva subito conto che la riforma dei contratti agrari siciliani sul modello toscano non poteva avvenire né da una concessione da parte dei proprietari né da un'azione dei contadini perché «le nostre classi agiate – scrive Sonnino – sono corrotte [e] la corruzione si ritrova pure in basso negli strati inferiori della società, ma là si tratta di materia grezza; è la barbarie dei popoli primitivi»<sup>35</sup>. La «folle impresa» di voler portare la «civiltà» non poteva essere affidata solo ai contadini isolati, o ai proprietari o, peggio ancora, ad una magistratura avvezza a stare dalla parte del più forte: era lo Stato che sarebbe dovuto intervenire in una prospettiva di pacificazione sociale. In una logica, quindi, «speciale» e

<sup>33</sup> Così in *La mezzadria Toscana*, articolo apparso proprio nel 1874. Ora in S. Sonnino, *Scritti e discorsi extraparlamentari 1870/1922*, a cura di B.F. Brown, Laterza, Roma-Bari 1972, vol. I, p. 117.

<sup>34</sup> S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, in L. Franchetti, S. Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, con prefazione di E. Cavaliere, Vallecchi, Firenze 1974 [1876], vol. II, pp. 323-324.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 265.

«antinazionale» agli antipodi del liberalismo classico del quale i tre giovani e brillanti ebrei toscani si facevano portatori<sup>36</sup>.

Pur rinunciando a un *must* che l'aveva arrovellato durante il viaggio nel mezzogiorno continentale, cioè il problema dei sindaci che violentavano le nuove maestrine di scuola<sup>37</sup>, in Sicilia Franchetti ritrovava tutti i caratteri di quella classe di «facinorosi» postasi a capo dei comuni e delle province. L'accentramento del potere amministrativo nelle mani di questa élite, causa prima di clientelismo criminale e di corruzione smisurata, era la radice di tanti vizi della nazione; tanto che per questi giovani esponenti della destra il «vero accentramento – come ha scritto lo storico Alberto Aquarone – andava ricercato e combattuto meno sul piano nazionale, dei rapporti fra governo centrale e municipi, che sul piano locale, dei rapporti economici e sociali all'interno di ogni singola comunità»<sup>38</sup>.

In Sicilia, secondo Franchetti, il «sistema della clientela [era] spinto alle sue ultime conseguenze». Qui i singoli individui si raggruppavano «gradatamente intorno ad uno od alcuni più potenti, qualunque sia la cagione di questa potenza: la maggior ricchezza ed energia di carattere o l'astuzia od altro [...] Cercano in conseguenza, così l'alleanza dei malfattori come quella dei rappresentati del potere giudiziario e politico». In questo modo il «patrimonio comune diventa preda del partito al potere» e, di conseguenza in questa guerra tribale, «chiunque abbia energia, astuzia, denari, relazioni negli uffici pubblici, insomma qualcosa da dare in cambio della protezione di un più potente di lui, è certo di trovare posto nella clientela»<sup>39</sup>. Dove si origina tutto questo? Per Franchetti non ci sono dubbi, in Sicilia. e nei siciliani, mancava ogni «sentimento della Legge superiore a tutti e uguale per tutti».

Questa mancanza del concetto di una legge – constata Franchetti – e di un'autorità che rappresenti e procuri il vantaggio comune, astrazione fatta dagli individui,

<sup>36</sup> Cfr. R. Romannelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, il Mulino, Bologna 1988.

<sup>37</sup> Nel suo diario personale di viaggio, pubblicato da A. Jannazzo, Franchetti appunta: «Condizioni dei maestri e specialmente delle maestre comunali: disgraziate. [...] Le maestre devono spesso farsi chiavare dal sindaco, sia per aver vita tranquilla, sia per la seduzione naturale esercitata da uno che è signore». Id., *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*, cit., p. 230.

<sup>38</sup> A. Aquarone, *Accentramento e prefetti nei primi anni dell'Unità*, in Id., *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Guida, Napoli 1972, p. 175.

<sup>39</sup> Qui si utilizza l'edizione di L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, con introduzione di P. Pezzino, Donzelli, Roma 1993, le citazioni a pp. 40 e 43.

si manifesta nelle relazioni di ogni genere fra i Siciliani. Essi non si considerano come un unico corpo sociale sottoposto uniformemente a legge comune, uguale e tutti e inflessibile, ma come tanti gruppi di persone formati e mantenuti da legami personali. Il legame personale è il solo che intendano<sup>40</sup>.

A Franchetti non importava che in Sicilia si fosse fatta la storia italiana (la rivoluzione e il Risorgimento), di ciò non parlava perché qui aveva finalmente trovato un principio strutturale, antropologico, scientifico capace di spiegare *sub specie aeternitatis* non solo la storia siciliana ma anche quella dell'intero Meridione: cioè la mafia. Sfrondata da ogni orpello benigno e da ogni valore strumentale, la mafia apparve a Franchetti come l'elemento rilevatore, allarmante e ributtante, di un contesto sociale tutto inadeguato ai principi liberali sui quali il mondo civile si basava<sup>41</sup>. La mafia diventava la quintessenza della cultura siciliana: un'isola senza storia, senza rivoluzione, senza Risorgimento, senza borghesia e senza civiltà giuridica. Il diritto che deriva solo dalla forza, solo con l'uso di una forza superiore poteva trovare spazio o cittadinanza sull'isola.

Che fare? La soluzione era semplice; secondo Franchetti si doveva commissariare la Sicilia, il tempo necessario per poi essere restituita con i «criteri del rimanente d'Italia». Con due condizioni. La prima era di avere un personale amministrativo e giudiziario all'altezza del compito, in grado di «conoscere e capire l'indole delle società moderne», escludendo «del tutto l'elemento siciliano», così da «liberarsi da tutti quei sentimenti che sottopongono i siciliani alla fitta rete degli interessi locali»<sup>42</sup>. La seconda condizione era quella di spezzare la rappresentanza politica crispina, magari ricorrendo allo strumento del voto universale (maschile), grazie all'egemonia della destra sul mondo contadino auspicata da Sonnino. Certo da per tutto, ragiona Franchetti, «gli eletti nel seno della classe dominante, secondo la sua volontà, ne rappresentano gli interessi», ma i deputati siciliani allungavano sulla capitale un'ombra sinistra. La loro stessa presenza inquinava i metodi legislativi facendo prevalere l'interesse privato su quello pubblico, tanto che «si potrebbe dire che i deputati siciliani hanno dai loro elettori il mandato, più che di far nuove leggi di procurare che siano fatte eccezioni a quelle in vigore»<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> Ivi, p. 39

<sup>41</sup> Lupo, *La mafia*, cit., pp. 19-20.

<sup>42</sup> Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative*, cit., p. 212.

<sup>43</sup> Ivi, p. 221.



Franchetti entusiasta colonialista, come tanti meridionalisti, fu nominato nel 1890, proprio dal governo Crispi, commissario per la colonizzazione in Eritrea. Lo stile dei suoi interventi «africanisti» ricalcava fedelmente quelli «meridionalisti». Quando si tratta di discutere la rottura del trattato di Ucciali, secondo Franchetti era necessario «non prendere troppo sul serio l'imperatore d'Etiopia», perché l'avvenimento era una vera e proprio «fortuna» per imporsi militarmente:

E perciò – dice alla Camera – qualunque atto di debolezza sarebbe pericolosissimo [...] Il vero regno della forza, in simili paesi, non è quello di andare avanti ma è quello di farsi rispettare con la sola autorità morale e col timore che incute l'opinione che hanno gli indigeni della nostra forza<sup>44</sup>.

### Verro, Sonnino e Crispi

I Fasci, secondo Rossi, pur essendo presenti in tutta la Sicilia e contando su un diffuso gruppo dirigente borghese e istruito, in grado di guidare le proteste tanto dei contadini quanto dei minatori nelle zolfatare, aveva il suo gruppo direzionale nel palermitano dove poteva contare su tre leader: Garibaldi Bosco, Nicola Barbato e Bernardino Verro.

Nel suo viaggio in treno verso la Corleone di Verro, Rossi incontrava un ufficiale dell'esercito che un poco «si vergognava» di dover perseguire i Fasci: «le condizioni estremamente misere dei contadini sono innegabili ed era deplorabile – gli spiegava – che l'esercito dovesse essere chiamato in difesa di certi signori prepotenti, contro gli affamati»<sup>45</sup>. Quasi tutte le terre del circondario corleonese, coltivate a grano e che rifornivano Palermo, appartenevano a tre grandi famiglie (Bentivegna, Cammarata e Paternostro) che vivevano lontane e davano tutto in gestione ai gabellotti. In seguito a una crisi di dimensioni mondiale il crollo del prezzo del grano travolgeva gli equilibri consolidati di questo tipo di economia, scaricando ben presto i disagi sulla parte contrattualmente più debole della popolazione rurale. Le famiglie latifondiste ebbero buon gioco nell'inasprire le condizioni di affitto e subaffitto dei coltivatori e limitare così le perdite. Un mondo già misero vide accrescere la miseria; la fame divenne compagna abituale dei lavoratori<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> L. Franchetti, *Discussione sull'Africa* [del 6/5/1891], Tip. Camera dei deputati, Roma 1894, p. 8.

<sup>45</sup> Rossi, *L'agitazione in Sicilia*, cit., p. 77.

<sup>46</sup> Cfr. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, cit., pp. 510-517.

Verro era, scriveva Rossi, «un giovane e ardente socialista, già impiegato municipale [che] ha realmente qualcosa dell'arabo nel viso, nella barba e specialmente negli occhi, grossi e sporgenti»<sup>47</sup>. Era già stato arrestato due volte, la prima nell'aprile del 1892, con la scusa di un attentato nei magazzini del latifondista Cammarata, la seconda nell'agosto seguente a seguito di un comizio, ma il successo del Fascio non si era fermato: «conta ormai seimila soci fra maschi e femmine, e si può dire che, meno i signori, ne fa parte tutto il paese», raccontava Verro a Rossi. Si poneva Verro il problema di darsi una vera strategia politica, evitando l'isolamento. Era quello della revisione dei patti agrari, e non quello salariale, il terreno di lotta più importante per i soci dei Fasci, assente quasi del tutto era infatti il bracciantato, o poco significativo, mentre erano importanti le diverse figure che andavano dall'affittuario agiato, che vedeva assottigliarsi il suo reddito, al colono, al terraggiere, al mezzadro.

Alla fine della tornata elettorale, il 31 luglio, si riuniva a Corleone un congresso provinciale dei Fasci. In quella occasione Verro propose i cosiddetti Patti di Corleone. Vi si chiedeva l'adozione della mezzadria classica, nel tentativo di rendere certi i rapporti tra concedenti e agricoltori. Verro così riprendeva una proposta che era stata avanzata da Sonnino, scelta che gli avrebbe procurato non poche critiche da sinistra; tuttavia le rivendicazioni avanzate a Corleone divennero la base di lotta per uno sciopero di vastissime dimensioni.

Nella storia delle lotte contadine, «il congresso di Corleone costituisce un fatto a sé, che anticipa – scrive lo storico Francesco Renda – di un decennio gli inizi del movimento per la riforma dei patti agrari in Italia»<sup>48</sup>. Non solo. Lo sciopero generale per la loro attuazione coinvolse, tra l'agosto e il novembre del 1893, decine di paesi del circondario e migliaia di contadini, spingendosi sino la provincia di Agrigento: «un fenomeno nuovo anche per il resto del paese»<sup>49</sup>. Un avvenimento tanto importante da attirare l'attenzione di Sonnino che già il 28 ottobre di quell'anno, in un discorso ai suoi elettori di Scandicci ricordava di essersi occupato per primo della questione agraria in Sicilia, ben prima dei Fasci «e pubblicai un volume in cui esaminavo partitamente quei contratti agrari, additavo i pericoli di tale stato di cose e la necessità di provvedervi per amor di Patria»<sup>50</sup>.

<sup>47</sup> Rossi, *L'agitazione in Sicilia*, cit., p. 78.

<sup>48</sup> Renda, *I fasci siciliani*, cit., p. 170.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 171.

<sup>50</sup> Citato in Renda, *I Fasci siciliani*, cit., p. 218.

La sede del Fascio a Corleone era una vasta sala, a volta: «al di sopra del tavolo del Consiglio spiccava un busto in terracotta di Carlo Marx, fiancheggiato dai ritratti di Mazzini e Garibaldi», qui Rossi assisteva alla riunione dei fascianti. Tutti si lamentavano delle condizioni di vita e lavoro presso i grandi latifondisti, che ricorrevano alla violenza con larga facilità e impunità. Quindi non erano i pregiudicati o i mafiosi «i veri delinquenti – spiegava Verro a Rossi – ma sono certi proprietari usurai, ex manutengoli di briganti, stupratori di contadinelle, bastonatori di contadini. Se sapesse i reati di questi prepotenti che rimangono impuniti»<sup>51</sup>. Persino il sottoprefetto piemontese, sentito da Rossi, attribuiva ai grossi proprietari la diffusione di tanta violenza armata e l'unico modo per combatterla era quella di costringerli a sottoscrivere e rispettare il contratto di mezzadria. Questo era stato il successo più importante di Verro:

Parecchi proprietari hanno accettato qui i Patti colonici stabiliti nel congresso provinciale di Corleone, tenutesi il 30 luglio scorso, che si riducono semplicemente alla mezzadria e che, noti bene, furono proposti dai delegati degli stessi proprietari, più che dai contadini. Ma altri proprietari e fra i più ricchi, come i Cammarata, i Bentivegna ed i Paternostro, non hanno voluto cedere ancora, non tanto per la questione economica, quanto per puntiglio, per non aver l'aria di sottomettersi ai Fasci<sup>52</sup>.

Il successo era stato grande, ma gli unici che si erano schierati a fianco di Verro, per proteggerlo nella lotta contro i latifondisti fu una società segreta, i *Fratuzzi*, un nome rassicurante dietro il quale si celava una cosca mafiosa composta da gabello<sup>53</sup>. Era la crisi che spingeva quest'ultimi a cercare l'alleanza con i contadini: sia gli uni che egli altri avevano un momentaneo comune interesse a contenere la tendenza dei latifondisti a scaricare sulla filiera degli affittuari le perdite provocate dalla caduta del prezzo del grano. Ma meglio ancora i *Fratuzzi* intendevano attrezzarsi per la conquista del municipio. A Verro fu chiesto di associarsi alla cosca in cambio di protezione, cosa che fece. I mafiosi tentarono subito di volgere l'attività del Fascio a proprio vantaggio. Ma presto Verro si accorse dell'errore che aveva commesso; ne avrebbe fatto ammenda per tutta la vita e lo avrebbe pagato con la vita stessa. Abbandonò l'organizzazione mafiosa e riuscì a mantenere unito il Fascio attorno a sé. Dovette però

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> Lupo, *La mafia*, cit., p. 98.

astenersi dal partecipare alle elezioni, diversamente dalla maggior parte degli altri Fasci che ottennero successi municipali talvolta considerevoli<sup>54</sup>.

Le informazioni sull'affiliazione di Verro vennero ricavate da un memoriale consegnato dallo stesso Verro alla polizia dopo un fallito attentato organizzato dalla mafia corleonese contro di lui nel 1910. Nel memoriale, oggi perduto, Verro riportava nomi e cognomi degli appartenenti alla cosca a partire dal 1892, anno in cui egli, dopo aver fondato il Fascio dei corleonesi, decise di aggregarsi alla mafia<sup>55</sup>. Convinto, forse, in un primo tempo, di poterne trarre beneficio. La mafia corleonese, così come succedeva anche nelle altre cosche, adottava un particolare rituale d'iniziazione cui gli «adepti» dovevano sottoporsi per entrare nel gruppo. Sin dalla sua origine la mafia corleonese era un'organizzazione criminale che esercitava un pieno potere territoriale e che era dotata di norme proprie il cui rispetto è assicurato dal ricorso alla violenza e all'intimidazione.

I *fratuzzi* si appoggiavano a una rete che si estendeva da un lato ai livelli più bassi della scala sociale ovvero ai contadini, che davano informazioni, concorrevano a collocare la merce rubata, partecipavano talora alle azioni violente, dall'altro agli strati più elevati della società, in particolar modo ai proprietari fondiari che, vittime di incendi dei loro raccolti, di furti di mandrie, stabilivano di affidare le loro terre ai gabellotti e di andare a vivere nelle ville di città. Spesso i furti erano organizzati proprio dai gabellotti o dai loro amici, che poi chiedevano alla vittima di prendere in gabella la sua tenuta garantendogli protezione. Il furto, quindi, non veniva commesso tanto perché poteva rappresentare in sé stesso un'attività economica redditizia, quanto per suscitare un'insicurezza pubblica che portava gli amici dei mafiosi, e alla fine i mafiosi stessi, ad assumere la gabella, cioè a prendere in affitto dai proprietari le terre per impiantarvi le imprese agricole<sup>56</sup>.

I proprietari divenivano ad un tempo complici e vittime: la loro era una reazione di difesa a fronte di condizioni difficili che contribuiva pure a rendere la mafia sempre più forte nelle sue due facce: l'una delinquenziale

<sup>54</sup> I documenti di archivio e la ricostruzione di questa fase della vita di Verro in R. Rizzo, *Bernardino Verro. Luci e ombre di un dirigente contadino*, in P. Viola, M. Morello (a cura di), *L'associazionismo a Corleone*, Istituto Gramsci siciliano, Palermo 2005. N. Nonuccio Anselmo, *La terra promessa. Vita e morte di Bernardino Verro e del movimento contadino nel feudo*, Herbita, Palermo 1989.

<sup>55</sup> Si veda la ricostruzione di lunga durata di M. Andretta, *I corleonesi e la storia della mafia. Successo, radicamento e continuità*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», n. 54 (2005), pp. 213 e ss.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 218.

e identificabile nel braccio armato, l'altra protettiva e legalitaria identificabile nel gabellotto.

Intanto Sonnino, via Colajanni, si metteva in contatto con Verro, facendosi portatore di un disegno di legge alla Camera che accoglieva le indicazioni uscite dai Patti di Corleone. Era il parlamentare Enea Cavaliere, componete di un'apposita commissione di studio per la riforma dei contratti agrari, a farsi portatore del progetto Sonnino:

Quell'opera efficace ed immediata – scrisse – per l'introduzione della mezzadria, che fu allora inutilmente predicata, la hanno spiegata i Fasci; e la minaccia, la violenza ottennero quello che avrebbe dovuto essere spontanea e benintesa offerta dei proprietari<sup>57</sup>.

Verro sapeva che i socialisti nazionali erano rimasti abbastanza distanti e indifferenti agli esiti della lotta a Corleone e che una sponda parlamentare diventava a questo punto indispensabile: «Non era da dubitare – scriveva Verro a Sonnino il 27 novembre – che un uomo come lei dovesse fare qualche cosa all'apertura della Camera»<sup>58</sup>. Ancora più interessante era la lettera di Verro del 26 dicembre 1893, poco dopo l'entrata di Sonnino nel governo Crispi come ministro delle finanze. Una richiesta esplicita di aiuto per combattere l'amministrazione corleonese, alla cui elezione lui e il Fascio non avevano partecipato: ora il «popolo», dopo la conclusione dello sciopero per la mezzadria, chiedeva che

venga fatta Giustizia sciogliendo questo consiglio comunale composto di persone inette e dispotiche, che fanno sperpero del denaro dei poveri ed affamati contribuenti [...]. Io mi rivolgo alla S.V. sperando che vorrà impegnare i suoi buoni uffici presso il Ministero dell'Interno, e col suo mezzo ottenere un risultato favorevole<sup>59</sup>.

Certo non si aspettava, come nessun altro, che il nuovo governo Crispi avrebbe proclamato lo Stato d'assedio. Com'era possibile che l'uomo che aveva sempre protestato contro la violazione della legge e l'uso indiscriminato della violenza sull'isola vi facesse ricorso in tale sproporzione?

<sup>57</sup> Citato in S. Fedele (a cura di), *I Fasci siciliani dei lavoratori 1891-1894*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994, p. 262.

<sup>58</sup> Citato in Renda, *I Fasci siciliani*, cit., p. 222.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 299.

Colajanni, come gli altri dirigenti dei Fasci ne rimanevano sbalorditi: come si poteva mai pensare che in Sicilia ci fosse in corso una invasione di truppe straniere o una sommossa di ribelli? Le province erano tranquille, telegrafò subito Colajanni a Crispi, sentendosi tradito nella missione affidatagli proprio da lui. In parlamento l'azione di forza ottenne un successo enorme, solo l'estrema votò contro, e, nel paese, solo i gruppi anarchici della Lunigiana scesero in piazza per protestare e anche contro di loro si proclamò l'assedio<sup>60</sup>.

I più importanti dirigenti dei Fasci venivano arrestati e portati davanti al tribunale militare di Palermo che, il 30 maggio 1894, emise la condanna: De Felice Giuffrida, che era stato arrestato malgrado l'immunità parlamentare, doveva scontare 18 anni di carcere, Garibaldi Bosco, Barbatto e Verro a 12 anni.

«Chi ama, teme: ed io amo molto l'Italia e temo che si possa sfasciare»<sup>61</sup>, così disse alla Camera il grande vecchio della sinistra, il rivoluzionario garibaldino e il monarchico nazionalista, l'unico uomo di stato dell'Italia liberale dotato di una «consonanza spontanea con il cuore della nazione»<sup>62</sup>. Tra amore e timore l'azione crispina fu, com'era nel suo stile, impulsiva, audace ed estrema.

Nel tentativo di avere dalla sua parte tutta la nazione, come ha esaurientemente spiegato lo storico Gastone Manacorda, Crispi agì sul doppio binario: repressione e riforme. In Sicilia mandò l'esercito, applicò lo stato d'assedio, ricorse ai tribunali speciale e ai sistemi di polizia; gli uomini dello stato arrestarono, condannarono migliaia di fascianti. L'ammirazione per l'uomo d'ordine serrava le file conservatrici attorno a Crispi, ma questi adesso chiedeva alla borghesia di portare a termine il progetto nazionale demolendo i ruderi che restavano del fatiscente mondo degli antichi stati italiani. Così affidava a Sonnino l'elaborazione e la proposta di una legge per la riforma dei contratti agrari nazionali. Con bronzea coerenza con ciò che aveva scritto vent'anni prima, Sonnino, come abbiamo visto, faceva sua la piattaforma più avanzata prodotta dai Fasci con i «patti di Corleone» che gli apparvero come l'occasione per introdurre finalmente la mezzadria toscana. Nelle intenzioni di Sonnino certo non c'era di «incoraggiare il movimento dei Fasci, ma al contrario

<sup>60</sup> Cfr. Duggan, *Costruire la nazione*, cit., pp. 765-777.

<sup>61</sup> Citato in *ibidem*. Per lo stile del discorso politico di Crispi, si veda S. Lupo, *Fare un monumento a sé stesso*, in S. Luzzatto (a cura di), *Prima lezione di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 105-122.

<sup>62</sup> S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino, p. 152.

sottrarre ad essi la materia del contendere, riconoscendo legittime e facendo diventare legali le loro rivendicazioni, sì che non fossero più fonte di conflitto sociale»<sup>63</sup>.

All'affondamento della legge Sonnino, voluto dagli agrari siciliani guidati dal Di Rudinì, Crispi rispondeva con una riforma ancora più radicale, con un vero e proprio ritorno alla rivoluzione nazionale, attaccando direttamente la sacralità della proprietà privata. Non più le terre demaniali o quelle della manomorta ecclesiastica, bensì le terre private superiori a cento ettari o quelle non coltivate, dovevano essere frammentate e distribuite ai contadini. Questa volta si trattava di una proposta senza precedenti e l'opposizione nazionale che ne scaturì, guidata sempre dagli agrari del Di Rudinì, stava a dimostrare la sua forza rivoluzionaria, tanto che Crispi fu accusato, addirittura, di essere un socialista. Il progetto, inoltre, portava alla distruzione del binomio tra natura e cultura che, con Giustino Fortunato in poi, aveva fatto della questione meridionale un problema esclusivamente agrario e paternalistico.

Alla tesi fatalistica – scrive sempre Manacorda – del latifondo come necessità agronomica imposta da ineluttabili condizioni naturali si contrappone la tesi sociale dei democratici e dei crispini: la colpa non è della natura, ma della storia e, di conseguenza, il male creato dagli uomini può essere rimosso dagli uomini<sup>64</sup>.

Per la stesura della legge il vecchio Crispi chiamava intorno a sé le consulenze dei migliori ingegneri giovani del tempo tra cui l'economista lucano Francesco Saverio Nitti.

Al giovane Nitti appariva chiaro come il problema vero del latifondo siciliano (e non solo) stava nel suo assetto antieconomico e perciò illiberale. Già all'inizio di una carriera lunga e tormentata<sup>65</sup>, Nitti si batteva per una politica attiva dello Stato liberale che trova i suoi alleati nelle forze produttive/lavorative e non in quelle della rendita.

Al diritto civile – sempre secondo Manacorda – che protegge la proprietà, Nitti contrappone la legislazione sociale, che protegga il lavoro e limiti, di conseguenza, i diritti del proprietario, e mette sullo stesso piano la legislazione sociale anche per

<sup>63</sup> G. Manacorda, *Crispi e la legge agraria per la Sicilia*, in Id., *Il movimento reale e la coscienza inquieta*, Franco Angeli, Milano 1992, p. 24.

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 63.

<sup>65</sup> Sulla sua carriera vi rimanda alla biografia di F. Barbagallo, *Francesco Saverio Nitti*, UTET, Torino 1984.

le campagne, cioè l'intervento dello Stato a tutela del lavoro, in base al principio economico che il lavoro ai limiti dello sfruttamento è meno redditizio<sup>66</sup>.

Con Nitti il meridionalismo era destinato a cambiare di prospettiva, di strumenti e di linguaggio<sup>67</sup>. Non guarderà più al passato e alla campagne, ma al futuro e alla città industriale:

il suo modello è l'Inghilterra, il mondo industriale più progredito, ed egli suggerisce di applicare anche al mondo agricolo i criteri di efficienza, di produttività del mondo industriale, e quindi, di estendere anche alle campagne la legislazione protettiva del lavoro<sup>68</sup>.

La sconfitta parlamentare del progetto di Crispi, la deriva verso posizioni sempre più autoritarie e sempre meno riformiste, l'impressione data di avere risolto la questione dei Fasci solo con la forza bruta, portarono il vecchio statista fuori dalla politica, sostituito dal suo nemico Di Rudinì, mentre i giovani «ingegneri» da lui mobilitati si persuadevano definitivamente «che non c'era verso di scuotere dal torpore un'Italia pigra e levantina fino a che si debbano fare i conti con le pastette e con le combinazioni parlamentari»<sup>69</sup>.

Di Rudinì, Giolitti e Verro

La risposta vendicativa del fronte anticrispino non si faceva attendere. Alla sua seconda prova di governo, Di Rudinì nell'aprile del 1896, attraverso un semplice regio decreto, istituiva un plenipotenziario «Commissariato civile» per la Sicilia, nella persona le conte romagnolo Giovanni Codronchi, con funzioni politiche amministrative eccezionali ed estesissime. Nel tentativo di cancellare lo spazio politico disegnato dalla sinistra crispina e dal suo ceto di «civili», si andava ben oltre agli stati d'assedio e alle leggi eccezionali a cui l'isola era abituata. Intanto si

<sup>66</sup> G. Manacorda, *I Fasci dei lavoratori siciliani e la classe dirigente liberale*, in Id., *Il movimento reale*, cit., p. 108.

<sup>67</sup> Si vedano i contributi in F. Barbagallo (a cura di), *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo*, Laterza, Roma-Bari 1985.

<sup>68</sup> Manacorda, *I Fasci dei lavoratori siciliani*, cit., p. 108.

<sup>69</sup> S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1979, p. 203.



emanava l'amnistia generale per i Fasci. Il movimento ne usciva frantumato, disperdendosi nei diversi referenti locali, nelle città e nei paesi: così

il tentativo di sfuggire all'isolamento, di entrare in un gioco politico "a tutto campo", li portava ad accentuare i toni moderati, ad imitare i gruppi politico-clientelari già attivi e ad allearsi con essi nei partiti "popolari" [e dopo, il 1912] aderiranno nella grande maggioranza dei suoi esponenti al socialriformismo<sup>70</sup>.

La relazione sul progetto di legge per il Commissariato civile, non a caso, venne affidata a Leopoldo Franchetti. «Il Franchetti politico del '96 – ha scritto lo storico Giuseppe Barone – non tradiva il Franchetti studioso del '76»<sup>71</sup>. Il commissariato, secondo Franchetti, aveva come scopo non il decentramento amministrativo, come incredibilmente auspicato dal partito socialista palermitano, bensì l'imposizione violenta della «forza di una volontà individuale per rompere la catena di abusi e di interessi ormai consolidata» che trovava nei «facinorosi della classe media» e nella mafia i suoi frutti avvelenati.

Designata sotto il nome mafia – affermava Franchetti in commissione – questa prepotenza nelle diverse relazioni della vita pubblica e privata risponde in Sicilia alle condizioni sociali e politiche che vigevano in Europa quattro secoli addietro. Gli ordinamenti rappresentativi innescati sul tronco feudale hanno portato in alcuni siti frutti velenosi, indipendenti dalla volontà degli uomini<sup>72</sup>.

Anche se in posizione di minoranza, nel dibattito sul commissariato interveniva Giustino Fortunato, secondo cui non ci si trovava ad affrontare un problema locale, bensì nazionale: «non la sola Sicilia, ma gran parte d'Italia è preda del disordine amministrativo, frutto di una medesima cagione: il predominio delle clientele locali, sostituito alla sovranità della legge»<sup>73</sup>. Non si parli quindi di decentramento, ma «solo di Governo onesto, profondamente e sinceramente onesto, che pensi laggiù, non a fare della politica (e quale politica, mio Dio! Quella dei procuratori e dei

<sup>70</sup> Lupo, *Lorenzo Panepito*, cit., p. 90.

<sup>71</sup> G. Barone, *Egemonia urbana e potere locale (1882-1913)*, in G. Giarrizzo, M. Ay-mard (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, p. 291.

<sup>72</sup> Citato in Barone, *Egemonia urbana e potere locale*, cit., p. 291.

<sup>73</sup> G. Fortunato *Le regioni*, in Id., *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, Laterza, Bari 1911, p. 447.

proconsoli per conto dei Gabinetti particolari dei ministri), ma a fare l'amministrazione, nient'altro se non della buona amministrazione»<sup>74</sup>.

Il 5 aprile del 1896 veniva ratificato il regio decreto per l'istituzione del commissariato: l'incarico era della durata di un anno, il commissario, con enormi poteri tanto da essere definito un «viceré», era posto alle dipendenze del ministero dell'Interno. La relazione che precedeva il regio decreto, faceva riferimento esplicito alle vicende del Fasci:

L'Atto di amnistia col quale Maestà Vostra volle fossero all'oblio i dolorosi fatti che or sono due anni turbarono le province siciliane riuscirebbe inadeguato all'intento altamente civile che lo ha ispirato se non occorse la pronta efficace azione della legge del Governo a rimuoverne le cause<sup>75</sup>.

Per Codronchi «l'oblio» dei Fasci passava attraverso la «sconfitta totale dei socialisti», cioè Garibaldi Bosco, De Felice, Barbato e Verro<sup>76</sup>.

Emblematica è la persecuzione verso Verro che era tornato, dopo la prigionia, a Corleone organizzando una società di consumo e la federazione socialista «La terra» che, malgrado gli ostruzionismi dei prefetti e di Codronchi, reclutava subito migliaia di proseliti. L'allarme era alto, per Codronchi si trattava del ritorno dei Fasci sotto altro nome. I comizi di Verro venivano proibiti, le piazze sbarrate, i saloni serrati: «Chiuso perché il governo dei ricchi nega la libertà ai lavoratori», questo cartello, subito sequestrato, Verro lo faceva appendere davanti alle porte serrate di una sala dove si doveva tenere un suo discorso: «Finalmente si è mostrato! Il governo dei ricchi capitanati dal proprietario di Caccamo (Rudini) ha parlato: si straccino le leggi ma non si faccia dire ai disoccupati ci manca il lavoro; agli affamati manca il pane»<sup>77</sup>. L'8 settembre del 1896, il sottoprefetto di Corleone avvisava Codronchi che i comizi di Verro ormai avvenivano all'aperto «esponendo il suo programma circa le condizioni che debbano presiedere alla fittanza delle terre»<sup>78</sup>. Non c'era tempo da perdere, Codronchi chiedeva di sciogliere l'associazione socialista, anche se «credo pericolosamente farne denuncia all'autorità giudiziaria a norma art. 247 del codice penale perché dubiterei di una condanna né vorrei

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 461.

<sup>75</sup> Citato in C. Dall'Osso, *Giovanni Codronchi Argeli. Biografia di un liberale italiano (1841-1907)*, Donzelli, Roma 2021, p. 346.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 435.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 447.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 448.

preparare al Verro un facile martirio. Procederei dunque allo scioglimento per misura di polizia, ma non trovo in alcuna legge un articolo sul quale appoggiarmi». Alla fine, era lo stesso Di Rudinì a proporre di utilizzare il reato di associazione a delinquere, ma per evitare clamori, bisognava persuadere «con le buone o con la severità ad emigrare»<sup>79</sup>. Così, dopo un'accurata raccolta di prove false e di testimoni prezzolati da parte del prefetto, dietro la minaccia di un processo per associazione criminale, «La Terra» veniva sciolta e Verro si imbarcava per gli Stati Uniti.

Toccava Camillo Finocchiaro Aprile chiedere, durante un dibattito alla Camera allo scadere del mandato di Codronchi, di non rinnovare più l'istituto del commissariamento; tra le tante accuse e denunce rivolte dal vecchio crispino, una in particolare riguardava l'attacco alla libertà elettorale e a quella associativa:

In Sicilia, ripeto, l'azione del governo nel periodo elettorale, è stata vivacissima ed eccessiva. Abbiamo avuto, nella forma più esplicita, le candidature ufficiali. Abbiamo avuto qualche cosa di più: la ricerca assidua, affannosa delle candidature ufficiali da contrapporre a quelle di opposizione. Il fenomeno dell'intimidazione poi si rivelò nella forma più sfacciata ed evidente<sup>80</sup>.

Codronchi respinse tutte le accuse e chiedeva di avere ancora più tempo per chiudere il lavoro, ma non gli sarà concesso; naturalmente respingeva l'accusa di aver violato la libertà «di alcuno», tranne per un caso, per Bernardino Verro: «Non ho sciolto che una Società sola, la Terra di Corleone, perché mi sono persuaso che viveva sulla coercizione»<sup>81</sup>.

Uscito di scena Di Rudinì, ancora una volta Sonnino aveva un'occasione per mettere in pratica il suo programma autoritario con il secondo governo affidato Luigi Pelloux. Egli mirava a servirsi del governo guidato dal generale savoiaro

[per] operare quelle riforme costituzionali, le limitazioni delle libertà politiche, che quasi erano un "programma minimo" rispetto al ritorno allo Statuto, ma sufficiente tuttavia, come premessa indispensabile all'azione di un governo conservatore e riformatore, la cui direzione riservava a sé medesimo<sup>82</sup>.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 459.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 555.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 558.

<sup>82</sup> G. Manacorda, *Il generale Pelloux*, in *Id.*, *Rivoluzione borghese e socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 294.

Sonnino e Pelloux però non avevano fatto i conti non solo con le nuove forze sociali e politiche della nazione ma anche con la resistenza insormontabile degli stessi organi di controllo dello Stato, tra questi in prima fila la magistratura più alta. La cassazione bocciò i provvedimenti mirati a sospendere la libertà di associazione e quella di stampa, aprendo la strada alla crisi di governo. Non era difficile rilevare nella sentenza della cassazione,

una chiara presa di posizione politica, che è anch'essa indizio della coscienza diffusa della portata della lotta in corso, e nello stesso tempo della disposizione prevalente ormai in larghi strati della classe dirigente verso una soluzione liberale<sup>83</sup>.

Era una richiesta che arrivava anche da De Felice che nel 1902 veniva eletto sindaco di Catania, con uno schieramento riformista che non disdegnava l'appoggio degli elementi borghesi più moderati e interessati allo sviluppo economico della città. L'anno precedente aveva pubblicato *La questione sociale in Sicilia*, una riflessione su un ventennio di lotte politiche e l'apertura verso una nuova stagione. De Felice rivendicava per la Sicilia la stessa libertà che l'avvento del nuovo governo Giolitti prometteva nei confronti di tutte le forze sociali e politiche, affinché potesse continuare quella missione di «civilizzazione» iniziata dai Fasci, una liberazione delle «coscienze» che aveva, attraverso la lotta politica, «ingentilito i costumi e migliorato le condizioni economiche e morali»<sup>84</sup>. Una missione ancora più rischiosa nei latifondi, dove i fascianti:

non protetti da alcuna solidarietà civile. Abbandonati in mezzo al latifondo, come potrebbero essi, soli, isolati, senza mezzi e senza influenze, resistere all'impeto minaccioso della mafia? D'altro canto, contro certi padroni prepotenti, che impongono la legge del più forte, che spogliano e che oltraggiano, a chi rivolgersi, lontano dall'influenza della stampa e privi del diritto di associazione?<sup>85</sup>

Basta con gli stati d'assedio, l'esercito, i carabinieri, era ora di finirla con la paura dell'associazionismo, per De Felice era arrivata l'ora della libertà collettiva, solo «nell'organizzazione civile» i contadini e i suoi dirigenti avrebbero trovato quella protezione e solidarietà «che adesso sono costretti a chiedere alla mafia»<sup>86</sup>.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 297.

<sup>84</sup> G. De Felice Giuffrida, *La questione sociale in Sicilia*, Cardì, Roma 1901, p. 92.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 84.

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 87.

I socialriformisti, come De Felice, sindaco a Catania che diventava la Milano del sud, e Garibaldi Bosco, fondatore della Camera del Lavoro a Palermo asse portante del partito dei Florio, guardavano al progetto del nuovo governo Giolitti, aperto tanto ai socialisti quanto agli industriali, e che puntava tutto il suo successo sullo sviluppo economico del Nord Italia. Sviluppo voluto, diretto e stimolato dal protezionismo e dall'intervento dello Stato, con il massiccio contributo del capitale finanziario<sup>87</sup>. Il meridionalismo, in tutto questo, si saldava con le polemiche della scuola liberale classica, contraria a ogni tariffa e intervento statale, gridando al sacrificio del Sud a danni del Nord. Eppure lo stato delle cose stava cambiando anche sotto gli occhi di chi aveva sempre teorizzato l'irredimibilità del Mezzogiorno. Alla fine anche Colajanni, riconosceva il «prodigioso risveglio economico» che si era registrato in Italia<sup>88</sup>.

Tra il 1901 e il 1902 la conflittualità nelle campagne siciliane ritornò ad essere molto alta. In occasione di un grande sciopero agrario del 1901 ancora Verro, ritornato dagli Stati Uniti, rilanciò i Patti di Corleone e riuscì a dare vita a una affittanza collettiva. Si trattava di una nuova forma associativa: la lega si sostituiva al gabellotto nella stipula dell'affitto con il latifondista eliminando così l'intermediazione. Il vantaggio era reciproco dal momento che il risparmio sulla intermediazione consentiva di pagare fitti più alti<sup>89</sup>. Ma neanche quelli furono anni facili, tra fughe precipitose e caparbia volontà di lotta: il profilarsi di una nuova condanna costrinse Verro a riparare in Tunisia e a Marsiglia nel 1903. Nel 1906 di nuovo a Corleone fondò «L'unione Agricola» cooperativa, che prese in affitto 3.500 ettari di terra strappandoli ancora una volta ai gabellotti. Nel 1906 una legge promulgata ancora da Sonnino, era il 29 marzo, istituì la Sezione speciale di credito agrario presso il Banco di Sicilia. Significava che le cooperative potevano avere accesso diretto al credito come enti intermediari del Banco. Il successo della legge era documentato dalla crescita notevole delle organizzazioni cooperative che passarono da 42 nel 1907 a 323 nel 1913 mentre le erogazioni nel 1913 raggiunsero il picco di 15.500 lire. Essa dava l'avvio al periodo delle affittanze collettive in cui le

<sup>87</sup> Il grande dibattito è sintetizzato da Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*, cit., pp. 50-74. Con una completa bibliografia ragionata.

<sup>88</sup> E. Gentile, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 10.

<sup>89</sup> Lupo, *Lorenzo Panepinto*, cit., pp. 91-92.

cooperative potevano assumere in affitto i latifondi per poi concederli per piccole quote ai soci<sup>90</sup>.

Verro riuscì a sfruttare al meglio questa legge e assumeva per proprio conto gli affitti dei feudi Cerasa, Drago, Piano di Galera, Piano di Scala, Rubina e S. Elena. Nel 1908 venne affittato metà del feudo Torrazza i cui gabellotti erano Michelangelo Gennaro e i suoi figli, esponenti dei FratuZZi. Nel 1909 l'Unione riuscì a prendere in affitto l'ex feudo Pirrello; nel 1910 fu la volta del feudo Malvello tenuto in gabella dai fratelli Maiuri e subaffittato ad Angelo Gagliano, ancora dei FratuZZi<sup>91</sup>. La competizione per il monopolio divenne fatale a Bernardino Verro che riusciva, nel 1910, a uscire indenne da un attentato, da allora andava in giro armato accompagnato da un compagno come guardaspalle. Lo scontro avveniva apertamente sul terreno politico e le elezioni amministrative del 1914 divennero l'occasione della resa dei conti. Nonostante le difficoltà a Corleone il fronte socialista rimaneva unito e Verro riusciva a barcamenarsi tra le opposte fazioni del partito; nel luglio la lista socialista ottenne un chiaro trionfo conquistando la maggioranza nel consiglio comunale. La sindacatura toccò a Verro, che non si illuse sulla reale situazione. Il 3 novembre del 1915 cade vittima di un attentato dei FratuZZi. Era un pomeriggio piovoso e il sindaco era giunto sotto casa, quando si rendeva conto dell'agguato era troppo tardi, aveva già salutato il compagno che di solito lo scortava. Aveva il tempo di estrarre il revolver e di sparare un colpo, ma a nulla serviva davanti alla pioggia di fuoco che lo investiva. I socialisti, neutralisti durante la guerra, in Sicilia erano deboli e non avevano alla Camera deputati propri, «erano isolati nel loro radicalismo. La polizia non li tutelava»<sup>92</sup>. Mentre la mafia era un'organizzazione compatta, ricca, violenta e impunita che godeva di appoggi politici locali e nazionali. I municipi del Nord a guida socialista, negli anni terribili della guerra, raccolsero i fondi per pagare un busto da erigere ad eterno ricordo di Verro, non come vittima della mafia ma della lotta di classe. Scoperto a Corleone nel 1917, sparì senza essere più ritrovato. La sua iscrizione recitava:

A Bernardino Verro, sindaco socialista, i municipi socialisti d'Italia – 1/5/1917  
– I contadini di Corleone ricordino che da lui ebbero la prima luce di pensiero

<sup>90</sup> Cfr. G. Barone, *La cooperazione agricola dall'età giolittiana al fascismo*, in O. Cancila (a cura di), *Storia della cooperazione siciliana*, Ircac, Palermo 1993, p. 252.

<sup>91</sup> Andretta, *I corleonesi e la storia della mafia*, cit., p. 217; D. Paternostro, *L'antimafia sconosciuta. Corleone 1893-1993*, La Zisa, Palermo 1994.

<sup>92</sup> Lupo, *La mafia*, cit., p. 101.

e il primo sentimento della dignità dei lavoratori – Per l'ideale fratellanza soffrì carcere, esilio, miseria – Fiero difensore di tutte le libertà, contro ogni forma di oppressione e di delinquenza, fu assassinato il 3 novembre 1915<sup>93</sup>.

<sup>93</sup> F. Renda, *Bernardino Verro*, in F. Andreucci, T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, Editori Riuniti, Roma 1975-1979, vol. V, p. 220.





## L'esperienza dei Fasci nell'itinerario politico di Nicola Barbato

Nel corso del trentennio che intercorre tra la fondazione nel 1892 del Fascio dei lavoratori di Piana dei Greci (oggi Piana degli Albanesi) e la morte nel 1923, l'itinerario umano e politico di Nicola Barbato si snoda in ambiti territoriali e contesti politici alquanto diversi. Ma la notorietà di Barbato, il suo mito e il posto che egli occupa nella storia del movimento operaio italiano sono principalmente dovuti al ruolo di protagonista che il medico di Piana ricopre nella storia dei Fasci siciliani.

Il Fascio dei lavoratori di Piana dei Greci sorge nel contesto di un processo che vede tra la fine del 1892 e i primi mesi dell'anno successivo il movimento dei Fasci superare le originarie connotazioni urbane per svilupparsi nelle aree rurali in generale e nell'area "interna" del latifondo in particolare.

Il fenomeno si produce in maniera evidente nella provincia di Palermo, dove, partendo dai paesi limitrofi al capoluogo, il processo di diffusione si addentra verso la zona tradizionale del latifondo. Due località del Palermitano emergono in brevissimo tempo su tutte quali centri di straordinaria affermazione e di irradiazione ulteriore del movimento nei paesi vicini: Corleone, dove è soprattutto per impulso di Bernardino Verro che sorge un Fascio di considerevole rilevanza e compattezza politica e organizzativa; Piana dei Greci, paese in cui a opera di Barbato si costituisce quello che Massimo Salvatore Ganci ha definito a ragione «il più grande, il più omogeneo e il più cosciente dei Fasci siciliani»<sup>1</sup>.

Le prime notizie relative all'imminente fondazione «ad iniziativa di tal Bartolo [sic] Nicolò di Giuseppe: medico, socialista legalitario», di «una Società a base socialista col nome Fascio dei Lavoratori», alla quale

<sup>1</sup> M.S. Ganci, *I Fasci siciliani*, in *Storia della Società italiana*, vol. XIX: *La crisi di fine secolo*, Teti, Milano 1980, p. 205.

avrebbero aderito «circa 500 individui, quasi tutti contadini e pochissimi operai», sono riferite dal delegato di Pubblica sicurezza di Piana al questore e da quest'ultimo trasmesse al prefetto di Palermo il 23 marzo 1893<sup>2</sup>. A distanza di qualche giorno, e precisamente il 26 marzo, si tiene nella piazza del paese la prima riunione pubblica della nuova associazione con la partecipazione di circa 200 persone:

L'organizzatore, Dottor Nicolò Barbato, salito sopra un mucchio di rottami, spiegò quale fosse lo scopo che si prefiggeva, e quindi i vantaggi del sodalizio. Raccomandò la calma, ammonendo che solamente con i mezzi legali si possono far valere i diritti ed ottenere leggi sociali a favore dei lavoratori<sup>3</sup>.

Le stesse fonti di Pubblica sicurezza che ci informano dei contenuti del discorso pronunciato da Barbato in occasione della prima uscita pubblica del Fascio di Piana, ci permettono di conoscere l'estrazione sociale e la connotazione politica dei suoi iniziali promotori e dirigenti: non soltanto contadini «impossidenti», o braccianti poveri che dir si voglia, ma anche artigiani, commercianti al minuto e, quel che maggiormente colpisce, un numero percentualmente elevato di contadini «piccoli possidenti», a riprova del fenomeno che vede a Piana, come negli altri centri di maggior diffusione, aderire ai Fasci non soltanto braccianti e contadini poveri ma anche porzioni considerevoli dei piccoli affittuari e settori non irrilevanti di piccoli proprietari pesantemente penalizzati dai portati della crisi agraria<sup>4</sup>.

Altro elemento di rilevante interesse è la constatazione delle autorità di Pubblica sicurezza relativamente alla scarsità o all'assenza totale di precedenti politici di alcun genere da parte della stragrande maggioranza degli aderenti al Fascio, personaggi che non si erano «immischiati mai in politica» e non avevano dato motivo di rilievo alcuno «né per condotta morale né per politica»: una dimostrazione ulteriore del carattere assolu-

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Palermo, Prefettura, Gabinetto, busta 137, il questore al prefetto di Palermo, 23 marzo 1893.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Palermo, Prefettura, Gabinetto, busta 137, il comandante della Legione dei carabinieri al prefetto di Palermo, 27 marzo 1893, citato in G. Casarrubea, *I fasci contadini e le origini delle sezioni socialiste della provincia di Palermo*, vol. II: *Fisionomie locali e lotte contadine*, Flaccovio, Palermo 1978, p. 102. Sulla fondazione del Fascio di Piana, si veda anche S.F. Romano, *Storia dei Fasci siciliani*, Laterza, Bari 1959, p. 181.

<sup>4</sup> Si vedano, ad esempio, i cenni biografici di aderenti al Fascio di Piana dei Greci e a quello della vicina località di S. Cristina Gela elaborati dalle locali autorità di Pubblica sicurezza e rinvenibili in Archivio di Stato di Palermo, Prefettura, Gabinetto, busta 137.

tamente straordinario del fenomeno di sensibilizzazione e mobilitazione politica di massa che si produce in Sicilia ad opera dei Fasci.

In particolare, il Fascio fondato da Barbatto ha incremento rapidissimo: ad inizio aprile del 1893 conta già 1.500 aderenti, «quasi tutti contadini – nota il questore di Palermo –, attirati anche dalla speranza che essendo uniti potranno imporsi per avere dai proprietari migliori trattamenti»<sup>5</sup>; a metà dello stesso mese il numero degli iscritti è valutato dal locale delegato di Pubblica sicurezza nell'ordine del 2.000 unità, «comprese parecchie donne»<sup>6</sup>; a fine aprile il comandante della Legione dei carabinieri di Palermo nota come ormai a Piana «pochissimi sono gli operai e contadini non associati»<sup>7</sup> al Fascio; all'inizio dell'estate, momento della massima espansione organizzativa, su una popolazione complessiva di circa 9.000 unità gli iscritti al Fascio ammontano a ben 2.500 uomini e 1.000 donne, vale a dire la maggioranza assoluta della popolazione adulta<sup>8</sup>.

Sotto il profilo organizzativo, il Fascio di Piana ha un presidente, Barbatto, un consiglio direttivo, una sede al cui affitto si provvede con le contribuzioni mensili dei soci. Si doterà presto di una fanfara, avrà come insegna un gonfalone con su scritto Fascio dei Lavoratori. Piana dei Greci, adotterà quale segno distintivo la coccarda rossa appuntata sul petto dei fascianti durante le manifestazioni e le giornate di festa, sarà regolato al suo interno da uno statuto provvisorio e poi da uno definitivo, comune a tutti i Fasci della provincia di Palermo, in apertura del quale si assume come proprio, riportandolo integralmente, il Programma del Partito dei Lavoratori Italiani approvato al Congresso di Genova dell'agosto del 1892<sup>9</sup>.

Ciò che maggiormente giova sottolineare è come il Fascio di Piana per le modalità della sua costituzione e del suo rapido sviluppo, per i suoi connotati statutari e organizzativi, per gli intenti politico-educativi che

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Palermo, Prefettura, Gabinetto, b. 137, il questore al prefetto di Palermo, 12 aprile 1893.

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Palermo, Prefettura, Gabinetto, il delegato di Pubblica sicurezza di Piana dei Greci al questore di Palermo, 17 aprile 1893.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Palermo, Prefettura, Gabinetto, b. 137, il comandante della Legione dei carabinieri al prefetto di Palermo, 27 aprile 1893.

<sup>8</sup> Tale la valutazione numerica operata dal questore in una comunicazione al prefetto di Palermo datata 4 luglio 1893. Archivio di Stato di Palermo, Prefettura, Gabinetto, busta 137.

<sup>9</sup> *Statuto del Fascio dei Lavoratori della provincia di Palermo, Sezione Piana dei Greci*, Tipografia Vena, Palermo 1893. Lo si veda riportato in appendice al volume di S.F. Romano, *La Sicilia nell'ultimo ventennio del secolo XIX*, Industria grafica nazionale, Palermo 1958, e successivamente compreso in *I Fasci siciliani dei lavoratori 1891-1894*, a cura di S. Fedele, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994.

persegue e per l'azione rivendicazionistica che, come si vedrà più avanti, non tarda a intraprendere, riassume in sé in forma esemplare tutte quelle caratteristiche che sia i più attenti tra gli osservatori contemporanei che la successiva riflessione storiografica individueranno e riconosceranno come elementi peculiari e distintivi della grandiosa esperienza d'organizzazione e di lotta popolare che ha per teatro la Sicilia di fine Ottocento<sup>10</sup>.

Anzitutto la configurazione assolutamente originale del Fascio inteso come momento di sintesi tra lega di resistenza esercitante un'azione sindacale finalizzata al raggiungimento di obiettivi specifici (miglioramenti salariali, revisione dei patti agrari ecc.) e organizzazione politica attivamente impegnata sul terreno della propaganda per la crescita della coscienza politica dei lavoratori, preludio alla conquista del potere da conseguirsi anche attraverso la partecipazione alle competizioni elettorali.

Lotta sindacale e impegno politico che nell'immediato si risolvono nella presa di coscienza e nell'esercizio, da parte di masse secolarmente oscillanti tra rassegnazione fatalistica e ribellismo istintivo, di diritti civili sino allora conculcati e in ogni caso scarsamente goduti: il diritto di associazione e con esso quelli di riunione e di manifestazione delle proprie idee. Pratica di diritti civili che, coniugandosi a un risveglio improvviso di volontà di partecipazione politica, produce il rapido affermarsi di particolari, suggestive modalità di esercizio della propaganda e della lotta politica: le sedi dei Fasci rurali in cui i rustici addobbi si mescolano ai motti e alle parole d'ordine del socialismo internazionale; i cortei dei fascianti disciplinatamente inquadrati e contraddistinti da sciarpe e coccarde; l'uso frequente delle fanfare; la pratica dei falò che si accendono nella notte ad esprimere l'entusiasmo per l'annunciato arrivo di un capo prestigioso; la consuetudine invalsa di manifestare con «gite» e «passeggiate» nei comuni vicini il sostegno solidale ai nuovi Fasci che vanno ivi costituendosi.

Caratteristica comune a molti Fasci rurali è il fenomeno di una presenza femminile, che nel caso di Piana assume la forma particolare della costituzione di un Fascio autonomo con sede ed emblemi propri, il cui aspetto di assoluta novità rispetto a una pratica secolare di esclusione della donna da ogni forma di partecipazione alla vita pubblica non sfugge ai contemporanei, come nel caso del giornalista de «La Tribuna» Adolfo Rossi, il quale, recatosi a Piana nell'ottobre del 1893 nel contesto di una più vasta e attenta inchiesta glornahstca sui Fasci, farà una descrizione del

<sup>10</sup> Sui caratteri peculiari del Fascio di Piana ha insistito R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. II: *Dalle prime lotte nella Valle padana ai Fasci siciliani*, Einaudi, Torino 1997, pp. 548-550.

locale Fascio attenta a coglierne gli aspetti peculiari, quale per l'appunto la massiccia e vivace componente femminile<sup>11</sup>.

Dalle interviste alle fascianti di Piana realizzate dal Rossi, emerge anche l'atteggiamento di Barbato e dei suoi nei confronti della religione: nessuna contrapposizione al sentimento religioso degli umili; anzi ripresa del tema, comune al socialismo italiano delle origini, della figura del Cristo, primo socialista della storia, contrapposta allo stravolgimento e al tradimento del messaggio cristiano operato da un clero asservito in maggioranza agli interessi dei potenti. Dalla narrazione di Rossi, che a Piana percepisce appieno l'aureola di quasi religiosa ammirazione che circonda la figura di Barbato, emerge altresì la forte tensione ideale, al limite dello slancio utopico, che pervade, a Piana come altrove, non pochi momenti ed espressioni del movimento dei Fasci, e la tendenza a vedere nel Fascio il luogo di culto di una nuova religione imperniata sulla solidarietà e la fratellanza tra gli oppressi, prefigurazione in nuce di quella società in cui alla logica dello sfruttamento e del conflitto si sarebbero sostituiti i valori dell'uguaglianza, della libertà e della giustizia<sup>12</sup>.

Una tensione utopica che non è tuttavia d'impedimento alla messa in atto di iniziative tendenti al conseguimento di miglioramenti immediati nella condizione di quei contadini poveri che costituiscono la maggioranza degli aderenti al Fascio. Quest'ultimo, che avendo nella sua assemblea del 16 aprile 1893 deliberato l'astensione dal lavoro per il successivo 1° maggio, ha avuto modo di verificare la compattezza dei propri soci nella partecipazione sia allo sciopero che al comizio che Barbato tiene in uno spiazzale fuori dal paese<sup>13</sup>, all'inizio del mese di maggio proclama l'astensione dei contadini affittuari dall'avvio dei consueti lavori di maggese

<sup>11</sup> Pubblicata originariamente ne «La Tribuna» del 19 ottobre 1893, la corrispondenza da Piana di Adolfo Rossi confluirà nel volume *L'agitazione in Sicilia. A proposito delle ultime condanne*, Max Kantorowicz, Milano 1894.

<sup>12</sup> E tuttavia ben poco si riscontra nell'esperienza storica del Fascio di Piana che autorizzi la molto discutibile lettura in chiave di «primitivo entusiasmo millenaristico» contadino adottata da E.J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1980 (I ed. 1966), pp. 131-133. Ben più misurate e argomentate risultano invece le notazioni di Francesco Renda in ordine a «la mistica cristianizzante di Barbato a Piana dei Greci» (F. Renda, *Socialisti e cattolici in Sicilia 1900-1904*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1972, p. 345) e di Salvatore Costanza sull'«apostolato di Nicola Barbato particolarmente incline al messianismo» (S. Costanza, *I Fasci dei Lavoratori. L'esperienza trapanese 1892-1894*, Trapani 1990).

<sup>13</sup> Archivio di Stato di Palermo, Prefettura, Gabinetto, busta 137, il comandante della Legione dei carabinieri al prefetto di Palermo, 3 maggio 1893.

sino a quando non saranno state accolte dai proprietari le loro richieste di revisione dei patti agrari<sup>14</sup>.

L'azione di lotta, che si esprime anche nelle forme di una sorta di disobbedienza civile collettiva con l'interruzione della frequenza delle scuole da parte dei figli dei contadini e la mancata presentazione dei più piccoli per le vaccinazioni di legge, viene sostenuta tramite l'esercizio della solidarietà e del mutuo soccorso tra i soci del Fascio, che raccoglie tra i meno bisognosi dei suoi aderenti la somma di oltre 2.000 lire con cui procedere all'acquisto di farina da distribuire tra i più indigenti degli scioperanti<sup>15</sup>.

L'agitazione agraria di inizio maggio del 1893 non è limitata alla sola Piana dei Greci. Rapidamente si estende in tutto il «quadrilatero di Barbato», come efficacemente Giuseppe Casarrubea ha definito quella porzione dell'entroterra palermitano comprendente i comuni di Piana dei Greci, S. Giuseppe Jato, S. Cipirello, Belmonte Mezzagno, S. Cristina Gela e Partinico<sup>16</sup>, nella quale in misura rilevante si esercita l'influenza del medico di Piana e il Fascio da lui fondato funge potentemente da esempio e stimolo alla costituzione di sodalizi analoghi nelle località viciniore.

Dopo che già alcuni giorni prima, in occasione della celebrazione del 1° maggio, folte delegazioni di contadini di S. Cipirello e S. Cristina Gela si erano recati in visita al Fascio di Piana, festosamente accolti dagli aderenti a quel sodalizio, è ora Barbato, «mente intellettuale» del movimento da cui traggono impulso e stimolo gli altri militanti e dirigenti<sup>17</sup>, a recarsi il 7 maggio a presenziare all'inaugurazione dei Fasci di S. Giuseppe Jato e S. Cipirello.

A fronte del processo di rapida diffusione del movimento e della conflittualità sociale, espressasi nello sciopero agricolo di inizio maggio, che ad esso si lega, non tardano a prodursi i primi atti repressivi. Prendendo pretesto da alcuni «tumulti» che si verificano a S. Giuseppe Jato nei giorni successivi, conseguenza dell'azione «sovvertitrice» esercitata da Barbato, le autorità di Pubblica sicurezza procedono il 12 maggio all'arresto e al

<sup>14</sup> Archivio di Stato di Palermo, Prefettura, Gabinetto, busta 137, il questore al prefetto di Palermo, 8 maggio 1893.

<sup>15</sup> Archivio di Stato di Palermo, Prefettura, Gabinetto, busta 137, il Prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 9 maggio 1893.

<sup>16</sup> Casarrubea, *I fasci contadini*, cit., pp. 102 e ss.

<sup>17</sup> Tale Barbato è definito nella relazione del questore di Palermo al procuratore del re del 14 maggio 1893 riportata in F. Renda, *I Fasci siciliani 1892-94*, Einaudi, Torino 1977, pp. 110-111.

deferimento all'autorità giudiziaria del presidente del Fascio di Piana e di numerosi altri esponenti del movimento<sup>18</sup>.

La mobilitazione a favore di Barbato che si produce nei giorni successivi negli ambienti socialisti di tutta la Sicilia e gli accenti critici con cui ampi settori dell'opinione pubblica e della stampa siciliana valutano la manovra repressiva messa in atto dalle autorità di Pubblica sicurezza<sup>19</sup>, inducono la Camera di Consiglio del Tribunale di Palermo a concedere il 20 giugno la libertà provvisoria a Barbato, fatto oggetto il giorno stesso della scarcerazione a grandi manifestazioni di esultanza da parte del Fascio di Palermo, che si rinnovano nei giorni successivi al momento del suo rientro a Piana<sup>20</sup>.

La carcerazione cui Barbato è sottoposto non ferma, come si è visto, il processo di sviluppo del Fascio di Piana, né impedisce che nelle elezioni amministrative parziali che si tengono in paese, come in molti altri centri della Sicilia, nel luglio del 1893, Barbato e gli altri operai e contadini candidati ottengano «un vero plebiscito»<sup>21</sup>.

Impossibilitato dalla carcerazione a partecipare al Congresso dei Fasci e delle altre organizzazioni socialiste della Sicilia che si svolge a Palermo nei giorni 21 e 22 maggio 1893, Barbato è nel corso dei lavori congressuali fatto oggetto di ripetuti indirizzi e attestati di solidarietà e, a conclusione, eletto con Verro e Bosco a rappresentare la provincia di Palermo in seno al Comitato centrale dei Fasci.

Nella sua veste di dirigente del movimento a livello regionale, Barbato nel corso del mese di luglio partecipa attivamente alle fasi preparatorie della grandiosa agitazione agraria che, avviatasi all'indomani del Congresso di Corleone (nel corso del quale si è proceduto all'elaborazione della piattaforma rivendicativa, i cosiddetti Patti di Corleone), investe nei mesi di agosto-ottobre larghi settori delle provincie dei Palermo, Trapani,

<sup>18</sup> Sulla costituzione dei fasci di S. Giuseppe Jato e S. Cipirello e gli avvenimenti successivi si veda la puntuale ricostruzione operata da Casarrubea, *I fasci contadini*, cit., pp. 115 e ss.

<sup>19</sup> M. Schillaci, *La Piana dei Greci di Nicola Barbato*, in *Nicola Barbato. Scritti e documenti*, vol. II: *Documenti*, a cura di P. Manali e M. Schillaci, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1995, pp. 19-20; e G. Astuto, *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia*, Giuffrè, Milano 1999, p. 36.

<sup>20</sup> Sulle manifestazioni popolari di esultanza, a Palermo e poi a Piana, che salutano il ritorno in libertà di Barbato, si veda l'ampia cronaca *La scarcerazione di Barbato pubblicata nell'organo centrale dei Fasci*, in «La Giustizia Sociale, 24-25 giugno 1893.

<sup>21</sup> Renda, *I Fasci siciliani 1892-94*, cit., pp. 150-151, dove vengono anche ricordati i successi elettorali fatti registrare dai socialisti a S. Giuseppe Iato e S. Cipirello.

Agrigento e Caltanissetta, vedendo la partecipazione di circa 50.000 tra mezzadri e braccianti.

Rispetto ad altre zone del Palermitano, e del corleonese in particolare, lo sciopero ha minore incidenza, nel «quadrilatero di Barbato» e nella stessa Piana, dove l'agitazione del settembre del 1893, originata dallo scoppio di un'epidemia di colera, si svolge su temi e secondo modalità spontanei, cui è estranea la direzione politica del Fascio<sup>22</sup>.

Non si producono fatti di rilievo né a Piana né nei centri vicini neppure nelle ultime settimane del 1893 allorché l'exasperazione popolare per condizioni di vita che la penuria dei generi di prima necessità rende ormai insopportabili, ulteriormente esacerbata dalla constatazione delle palesi iniquità perpetrate in materia fiscale dalle autorità municipali, assume le forme dell'agitazione spontanea, improvvisa, assolutamente incontrollata e incontrollabile proprie delle sollevazioni contadine. Moti repressi nel sangue dal deciso intervento delle forze dell'ordine, che non esitano ad aprire il fuoco sui dimostranti, e dai quali trae spunto il neocostituito governo Crispi per la proclamazione dello stato d'assedio e la messa fuori legge dei Fasci.

Barbato partecipa il 3 gennaio 1894 alla drammatica riunione del Comitato centrale dei Fasci che si tiene poche ore prima che pervenga la notizia della proclamazione dello stato d'assedio e nel corso della quale, rimasta isolata la velleitaria proposta di De Felice di lanciare un appello insurrezionale, i capi del movimento optano per la redazione di un manifesto che nel mentre ravvisa nelle intollerabili condizioni di sfruttamento e di miseria in cui versano le classi popolari siciliane la responsabilità dei sanguinosi eventi prodottisi in diverse località dell'Isola, invita i lavoratori «a ritornare alla calma, perché coi moti isolati e convulsioni non si raggiungono benefici duraturi»<sup>23</sup>. Senza che ciò suoni né sconfessione né opportunistica presa di distanza dal movimento in atto; che è anzi nel manifesto (recante le firme, in ordine alfabetico, di Nicola Barbato Rosario Garibaldi Bosco, Giuseppe De Felice Giuffrida: Francesco De Luca, Luigi Leone, Giacomo Montalto, Nicola Petrina e Bernardino Verro) «una solenne assunzione di responsabilità politica»<sup>24</sup>, una fierezza e coerenza di comportamenti che, al cospetto della reazione, continuerà a contraddistinguere Barbato e la stragrande maggioranza degli altri dirigenti dei Fasci.

<sup>22</sup> Casarrubea, *I fasci contadini*, cit., pp. 111 e ss.

<sup>23</sup> Il manifesto sarà pubblicato l'indomani, 4 gennaio 1894, sul quotidiano socialista di Palermo «Il Siciliano».

<sup>24</sup> Renda, *I Fasci siciliani 1892-94*, cit., p. 324.



Coerenza morale e intransigenza politica continueranno del resto a essere nei trent'anni a venire, vale a dire sino alla morte che sopraggiungerà nel 1923, la cifra distintiva del socialismo di Barbato. Un socialismo che prima di essere dottrina volle essere testimonianza di dedizione incondizionata, spinta sino all'accettazione del sacrificio della propria persona, alla causa del riscatto dei lavoratori dalle catene dell'ignoranza e del bisogno e della loro emancipazione sociale e politica.

Nell'articolo con cui l'«Avanti!» del 24 maggio del 1923 annuncia la scomparsa del mitico capo del Fascio di Piana, nei tanti messaggi di cordoglio con i quali dalla sua Sicilia e da ogni parte d'Italia si rende omaggio al «veneratissimo maestro» e all'«apostolo del socialismo», nel discorso che davanti al feretro di Barbato pronuncia in rappresentanza del Partito il giovane direttore dell'«Avanti!» Pietro Nenni, è la viva consapevolezza che con Barbato scompare uno degli esponenti più noti e rappresentativi di un'intera stagione del socialismo italiano; non «l'oscuro milite dell'ideale» come talvolta si autodefiniva con eccesso di modestia l'organizzatore di Piana, ma una figura luminosa di protagonista di una tradizione intimamente connessa non solo alla storia del movimento operaio e contadino di Sicilia ma al divenire civile e alla crescita democratica dell'intero Paese.



## L'azione di Lorenzo Panepinto a Santo Stefano Quisquina

Tra i dirigenti dei Fasci dei Lavoratori, Lorenzo Panepinto costituisce senza dubbio una figura di grande interesse. In primo luogo perché, nonostante avesse fondato un Fascio nel suo paese natale – Santo Stefano Quisquina, in provincia di Girgenti – soltanto nel settembre 1893, cioè piuttosto tardivamente rispetto allo sviluppo del movimento nel suo complesso, in breve tempo fu in grado di far assumere ad esso una fisionomia ben riconoscibile. In tal modo il Fascio di Santo Stefano finì per esercitare fin da subito una notevole influenza su quelli dei paesi limitrofi, facendosi promotore di rivendicazioni in tutto il circondario di appartenenza, quello di Bivona. Inoltre, sul più lungo periodo, Panepinto fu tra coloro che meglio seppero far fruttare l'esperienza maturata alla guida di un Fascio per dare vita ad ulteriori stagioni rivendicative. In particolar modo nel primo decennio del nuovo secolo fu tra i più attivi organizzatori delle cosiddette «affittanze collettive», un sistema attraverso il quale cooperative contadine prendevano in affitto i latifondi, entrando in contrasto con l'intermediazione parasitaria dei gabellotti. Ciò finì per esporlo alla reazione violenta dei gruppi mafiosi, che lo assassinarono nel 1911. L'intento delle pagine che seguiranno non è quello di ricostruire un profilo biografico completo del personaggio, peraltro già in passato oggetto dell'attenzione degli studiosi<sup>1</sup>, ma di tornare a riflettere sulla fase iniziale – e per tanti aspetti fondativa – del suo impegno politico-sindacale, quella alla guida del Fascio di Santo Stefano.

<sup>1</sup> Su Panepinto, cfr. C. Messina, *Il caso Panepinto*, Herbita, Palermo 1977; G. Barone (a cura di), *Lorenzo Panepinto. Democrazia e socialismo nella Sicilia del latifondo*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo 1990.

## La formazione di un dirigente dei Fasci

Come molti altri futuri dirigenti dei Fasci dei lavoratori, anche Panepinto, nato a Santo Stefano Quisquina il 4 gennaio 1865, apparteneva a quella generazione post-risorgimentale per la quale la questione dell'unificazione nazionale non costituiva più il tema politico centrale<sup>2</sup>. Fin dagli anni Ottanta si era andato a collocare all'interno di un gruppo progressista, contrapposto a quello moderato che deteneva da tempo il potere municipale. In quel momento era ancora alla ricerca di una più chiara definizione ideologica, che gli fornisse gli strumenti adatti per affrontare le sfide poste dalla sempre più urgente «questione sociale» che vedeva manifestarsi nel suo circondario e che si era aggravata con la crisi agraria in corso. Da un certo momento in poi la risposta gli parve potesse essere trovata in un socialismo declinato in chiave gradualista, una prospettiva che in seguito lo avrebbe legato a Napoleone Colajanni, ma che adesso lo avvicinava a Saverio Friscia. La fitta corrispondenza scambiata con quest'ultimo alla metà del decennio, infatti, se da una parte trovava la sua ragion d'essere nella volontà di coltivare un rapporto con uno dei padri nobili della tradizione democratica nell'isola (e originario della vicina Sciacca), dall'altra esprimeva una convergenza sulla linea riformista, alla quale lo stesso Friscia si era convertito negli ultimi anni della sua vita<sup>3</sup>.

Tra l'altro proprio da questa corrispondenza sappiamo che l'intenzione di Panepinto era quella di provare a compattare questo fronte democratico e, attraverso la creazione di un giornale, costituire una rete estesa a tutta la provincia. In questa fase, tuttavia, dovette rinviare il suo proposito, anche per la discontinua presenza a Santo Stefano. Tra il 1884 e il 1885 fu in Calabria, dove fece le sue prime esperienze di maestro elementare, attività che avrebbe in seguito ritenuto particolarmente congeniale per la realizzazione del suo progetto di «predicare l'umanesimo»<sup>4</sup>. La sua concezione era infatti improntata ad un positivismo evoluzionistico, che vedeva nell'educazione delle masse la chiave di volta per un reale progresso della

<sup>2</sup> A proposito della questione dell'età dei dirigenti, cfr. F. Renda, *I Fasci siciliani*, Einaudi, Torino 1977, pp. 85-86.

<sup>3</sup> Sulla corrispondenza tra Panepinto e Friscia, cfr. G.C. Marino, *Saverio Friscia socialista libertario*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo 1980, pp. 195-197, che cita una lettera del futuro dirigente dei Fasci datata 9 novembre 1885, adesso conservata presso la Biblioteca comunale di Sciacca.

<sup>4</sup> Dal testo della lettera, citato *ivi*, p. 196.

società, come ai primi del Novecento avrebbe ben esplicitato sulle pagine del giornale *La Plebe*, da lui fondato e diretto<sup>5</sup>.

Inoltre, in quello stesso 1885, e fino al 1887, prese parte alla campagna per la colonizzazione dell'Eritrea, per la quale si era arruolato volontariamente, rispondendo ad un richiamo patriottico che, in questa declinazione coloniale, lo avvicinava alle posizioni della Sinistra moderata allora al governo, ma che al contempo non poteva essere certo condiviso da un Colajanni<sup>6</sup>.

Il rientro a Santo Stefano coincise con il definitivo ingresso di Panepinto nella politica attiva del suo paese. Nel 1889 entrò per la prima volta nel consiglio comunale, in un contesto nel quale la nuova legge comunale e provinciale voluta da Crispi aveva determinato un allargamento dell'elettorato amministrativo e, in conseguenza di ciò, un rafforzamento un po' dappertutto dei gruppi d'opposizione a quelli che esercitavano la leadership nei loro paesi<sup>7</sup>. Ne derivò una fase di accesi contrasti, perché alla condotta combattiva della pattuglia guidata da Panepinto rispondeva non soltanto l'atteggiamento di impermeabilità della maggioranza, ma anche un doppio scioglimento del consiglio comunale con conseguente invio di Regi Commissari<sup>8</sup>. Probabilmente fu la constatazione di non riuscire ad incidere davvero sulle questioni che riteneva cruciali (tra cui il risanamento finanziario del Comune) che lo spinsero a dimettersi dall'incarico nel febbraio 1891, per dedicarsi a tempo pieno all'attività di maestro e a quella di pittore, quest'ultima eredità del padre, che era morto quando era ancora bambino.

Nella scelta di dare vita ad un Fascio dunque la volontà di inserirsi in maniera nuova nelle lotte politiche di Santo Stefano ebbe un certo peso, anche se diventava parte di un discorso più ampio, che comprendeva il tentativo di far fronte alle condizioni delle classi lavoratrici, e in particolar modo, di quella contadina, in una delle aree più povere e latifondistiche della Sicilia del tempo. Di base il territorio del circondario era prevalentemente montuoso e poco fertile. Negli ultimi decenni del secolo, come emerge dalla puntuale analisi di Giuseppe Barone, alla prevalente coltura

<sup>5</sup> Su cui cfr. C. Messina, *in giro per la Sicilia con La Plebe (1902-1905). Un giornale agrigentino introvabile*, Herbita, Palermo 1985.

<sup>6</sup> Le posizioni di Colajanni in merito sono condensate in Id., *Politica coloniale*, Clausen, Palermo 1891.

<sup>7</sup> Cfr. G. Barone, *I Fasci siciliani*, in G. Barone, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia della Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 2003, vol. II, pp. 84-86.

<sup>8</sup> Su questa fase della biografia di Panepinto, cfr. Messina, *Il caso Panepinto*, cit., pp. 18-26.

cerealicola erano state a poco a poco affiancate quelle legnose, ma la carenza di vie di comunicazione ne limitava la commercializzazione. Le masse contadine, tra le quali dilagava ancora l'analfabetismo, erano sottoposte ad iniqui patti agrari, che in molti casi rendevano la situazione al limite della sopravvivenza<sup>9</sup>.

Secondo una segnalazione del delegato di Ps al sottoprefetto di Bivona del 30 maggio 1893, alcuni componenti del Fascio dei lavoratori di Prizzi si erano recati presso il Circolo operaio di Santo Stefano, chiedendo se ci fosse qualcuno disponibile a farsi carico della fondazione di un Fascio anche in quel paese. A fronte dell'indisponibilità dei suoi componenti,

predetti individui si allontanarono in cerca di uno spostato qualunque che avesse voluto accettare l'accennata presidenza e l'occasione non venne tralasciata dal noto arruffapopolo Panepinto Lorenzo, il quale volentieri accettò l'offerta di presidenza<sup>10</sup>.

In quella fase tuttavia il progetto non decollò. Come racconta ancora il delegato di Ps in una successiva segnalazione, pur essendo stati compiuti tutti i preparativi, compreso l'avvio di una sottoscrizione tra la popolazione di Santo Stefano per raccogliere le adesioni, «man mano, cessando i primi entusiasmi, la cosa cadde nell'oblio»<sup>11</sup>. Fu soltanto in settembre, sulla spinta derivante dall'avvio della nuova stagione agraria e dunque dalla speranza dei contadini di poter ottenere contratti più vantaggiosi, che il Fascio di Santo Stefano vide effettivamente la luce con annuncio ufficiale del 22 di quel mese. È vero che esso sorse in una fase già matura del movimento nel suo complesso – basti pensare che al congresso regionale del maggio precedente i Fasci erano già quasi 70 – ma dopo tutto in linea con gli altri paesi del circondario di Bivona, dove i Fasci erano nati quasi tutti tra la tarda estate e l'autunno 1893<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> G. Barone, *Gruppi dirigenti e lotte politiche a S. Stefano Quisquina dall'Unità al fascismo*, in *Lorenzo Panepinto: democrazia e socialismo nella Sicilia del latifondo*, cit., pp. 31-36.

<sup>10</sup> Il delegato di Ps al sottoprefetto di Bivona, 30 maggio 1893, pp. 2-3, in *Archivio di Stato di Agrigento* (da ora in poi = ASAg), Sottoprefettura di Bivona, b. 107, fascicolo: Fascio dei lavoratori - Santo Stefano.

<sup>11</sup> Il delegato di Ps al sottoprefetto di Bivona, 26 settembre 1893, p. 1, *ivi*.

<sup>12</sup> Sulla consistenza numerica dei Fasci nelle varie fasi dello sviluppo del movimento cfr. Renda, *I Fasci siciliani*, cit., pp. 11-12. Per quanto riguarda il circondario di Bivona, a parte il Fascio di Casteltermini, costituito in giugno, tutti gli altri nacquero tra agosto (Alessandria della Rocca, Ribera, S. Biagio Platani e Burgio), settembre (Calamonaci, Bivona, S. Stefano, Villafranca) e ottobre (Cammarata, Cianciana, Lucca Sicula). Cfr. A.

In questa ricostruzione del delegato di Ps, al di là del carattere tendenziosamente ostile (indicativo è l'epiteto di «noto arruffapopolo» riferito a Panepinto), possiamo ritrovare alcuni degli elementi tipici della nascita di un Fascio. In primo luogo il fatto che l'impulso decisivo fosse arrivato dall'esterno, secondo un meccanismo che già dai mesi precedenti aveva determinato una diffusione capillare del movimento nelle aree interne della Sicilia, specialmente nella sua parte centro-occidentale. Tra l'altro nel caso specifico mi pare significativo che tale impulso provenisse dal Corleonese, che in tal modo si conferma uno dei centri propulsori. Inoltre, è rilevante che il primo tentativo degli emissari giunti da Prizzi fosse quello di far nascere il nuovo Fascio a partire da un Circolo operaio, tentando di sfruttare anche qui come altrove il preesistente tessuto associativo costituito dalle società di mutuo soccorso. Tuttavia, l'orientamento moderato che aveva quello di Santo Stefano, come in molti altri casi in verità, determinò – come si è detto – il rifiuto di coloro che ne facevano parte a farsi promotori della nascita di un Fascio, che era una realtà associativa fondata su basi diverse, perché avrebbe dovuto avere non soltanto una finalità di tipo sindacale, ma anche una meglio definita impostazione ideologica di impronta socialista e democratica<sup>13</sup>.

## Legalitarismo

Per quanto a quel punto le autorità stessero generalmente assumendo un atteggiamento di tipo allarmistico – del resto si era nel settembre 1893 e il movimento aveva ormai assunto ai loro occhi delle dimensioni preoccupanti – il delegato di Ps nel già citato resoconto al sottoprefetto di Bivona sottolineava che, per quello che riguardava il Fascio di Santo Stefano, si trattava di «riunioni senza scopi politici, fatti senz'armi, senza grida o manifestazioni sediziose da turbare l'ordine pubblico»<sup>14</sup>. Dovette sembrargli rassicurante – o meglio diverso da quello che probabilmente si sarebbe dovuto aspettare – il fatto che, sotto la guida di Panepinto, i

Marrone, *Il Fascio dei lavoratori di Bivona*, in «Rassegna siciliana di storia e cultura», IV, n. 10, agosto 2000, pp. 59-76.

<sup>13</sup> Anzi nel suo Statuto del 1879 era dichiarato esplicitamente che «questa società non servirà mai alle agitazioni democratiche, socialiste e comuniste, ma rispetterà sempre l'attuale sistema costituzionale sotto l'augusta dinastia dei Savoia». Citato in Barone, *Gruppi dirigenti e lotte politiche a S. Stefano Quisquina dall'Unità al fascismo*, cit., p. 37.

<sup>14</sup> Il delegato di Ps al sottoprefetto di Bivona, 26 settembre 1893, p. 2, cit.

soci sfilassero «col vessillo tricolore [...] al grido di Viva il Re, Viva la Regina, Viva la Legge»<sup>15</sup>. Era probabilmente anche questo il motivo per cui, rivolgendosi al suo superiore, lo invitava alla moderazione e a non intraprendere fin da subito iniziative troppo drastiche: «a mio sommo parere denunciare i promotori all'Autorità Giudiziaria sarebbe atto intempestivo, ed improvvido»<sup>16</sup>.

In queste parole del delegato di Ps, come è stato notato da Salvatore Lupo, potremmo ritrovare innanzitutto una manifestazione di «solidarietà paesane»<sup>17</sup> che avevano finito con il prevalere sia su una mentalità poliziesca incline al sospetto, sia sull'input governativo di natura repressiva. Sicuramente è un aspetto da tenere in considerazione, dal momento che nella lettura di un fenomeno complesso come quello dei Fasci dei lavoratori la dimensione locale poteva assumere una grande importanza nel determinare delle differenze interne al movimento.

D'altra parte in questo caso il giudizio del delegato di Ps era condiviso anche dal comandante della tenenza di Bivona, che nel riferire di una nuova dimostrazione nei giorni immediatamente successivi, rimarcava il fatto che i manifestanti «si sciolsero pacificamente senza che l'ordine pubblico fosse stato *anche questa volta* turbato»<sup>18</sup>. Ciò significa che l'intenzione era effettivamente quella di mantenere il Fascio di Santo Stefano all'interno di una cornice di legalità. Del resto da questo punto di vista lo Statuto approvato alla fine del mese di settembre si esprimeva chiaramente, recitando all'articolo 4 che non potevano essere soci

tutti coloro che hanno tradito lo scopo del Fascio insinuando voci maligne fra il popolo, – o che si siano resi in qualsiasi modo indegni della pubblica stima, – o che sono conosciuti come vagabondi, mafiosi ed uomini di mal affare<sup>19</sup>.

Per la verità simili formulazioni si trovavano anche in altri casi, come è vero che in generale quasi tutti i Fasci tendevano a mantenere un contegno legalitario, nonostante lo schieramento conservatore, e da un certo

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>17</sup> S. Lupo, *Lorenzo Panepinto dirigente dei Fasci siciliani*, in *Lorenzo Panepinto: democrazia e socialismo nella Sicilia del latifondo*, cit., p. 84.

<sup>18</sup> Il tenente comandante la tenenza al sottoprefetto di Bivona, Santo Stefano Quisquina, 27 settembre 1893, p. 1, in ASAg, Sottoprefettura di Bivona, b. 107, fascicolo: Fascio dei lavoratori - Santo Stefano. Il corsivo è mio.

<sup>19</sup> Statuto del Fascio dei lavoratori di Santo Stefano Quisquina, Palermo, Tipografia Vittorio Giliberti, 1893, art. 4.



momento in poi anche la propaganda governativa, dipingessero i fascianti come pericolosi sovversivi. In primo luogo perché, sotto l'aspetto concreto, si riteneva opportunamente che in caso contrario le forze dell'ordine avrebbero avuto l'occasione per procedere ad interventi più energici nei loro confronti.

Allo stesso tempo, però, non va sottovalutato un piano ideale, sul quale certamente intendevano muoversi soggetti di alti principi com'erano alcuni dei dirigenti dei Fasci. Si pensi – soltanto per fare un esempio – al profilo di un Nicola Barbato, che a Piana dei Greci offriva gratuitamente le sue prestazioni mediche a chi non se le poteva permettere<sup>20</sup>. Da questo punto di vista Panepinto non era da meno: dalle autorità di polizia sappiamo tra le altre cose che «quale presidente del Fascio non percepisce alcuna sovvenzione essendosi rifiutato di accettare la proposta fatta da taluni di pagargli ciascun socio una lira all'anno»<sup>21</sup>, presumibilmente per non gravare ancor più su chi versava già in una situazione economica critica. Dunque, per quel che riguarda il legalitarismo, non è da escludere che si volesse anche incoraggiare il rispetto delle regole in quanto tale, per cui – ritornando alla missione pedagogica di Panepinto – i fascianti «dovevano essere educati all'uso corretto della propria forza, a superare istinti ribellistici e anarchici per essere ricondotti nell'alveo dell'azione 'ordinata' e legale»<sup>22</sup>. Del resto, per quanto la discrezionalità nell'uso dei poteri di polizia fosse in quel momento ancora molto ampia, innovazioni come il Codice Zanardelli del 1889, che non considerava più lo sciopero perseguibile penalmente, sembravano aprire nuove prospettive in tal senso.

Tra l'altro il giudizio non immediatamente censorio del delegato veniva reiterato nelle settimane successive ed esteso anche ad una delle azioni più tipiche dei componenti del Fascio, le sortite a cavallo nelle campagne circostanti per convincere i contadini a richiedere migliori condizioni di lavoro. A detta di alcuni possidenti, che se ne lamentavano con il sottoprefetto di Bivona, Panepinto e i suoi avevano obbligato con la violenza i contadini a smettere di lavorare se non avessero ottenuto quanto richiesto. Il delegato, invece, anche in questo caso invitava alla prudenza il suo superiore e a valutare con attenzione gli episodi denunciati. In alcuni casi

<sup>20</sup> Su cui rimando a S. Fedele, *Nicola Barbato. Un milite dell'ideale*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2003.

<sup>21</sup> Tenenza di Bivona, Prospetto del Fascio dei lavoratori di Santo Stefano, 31 ottobre 1893, in ASAg, Sottoprefettura di Bivona, b. 107, fascicolo: Fascio dei lavoratori - Santo Stefano.

<sup>22</sup> Lupo, *Lorenzo Panepinto dirigente dei Fasci siciliani*, cit., p. 87.

addirittura si dimostrava molto duro nei confronti dei denunciati, come quando scriveva al sottoprefetto che:

il Sig. Cav. Bullara [che era anche il sindaco di Bivona] poi, tanto abile nel fare sfumare gravi reati di associazione a delinquere, anziché limitarsi a lamentare inconvenienti contrari ai suoi peculiari interessi, avrebbe fatto opera degna di onesto cittadino, fornire alla S.V. Ill.ma contemporaneamente alla denuncia, gli elementi di prova a conferma del suo asserto<sup>23</sup>.

La vicenda esemplifica a quale pressione fossero sottoposti i rappresentanti periferici del governo soprattutto da parte della grande proprietà, motivo per il quale negli ultimi mesi dell'anno non si poteva che scivolare verso un sempre maggiore allarmismo. Secondo una pratica già avviata nei mesi precedenti e che è stata definita da Francesco Renda «la prima schedatura politica di massa attuata in Italia»<sup>24</sup>, anche per il Fascio di Santo Stefano fu preparato uno specchietto informativo. Il documento, ultimato il 31 ottobre dalla tenenza dei carabinieri di Bivona, si rivela particolarmente prezioso, perché ci consente di conoscere alcuni aspetti relativi a consistenza e caratteristiche dell'associazione<sup>25</sup>.

Un primo dato significativo è quello del numero degli aderenti (1.028), che dopo soltanto poco più di un mese di attività è notevole, specie se rapportato alla popolazione complessiva del paese, che al precedente censimento, quello del 1881, era di circa 6.300 abitanti. In quanto alla composizione sociale, i soci risultavano «quasi tutti contadini e pochi artigiani»<sup>26</sup>, le cui condizioni venivano definite «misere»<sup>27</sup>. Un elemento prevedibile, dato che relativo ad una realtà come quella della Santo Stefano del tempo e ben lontano dalla diversificazione riscontrabile altrove, in cui si poteva registrare una maggiore presenza del ceto medio, sia urbano che rurale. Nel Fascio di Santo Stefano facevano eccezione soltanto i membri del gruppo dirigente, e neanche tutti. Panepinto che ne era il presidente è classificato come insegnante elementare comunale, che però al momento non esercitava la sua professione, e

<sup>23</sup> Il delegato di Ps al sottoprefetto di Bivona, Santo Stefano Quisquina, 11 ottobre 1893, in ASAg, Sottoprefettura di Bivona, b. 107, fascicolo: Fascio dei lavoratori – Santo Stefano.

<sup>24</sup> Renda, *I Fasci siciliani*, cit., p. 141.

<sup>25</sup> Tenenza di Bivona, Prospetto del Fascio dei lavoratori di Santo Stefano, 31 ottobre 1893, cit.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

che viveva dello stipendio della moglie, anche lei maestra, e di poche proprietà. Il suo vice risultava borghese, il segretario proprietario, mentre del cassiere non veniva specificato. Tra l'altro di nessuno di questi tre si indicava un qualche orientamento politico, anzi di due si sottolineava che erano «incapac[i] a professare alcun principio»<sup>28</sup>. L'unico per il quale veniva esplicitato chiaramente era Panepinto, «di principi tendente al socialismo»<sup>29</sup>. Al suo riguardo si diceva anche che «ha tenuto finora regolare condotta e malgrado non abbia sin qui dato motivi di disordini si ritiene potrebbe essere capace di trascendere in casi di perturbamento dell'ordine pubblico»<sup>30</sup>. Una valutazione che mi pare possa essere ritenuta più che altro un riflesso di quell'indefinito timore che la situazione potesse sfuggire di mano agli apparati statali.

«Fiduciosi nelle promesse riparatrici del siciliano Francesco Crispi»

Una prospettiva rivoluzionaria sembra in effetti molto distante da Panepinto, che anzi era accusato da alcuni dirigenti di altri Fasci di tenere una linea troppo moderata. A questo proposito è di grande interesse una sua autodifesa sotto forma di lettera inviata al direttore del giornale *Il Corriere dell'Isola* nell'ottobre 1893, che ci permette di cogliere numerosi aspetti del suo pensiero<sup>31</sup>. In particolare ad essere stata biasimata era la volontà di Panepinto di provare a trovare sempre un accordo tra le parti, per cui – rilevava lui stesso – «i socialisti ufficiali [...] mi hanno scomunicato»<sup>32</sup>, mentre «qualche foglio avversario invece ha battuto clamorosamente le mani»<sup>33</sup>. Quello che poteva sembrare un cedimento alla controparte padronale, continuava, era però semplicemente una manifestazione di pragmatismo. Infatti restare inflessibilmente ancorati a posizioni massimaliste finiva soltanto per fare aumentare la conflittualità senza portare a risultati concreti. Al contempo, dedicare troppa attenzione a determinati elementi di carattere formale faceva perdere di vista ciò che secondo Panepinto era davvero importante, cioè riuscire ad ottenere condizioni più vantaggiose per i contadini:

<sup>28</sup> *Ibidem.*

<sup>29</sup> *Ibidem.*

<sup>30</sup> *Ibidem.*

<sup>31</sup> «*Il Corriere dell'Isola*», 22-23 ottobre 1893, pp. 1-2.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 1.

<sup>33</sup> *Ibidem.*

Voi non sapete, per esempio, come sia assassinata nelle campagne la santa parola *socialismo*, che imprudentemente vi lasciate scappare ogni momento: voi siete in gran parte i responsabili del caos che regna sovrano dappertutto. Si è arrivato a questo punto in molti paesi della Sicilia, che unica preoccupazione dei componenti del Fascio è il *gonfalone* e la *coccarda*. Ebbene, anatemizatemi pure: ma questo eccessivo feticismo socialistico mi rassomiglia a quello religioso del medio-evo, quando le masse correvano in Terra Santa dietro le insegne di Pietro l'Eremita. Io vorrei che i socialisti *rossi* (da ora in avanti bisogna classificarci) tirassero un parallelo tra i vantaggi ottenuti, in pochissimi giorni, dai lavoratori di S. Stefano e quelli ottenuti dal più scarlatto dei Fasci dell'isola. Cito come esempio Prizzi, che ha avuto i suoi arresti e i suoi martiri. Ho davanti una lettera di quel presidente in cui mi annunzia che le terre dell'ex feudo Monte Oscuro, territorio di Prizzi, si diedero con 6 tumoli o 5; vale a dire con patti presso a poco uguali a quelli preesistenti, e addirittura insopportabili dai nostri contadini. I lavoratori di Prizzi continueranno dunque a morire di fame; ma in compenso corbelleranno lo stomaco con la vita abbagliante di un gonfalone e di una coccarda rossa!<sup>34</sup>

Nella parte conclusiva della sua lettera, Panepinto faceva infine un accenno all'«autorità di Napoleone Colajanni»<sup>35</sup>, che a quel punto era ormai diventato per lui il riferimento politico principale. Com'è noto, Colajanni era stato l'uomo politico al quale più di ogni altro avevano guardato alcuni tra i più importanti dirigenti dei Fasci – da Rosario Garibaldi Bosco a Giuseppe De Felice Giuffrida – nella prima fase di sviluppo del movimento. In seguito, però, prese avvio un processo di allontanamento progressivo, il cui culmine fu, nel dicembre 1893, il sostegno di Colajanni al governo Crispi, che Bosco giudicò «errore gravissimo»<sup>36</sup>. Da parte sua Panepinto per tutta la durata della parabola del movimento si mantenne vicino al deputato repubblicano-socialista, continuando a contraddistinguersi per posizioni giudicate troppo moderate, come accadde ad un congresso svoltosi a Girgenti il 12 novembre secondo le informazioni riservate ottenute dalle autorità di polizia<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> R. Garibaldi Bosco, *Di risposta alla lettera dell'on. Colajanni*, in «Giornale di Sicilia», 9-10 dicembre 1893. Sul rapporto tra Colajanni e i dirigenti dei Fasci, cfr. E.G. Faraci, *Napoleone Colajanni. Un intellettuale europeo. La politica e le istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, in particolare pp. 95-102.

<sup>37</sup> Il delegato di Ps al sottoprefetto di Bivona, S. Stefano Quisquina, 19 dicembre 1893, in ASAg, Sottoprefettura di Bivona, b. 107, fascicolo: Fascio dei lavoratori - Santo Stefano.

Ormai però l'atteggiamento delle autorità di Ps era cambiato, per cui anche delle posizioni come quelle di Panepinto destavano allarme. Il 16 novembre il delegato di Ps, accompagnato da alcuni carabinieri della tenenza di Bivona, compì una serie di perlustrazioni nei fondi agricoli da cui erano arrivate le denunce a partire dal settembre di quell'anno contro i componenti dei Fasci<sup>38</sup>. Se nei precedenti resoconti, come abbiamo visto, il delegato aveva espresso dei dubbi riguardo al contegno minaccioso denunciato dai proprietari, sostenendo che mancassero le prove al riguardo, adesso si mostrava molto meno tollerante nei confronti dei fascianti. Ora i testimoni delle presunte violenze subite dai contadini per ribellarsi ai proprietari erano stati trovati e anzi veniva sottolineato che:

quanto dalle nostre indagini abbiamo potuto stabilire è assai meno del vero, giacché quasi tutti i contadini che furono passivi delle violenze e delle minacce ormai fanno parte del Fascio dei Lavoratori<sup>39</sup>. Per questo motivo Panepinto e alcuni altri soci furono denunciati "per eccitamento allo sciopero ed altri reati"<sup>40</sup>.

Questo crescendo si nota nelle ulteriori comunicazioni del delegato al suo superiore. Il 23 novembre scriveva che «mi sono convinto che [...] Panepinto [...] nel caso di un generale movimento dei Fasci in Sicilia, non sarebbe a nessuno secondo, non lo ritengo però capace di qualsiasi iniziativa»<sup>41</sup>. Poco meno di un mese dopo, con un'ulteriore correzione del suo giudizio, gli pareva che il Fascio di Santo Stefano «pare voglia trasformarsi da una società operaia per il mantenimento economico della classe lavoratrice, come ha dato ad intendere il Panepinto, in una vera e propria associazione a scopo sovversivo»<sup>42</sup>.

Mi pare che la valutazione sia più che altro il frutto di una percezione sempre più distorta che di una reale volontà di Panepinto di radicalizzare le proprie posizioni. In realtà pare che egli non intendesse modificare il suo orientamento, continuando a mantenersi vicino a Colajanni, che

<sup>38</sup> Verbale di denuncia, 16 novembre 1893, *ivi*.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> Il delegato di Ps al sottoprefetto di Bivona, S. Stefano Quisquina, 23 novembre 1893, *ivi*.

<sup>42</sup> Il delegato di Ps al sottoprefetto di Bivona, S. Stefano Quisquina, 19 dicembre 1893, cit.

secondo il disegno di Crispi doveva essere il suo tramite in Sicilia. Lo dimostra il fatto che, all'inizio di gennaio, quando ormai la situazione stava precipitando perché il generale Morra di Lavriano era stato già nominato Regio Commissario per la Sicilia e si era in procinto di proclamare lo stato d'assedio mentre si verificavano disordini in varie località della Sicilia, a Santo Stefano si svolgeva un'assemblea popolare i cui toni, stando alle ricostruzioni del corrispondente del Giornale di Sicilia e delle stesse autorità, erano tutt'altro che accesi. Al termine dell'incontro fu inviato a Crispi un telegramma, in cui, attribuendo gran parte delle cause del malessere che aveva dato origine ai Fasci all'amministrazione locale, veniva riposta fiducia nell'intervento riformista del governo:

Il popolo di S. Stefano Quisquina riunito in solenne comizio nella chiesa di S. Caterina, considerando che le cattive e partigiane amministrazioni dei comuni sono state in gran parte causa del malcontento del popolo siciliano, che anche questa nostra è informato in un partito che degli interessi del popolo e delle prescrizioni della legge e della moralità è negazione assoluta, che invece di mostrarsi pacificatrice [1] la nostra amministrazione ha aizzato e fomentato le discordie tra i contadini e i proprietari, che le tasse locali colpiscono con parzialità e asprezza la povera gente ed il pubblico denaro non viene speso per utilità comune. Forti nella propria unione e fiduciosi nelle promesse riparatrici del siciliano Francesco Crispi, dichiara di attendere con calma che sia provveduto ad un'inchiesta su tutta l'interesse di questa amministrazione e che siano prese quelle misure reclamate dalla gravità dell'ora presente<sup>43</sup>.

La linea filo-governativa, ribadita in quel drammatico frangente, ebbe probabilmente anche delle ricadute concrete sulla vita del Fascio. Nei giorni immediatamente successivi, quelli nei quali la repressione raggiunse il culmine in tutta la Sicilia, ancora una volta il delegato si sentì in dovere di sottolineare che anche a Santo Stefano la situazione era di potenziale pericolo, come sempre però più presunto che reale:

sebbene in atto qui si goda massima calma [...] non è improbabile però che da un momento all'altro, ad una semplice parola d'ordine che potrebbe venire da altri più importanti centri, scoppiassero anche qui dei tumulti<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> Testo del telegramma riportato integralmente in Il comandante la tenenza al sottoprefetto, Bivona, 3 gennaio 1894, pp. 1-2, *ivi*.

<sup>44</sup> Il delegato di Ps al sottoprefetto di Bivona, S. Stefano Quisquina, 11 gennaio 1894, pp. 1-2, *ivi*.

Panepinto fu dunque diffidato dal tenere riunioni affollate e gli fu ordinato di garantire che a breve avrebbe decretato la chiusura del Fascio. Nello stesso tempo, «per non destare gelosie»<sup>45</sup>, le autorità ordinarono anche la chiusura del Circolo operaio. Ci fu anche qualche arresto nei confronti di alcuni soci, però poi nei fatti la sede del Fascio rimase aperta. Si trattava di una circostanza atipica, non soltanto per la situazione generale dell'isola, ma anche per quella più specifica dei paesi del circondario, in cui già alla metà del mese invece tutti i Fasci erano stati chiusi<sup>46</sup>.

Il 30 gennaio il sottoprefetto di Bivona scriveva al prefetto di Girgenti che era venuto a conoscenza del fatto che ancora a quella data a Santo Stefano «non si consideri affatto sciolto il Fascio dei lavoratori che nel proprio locale continua a tenere inalterata la bandiera sociale»<sup>47</sup>. Tutto ciò evidentemente entrava «in urto con i provvedimenti adottati in materia negli altri comuni»<sup>48</sup>, per cui, «non ravvisando il caso di fare eccezioni»<sup>49</sup>, lo invitava ad emanare una specifica ordinanza. L'effettivo scioglimento avvenne soltanto il 3 febbraio, per opera del delegato di Ps e un contingente di venti bersaglieri. Un dispiegamento di forze inutile, dal momento che:

il Presidente ed altri rappresentanti ivi presenti nessuna resistenza opposero, anzi dichiaravansi ossequianti e pronti ad ottemperare ad ogni ingiunzione che loro si sarebbe fatta in nome della legge<sup>50</sup>.

A quel punto lo schieramento moderato a Santo Stefano rialzò la testa, a dimostrazione del fatto che la dimensione delle lotte municipali aveva svolto un ruolo notevole non soltanto nella genesi, ma anche nel corso dello sviluppo dei Fasci. In primo luogo, secondo una dinamica competitiva tra le realtà associative del paese dietro alle quali si palesavano gruppi di orientamento politico diverso, già ad inizio febbraio 1894 il sindaco di Santo Stefano, Giuseppe Gioenco, presentava al sottoprefetto istanza per la riapertura del Circolo operaio, che era stato sciolto contestualmente al Fascio<sup>51</sup>.

Inoltre, la stessa esperienza dei Fasci conclusasi così traumaticamente aveva lasciato degli strascichi, generando anche a Santo Stefano accese

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>46</sup> Su cui cfr. Marrone, *Il Fascio dei lavoratori di Bivona*, cit.

<sup>47</sup> Il sottoprefetto al prefetto di Girgenti, Bivona, 30 gennaio 1894, p. 1, *ivi*.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> Il delegato di Ps al sottoprefetto di Bivona, 3 febbraio 1894, p. 2, *ivi*.

<sup>51</sup> Il sottoprefetto al delegato di Ps di Santo Stefano, Bivona, 5 febbraio 1894, *ivi*.

discussioni. Tra esse degna di rilievo è quella che in marzo si svolse tra Panepinto e uno dei componenti dello schieramento moderato, il farmacista Filippo Iacononelli, e che ebbe come teatro il Circolo dei civili, ossia il luogo simbolo dell'*establishment* paesano. L'oggetto del contendere era la sottoscrizione di una circolare che ribadiva la necessità di sostenere i pieni poteri assunti dal governo per il bene della nazione. Dopo avere a lungo dibattuto con il suo interlocutore, Panepinto dichiarò che lui non avrebbe mai apposto la sua firma in calce al documento. Questo non certo perché, come disse lui stesso, era privo di amor di patria, dal momento che invece «io ho fatto il soldato in Africa per farmi ammazzare»<sup>52</sup>; e dunque, potremmo aggiungere noi, non per disaffezione verso l'attuale governo Crispi, che del rinnovato impegno coloniale dell'Italia aveva fatto uno dei punti centrali del proprio programma. Il suo rifiuto era motivato solo e soltanto «per fare sfregio ad ogni proposta che viene fatta dal partito contrario, come nel caso concreto»<sup>53</sup>. Lo scontro verificatosi, che aveva determinato momenti di confusione in paese e l'intrusione all'interno del Circolo di numerosi individui che non erano soci e dunque non avevano titolo ad entrare, ebbe anche delle conseguenze concrete. Il delegato, infatti, a quel punto si risolse a diffidare Panepinto «affinché lo spirito di partito da cui è dominato [...] non possa eccedere nelle future lotte sapendosi spalleggiato dagli ex fascisti»<sup>54</sup>.

In tal modo, si apriva per l'ormai ex dirigente del Fascio di Santo Stefano una fase di difficoltà, che sarebbe rimasta tale fino alla fine del secolo. Tenuto sotto stretto controllo dalle autorità di polizia, non reintegrato nel suo ruolo di maestro per motivi politici e in vertenza con l'amministrazione per la mancata corresponsione degli arretrati, egli fu spinto ancora una volta a lasciare per qualche tempo il paese, per poi ritornarvi nel 1900 ed avviarsi a diventare – tra momenti di accelerazione e nuovi riflussi – uno dei grandi protagonisti delle rivendicazioni nelle campagne negli anni a venire.

<sup>52</sup> Il delegato di Ps al sottoprefetto di Bivona, Santo Stefano Quisquina, 12 marzo 1894, *ivi*, p. 2

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> *Ibidem*.



## I moti di Sicilia, Enrico La Loggia e il socialismo

### I moti di Sicilia

*I moti di Sicilia* è un articolo di Enrico La Loggia che esce nel marzo 1894 nel «Giornale degli economisti»<sup>1</sup> di Maffeo Pantaleoni, in sintonia con l'indirizzo anticrispino del periodico (sono almeno altri due i pezzi sui Fasci, polemici nei confronti della repressione, uno è di Antonio De Viti De Marco)<sup>2</sup>.

L'articolo di cui ci occupiamo avrà da subito grande fortuna e ancor oggi viene utilizzato, ovviamente in modo differente da come lo è stato 130 anni fa<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> E. La Loggia, *I moti di Sicilia*, in «Giornale degli economisti», s. II, vol. VIII, 1894, pp. 211-234, testo commissionato all'autore sotto compenso dalla rivista, cfr. lettera di E. La Loggia a N. Colajanni, Palermo, 13 gennaio 1894 (su carta intestata «Il siciliano Palermo»), in Palermo, Biblioteca comunale, Carteggio di Napoleone Colajanni, fasc. pers. intestato a E. La Loggia (d'ora in poi Carteggio di N. Colajanni). Nel documento il mittente esprime la propria perplessità sull'opportunità di accettare l'incarico, perché sa che il destinatario sta scrivendo un libro sul tema.

<sup>2</sup> S.M. Ganci (a cura di), *Democrazia e socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni: 1878-1898*, Feltrinelli, Milano 1959, pp. 317-318. Sul Giornale, da ultimo, cfr. L. Tedesco, *Il «Giornale degli Economisti» e la cultura liberista nell'Italia liberale. Poteri pubblici e libertà individuali*, Le Monnier, Milano 2025.

<sup>3</sup> Tra gli altri, N. Colajanni, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, prefazione di M. Rapisardi, Remo Sandron, Palermo 1894 (pdf in «liberliber.it»), pp. 51, 54-55 e 157, è il libro a cui fa riferimento La Loggia nella sua epistola; S.F. Romano, *Storia dei fasci siciliani*, Laterza, Bari 1959, pp. 133-134 e 427; P. Manganaro, *La cultura e i Fasci*, in *I fasci siciliani*, vol. I: *Nuovi contributi a una ricostruzione storica*, De Donato, Bari 1975, pp. 186-187; M. Simonetti, *Intellettuali, «crisi» del capitalismo e forze sociali alla vigilia dei Fasci: il caso di Giuseppe Salvioli*, in *I fasci siciliani*, vol. II: *La crisi italiana di fine secolo*, De Donato, Bari 1976, p. 420; F. Renda, *I Fasci siciliani 1892-94*, Einaudi, Torino 1977 (*ad nomen*); E. La Loggia, *I moti di Sicilia*, in S. Fedele (a cura di), *I fasci siciliani dei lavoratori 1891-1894*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994, pp. 231-242 (estratto dell'articolo), ma cfr. tutto il volume; C. Dollo, *La cultura accademica di fine secolo e i Fasci siciliani*, e G. D'Agostino,

I moti – secondo l'autore – vanno inquadrati nell'«ambiente» che li ha visti accadere, caratterizzato da uno stato di malessere generale e dall'esistenza di un partito che ha lo scopo di distruggere il sistema politico-economico in vigore, il partito socialista. Considerati nel loro ambiente i fatti acquistano la loro specifica rilevanza, come il primo episodio della questione sociale in Italia: il preannuncio dei disordini dai quali verrà forse «una forma superiore degli organismi sociali»<sup>4</sup>.

In generale, secondo il punto di vista esposto, vanno rigettate le spiegazioni superficiali mono causali, tipiche degli esponenti politici, in favore di un'analisi che consideri i vari elementi operanti nel contesto, ognuno con il suo peso e la sua influenza differenti. Però – si legge – il fattore economico prevale e permane su tutti, ed è tramite esso che gli eventi successi nell'isola si inseriscono nel processo evolutivo della dinamica sociale<sup>5</sup>. È evidente, sin dall'inizio del saggio, l'impostazione strutturalista dell'interpretazione che in alcuni punti, nelle pagine successive, mostra i segni di un certo meccanicismo economicista.

L'autore, così, conduce uno studio sulle pessime condizioni in cui versano le «plebi agricole» in Sicilia. La loro situazione varia comunque molto da zona a zona. Il discrimine viene individuato nella differenza tra aree ad arboricoltura e aree a cerealicoltura, le une di solito caratterizzate da proprietà suddivisa, le altre dal latifondo, le prime necessitano di più lavoro e forniscono più reddito delle seconde, ove i contadini stanno peggio<sup>6</sup>. L'indice che lo rileva con immediatezza, nel testo, è il compenso dei lavoratori giornalieri, più diffusi di quelli pagati ad anno; altre categorie di lavoratori della terra, come i mezzadri, hanno visto peggiorare di molto la loro condizione, che ora è del tutto simile a quella dei giornalieri<sup>7</sup>. Una tabella riporta, per 33 comuni siciliani, il tipo di proprietà e coltura, il salario medio invernale ed estivo e quello totale annuo<sup>8</sup>. In un'altra tavola, per la sola proprietà accentrata a cerealicoltura, figurano per ogni mese, il numero delle giornate lavorate, la media del salario giornaliero e il suo totale per mese e per anno<sup>9</sup>. Se ne ricava che nelle aree ad albero il reddito

*La cultura dei Fasci*, in P. Manali (a cura di), *I Fasci dei lavoratori e la crisi italiana di fine secolo (1892-1894)*, Atti del convegno per il centenario (Palermo-Piana degli Albanesi, 21-24 settembre 1894), Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 1995, pp. 325 e 363-364.

<sup>4</sup> La Loggia, *I moti di Sicilia*, cit., p. 211.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 213 e 212.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 213-215.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 215.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 216.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 217.

medio giornaliero è sensibilmente più alto che nelle zone a cerealicoltura, e dunque La Loggia sentenzia: «l'influenza della suddivisione della proprietà mi risulta evidente»<sup>10</sup>. Nel latifondo – caratterizzato dall'assenteismo del proprietario – insiste un gran numero di intermediari «parassiti», i quali si fanno notare per il loro «vampirismo crudele»<sup>11</sup>. Lo scritto prosegue soffermandosi sugli alloggi e sull'alimentazione dei contadini, sui dati sugli espropri per debiti d'imposta; il tutto denota uno stato di diffusa povertà, in cui versano larghe fasce di popolazione e che può facilmente precipitare nel caso in cui nelle singole esistenze si verificano – per esempio – fatti, quali malattie o controversie<sup>12</sup>. Si rileva poi come la situazione economica generale nell'isola nel corso degli anni novanta è andata peggiorando: il valore della produzione agricola è sceso, nello specifico la produzione di grano è diminuita insieme al prezzo, la fillossera ha distrutto i vigneti, ma il prezzo del vino è aumentato di poco. Anche l'industria mineraria è in crisi a causa del calo del prezzo dello zolfo<sup>13</sup>.

In Sicilia, in maniera più rigida che da altre parti del Regno, il potere politico è «dominio di classe», che trova dei limiti allo «spirito di prepotenza» solo nelle realtà più grandi ove può beneficamente operare l'opinione pubblica. Invece, nella stragrande maggioranza dei comuni, hanno libero corso «l'abuso, l'acredine del dominio amministrativo, congiunti» alla «brutalità» delle relazioni sociali<sup>14</sup>. Le «oligarchie comunali» nei vari territori godono di una sorta di onnipotenza, il segno più evidente di ciò è il modo in cui la tassazione indiretta grava soprattutto sui ceti meno abbienti (con il dazio consumo, il focatico, l'imposta sulle bestie da tiro e da soma)<sup>15</sup>. Inoltre, con il sistema di rappresentanza notabile, le élites locali riescono ad avere rilevante influenza anche sulla politica nazionale, tramite i deputati che mandano a Roma, mercé il monopolio elettorale di cui godono, e così riescono a piegare al proprio volere pure i funzionari del governo come i prefetti<sup>16</sup>.

La massa della popolazione contadina, analfabeta, è rimasta esclusa dalle elezioni e, quindi, dalla politica e dall'amministrazione; pur se avesse votato, avrebbe avuto bisogno di un'organizzazione autonoma per farsi

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 218.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 219-220.

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 220-221.

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 221-222.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 225-226.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 223-224.

valere. Però gli odi alimentati dagli abusi e dalle ingiustizie hanno contribuito a rendere i ceti agrari subalterni consci del loro stato di oppressione e sensibili nei confronti delle responsabilità che hanno in ciò i gruppi dominanti<sup>17</sup>. Tale processo è favorito dall'esistenza e dall'attività – nei differenti contesti – di partiti e fazioni locali in lotta per il potere, ma solo la nascita e l'opera del partito socialista ha fatto sorgere la vera coscienza di classe, «come un tutto definito e concreto con interessi speciali» da sostenere<sup>18</sup>. L'articolo individua nel 1890 il momento generativo di questa corrente politica nell'isola, quando un drappello di studenti radicali, prevalentemente originari delle province, all'Università di Palermo si è mobilitato attorno alla figura del deputato Napoleone Colajanni<sup>19</sup> e sotto la sua guida si è attestato su posizioni socialiste<sup>20</sup>. In molti casi, in diversi comuni, i Fasci nascono su iniziativa di «quegli antichi studenti radicali, già professionisti», che rimangono in contatto con il partito socialista a Palermo. Qui il fascio è fondato da Rosario Garibaldi Bosco, su esempio di quello di Catania di Giuseppe De Felice Giuffrida. I giornali «L'isola», «La giustizia sociale», «Il socialista» propagandano con successo le nuove idee, perché esse incontrano le pessime condizioni di vita, economiche e amministrative. Le fazioni locali, escluse dal potere, nelle varie realtà promuovono la costituzione di alcuni fasci, al fine di usarli a fini elettoralistici, questi circoli però, una volta sorti, sposano l'inedito programma politico in quel momento ormai a disposizione e quindi si autonomizzano dalle logiche delle lotte municipalistiche<sup>21</sup>. La situazione si agita anche a causa dell'attivismo di repubblicani, regionalisti e clericali. Dalla primavera 1893 si tengono i congressi provinciali e regionali di queste nuove associazioni, si indicano scioperi, si raccolgono fondi per chi viene arrestato o comunque non riceve il salario, in luglio vi sono le consultazioni amministrative e in vari centri si ottengono successi, a novembre i fasci sono 160 e 35 sono in via di creazione. Al contempo si tenta di conferire al movimento un'organizzazione maggiormente unitaria e una maggior uniformità ideologica, ispirandosi al socialismo tedesco. In una situazione così tesa basta un singolo pretesto perché vi sia uno scoppio, e i possibili pretesti nell'isola – sostiene l'autore – tra il 1893 e il 1894 sono molti, considerate

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 222-223.

<sup>18</sup> *Ivi*, pp. 226-227.

<sup>19</sup> Sul personaggio, cfr. ora E.G. Faraci, *Napoleone Colajanni. Un intellettuale europeo. La Politica e le Istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018.

<sup>20</sup> La Loggia, *I moti di Sicilia*, cit., pp. 227-228.

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 228-229.

«la cupidigia dei proprietari», la «prepotenza degli amministratori», in un contesto più generale di cattive condizioni sociali, di cui lo Stato si è disinteressato<sup>22</sup>. Il pretesto di gran lunga più presente per i tumulti del periodo sono le tasse e i dazi: 48 volte, su 68 episodi complessivamente censiti in una tabella che registra i disordini scoppiati paese per paese, riportando le seguenti informazioni: «data», «causa immediata», modalità «di esplosione», effetti della «repressione» (morti, feriti, arresti)<sup>23</sup>. Per lo più le agitazioni sono nate spontaneamente, se vi sono stati dei «sobillatori», questi sono da ricercarsi tra i membri dei vari gruppi di opposizione locale, non certo tra gli appartenenti ai Fasci, che in più occasioni hanno svolto una funzione pacificatrice degli animi, così, proprio grazie al loro comportamento si sono evitate violenze<sup>24</sup>. Di certo il partito socialista con la sua azione e la sua propaganda è servito da catalizzatore della crisi, rendendo maggiormente attivi e mettendo a sistema tutti gli altri fattori preesistenti sullo sfondo di un pessimo quadro economico, sociale e amministrativo, ma la nuova forza politica in campo non voleva le rivolte. La circostanza, per cui i Fasci e il socialismo siano stati gli ultimi attori giunti sulla scena, ha fatto sì che gli venisse addossata l'intera responsabilità di quanto successo<sup>25</sup>. Comunque sia, sentenzia l'autore, una volta affacciata la lotta di classe nella coscienza delle masse, «la questione sociale in Sicilia è definitivamente posta» e qualsiasi misura assunta dal governo servirà solo ad attenuarne i toni, sempre che esso riesca a vincere le resistenze di proprietari ed élites amministrative<sup>26</sup>.

## Il dibattito alla nascita del partito socialista

Il testo, di cui si è appena dato conto, fornisce fondamentali informazioni sul suo autore, sin dal secondo paragrafo, quando egli rivela di essere stato a lungo a «contatto diretto con le plebi agricole dell'isola, ha assistito ai loro moti, ne ha notato tutte le tendenze»<sup>27</sup>. Infatti, proseguendo nella lettura, l'estensore del saggio riporta le abitudini alimentari di chi svolgeva servizi per la sua famiglia, o lavorava in un suo «stabilimento di farine», o

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 229, 234.

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 230-232.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 229.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 233-234.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 230.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 213.

quanto – in merito – gli ha riferito il contabile del suo «molino a vapore». Queste attività hanno tutte sede nel piccolo centro dell'agrigentino, Cattolica Eraclea<sup>28</sup>, che ha dato i natali a La Loggia nel 1872, in una famiglia di forte tradizione risorgimentale appartenente al ricco ceto medio agrario<sup>29</sup>. L'altra notizia che il giovane ci dà su di sé, in esergo, è che è stato presente nei momenti in cui si è formato il partito socialista<sup>30</sup>. E in effetti, un osservatore dalla visione conservatrice – nel novembre 1893 – inserisce il suo nome tra gli «apostoli della idea nuova», grazie alla cui «opera ardua» si sono diffusi i Fasci<sup>31</sup>. Il giovane è uno di quei discenti universitari radicali e repubblicani, i quali all'alba degli anni novanta si convertono al socialismo e che, subito dopo, in Sicilia riescono a influenzare e – in alcuni casi – anche a dirigere i Fasci<sup>32</sup>. Ed è evidente come nell'articolo l'autore racconti la propria attività di militante di sinistra, svolta all'interno dell'ateneo palermitano, ove si è immatricolato a giurisprudenza nel 1887 e si è laureato nel 1891 con una tesi di demografia<sup>33</sup>, avendo come relatore Vito Cusumano<sup>34</sup> che insegna economia politica applicata e scienza delle finanze<sup>35</sup>. La Loggia dà conto della sua esperienza politica

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 219-220.

<sup>29</sup> Sul personaggio cfr. i seguenti profili biografici, tranne l'ultimo, sono tutti di spiccata natura celebrativa, S. Di Matteo, *Enrico La Loggia. L'uomo e la sua opera per la rinascita della Sicilia*, in «I quaderni di Sala d'Ercole», n. 1, 1958; M. Ganci, *La nazione siciliana*, Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1978, pp. 314-22; S. Brancati, *Enrico La Loggia un diplomatico nascosto*, Ilia Palma, Palermo 1982; R. Mangiameli, *I cooperatori: alcune biografie*, in O. Cancila (a cura di), *Storia della cooperazione in Sicilia*, IRCAC, Palermo 1993, pp. 339-346.

<sup>30</sup> La Loggia, *I moti di Sicilia*, cit., p. 213.

<sup>31</sup> I. Santangelo Spoto, *I fasci dei lavoratori in Sicilia*, in Fedele (a cura di), *I fasci siciliani dei lavoratori*, cit., pp. 248-249, La Loggia compare insieme a Nino Di Leo, Nicola Petrina, Giacomo Montalto, Garibaldi Bosco, Francesco De Luca, Bernardino Verro, Saverio Fazio, Giuseppe Marchesano, Giuseppe Schirò, Ferdinando Russo e Nicola Barbato.

<sup>32</sup> F. Renda, *I Fasci, la questione agraria e il Partito socialista*, in *I fasci siciliani*, vol. I: *Nuovi contributi a una ricostruzione storica*, cit., p. 133.

<sup>33</sup> La tesi viene pubblicata anche grazie all'intermediazione di Colajanni; cfr. E. La Loggia, *Teoria della popolazione*, in «Giornale degli economisti», s. II, vol. VII, 1893, pp. 391-416 e lettera di E. La Loggia a N. Colajanni, Cattolica Eraclea, 25 maggio 1892, in Carteggio di N. Colajanni.

<sup>34</sup> Esponente del socialismo della cattedra, particolarmente importante il suo riassunto del *Capitale* per la diffusione dell'opera di Marx in Italia; cfr. C. Cassani, *Cusumano, Vito*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 1985 (treccani.it).

<sup>35</sup> Cfr. Archivio storico dell'Università di Palermo, fondo Didattica, Giurisprudenza, Carriera scolastica degli studenti (1889-1892), b. 1763, fasc. intestato a Enrico La Loggia e fondo Amministrazione, Registri di immatricolazione (1887-1888), reg. 344.

personale, che ha pur un rilevante valore generazionale per un nutrito gruppo di studenti dell'accademia italiana. Eppure quest'esperienza viene – per così dire – assolutizzata, se la mobilitazione palermitana attorno alla figura del politico ennese è l'unico episodio citato come momento di nascita dei Fasci. Oggettivamente, viene riconosciuta un'origine assai troppo ristretta per un'organizzazione che si diffonde rapidamente e capillarmente, coinvolgendo una vasta gamma di strati sociali diversi. Così, leggendo il passo in questione, si rischia tra l'altro di non cogliere il tentativo a Palermo di un gruppo di intellettuali legati a Colajanni, tra cui lo storico del diritto Giuseppe Salvioli<sup>36</sup>, di trovare – attraverso gli studenti – un collegamento con i ceti medi isolani colpiti dalla crisi economica<sup>37</sup>. Di sicuro, l'intento politico principale dell'autore è quello di scagionare il partito socialista dall'accusa di aver voluto e provocato i disordini, al tempo stesso egli però tende a minimizzare l'azione politica e organizzativa dei Fasci, probabilmente perché non condivide la linea rivoluzionaria intransigente impressa dai dirigenti (primo fra tutti Garibaldi Bosco) al movimento<sup>38</sup>. La Loggia è infatti un socialista gradualista evoluzionista, seguace – al pari di molti – di Colajanni, in un tipico intreccio inestricabile tra posizioni politico-ideologiche – da un lato – e posizioni scientifico-disciplinari, dall'altro. Quando il giovane di Cattolica Eraclea sta scrivendo la tesi, il deputato democratico-repubblicano gli impresta dei libri del professore, all'epoca molto in voga, Achille Loria<sup>39</sup>, che gli risulta utile nella ricerca per determinare l'influsso del «fattore economico» sull'equilibrio demografico. Però il laureando ne rifiuta la tesi della «preminenza ed universalità sociologica del fenomeno economico», proprio sulla scorta delle idee del suo referente politico-culturale; dell'economista mantovano rigetta anche la concezione dell'economia come di una mera funzione della produttività decrescente della rendita, perché l'uomo non è «semplice spettatore» ma attore protagonista del processo economico. Con ciò il futuro avvocato agrigentino rivela di aver voluto sostenere «il socialismo, nella sua forma

<sup>36</sup> Cfr. N. Vescio, *Salvioli, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2017, e F. Mazzarella, *Salvioli, Giuseppe*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero: Diritto*, 2012 (treccani.it).

<sup>37</sup> Simonetti, *Intellettuali, «crisi» del capitalismo e forze sociali alla vigilia dei Fasci*, cit., pp. 419-421.

<sup>38</sup> Manganaro, *La cultura e i Fasci*, cit., pp. 186-187.

<sup>39</sup> Cfr. R. Faucci e S. Perri, *Loria, Achille*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2006, e S. Perri, *Loria, Achille*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero: Economia*, 2012 (treccani.it).

attiva e battagliera, di cui Ella [cioè Colajanni] in Italia è il teorico più insigne e il difensore più elevato»<sup>40</sup>.

Su queste basi, un anno dopo, nel 1892, il Nostro è uno degli animatori di una discussione teorica che si sviluppa a livello nazionale sui meccanismi dello sfruttamento economico, sui mezzi e i fini della lotta contro il capitalismo e sul ruolo – in essa – di lavoratori e intellettuali. Tale dibattito prende avvio circa due mesi prima della fondazione a Genova del Partito dei lavoratori italiani, che di lì a pochi anni assumerà il nome di Partito socialista italiano<sup>41</sup>. La Loggia è un collaboratore del settimanale di Palermo «Il socialista». Sulle sue colonne a maggio si concentra sull'accusa mossa al socialismo di mancare di «praticità». Sostiene così che è inutile, prima che inizi la rivoluzione, chiedere agli operai che la faranno quale sarà l'organizzazione particolareggiata della nuova società, quali le leggi che la governeranno, quali saranno gli effetti del grande mutamento a venire. Si lasci dunque che si compia – «in nome della giustizia e dell'utile» – «il massimo esperimento sociale dei tempi odierni, quello dell'eguaglianza iniziale giuridica ed economica di tutti nella lotta pel progresso»<sup>42</sup>. La polemica parte da una serie di due articoli sul periodico palermitano, dal titolo *Il programma socialista*, il 5 il 12 giugno 1892, la prima parte viene ripubblicata a Reggio Emilia su «La giustizia. Organo della Lega socialista» di Camillo Prampolini il 14 giugno. All'inizio l'intervento si sofferma sul fatto che la richiesta della giornata lavorativa di otto ore non può rappresentare la rivendicazione principale del movimento operaio, perché in tal modo risulterebbe insufficiente, inefficace, se non dannosa. Inoltre, con questa parola d'ordine l'«idea socialista» presenta connotazione unicamente economica, perdendo quella politica che le è necessaria<sup>43</sup>. Del resto, le stesse agitazioni spontaneamente tendono a individuare un obiettivo più largo, protestando «contro tutto il sistema economico e contro le forze che lo mantengono». L'autore ritiene che la questione vada affrontata a partire dalle fondamenta. Così il testo prosegue riconoscendo che l'ingiustizia

<sup>40</sup> Lettera di E. La Loggia a N. Colajanni, Cattolica, 15 settembre 1891, in Carteggio di N. Colajanni.

<sup>41</sup> Sulla nascita del partito, cfr., tra gli altri, R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. II: *Dalle prime lotte nella Valle Padana ai fasci siciliani*, Donzelli, Roma 2025; P. Mattera, *Storia del PSI. 1892-1994*, Carocci, Roma 2010; Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi*, vol. I: *Le origini e l'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 1992; G. Sabbatucci (a cura di), *Storia del socialismo italiano*, vol. I: *Dalle origini alla svolta di fine secolo*, Il poligono, Roma 1980.

<sup>42</sup> E. La Loggia, *La praticità ed il socialismo (agli operai)*, in «Il socialista», 22 maggio 1892.

<sup>43</sup> Abbiamo letto la prima parte solo nella versione ripubblicata: E. La Loggia, *Il programma socialista*, in «La giustizia», 14 giugno 1892.



sociale è dovuta all'esistenza del reddito senza lavoro, sotto la triplice veste di rendita, interesse e profitto, cui fanno seguito tre privilegi: il monopolio fondiario, quello capitalistico e quello «d'intrapresa», con altrettante figure di profittatori: i proprietari, i capitalisti, gli «intraprenditori». In un simile scenario, popolato da una molteplicità di attori e tipologie di sfruttamento, agli operai si aprono svariate prospettive e strategie di lotta, che possono tra loro differenziarsi molto e persino opporsi l'una all'altra. Vengono di seguito menzionati tre socialismi, corrispondenti alle tre succitate forme di ingiustizia: il collettivismo fondiario, quello capitalistico e quello «d'intrapresa» (associazioni di produttori). Il marxismo ha rivolto la propria attenzione soprattutto contro il reddito da capitale. Lo hanno emulato i partecipanti a un'assise operaia svoltasi a Palermo, i quali hanno presentato un ordine del giorno dall'impostazione collettivista, che «riproduce l'errore di unilateralità del socialismo tedesco, che si rivolge quasi esclusivamente al profitto, lasciando nell'ombra la rendita»<sup>44</sup>. Si tratta del XVIII Congresso delle società operaie affratellate, di antica origine mazziniana, che si tiene a Palermo dal 26 al 29 maggio 1892<sup>45</sup>.

La Loggia si rifà alle convinzioni di Loria sull'importanza della rendita nel processo economico: pur rigettandone la «passività economicistica», le cala all'interno della situazione siciliana, per cui il monopolio della terra concentrato nelle mani dei grandi proprietari gli risulta il problema centrale e dà voce agli interessi dei piccoli proprietari che non concordano con l'ipotesi collettivista<sup>46</sup>.

All'agrigentino ribatte uno dei proponenti l'ordine del giorno, il salernitano Errico De Marinis, il quale – con l'intento di smentire l'interlocutore – scrive che il testo in vero si occupa della terra, prescrivendo anche per essa il passaggio dalla proprietà privata a quella collettiva. Poi precisa che con l'espressione «sistema industriale» si intende l'intera attuale struttura economica, al cui interno trova collocazione pure la proprietà fondiaria. Quest'ultima però si è trasformata in una mera funzione della «proprietà capitalistica» e non rappresenta più, come un tempo, la cifra fondamentale dell'economia<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> E. La Loggia, *Il programma socialista II*, in «Il socialista», 12 giugno 1892.

<sup>45</sup> Cfr. G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito Socialista (1853-1892)*, Edizioni Rinascita, Roma 1953, pp. 307-312.

<sup>46</sup> Simonetti, *Intellettuali, «crisi» del capitalismo e forze sociali alla vigilia dei Fasci*, cit., pp. 416 e 429; Manganaro, *La cultura e i Fasci*, in *I fasci siciliani*, cit., pp. 206-207.

<sup>47</sup> E. De Marinis, *Per l'ordine del giorno collettivista nel Congresso Operaio di Palermo*, in «Il socialista», 19 giugno 1892.

Il personaggio con cui dibatte La Loggia, di lì a poco entra nel partito socialista e vi rimane ufficialmente sino al 1900, quando passa al partito radicale; tra il 1905 e il 1906, per un breve periodo è ministro dell'istruzione. Per più di vent'anni è deputato, eletto la prima volta nel 1895 anche grazie al sostegno dei liberal-moderati salernitani. In parlamento ciò lo porta ad avere un atteggiamento equivoco, spesso non in linea con la politica socialista<sup>48</sup>. In confronto a tale vicenda biografica, la parabola del siciliano originario di Cattolica Eraclea appare più coerente, perché quest'ultimo – al contrario di De Marinis – non è mai stato un massimalista, essendo rimasto nel tempo un cauto riformista.

Il Nostro sviluppa il proprio ragionamento nella risposta a De Marinis e in interventi successivi nei numeri del 26 giugno e del 10 luglio de «Il socialista»: ribadisce le sue posizioni e si dice «scientificamente» sicuro che la fase superiore dell'evoluzione sociale vedrà l'avvento del socialismo, nel cui programma deve essere contemplata la triplice abolizione di rendita, interesse e profitto. Nonostante l'avvenire sia segnato, o forse proprio per questo, gli operai devono agire e non farsi bloccare dalle prognosi degli intellettuali sull'inevitabile crollo del capitalismo. Da parte sua, proprio l'intelligencijs non si deve più dedicare a simili profezie, perché essa ha ora un compito «più definito, più concreto, perciò più utile e più nobile», cioè quello di «cavare dagli elementi principali della vita sociale odierna, modificatisi ma non distrutti, la possibilità del socialismo»<sup>49</sup>.

### «Il siciliano»

Sfruttare le possibilità offerte dalla situazione in cui ci si trova per favorire l'assunzione di misure che il pubblicista qualifica come socialiste. È quanto egli cercherà di fare, anche quando con lo stato d'assedio e la repressione indiscriminata scompare – oggettivamente – qualsiasi margine di manovra per un'azione che punti a «un programma minimo dei socialisti, idoneo ad ottenere subito un miglioramento delle classi proletarie». Sono queste le parole che usa il giovane per descrivere privatamente al deputato di Enna la linea che intende portare avanti dalle colonne del quotidiano «Il siciliano», di cui è redattore con lo pseudonimo – rivela

<sup>48</sup> Cfr. P. Laveglia, *De Marinis, Errico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 1990 (treccani.it).

<sup>49</sup> Articoli citati in Romano, *Storia dei fasci siciliani*, cit., p. 142, e Simonetti, *Intellettuali, «crisi» del capitalismo e forze sociali alla vigilia dei Fasci*, cit., p. 429.

al corrispondente – di Arrigo<sup>50</sup>. Il giornale inizia a uscire il 1° gennaio 1894 e termina, dopo poco, il 9 febbraio<sup>51</sup>. Chiuso dal regio commissario straordinario Roberto Morra di Lavriano, è espressione dell'ala destra dei Fasci, i cui esponenti sono – tra gli altri – Andrea Ballerini, Francesco Colnago, Aurelio Drago, Filippo Lo Vetere, Marchesano, Montalto e Alessandro Tasca di Cutò, principale finanziatore dell'iniziativa editoriale<sup>52</sup>. Questa, comunque, si presenta e vuole essere «elemento di conciliazione e coesione» all'interno del «partito socialista siciliano»<sup>53</sup>. E in effetti, nella quarta pagina figurano – a caratteri grandi – come collaboratori, Colajanni (punto di riferimento), i docenti dell'ateneo di Palermo, a lui vicini, Salvioli e Raffaele Schiattarella, ma anche Garibaldi Bosco e De Felice Giuffrida, i capi delle altre due correnti dei Fasci<sup>54</sup>. Invece vi è aperta polemica col partito a livello nazionale<sup>55</sup>.

L'organo di stampa si pone sulla scia de «L'isola», sino a poco tempo prima diretto da Colajanni, caldeggiando ancora l'alleanza tra il proletariato organizzato e i ceti medi illuminati<sup>56</sup>. Proprio un pezzo di La Loggia dà notizia della nascita – presso i medesimi locali de «Il siciliano» – di un circolo di professionisti, studenti e impiegati, concepito come «una sezione ideale del Fascio», perché anche loro sono lavoratori<sup>57</sup>. Una tal disposizione dialogante, però, nel gennaio 1894, non può trovare interlocutori in una situazione in cui non vi è quasi più spazio per la discussione e l'attività politiche libere. Da qui deriva l'impressione di un atteggiamento, da parte del quotidiano, troppo oscillante, quando non contraddittorio. Esso infatti, da una parte, non può non criticare il venir meno delle libertà statutarie e riconoscere che il governo del paese è «a vantaggio di una sola classe»<sup>58</sup>;

<sup>50</sup> Lettera di E. La Loggia a N. Colajanni, Palermo, 13 gennaio 1894, cit.

<sup>51</sup> Sulla vicenda della soppressione, cfr. Colajanni, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, cit., pp. 199-200; e Ganci (a cura di), *Democrazia e socialismo in Italia*, cit., pp. 381 e 389.

<sup>52</sup> Ivi, p. LIV; J.-Y. Frétygné, *Biographie intellectuelle d'un protagoniste de l'Italie libérale: Napoleone Colajanni (1847-1921). Essai sur la culture politique d'un sociologue et député sicilien à l'âge du positivisme (1860-1903)*, École française de Rome, Rome 2002, p. 466.

<sup>53</sup> Trafiletto di apertura senza titolo, in «Il siciliano», 1 gennaio 1894.

<sup>54</sup> Cfr., oltre al numero appena citato, «Il siciliano», 17 gennaio 1894.

<sup>55</sup> Romano, *Storia dei fasci siciliani*, cit., pp. 531-533, ma anche Faraci, *Napoleone Colajanni*, cit., pp. 107-110.

<sup>56</sup> M. Tesoro, *L'attività politica di Napoleone Colajanni nell'epoca di Crispi e di Giolitti*, in «Il politico», n. 4, 1982, p. 744; Ganci (a cura di), *Democrazia e socialismo in Italia*, cit., p. LVI.

<sup>57</sup> Letto in *ivi*, pp. LV-LVI, e in Frétygné, *Biographie intellectuelle d'un protagoniste de l'Italie libérale*, cit., pp. 471-472.

<sup>58</sup> Trafiletto di apertura senza titolo, in «Il siciliano», 1 gennaio 1894.

d'altra parte, nelle stesse pagine, dà credito alle promesse riformatrici crispine.

Il tutto è ben evidente sin dalla prima pagina del primo numero, dalla lettura di un breve articolo, *Prossima legislazione sociale*, del redattore agrigentino. Se più volte egli asserisce che i futuri provvedimenti della borghesia non elimineranno la povertà, altrettante volte afferma che il giornale non sarà chiuso alla discussione ed entrerà nel merito delle questioni, portando il proprio contributo positivo, perché alla «Sicilia che muore di fame» servono misure immediate, pur transitorie, che – tra l'altro – possono preparare il terreno per la futura rivoluzione<sup>59</sup>.

13 giorni dopo l'inizio dello stato d'assedio, Arrigo si sforza ancora di mettere in pratica la linea di condotta annunciata il primo di gennaio. Infatti, il suo articolo di apertura del numero 17 loda la risposta della Camera di commercio di Palermo alla richiesta del regio commissario straordinario in merito a quali miglioramenti possano essere introdotti nel settore della produzione zolfifera. L'autore commenta che le proposte avanzate dall'ente corrispondono ad «alcuni desiderata del partito socialista»: la proibizione del lavoro notturno, femminile e infantile e l'obbligo della retribuzione in denaro. Di seguito, però, compare un ammonimento circa il fatto che la sola «cosiddetta legislazione sociale» non è sufficiente ad apportare un reale cambiamento nelle condizioni di vita del proletariato. A sostegno di ciò, La Loggia porta ad esempio – come è aduso – un caso di sua diretta conoscenza, perché occorso nell'amministrazione di alcune miniere gestite dalla sua famiglia: una donna che domanda con insistenza che i suoi figli di 8 e 9 anni possano lavorare nella zolfara, perché non hanno di che vivere. Se ne ricava la considerazione generale secondo cui le buone intenzioni del legislatore, per essere efficaci, vanno accompagnate da disposizioni «radicali» e modifiche sostanziali del sistema di produzione. Così, per l'industria dello zolfo nell'isola è necessario espropriare i privati della proprietà del sottosuolo, rendere legalmente possibili le cooperative di picconieri e creare «Banche locali minerarie»<sup>60</sup>.

Questi provvedimenti pensati per il comparto zolfifero rientrano in un ricco programma *minimo* di riforme elaborato a puntate in una serie di interventi pubblicati in poco più di un mese su «Il siciliano» dal politico originario di Cattolica Eraclea. Di giorno in giorno vengono richiesti il voto agli analfabeti, il decentramento, un piano di lavori pubblici, l'esenzione

<sup>59</sup> Arrigo [E. La Loggia], *Prossima legislazione sociale*, in «Il siciliano», 1 gennaio 1894.

<sup>60</sup> Arrigo [E. La Loggia], *Un deliberato della Camera di commercio*, in «Il siciliano», 17 gennaio 1894.

dei tributi per i meno abbienti, una tassa speciale sulla rendita pubblica. In aperta critica al progetto di revisione dei patti agrari di Sidney Sonnino, si ricorda che vanno presi in considerazione i bassissimi compensi dei giornalieri e tutti i tipi di contratti in essere nelle campagne. Inoltre, in conformità con la sua precedente riflessione, l'autore appunta la propria attenzione sull'eccessiva concentrazione della rendita fondiaria. Così, polemicamente egli rileva che, se è normale – «dato il regime capitalistico» – «che il padrone percepisca un reddito di monopolio per la sua proprietà», non lo è altrettanto che ottenga «un'enorme plusvalenza sproporzionata anche a tutti gli altri redditi borghesi». E sentenzia: «questo magari in nome dell'eguaglianza degli sfruttatori, dovrebbe essere eliminato»<sup>61</sup>. Del tema il pubblicista tratta non solo in ambito socialista, ma anche intervenendo nel dibattito più largo, per esempio dalle pagine del «Giornale di Sicilia», ove propone la nazionalizzazione della terra per eliminare la figura del proprietario fondiario e il «cancro» dell'assenteismo. Nello stesso articolo difende il ruolo del gabellotto, soggetto rientrante nella categoria degli «intraprenditori» che svolgono un'«utile funzione economica» di «connessione [...] di elementi disgregati» e «conversione di prodotti di lavoro incompiuti in valori di cambio». Se il contadino dovesse procurarsi il capitale e la terra direttamente, senza l'intermediazione del gabellotto, li otterrebbe a condizioni di certo più sfavorevoli<sup>62</sup>. Tale tesi si dimostra assai distante dalla linea poco dottrinarica sposata dalla direzione dei Fasci, che punta sulla mezzadria e sugli affitti diretti, per cogliere in generale, nei quotidiani conflitti di lavoro, le possibilità immediate di migliorare i contratti agrari, con la piattaforma rivendicativa dei Patti di Corleone del luglio 1893.

Per La Loggia, comunque, si giungerà al socialismo nel corso del tempo attraverso l'evoluzione sociale pacifica, con il rifiuto del ricorso alla forza da entrambe le parti (capitalisti e proletari), in una logica di accordo solidaristico:

desidererei vedere una plebe più calma, più cosciente, [...] ma vorrei vedere, al di sopra di essa, una borghesia meno cupida e feroce, [...] che non goda nell'assassinare dei morenti di fame, che non uccida o non getti in galera quei socialisti filantropi che predicano la calma, che non giubili nelle repressioni e nel sangue<sup>63</sup>.

<sup>61</sup> I passi degli articoli di La Loggia sono stati letti in G. Portalone Gentile, *Il socialismo di Enrico La Loggia*, Ila Palma, Palermo 1993, pp. 19, 21 e 22.

<sup>62</sup> E. La Loggia, *Ancora sulla questione agraria in Sicilia (al Direttore del Giornale di Sicilia)*, in «Giornale di Sicilia», 9-10 novembre 1893.

<sup>63</sup> Passo letto in Portalone Gentile, *Il socialismo di Enrico La Loggia*, cit., p. 22.

La condizione paradossale di chi predica al vento la necessità di riforme da parte di una classe politica che non vuole sentire quella voce, e lo dimostra in tutti i modi, si risolve con la decisione draconiana di Morra di Lavriano di chiudere il quotidiano, evidentemente dopo aver pensato che la misura fosse colma.

## Dopo i Fasci

Il bagaglio di idee ed esperienze accumulato all'epoca dei Fasci, poi, passata la crisi di fine secolo, sarà ripreso e fatto fruttare da quasi tutti gli antichi dirigenti del movimento, i quali in età giolittiana saranno protagonisti della pur limitata apertura del regime liberale elitario nell'isola. Essi infatti saranno impegnati nelle amministrazioni locali, nelle cooperative e nei sindacati, in un generale movimento riformista, capace – lentamente – di modernizzare e democratizzare l'economia e la società meridionali<sup>64</sup>. Anche Enrico La Loggia non si sottrae a tale sorte: nei primi 15 anni del Novecento si dedica a creare e dirigere la Federazione siciliana delle cooperative, un'organizzazione con proiezione regionale che assicurerà sostegno tecnico e creditizio al movimento delle affittanze collettive<sup>65</sup>. Quindi, la singola vicenda ha qualcosa di paradigmatico per la generazione che ha animato i Fasci dei lavoratori. Pur se il personaggio nel suo lungo percorso biografico cambierà ovviamente più volte posizione politico-ideologica, sarà sempre comunque – almeno in parte – ispirato dalla dottrina gradualista basata sulla collaborazione interclassista, che egli ha appreso alle origini.

La sua Federazione, sebbene formalmente apolitica, gli serve anche da base di consenso per tentare il salto a livello nazionale. Il cooperatore, però, riuscirà a entrare alla Camera solo nel 1919 e vi resterà sino al 1924, ascrivendosi al campo riformista-bissolattiano e giungendo nel 1922 a ricoprire la carica di sottosegretario alle finanze nei due governi a guida di Luigi Facta. È il momento in cui, nell'immediato primo-dopoguerra, l'area radical-democratica siciliana raggiunge l'apice della sua potenza

<sup>64</sup> G. Barone, *I fasci siciliani*, in F. Benigno, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia della Sicilia. Dal Seicento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2003, II, pp. 99-100.

<sup>65</sup> Sul cooperativismo di La Loggia, cfr. G. Barone, *La cooperazione agricola dall'età giolittiana al fascismo*, in Cancila (a cura di), *Storia della cooperazione in Sicilia*, cit., pp. 262-269; e G. Portalone Gentile, *L'associazionismo siciliano di Enrico La Loggia*, Ila Palma, Palermo 1990.

politica. Subito dopo, in quanto antifascista, La Loggia si ritira dalla scena pubblica e si dedica esclusivamente alla professione di avvocato nella città dei templi.

Qui, a conclusione, è di interesse portare brevemente l'attenzione sulla fase in cui il Nostro tornerà a essere attore fondamentale della lotta politica, nel passaggio dalla caduta del regime alla nascita della Repubblica, al punto da essere considerato uno dei padri dello Statuto siciliano<sup>66</sup>. Convertito nel '45 alla causa dell'autonomia e iscritto al partito liberale, La Loggia adatterà il linguaggio pseudo-socialista, con il quale ha grande dimestichezza, alla battaglia che risulterà vincente, condotta da lui insieme alla maggioranza delle forze politiche antifasciste nazionali, per la creazione nell'isola del nuovo ente territoriale. Così, l'ormai anziano leader parlerà di «regioni proletarie», alle quali – nel quadro dello Stato unitario e in un'ottica di solidarietà tra le sue differenti parti – è bene concedere l'autonomia e adeguati finanziamenti, affinché finalmente si affranchino dalla loro condizione di povertà e subalternità<sup>67</sup>.

<sup>66</sup> Su questa fase della biografia di La Loggia, ci si permette ora di rinviare a C. Verri, *L'iniziativa di Enrico La Loggia per "Ricostruire"*, in T. Baris, M. Patti (a cura di), 1943, *lo sbarco in Sicilia. Studi su una guerra*, Carocci, Roma 2025, pp. 160-171.

<sup>67</sup> E. La Loggia, *Regioni proletarie e Autonomie regionali e regioni proletarie*, in Id., *Autonomia e rinascita della Sicilia*, IRES, Palermo 1953, pp. 75-78, 99-104, ma cfr. tutto il cap. II della Prima parte.





## Un altro “genere” di lotta. Mobilitazione politica ed emancipazione femminile

### Apprendistati

Nell'ottobre del 1893 il reporter Adolfo Rossi, inviato della testata romana «La Tribuna», giunse in Sicilia per osservare il movimento dei Fasci<sup>1</sup> e raccontarlo in presa diretta ai suoi lettori. Quella che si trovò dinanzi, percorrendola palmo a palmo, era un'isola in fermento, restia a inglobare le sue istanze nel più generale programma socialista, e tuttavia in grado di evocare, ben oltre i suoi confini, speranze e timori di una repentina modernizzazione, al punto da ritrovarsi al centro di un'infuocata *querelle* mediatica e già nel mirino delle autorità governative. A colpire il giornalista fu il pervicace, e a tratti violento, protagonismo popolare, la cui inedita connotazione di genere divenne uno dei tratti caratterizzanti dell'inchiesta, così come delle sue successive pubblicazioni dedicate al tema:

Le donne, sintomo molto serio, sono le più ardenti e i Fasci di contadine non si mostrano meno agguerriti di quelli degli uomini. In certi paesi l'entusiasmo è giunto al punto da sostituire ogni altra fede; le donne, che erano religiosissime, non credono più che ai Fasci<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Sul tema si vedano in particolare: R. Marsilio, *I Fasci siciliani*, Edizioni Avanti, Milano-Roma 1954; S.F. Romano, *Storia dei fasci siciliani*, Laterza, Bari 1959; G. Giarrizzo et al., *I fasci siciliani. Nuovi contributi a una ricostruzione storica*, De Donato, Bari 1976; M.S. Ganci, *I Fasci dei lavoratori. Saggi e documenti*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1977; F. Renda, *I Fasci siciliani 1892-94*, Einaudi, Torino 1977; S. Fedele, *I Fasci siciliani dei lavoratori 1891-1894*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994; S. Costanza, *Dai Fasci siciliani al socialismo rurale. Ricerche e documenti*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Trapani 1996; G. Barone, *I Fasci siciliani*, in F. Benigno, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia della Sicilia*, vol. II: *Dal Seicento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 82-100; G. Tarascio, *I Fasci siciliani dei lavoratori nella riflessione gramsciana: storia e teoria*, in «Laboratoire italien», 33 (2024).

<sup>2</sup> A. Rossi, *L'agitazione in Sicilia. A proposito delle ultime condanne*, M. Kantorowicz, Milano 1894, p. 6.

La partecipazione femminile rappresentava, effettivamente, un elemento fondante della vicenda siciliana, il sintomo di un apprendistato politico privo – almeno nelle ambizioni – dei tradizionali confini, sociali così come identitari; dunque, un emblema eloquente dell’esperimento isolano, destinato ad incarnarne in modo durevole il canone narrativo, tanto rispetto ai tratti epici, quanto in relazione alle sue componenti deteriori.

Già a maggio di quell’anno – all’indomani dell’adunata regionale di Palermo e della costituzione di un Comitato centrale dei Fasci, e a fronte di un atteggiamento sempre più ostile da parte dell’esecutivo – il prefetto di Palermo, Vincenzo Colmayer, aveva diramato una nota di secco biasimo nei confronti dei consessi che proliferavano nei centri urbani e rurali, ricorrendo proprio alla loro composizione trasversale per denunciarne le potenzialità eversive:

Le donne, dimentiche del loro tradizionale pudore e della loro missione, pervertite dalle loro idee rivoluzionarie, hanno cominciato ad entrare in qualche fascio e prendono parte a tutte le riunioni pubbliche e private<sup>3</sup>.

Gli obiettivi di emancipazione – espressamente richiamati in alcuni Statuti, come nel caso di Catania, Piana dei Greci e Marineo<sup>4</sup> – rappresentavano del resto un elemento di novità mal tollerato da numerosi osservatori coevi, derubricato a mera espressione antropologica di una “riottosità” endemica, indisciplinata, e perciò potenzialmente nefasta: considerazioni simili sarebbero state espresse, in autunno, persino da Filippo Turati, autore di un articolo di sofferita preoccupazione per le sorti dell’isola.

Con l’indole sulfurea di quelle popolazioni e colla partecipazione delle donne al movimento – delle donne, la cui accessibilità insurrezionale è ben nota, e che abbandonano la Chiesa per i Fasci e vi spingono i mariti e i figliuoli – il governo [...] non è riuscito a suscitare neppure una parziale sommossa<sup>5</sup>.

Quelle parole, che in linea teorica avrebbero dovuto sancire la condanna della condotta repressiva dell’esecutivo guidato da Giolitti, finivano piuttosto per evidenziare il divario fra le linee programmatiche del

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Palermo (d’ora in poi Asp), Prefettura - Gabinetto (Pg), b. 137, nota del 30 maggio 1893.

<sup>4</sup> Cfr. *ivi*, Regia delegazione di Pubblica Sicurezza di Marineo, nota del 9 maggio 1893.

<sup>5</sup> F. Turati, *Nel paese dei «Fasci»*, in «Critica Sociale», 1 ottobre 1893.

neo-costituito partito dei Lavoratori – rigidamente connotato dal punto di vista politico, di classe e di genere – e l'identità "ibrida" della mobilitazione siciliana, caratterizzata dalla compartecipazione di forze eterogenee (radicali, anarchici e repubblicani su tutti) e da una nutrita componente borghese, nonché dall'apertura alle donne. La denuncia dell'«eterodossia» socialista accettava così di attingere a piene mani a *cliché* etnografici ormai sedimentati nell'immaginario collettivo e in grado di oltrepassare le appartenenze politiche, transitando senza soluzione di continuità da Sinistra a Destra. È singolare, sotto questo aspetto, che gli stessi stilemi di lì a qualche anno avrebbero intessuto la prosa nazionalista di Scipio Sighele, tesa a dimostrare le attitudini delinquenziali delle masse ben più che le loro potenzialità rigeneratrici: presente sull'isola durante le manifestazioni dei Fasci, nel suo *I delitti della folla*, edito nel 1902, lo studioso si sarebbe soffermato con particolare insistenza proprio sulla criminalità di genere verificata in quell'occasione, raccontando l'attitudine femminile all'omicidio e addirittura l'usanza di cibarsi dei cadaveri dei nemici, peraltro già sperimentata, a suo dire, nelle nefaste giornate del 1866<sup>6</sup>.

Il tema dall'antropofagia rappresentava del resto un *topos* ricorrente nelle analisi su violenza politica e devianza sociale: se, come suggerisce Arens<sup>7</sup>, il mito del cannibalismo godeva di fortuna universale proprio in quanto capace di toccare un tabù della civiltà e di connotare i soggetti ritenuti irriducibilmente avversi e *altri*, perciò colpevoli di indicibile barbarie<sup>8</sup>, l'applicazione di questo stigma alle donne – per lo più alle rivoluzionarie, come già fatto da Cesare Cantù nella sua descrizione del Terrore giacobino<sup>9</sup> – godeva di un'ulteriore potenza espressiva, arrivando a sovvertire i tradizionali attributi di genere e a far emergere in tutta la sua crudezza la degenerazione morale sottesa alla militanza femminile.

«Le siciliane, non contente d'essere assassine, divennero cannibali e mangiarono la carne dei gendarmi uccisi»<sup>10</sup>, scriveva dunque Sighele

<sup>6</sup> Cfr. S. Sighele, *I delitti della folla*, Fratelli Bocca, Torino 1902.

<sup>7</sup> Cfr. W.E. Arens, *Il mito del cannibale. Antropologia e antropofagia*, Bollati Borin-ghieri, Torino 2001.

<sup>8</sup> Sul tema, si vedano A. Corbain, *Un villaggio di cannibali nella Francia dell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 1991; L.R. Goldman (a cura di), *The Anthropology of Cannibalism*, Praeger, London 1999; E. Volhard, *Il cannibalismo. Civiltà, cultura, costumi degli antropofagi nel mondo*, Mondadori, Milano 2019; cfr. anche L. Addante, *I cannibali dei Borbone. Antropofagia e politica nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 2024.

<sup>9</sup> Cfr. *Storia di cento anni 1750-1850 narrata da Cesare Cantù*, Felice Le Monnier, Firenze 1830, vol. 1.

<sup>10</sup> Sighele, *I delitti della folla*, cit., p. 91.

ancora all'alba del XX secolo, inorridito dall'irruzione delle fascianti sulla scena pubblica, da un presenzialismo che si nutriva di partecipazione, prassi di istruzione politico-sindacale, molteplici forme di socialità, spesso anche di natura ludica: un dirompente intreccio di elementi, questo, che a distanza di alcuni decenni avrebbe dato corpo a un canone del tutto inverso – ma egualmente fuorviante – centrato invece sugli elementi di “eccezionalità” della vicenda isolana<sup>11</sup>, sul ribellismo eroico e il paradigma vittimario delle insorte<sup>12</sup>, talvolta persino sulla loro precoce coscienza antimafia<sup>13</sup>, che ne avrebbe caratterizzato moventi e azioni in modo ben più strutturato e consapevole rispetto ai loro partner maschili.

Le opposte letture della mobilitazione di genere finivano per essere accomunate, in questo senso, dal ricorso a una vera e propria “mitologia”, indubbiamente suadente, e tuttavia incapace di cogliere sfaccettature, contraddizioni e conflitti che pure percorsero in profondità la vicenda dei Fasci; né d'altra parte l'adesione femminile sembra aver rappresentato l'interruzione improvvisa di un inveterato immobilismo: sebbene in grado di segnare un'accelerazione rispetto al passato, il movimento fu al tempo stesso il frutto maturo di un protagonismo via via crescente e di un lungo, ancorché travagliato, apprendistato alla politica, esercitato a livello locale, così come sul piano internazionale, almeno a partire dagli echi del 1789.

Nell'ormai classica *Storia delle donne in Occidente*, le curatrici del volume dedicato all'Ottocento descrivevano questo secolo, non a caso, come una cerniera in grado

[di] rimescolare le carte [...] tra il lavoro [...] e la famiglia [...]; tra il mondo delle apparenze, *parure* e piacere e quello della sussistenza [...]; tra il luogo della pratica religiosa [...] e il nuovo spazio dell'educazione, la scuola laica<sup>14</sup>.

La possibilità di trascendere convenzioni e steccati ne era uno degli elementi di punta, ben sintetizzati da Michelle Perrot nel suo saggio dedicato all'*Uscire*:

<sup>11</sup> Si veda S. Correnti, *Donne di Sicilia. La storia dell'isola del sole scritta al femminile*, Società Editrice Internazionale, Torino 2001.

<sup>12</sup> Cfr. J. Calapso, *Donne ribelli. Un secolo di lotte femminili in Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1980.

<sup>13</sup> Per questa impostazione, cfr. U. Santino, *Storia del movimento antimafia dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, Roma 2000.

<sup>14</sup> G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento*, a cura di G. Fraisse e M. Perrot, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 5.

Uscire fisicamente: passeggiare fuori di sé, nella strada, penetrare nei luoghi vietati – un caffè, un *meeting* – viaggiare. Uscire moralmente dai ruoli assegnati, farsi un'opinione, passare dalla soggezione all'indipendenza [...] tanto nel pubblico quanto nel privato<sup>15</sup>.

Queste “escursioni” – dal lavoro alle migrazioni, dall'intervento nella sfera caritativo-assistenziale alla militanza politica – avevano caratterizzato in effetti l'esperienza delle siciliane ben prima dei Fasci, declinandola in molteplici direzioni.

Le adesioni rivoluzionarie e la partecipazione ai movimenti di protesta erano state di certo assai frequenti: oltre ai moti del “lungo” Risorgimento – forti di una costante, benché minoritaria, componente femminile – sommosse di natura antifiscale già nel 1884 avevano animato Corleone, dove numerose contadine erano scese in piazza per opporsi agli aumenti dei dazi sul bestiame e su alcuni prodotti di prima necessità; sette anni più tardi era stata invece la volta Misterbianco, teatro di una sanguinosa rivolta contro l'imposizione del focatico che era sfociata, seguendo un modulo ben rodato, nell'incendio del Municipio<sup>16</sup>.

Al di là di questi episodi – spesso semplici rivendicazioni di bisogni primari, prive perciò di concrete istanze di emancipazione – un apprendistato alla cittadinanza più consapevole e strutturato aveva assunto molto spesso forme non violente, e comunque in grado di sostanziare l'*uscita* delle donne dalla sfera cui erano state relegate fino ad allora. Maurizio Ridolfi ha parlato in proposito di una sociabilità «esterna ai tradizionali spazi domestico-familiari»; stimolata dall'immissione nel mercato del lavoro, dall'istruzione e dalla fruizione del tempo libero; veicolata dai nuovi agenti dell'alfabetizzazione politica: «le associazioni, i riti pubblici, i movimenti emancipazionisti, la propaganda democratica e socialista»<sup>17</sup>.

Ciascuno di questi elementi, ben radicato sulla scena europea e internazionale, aveva effettivamente esercitato la sua influenza anche in Sicilia, già a cavallo dell'unificazione: l'associazionismo cattolico, a lungo immaginato e agito come antidoto ai rischi della modernità, si era trasformato, nel corso del tempo, in uno spazio di aggregazione e di espressione per

<sup>15</sup> M. Perrot, *Uscire*, in Duby, Perrot, *Storia delle donne*, cit., p. 446.

<sup>16</sup> Cfr. C. Ravera, *Breve storia del movimento femminile in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1978; A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Viella, Roma 2019.

<sup>17</sup> M. Ridolfi, *L'apprendistato alla cittadinanza. Donne e sociabilità popolare nell'Italia liberale*, in «Meridiana», 22-23 (1995), p. 68. Cfr. anche *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di G. Bonacchi e A. Groppi, Laterza, Roma-Bari 1993.

vere e proprie istanze di emancipazione, diverse (ove non apertamente confliggenti) rispetto agli originari obiettivi promossi dagli istituti femminili<sup>18</sup>; in questo senso, l'inchiesta sulle congregazioni promossa da Crispi nel 1895 avrebbe testimoniato – oltre alla capillare diffusione di queste realtà in tutta l'isola – la graduale estensione e diversificazione della loro sfera di influenza: dagli obblighi propriamente dotali si era passati infatti all'istruzione, alla formazione professionale, ai sussidi per le fasce più deboli della popolazione<sup>19</sup>.

D'altra parte, anche le organizzazioni laiche – e in particolare le società di mutuo soccorso<sup>20</sup> – avevano registrato al proprio interno mutamenti di spicco: numerosi sodalizi (specialmente nella parte orientale dell'isola) si erano aperti alle iscrizioni femminili all'indomani dell'Unità<sup>21</sup>; altri avevano organizzato corsi di istruzione popolare per i figli (e le figlie) dei soci; in altri casi ancora – come suggerivano le relazioni introduttive ai censimenti periodici promossi dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio – le donne erano divenute dirette beneficiarie di sussidi e pensioni, ottenendo un viatico per le loro esigenze quotidiane e, insieme, una linea di accesso alla vita stessa delle società<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> Cfr. fra gli altri S. Soldani, *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 1991; F. De Giorgi, *Le congregazioni religiose dell'Ottocento e il problema dell'educazione nel processo di modernizzazione in Italia*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 1 (1994), pp. 169-205; M.T. Falzone, *Le congregazioni religiose femminili nella Sicilia dell'Ottocento*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2002; G. Loparco, *Gli istituti religiosi femminili e l'educazione delle donne in Italia tra Otto e Novecento*, in «Seminarium», 2004, 1-2, pp. 209-258; T. Pironi, *Femminismo ed educazione in età giolittiana: conflitti e sfide della modernità*, ETS Edizioni, Pisa 2010.

<sup>19</sup> Cfr. Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), Fondo Crispi - Roma, bb. 30-32. In particolare, la busta 30 riguarda gli istituti delle province di Caltanissetta e Catania; la 31 quelli di Girgenti, Messina e Palermo; la 32 le realtà del territorio siracusano e trapanese.

<sup>20</sup> Sul tema, cfr. *Il movimento cooperativo in Italia, 1854-1925. Scritti e documenti*, a cura di W. Briganti, Editrice Cooperativa, Roma 1976; R. Zangheri, G. Galasso, V. Castronovo, *Storia del movimento cooperativo italiano. La Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue, 1886-1986*, Einaudi, Torino 1987; O. Cancila (a cura di), *Storia della cooperazione siciliana*, Ircac, Palermo 1993; E. Bucolo, *Aux origines du mouvement coopératif et associatif en Sicile*, in *L'utopie au jour le jour. Une histoire des expériences coopératives (XIX<sup>e</sup>-XXI<sup>e</sup> siècle)*, a cura di A. Blin, S. Gacon, F. Jarrige et X. Vigna, Arbre Bleu, Nancy 2020; S. Boscarello, *Mutualità e consenso politico: il ruolo del movimento cooperativo nei Fasci siciliani*, in «Meridiana», 106 (2023), pp. 201-224.

<sup>21</sup> Cfr. C. Laudani, *Dalla Libera Muratoria alle associazioni di Mutuo Soccorso. Democrazia e rappresentanza politica nella Sicilia postunitaria*, Bonanno, Acireale-Roma 2021.

<sup>22</sup> Cfr. Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Divisione Credito e Previdenza, *Elenco delle Società di mutuo soccorso giuridicamente riconosciute al 31 dicembre*

Un ruolo altrettanto strategico era stato giocato, infine, dalle mobilitazioni in favore del suffragio universale: a precedere il progetto di legge Zanardelli del 1882 erano stati infatti il *pressing* delle piazze e l'attivismo della compagine radicale<sup>23</sup>, ben esemplificato dalla fondazione della Lega della Democrazia (nell'aprile del 1879) e dai comizi popolari indetti in diverse città della penisola; la Sicilia non ne era stata esente, e anzi in più di una occasione – si pensi soprattutto ai *meeting* di Catania, Caltanissetta e Agrigento – la partecipazione di genere, oltre a essere numericamente consistente, aveva indotto gli oratori a toccare il tema, spinoso ma attuale, del voto femminile<sup>24</sup>.

Forte di queste radici, quella che aveva visto la luce nell'ultimo scorcio del secolo era – e non poteva che essere – una mobilitazione composita e proteiforme, intessuta di componenti tradizionali ed echi socialisti, delle richieste di pane e lavoro e, insieme, di ben più compiute istanze di cittadinanza: ciascuno di questi elementi avrebbe contribuito a determinare tempi e spazi dell'adesione al movimento dei Fasci, modificando in modo irreversibile la presenza delle donne nella sfera pubblica.

## Accelerazioni

«Gentile giovanetta quattordicenne, straordinariamente animata dalla fede nel socialismo»: così Rossi, nella sua inchiesta, aveva definito Maria De Felice Giuffrida, conquistato dall'acerbo ma indiscusso protagonismo della ragazza, che «parla[va] al popolo col fervore di una missionaria e [...] per il sesso e per l'età esercita[va] sulle masse un vero fascino»<sup>25</sup>. A

1892, in «Bollettino di notizie sul credito e la previdenza», 12 (1893); Id., *Statistica delle società cooperative. Società cooperative di lavoro fra braccianti, muratori e affini al 31 dicembre 1894*, Bontempelli, Roma 1895.

<sup>23</sup> La bibliografia sul tema è molto vasta; cfr. fra gli altri: G. Cerrito, *Radicalismo e socialismo in Sicilia (1860-1882)*, D'Anna, Firenze-Messina 1958; E. Mana, *La democrazia radicale italiana tra politica e società civile*, in «Studi storici», 2 (1994), pp. 405-434; Ead., *La «Democrazia dentro e fuori il parlamento» a fine Ottocento*, in «Studi storici», 4 (1996), pp. 1083-1153; F. Conti, *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2000; M. Ridolfi (a cura di), *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo. Forme della politica, modelli culturali, riforme sociali*, Feltrinelli, Milano 2005.

<sup>24</sup> Sui comizi, cfr. *Dire, fare, votare. Nei teatri per il suffragio. La mobilitazione del 1880-1881 in Italia a favore della riforma elettorale*, a cura di S. Botta, F. Cammarano e G.L. Fruci, Il fiuto dell'orco, Ancona 2025.

<sup>25</sup> Rossi, *L'agitazione in Sicilia*, cit., p. 34.

colpire il giornalista era stata – oltre che l'abilità comunicativa della figlia del dirigente del Fascio catanese, seguita nei comizi di Misterbianco, Piazza Armerina e Castrogiovanni – proprio la capacità di dialogare con altre donne e di coinvolgerle in modo sempre più attivo in un modello di associazionismo, quello etneo, che non a torto era definito come divergente rispetto al resto dell'isola:

In quella provincia i Fasci avevano una fisionomia tutta differente da quelli delle provincie che avevo attraversato fino allora: erano più che altro società di mutuo soccorso ed elettorali, perfettamente calme perché sorte già da qualche anno e perché la miseria era relativamente minore<sup>26</sup>.

Oltre ad essere il primo esperimento realizzato in Sicilia, il consesso di Catania godeva in effetti di alcune particolarità: i forti legami con le preesistenti società democratiche cittadine; il coinvolgimento di esponenti della Sinistra anarchica e radicale; una composizione trasversale, in grado di suscitare perplessità nell'ambito del partito dei Lavoratori e dello stesso Comitato regionale dei Fasci – dove la «leadership carismatica» e inclusiva di De Felice padre si era scontrata in più riprese con quella “organicamente” socialista di Rosario Garibaldi Bosco<sup>27</sup> – ma al tempo stesso capace di dare forma a una realtà indubbiamente originale e di massa. Gli oltre 10.000 soci erano stati suddivisi in sezioni, «secondo le differenti arti e mestieri»; ogni membro pagava un'affiliazione settimanale di 25 centesimi, ottenendone in cambio il diritto a cure e medicine gratuite; ciascuno godeva di indennità di malattia e di una sorta di assicurazione sulla vita, che sarebbe stata corrisposta alla famiglia al momento della sua scomparsa. Catania, inoltre, «stava per aprire una Scuola d'arti e mestieri, per la quale il Municipio aveva accordato un sussidio annuo di 5 mila lire»<sup>28</sup>, e contava su un istituto femminile di avviamento professionale che dava alle donne la possibilità di ricevere competenze pratiche e una collocazione lavorativa; il loro apporto, in questo senso, non era limitato al coinvolgimento in scioperi e manifestazioni di protesta – peraltro poco frequenti nel contesto locale – ma sconfinava in più vaste forme di solidarismo e cooperazione, nella partecipazione ai corsi di alfabetizzazione e di cucito,

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 117-118.

<sup>27</sup> Cfr. S.A. Granata, *Pane e consenso. La leadership carismatica di Giuseppe De Felice Giuffrida*, in *infra*. Vedi anche G. Astuto, *Il viceré socialista. Giuseppe De Felice Giuffrida Sindaco di Catania*, Bonanno, Acireale-Roma 2014.

<sup>28</sup> Rossi, *L'agitazione in Sicilia*, cit., p. 118.



nonché alle scuole di politica tenute dalla giovane Maria; nella fruizione di asili infantili e persino nella condivisione di momenti di socialità ricreativa: l'anno precedente, i locali dell'associazione erano stati messi a disposizione per il ballo di carnevale, e – come avrebbe scritto lo stesso De Felice qualche anno più avanti – «la conclusione fu che le donne non seppero più rinunciare alle feste del Fascio»<sup>29</sup>.

Non sorprende, in questo senso, che la comunità femminile aderisse con convinzione crescente all'associazionismo etneo; il prefetto Colmayer, in una sua comunicazione al governo, si sarebbe detto «inorridito» dalle sfilate di fascianti, surrogati di processioni religiose in cui il segno della croce veniva sostituito dalla formula:

Nel nome di Giuseppe De Felice, vero capo della democrazia, della figliuola sua primogenita Marietta, e dello Spirito di libertà che essi hanno sempre desiderato, e così sia!<sup>30</sup>

Elementi probabilmente enfatizzati dalle fobie del funzionario, che tuttavia finivano con l'accomunare Catania a numerose altre città siciliane, in cui sempre più spesso le donne si dicevano convinte che la militanza religiosa e quella politica potessero coesistere, senza che questo fosse di detrimento alla loro rispettabilità. Nella sede di Siculiana, i ritratti di Gesù, di Mezzini e di Garibaldi troneggiavano, affiancati, in dipinti realizzati da mani femminili; a Grotte, il Fascio – e prima ancora il Circolo Savonarola – insegnavano «che il socialismo è il principio di Cristo e che Gesù predicava diciotto secoli or sono la comunione dei beni»; a Piana dei Greci le testimonianze delle intervistate si indirizzavano nel medesimo solco: «Insultano noi donne socialiste come se fossimo disonorate. Il meno che dicono è che siamo tutte le sguadrine del presidente», raccontavano; per poi aggiungere: «Noi non andiamo più in chiesa, ma al Fascio. Là dobbiamo istruirci, là organizzarci per la conquista dei nostri diritti»<sup>31</sup>; e ancora:

Gesù era un vero socialista e voleva appunto quello che chiedono i Fasci, ma i preti non lo rappresentano bene, specialmente quando fanno gli usurai. Alla fondazione del Fascio i nostri preti erano contrari e al confessionale ci dicevano che i socialisti sono scomunicati. Ma noi abbiamo risposto che sbagliavano, e

<sup>29</sup> G. De Felice Giuffrida, *La questione sociale in Sicilia*, L. Cardì, Roma 1901, p. 145.

<sup>30</sup> Calapso, *Donne ribelli*, cit., p. 78.

<sup>31</sup> Rossi, *L'agitazione in Sicilia*, cit., p. 11.

in giugno, per protestare contro la guerra ch'essi facevano al Fascio, nessuno di noi andò alla processione del Corpus Domini. Era la prima volta che avveniva un fatto simile<sup>32</sup>.

Le venature “mistiche” risultavano in larga parte risibili per lo stesso reporter – «Questi sono popoli primitivi, resi fanatici da una nuova fede», era stato il suo giudizio – e tuttavia rappresentavano il portato e la spia più eloquente delle innumerevoli stratificazioni socio-culturali sottese all'esperienza, in grado di condizionarne la fisionomia. Nel suo volume dedicato ai *Ribelli*, sarebbe stato Eric Hobsbawm a insistere su questi tratti:

Descrivere il movimento come millenarista [...] non è quindi del tutto corretto. Ciò che i Fasci insegnavano non era il millenarismo, ma la politica moderna. Ma nelle condizioni siciliane era inevitabile che avesse forti caratteristiche millenariste semplicemente perché era rivoluzionario<sup>33</sup>.

Di politica moderna, effettivamente, raccontavano i numerosi Fasci femminili sorti in Sicilia, per lo più nel periodo compreso fra marzo e settembre del 1893, quello di massima espansione della mobilitazione. Dotate di statuti, organi direttivi e più o meno dettagliati programmi di “educazione civica”, sezioni di genere furono istituite a Campofiorito (con circa 200 iscritte); San Giuseppe Iato (80 socie, fondatrici anche di una sede per giovani dai 10 ai 13 anni); Belmonte Mezzagno (50 partecipanti, guidate da Felicia Pizzo Di Lorenzo), Parco (odierna Altofonte), Sommatino, Corleone, Bisacquino, Chiusa Sclafani e Trappeto: qui, la maestra Argia Fossi ebbe un ruolo di primo piano nell'elaborazione della propaganda socialista, al punto da essere arrestata nel 1894 e, ancora nel 1908, segnalata come pericolosa sovversiva e temporaneamente allontanata dall'insegnamento<sup>34</sup>.

Il caso più eclatante fu tuttavia quello di Piana dei Greci, dove il Fascio delle donne vide la luce nell'aprile 1893 (appena un mese dopo quello maschile), potendo contare su circa 200 iscrizioni, che nell'arco di alcune settimane vennero addirittura quintuplicate, almeno sulla base dei rapporti della Questura<sup>35</sup>. All'attivismo del medico Nicola Barbato – a

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 70.

<sup>33</sup> E. Hobsbawm, *Il millenarismo: i fasci siciliani e il comunismo nelle campagne*, in *Id., I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1966, p. 138. Cfr. anche G. Turi, *Progettare il futuro, La cultura dei socialisti italiani 1890-1915*, Viella, Roma 2022.

<sup>34</sup> Cfr. *Una al giorno... e più*, in «I diritti della scuola», 11 ottobre 1908, p. 288.

<sup>35</sup> Asp, Pg, b. 137, rapporto del questore al prefetto di Palermo, 20 luglio 1893.

sua volta membro del Comitato Centrale – facevano da contraltare due ispiratrici della mobilitazione di genere: Antonia Matranga, già coinvolta nelle giornate del *Sette e mezzo* (1866) e Maria Cusimano; quest'ultima, in particolare, riuscì a conquistarsi un ruolo di primo piano già in occasione della grande adunanza svolta a Palermo nel mese di maggio, pronunciando un infuocato appello alle coscienze dei partecipanti, e riuscendo a far approvare un ordine del giorno aggiuntivo alla riunione (uno dei pochi a passare all'unanimità): «Raccomandiamo à soci, in ispecie operai e contadini, l'iscrizione delle loro donne nei Fasci»<sup>36</sup>.

Nonostante la forte presa ideologica di quella “chiamata”, proprio a partire dalla manifestazione anche il movimento femminile iniziò tuttavia a risentire di visioni divergenti, come pure della sospettosa indifferenza socialista. Se, a fronte degli indubbi elementi di peculiarità dell'esperienza siciliana, il partito aveva già espresso forti riserve sulla possibilità di conglobarla nella generale temperie internazionalista, tanto più le problematiche erano destinate ad affiorare nel caso delle donne, le cui rivendicazioni restavano relegate sullo sfondo e comunque gestite da una leadership fortemente gerarchica e maschile, a sua volta poco e male compresa dal mondo delle lavoratrici. Come avrebbe riconosciuto Felice Anzi nelle sue memorie:

Nel movimento socialista [...], dal 1882 al 1892, la donna operaia è assente. Chi discorre dei problemi del lavoro e dell'emancipazione femminile non sono donne [...]. Il movimento operaio [...] non era capito, e la donna lavoratrice, scontenta e diffidente, se ne stava lontana<sup>37</sup>.

L'intreccio fra paternalismo (degli uomini) e diffidenza (delle donne) verso le strutture organizzative del mondo operaio, denunciato da Anzi, nel caso specifico dei Fasci si accresceva dell'incapacità, da parte della dirigenza del partito, di cogliere le potenzialità emancipatrici dell'esperimento siciliano: ne era conferma il silenzio della Kuliscioff sui consessi locali, tanto quanto gli appelli delle stesse protagoniste – Cusimano in testa – per una visita delle compagne settentrionali alle loro sedi, destinati a cadere nel vuoto.

Come se non bastasse, tensioni e spaccature erano destinate a permeare in profondità la scena isolana, declinando al femminile la frattura

<sup>36</sup> *Ivi*, b. 130, rapporto del questore al prefetto di Palermo, 22 maggio 1893.

<sup>37</sup> F. Anzi, *Battaglie d'altri tempi 1882-1892*, Libreria Editrice «Avanti», Milano 1917, pp. 123-124.

tra Garibaldi Bosco e De Felice senior, nonché quella – in gran parte sovrapponibile alla prima – tra Est e Ovest della Sicilia. La stessa Marietta Giuffrida rifiutò di aderire al modello occidentale e all'appello di Cusimano, per ostilità alla rigida separazione di genere all'interno delle sezioni<sup>38</sup>; mentre, per parte loro, le animatrici dei Fasci di Piana e dintorni si mostrarono quanto meno perplesse dalle modalità di associazione della realtà etnea, soprattutto per via del coinvolgimento di borghesi, anarchici e riformisti<sup>39</sup>. Distante da un modello univoco di partecipazione democratica o piuttosto di apprendistato socialista, la mobilitazione appariva del resto come il frutto di una continua (e non sempre pacifica) negoziazione fra innovazione e tradizione, in grado di indurre le sue attrici a mutare linguaggi e prassi ora dall'una, ora dall'altra.

Le rivolte avvenute Milocca e Piana nell'autunno del 1893 avevano molto poco a che vedere con le visioni emancipazioniste delle madri fondatrici del movimento, e decisamente più in comune con le *jacquerie* contadine del periodo precedente: nel primo caso, le donne assaltarono la caserma dei Carabinieri subito dopo l'arresto di alcuni leader del Fascio locale, favorendone l'evasione e portandoli in trionfo per le vie del paese<sup>40</sup>; nel secondo, la protesta – scoppiata dopo l'isolamento imposto a una contadina in seguito al diffondersi di un'epidemia di colera – si dipanò attraverso l'occupazione del Municipio, l'interruzione dei collegamenti con Palermo e l'accusa alle autorità di aver avvelenato i pozzi d'acqua, secondo un modulo che rimandava alle rivolte del 1837 e rappresentava un passo indietro rispetto all'adesione al grande sciopero di lavoratori e lavoratrici del 1° maggio di pochi mesi prima<sup>41</sup>.

D'altra parte, anche intorno al problema delle infiltrazioni mafiose le donne ebbero inclinazioni eterogenee, distanti dal modello di una moderna antimafia estesa a tutta l'isola, ma relative a circuiti di aggregazione ben più complessi.

<sup>38</sup> Asp, Pg, b. 130, rapporto del questore al prefetto di Palermo, 26 maggio 1893.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> L'episodio fu il preludio allo scioglimento del Fascio, in anticipo rispetto allo stato d'assedio proclamato per tutta l'isola a gennaio dell'anno successivo, ma rappresentò anche un modello per molti altri episodi di mobilitazione femminile violenta (Marineo, Altavilla, Mussomeli) per lo più come protesta all'imposizione fiscale.

<sup>41</sup> La ribellione si concluse senza incidenti particolarmente violenti, ma ciò non impedì alle autorità di procedere al fermo di 37 persone. Al processo, le donne imputate furono sette, tutte assolte ad eccezione di Anna Pillitteri, condannata a due mesi per violenza a pubblico ufficiale e oggetto di manifestazioni di solidarietà da parte di numerose altre fascianti. Cfr. Aspa, Pg, b. 137, il prefetto al ministro dell'Interno, Palermo 24 novembre 1893.

Socialismo e mafia – ha scritto Salvatore Lupo – insistono sui medesimi gruppi sociali pur proponendo ad essi due diversi modelli di mobilità [...]; la compresenza in una stessa zona di un elevato tasso di mobilitazione politica e di mobilitazione mafiosa non è risolvibile nella logica oppositiva dell'azione e della reazione<sup>42</sup>.

Ciò, naturalmente, valeva anche rispetto all'esperienza dei Fasci femminili. Le donne di Bisacquino elessero Vito Cascio Ferro a loro nume tutelare, malgrado si trattasse di un esponente di punta della criminalità locale<sup>43</sup>, e i medesimi meccanismi furono presenti in altre realtà: a Piana – dove l'emergente famiglia mafiosa dei Matranga aveva dato i natali a Maria, una delle protagoniste del movimento – le fascianti si mostrarono addirittura consapevoli delle contaminazioni, al punto di ammettere con Rossi di aver accettato nelle proprie fila alcuni malviventi, anche se nell'obiettivo di rieducarli.

Il nostro presidente ci ha detto che lo scopo dei Fasci è di dare agli uomini tutte le condizioni per non delinquere. In mezzo a noi i pochi pregiudicati sentono di appartenere ancora alla famiglia umana, ci sono riconoscenti di averli accettati come fratelli malgrado le loro colpe e faranno di tutto per non commetterne più. Se fossero cacciati anche dal popolo, commetterebbero altri delitti. La società dovrebbe anzi ringraziarci<sup>44</sup>.

Quell'auspicio, com'è noto, sarebbe stato ben presto smentito dall'intervento delle autorità per la repressione del movimento, con lo scioglimento forzato dei Fasci, l'arresto dei loro animatori e l'applicazione dello stato d'assedio per tutta l'isola: l'accelerazione impressa alla partecipazione femminile, tuttavia, si sarebbe mostrata in grado di transitare al periodo successivo, fino a rappresentare un punto di riferimento imprescindibile per altre forme di mobilitazione.

## Rielaborazioni

A meno di un anno dall'interruzione dell'esperimento siciliano, le forze dell'ordine di Piana dei Greci dovettero fare i conti con un dato al-

<sup>42</sup> S. Lupo, *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 2004, p. 575.

<sup>43</sup> Cfr. Acs, Ministero dell'Interno (Mi), Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Casellario Politico Centrale, b. 1141, Cascio Ferro Vito.

<sup>44</sup> Rossi, *L'agitazione in Sicilia*, cit., p. 76.

larmante: «la popolazione [...] rifiuta di abbandonare le proteste – scrisse il questore di Palermo al prefetto – e l'elemento femminile appare [...] il più pericoloso»<sup>45</sup>. Quello cui si faceva riferimento non era in realtà un episodio particolarmente significativo: le donne erano scese in strada intonando l'*Inno della Canaglia*, o *Marcia dei Ribelli*<sup>46</sup>, ma tanto – nel clima di generalizzato sospetto varato dal nuovo governo Crispi – era bastato a denunciarle per istigazione a delinquere, riservando loro un processo per direttissima e una condanna al domicilio coatto. I timori del funzionario, in ogni caso, sarebbero stati rinfocolati nell'arco di pochi mesi, soprattutto a causa dell'impossibilità di radicare riti e simbologie inaugurate in occasione dei Fasci. Così, nella primavera del 1896, il ritorno in libertà dei leader del movimento era stato celebrato con imponenti liturgie laiche: a Corleone, diverse migliaia di individui – guidati da un drappello di lavoratrici – avevano accolto Bernardino Verro con bandiere e fanfare, conducendolo fino a casa<sup>47</sup>; nella stessa Palermo, ai primi di aprile, alcune ragazzine vestite di bianco, accompagnate da uno stuolo di contadine in costumi tradizionali, erano andate incontro a Barbato e lo avevano scortato fino a Piana<sup>48</sup>; poche settimane dopo erano tornate in pubblico, armate di fiaccole, per inneggiare al socialismo e ai suoi vati<sup>49</sup>.

Unite ai concomitanti scioperi degli zolfatari della Miniera grande di Sommatino<sup>50</sup> – anche in questo caso promossi dalle ex socie del Fascio femminile – le manifestazioni rimandavano a «fermento» che, già nel 1898, avrebbe suscitato allarmi persino più gravi, in ragione della commistione tra sovversivismo politico, eversione sociale e criminalità: il 28 maggio di quell'anno, un ordine del prefetto di Palermo avrebbe portato infatti allo scioglimento della Federazione socialista di Piana, accusata di eccitamento all'odio di classe e di associazione a delinquere.

<sup>45</sup> Aspa, Questura - Gabinetto (d'ora in poi Qg), b. 147, il questore al prefetto di Palermo, 12 gennaio 1895.

<sup>46</sup> «O sorelle di fatica / o compagne di catene / nate ai triboli, a le pene / e cresciute nel dolor / Su, moviamo alla battaglia / vogliam vincere o morir/su, marciam, santa canaglia / e inneggiamo a l'avvenir / Noi la terra fecondiamo / noi versiam sudore e pianto / per ornar di un ricco ammanto / questa infame civiltà / Le miniere e le officine / le risaie, il campo, il mare / ci hanno visto faticare / per l'altrui felicità», in *ibidem*.

<sup>47</sup> *Ivi*, Pg, b. 155, il sottoprefetto di Corleone al prefetto di Palermo, 20 marzo 1896.

<sup>48</sup> Cfr. Qg, b. 148 il questore al prefetto di Palermo, 31 marzo e 6 aprile 1896.

<sup>49</sup> Cfr. Acs, Mi, Commissariato Civile per la Sicilia, b. 69, Piana dei Greci - Amministrazione Comunale, il comandante di Piana dei Greci al comandante del XII Corpo d'Armata, 5 maggio 1896.

<sup>50</sup> Cfr. Archivio di Stato di Caltanissetta, Prefettura, Atti di Pubblica Sicurezza, b. 22, Miniera Grande, maggio 1896.

I segnalati – riportava il decreto – [...] si incontrano solitamente presso le abitazioni di quattro donne [...]: Lunetta Giuseppa [...] definita dal delegato di polizia come la “ganza” di Riolo Venanzio, Matranga Antonina anche questa sposata e indicata come donna di malavita, Matranga Vincenza questa invece segnalata sempre dal delegato di polizia come la “ganza” degli anarchici e infine una donna non ancora identificata<sup>51</sup>.

Dietro le accuse di attività clandestina «diretta alla ricostituzione dei Fasci» si celava un panorama assai più complesso, caratterizzato da una profonda articolazione della militanza che proprio in quella vicenda affondava le sue radici. Se la convinta adesione al Psi di Barbato avrebbe trovato sostegno in Elena Cosenza – socia del consesso di donne pianote, arrestata nel 1894 e dal 1902 a capo del locale Circolo socialista femminile<sup>52</sup> – numerosi altri esponenti del movimento, fra cui il già citato Venanzio Riolo, avrebbero intrapreso invece un percorso dissimile, ove non apertamente conflittuale. Nipote del più noto Stefano<sup>53</sup>, Riolo era reduce da un’esperienza di volontariato in armi svolta in Grecia, dove aveva combattuto contro l’esercito ottomano e a fianco di altri importanti esponenti del Comitato siciliano, da Barbato a De Felice Giuffrida<sup>54</sup>; rientrato in patria, aveva aderito inizialmente alla federazione socialista, distaccandosene però quasi subito per organizzare un gruppo anarchico forte dell’adesione di circa 30 soci, tra cui le stesse sorelle Matranga, a loro volta ormai coinvolte nelle attività illegali della famiglia d’origine. Il loro

<sup>51</sup> Aspa, Pg, b. 137, il prefetto al ministro dell’Interno, 28 maggio 1898.

<sup>52</sup> Il Circolo fu istituito nel maggio del 1902. «Uno dei più notevoli e importanti atti della nuova assemblea muliebree fu questo: boicottare i preti e la chiesa [...] ed i nati ricevono appena un saluto ed un augurio dai compagni e dalle compagne», in Aspa, Pg, b.361, il delegato di PS al Prefetto. Cfr. anche F. Petrotta, *Politica e mafia a Piana dei Greci da Giolitti a Mussolini*, La Zisa, Palermo 2001.

<sup>53</sup> Stefano Riolo, processato insieme a Barbato per i disordini di San Giuseppe Iato dell’11 maggio 1893, fu assolto alla fine dello stesso anno, e designato componente del Fascio di Piana. Alla proclamazione dello stato d’assedio, si diede alla latitanza, senza rinunciare all’organizzazione di scioperi e manifestazioni di protesta. Nel 1896, dopo una rocambolesca fuga a Tunisi, si costituì e scontò 5 mesi di carcere. Subito dopo, libero grazie a un’amnistia, approdò negli Stati Uniti, dove diede vita alla colonia anarchica di Sacramento. Cfr. Aspa, Pg, b. 388, Sovversivi. Vigilanza e ricerche; *ivi*, Qg, b. 465, Riolo Saverio.

<sup>54</sup> Sul tema, cfr. A. Rossi, *Alla guerra greco-turca, aprile-maggio 1897. Impressioni ed istantanee di un corrispondente*, R. Bemporad & Figlio, Firenze 1897; G. Bollini, *Itinerari garibaldini alla guerra greco-turca del 1897: anarchici, socialisti ed avventurieri*, in E. Acciai (a cura di), *Anarchismo e volontariato in armi. Biografie e traiettorie di combattenti transnazionali*, Viella, Roma 2021, pp. 67-82.

caso attestava una volta di più il legame che, almeno dal post-unificazione, legava insurrezionalismo e criminalità, ma era soprattutto il segnale delle molteplici rielaborazioni cui il “mito” di fondazione dei Fasci era oggetto: Barbatto e Cosenza avrebbero ricusato con veemenza il modulo operativo degli ex sodali, preferendo abbracciare la linea legalitaria e riformista<sup>55</sup>, e ciò avrebbe condotto a ulteriori evoluzioni nell’apprendistato alla politica, in modo particolare nel caso delle donne.

Si trattava, del resto, di un dato presente su scala nazionale, oltre che locale: nello stesso 1898, all’indomani della conclusione di una nuova ondata di moti popolari che avevano scosso l’intera penisola, maturò lo scontro fra Anna Maria Mozzoni e Anna Kuliscioff a proposito della legge di tutela del lavoro femminile, con la prima fortemente scettica sull’efficacia della legislazione speciale – e convinta che questa mirasse in realtà a proteggere la componente maschile, limitando la concorrenza di genere con divieti e limitazioni – e la seconda schierata invece in difesa del provvedimento, e determinata per questa ragione a impedire l’accesso della “rivale” nel Psi<sup>56</sup>.

Nello stesso anno, Palermo vide la pubblicazione della testata «La cameriera. Organo della lotta di classe fra serve e padrone»: le contribuenti scrivevano con pseudonimi che richiama la commedia popolare siciliana (*Rosa Sfincia, Betta la Cajorda*) e sin dal primo numero diffusero il loro manifesto ideologico, prendendo le mosse proprio dall’esperienza dei Fasci; a fronte del giudizio critico sui socialisti – dogmatici, «le loro idee hanno svolte solo nei libri»; e pronti ad abbandonare a sé stesse le fascianti: «gridarono bollenti di impareggiabile ardore: Armiamoci e andate!» – spiccava il richiamo alle sezioni femminili sorte nell’isola nel 1893, modello virtuoso di una rivoluzione «non necessariamente violenta», volta piuttosto a ottenere diritti e sostegno per le lavoratrici.

Noi non siamo rivoluzionari, anarchici... colle parole! Noi siamo gente, animata del santo amore di venire in sollievo della classe vostra, o gentili puelle, e nella maniera [...] più conforme ai vostri bisogni sociali [...]! Noi propugneremo dinanzi ai padroni i vostri sacrosanti diritti: il diritto di non lavorare troppo e di non essere trattate come animali da soma; il diritto di essere rispettate; il diritto

<sup>55</sup> Nel 1899, i socialisti sarebbero riusciti ad avere la maggioranza nel Consiglio comunale, sostenendo la nascita di diverse associazioni, fra cui la Cooperativa e la Camera del Lavoro, la Lega di Miglioramento e lo stesso Circolo femminile.

<sup>56</sup> Cfr. P. Passaniti, *Lavoro e cittadinanza femminile. Anna Kuliscioff e la prima legge sul lavoro delle donne*, Franco Angeli, Milano 2016.



di essere ben pagate [...]; ed infine il diritto di godere pure voi [...] di quei divertimenti di cui usufruiscono i padroni: cioè andare, e tempo ed a luogo, alle feste, ai teatri [...] e non restare sempre tappati e in case a muffire, come Cenerentola [...]. Ma se poi la sconoscente e l'ingrata padrona non vorrà portarvi seco al soddisfacimento di quelle gioie e che vi sono dovute, ah! Allora noi scenderemo all'azione!<sup>57</sup>

Dati i contenuti, la rivista fu edita in realtà solo per un paio di numeri prima di essere soppressa: la sua parabola fu comunque rappresentativa di una militanza ormai pienamente connotata dall'appartenenza di genere, benché contrassegnata una volta di più da tensioni e spaccature interne al movimento femminile. Gli stessi temi, peraltro, avrebbero caratterizzato – sebbene con accenti molto diversi – il quindicinale catanese «La Donna», pubblicato nel 1900 e collegato per un verso alla nascita dell'Unione Femminile, avvenuta a Milano l'anno precedente<sup>58</sup>; per un altro all'avvio della sindacatura di De Felice Giuffrida, tornato *in auge* all'inizio del secolo e protagonista di un originale modello amministrativo basato sulla ripresa, in chiave “istituzionale”, delle prassi già sperimentate in occasione dei Fasci<sup>59</sup>.

Proprio la memoria del movimento finse da tratto distintivo del periodico: sin dal primo numero Marietta De Felice fu celebrata come «madre nobile» dell'emancipazione; fra le contributrici figurarono inoltre numerose maestre già coinvolte nelle scuole professionali istituite nel capoluogo etneo a partire dal 1891, e insieme a loro Cecilia Deni<sup>60</sup> e Irene Pace Fassari<sup>61</sup>, le stesse che – con l'apporto di Isabella Cuman Fornasari – nel 1908 si sarebbero spese per la creazione della sezione etnea dell'Unione, con compiti di «collegamento pratico tra la causa femminile e la cura di alcuni più ampi problemi sociali»<sup>62</sup>. Per le donne dell'isola, ciò

<sup>57</sup> R. Sfincia, *La nostra missione*, in «La cameriera. Organo della lotta di classe fra serve e padrone», n. 1, 1 novembre 1898.

<sup>58</sup> G. Gaballo, *Il nostro dovere. L'Unione Femminile tra impegno sociale, guerra e fascismo (1899-1939)*, Joker, Novi Ligure 2015.

<sup>59</sup> Cfr. Astuto, *Il viceré socialista*, cit.

<sup>60</sup> Insegnante e letterata, a partire dal 1896 assunse l'insegnamento presso la scuola «Turrisi Colonna» di Catania. I suoi interessi poetici le permisero di entrare in contatto con autori del calibro di Rapisardi, Giovanni Pascoli e Ada Negri.

<sup>61</sup> Appartenente ad una nota famiglia di commercianti catanesi e futura presidentessa dell'associazione.

<sup>62</sup> Archivio Storico dell'Unione Femminile Nazionale (Asufn), Attività sociale, civile e assistenziale, b. 13, sezione di Catania, Statuto interno, 1909, p. 3. Cfr. anche L. Todaro,

corrispondeva alla possibilità di raggiungere il successo nella «lotta per la vita»<sup>63</sup>, nonché alla sfida di «seminare in un terreno selvaggio»<sup>64</sup>, ancora travagliato da prevaricazione e diffidenza.

Grazie a un sostegno finanziario esteso e trasversale – dal governo ad alcuni membri del Psi; dalla Camera di Commercio al Comune, fino a innumerevoli contributori privati, locali e non – la sezione si distinse da subito per numerose iniziative: mostre e spettacoli per la raccolta di fondi e l'attrazione di nuove socie, ma anche progetti più strutturati, come i doposcuola e le colonie estive per bambini<sup>65</sup>; i corsi domenicali per lavoratrici, che solo nel primo anno di attività raggiunsero le 200 iscritte, raddoppiandole nel 1911<sup>66</sup>; infine la Scuola Propedeutica per Operaie, di durata triennale, con il compito di fornire nozioni di cultura generale e competenze pratiche (cucito, disegno tecnico) e la presenza al suo interno di un asilo infantile per l'apprendimento dei metodi educativi e l'esercizio dei servizi di assistenza all'infanzia<sup>67</sup>.

Quella di Catania non rimase comunque un'esperienza isolata: un'altra sezione dell'Unione avrebbe visto la luce ad Agrigento nel 1911, sotto la presidenza di Rosina Vadalà-Bonfiglio<sup>68</sup>, e anche qui il ricordo dei Fasci ne sarebbe stato un tratto costitutivo di non secondaria importanza, dal momento che l'associazione poté avvalersi della collaborazione di Francesco De Luca, leader del consesso girgentino, e dello stesso Napoleone Colajanni, distinguendosi fino alla Prima guerra mondiale per un serrato impegno in favore dell'istruzione femminile e dei diritti delle lavoratrici.

*Women's Activism and Innovation in Education: the Role of the Unione Femminile Nazionale in Sicily for the Transformation of Italian Pedagogy at the Beginning of the Twentieth Century*, in «Espacio, Tiempo y Educación», 4 (2016), pp. 1-17.

<sup>63</sup> C. Deni, *Idealità e programma d'azione dell'Unione Femminile Catanese. Discorso inaugurale*, Di Mattei, Catania 1909, p. 13.

<sup>64</sup> I. Pace Fassari, *Terzo anno di vita dell'Unione Femminile Catanese*, Di Mattei, Catania 1912, p. 4.

<sup>65</sup> Cfr. Ead., *Primo anno di vita dell'Unione Femminile Catanese*, Di Mattei, Catania 1910.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> Ead., *Quarto anno di vita dell'Unione Femminile Catanese*, Di Mattei, Catania 1913.

<sup>68</sup> Cfr. Aсуfп, sezione di Girgenti, Resoconto 1911.

Nei medesimi anni, l'impronta dei Fasci divenne un sigillo identitario anche per comunità femminili sorte fuori dall'isola, nell'ambito dei circuiti dell'espatrio attivati dalla grande emigrazione, che accrebbero ulteriormente visibilità e consistenza proprio all'indomani della repressione del movimento<sup>69</sup>. Nella maggior parte dei casi, la componente anarchica – già presente, come si è visto, nella mobilitazione siciliana – fu in grado di agire come fattore di aggregazione, e già nell'aprile del 1894 il giornale «Il grido degli oppressi», organo ufficiale dei militanti approdati New York, diede alle stampe un eloquente articolo a firma di Francesco Saverio Merlino: «Dinanzi allo scioglimento dei Fasci di lavoratori [...], dinanzi al regno del terrore [...] quel che facciano i socialisti legalitari si sa [...]. Ma gli anarchici che fanno?», si chiedeva l'autore, e la risposta era un secco richiamo all'azione: «Uniamoci al popolo! [...] Non aspettiamo la rivoluzione, ma andiamole risolutamente incontro [...]. Quanto a noi, costretti all'esilio, noi siamo pronti a prendere il nostro posto di combattimento»<sup>70</sup>.

In effetti, l'ultimo scorcio del secolo vide la costituzione di diversi consessi, con una crescente partecipazione di siciliani. Se ad Harlem questi confluirono in massa nell'associazione *Il Risveglio* – insieme a immigrati spagnoli, boemi, francesi, inglesi, russi, e a molti nativi americani – dedicandosi all'istruzione politica e a rivendicazioni di carattere sindacale<sup>71</sup>, la componente femminile si strutturò in modo più stabile all'interno di altre realtà; a Paterson, in New Jersey, la comunità di operai ed operaie del settore tessile si rivelò straordinariamente sensibile ai temi dell'emancipazione, che furono ospitati sulle colonne de «La Question Sociale», edito a partire dal 1895 dal gruppo denominato *Diritto all'Esistenza*, e alla cui redazione concorsero, fra gli altri, personaggi del calibro di Errico Malatesta, Carlo Tresca, Luigi Galleani e Pedro Esteve<sup>72</sup>. Dopo la pubblicazione di un estratto dell'opuscolo *Alle fanciulle* di Anna

<sup>69</sup> Cfr. fra gli altri D. Gabaccia, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino 2003; P. Bevilacqua et al., *Verso l'America. L'emigrazione italiana e gli Stati Uniti*, Donzelli, Roma 2005.

<sup>70</sup> Saverio Merlino, in «Il Grido degli Oppressi», 4 aprile 1894.

<sup>71</sup> Cfr. J. Guglielmo, *Living the Revolution. Italian Women's Resistance and Radicalism in New York City, 1880-1945*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill - North Carolina 2010, p. 145.

<sup>72</sup> Cfr. S. Mazzone, *Seta e anarchia. Teorie e prassi degli anarchici italiani a Paterson*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018.

Maria Mozzoni – che riproponeva la dicotomia religione-tradizione vs. rivoluzione sociale-modernità, sperimentata in occasione dei fermenti siciliani<sup>73</sup> – diversi articoli furono dedicati alla questione femminile<sup>74</sup>, benché l'impegno più stringente in questa direzione fosse quello di Maria Roda, attivista radicale emigrata in America sin dal 1893. Dopo un breve soggiorno a New York, il trasferimento a Paterson e il legame affettivo con Esteve avvicinarono Roda alla locale comunità anarchica, di cui divenne protagonista fino a fondare il Gruppo di Emancipazione della Donna, aperto alle lavoratrici di ogni nazionalità. Le finalità erano illustrate nel suo editoriale *Alle operaie*, pubblicato il 15 settembre 1897, nel quale ancora una volta l'esperienza dei Fasci era rievocata in virtù del protagonismo femminile che aveva espresso, e che meritava di essere continuato oltreoceano.

Abbiamo fondato in Paterson un gruppo di compagne che si propongono di propagare [...] quella sublime idea del Socialismo Anarchico, e speriamo poterne ricavare un buon profitto e vederne quanto prima aumentarne il numero<sup>75</sup>.

Come auspicato, in fretta molte siciliane entrarono a far parte dell'associazione: fra le altre, Caterina d'Amico, ex fasciante scappata dalla Sicilia all'indomani dei moti<sup>76</sup>; le pianesi Concetta e Carmela Marino, arrestate nel 1895, poi espatriate, e giunte a Paterson nel 1896; la palermitana Francesca Crivello, emigrata con marito e figlio nello stesso anno. Sarebbe stato proprio il giovane Antonio, divenuto attivista del movimento operaio americano, a rievocare l'esperienza della madre, in grado di dar vita, insieme ad altre conterrane, ad una scuola pomeridiana di alfabetizzazione politica e religiosa diretta ai figli delle lavoratrici: vi si insegnava il «vangelo socialista e [...] il culto dei santi», ma soprattutto «al posto

<sup>73</sup> Cfr. A.M. Mozzoni, *Alle figlie del Popolo*, in «La Questione Sociale», 15 luglio 1895.

<sup>74</sup> Cfr. fra gli altri V. Buongiorno, *Alle compagne lavoratrici*, in «La Questione Sociale», 15 ottobre 1895; *I gruppi femminili di propaganda*, in «La Questione Sociale», 23 novembre 1901; *Aiutiamoci a vicenda!*, in «La Questione Sociale», 20 settembre 1902; M. Barbieri, *Ribelliamoci!*, in «La Questione Sociale», 8 novembre 1905; Titi, *Alle donne: Emancipiamoci!*, in «La Questione Sociale», luglio 1906. Sul tema, v. D. Gabaccia, F. Iacovetta (a cura di), *Women, Gender, and Transnational Lives Italian Workers of the World*, University of Toronto Press, Toronto 2002; Guglielmo, *Living the Revolution*; M. Bencivenni, *Italian Immigrant Radical Culture. The Idealism of the Sovversivi in the United States, 1890-1940*, NYU Press, New York 2014.

<sup>75</sup> M. Roda, *Alle operaie*, in «La Questione Sociale», 15 settembre 1897, p. 2.

<sup>76</sup> Cfr. P. Avrich, *Anarchist Voices*, Princeton University Press, Princeton 1995, p. 111.

delle favole [...] era raccontata la storia dei Fasci», ingresso alla politica per molte delle operaie siculo-americane<sup>77</sup>.

In fretta, l'emancipazione divenne il fattore aggregante per gruppi di composizione e vocazione transazionale, molto spesso sorti proprio a partire dai quartieri italiani in America: New Heaven, Philadelphia, Boston, Chicago, Brooklyn; nel sobborgo newyorkese, in particolare, la questione di genere trovò ampio spazio all'interno del *Club Avanti*, fondato da anarchici siciliani e forte della partecipazione di operai da ogni parte del mondo<sup>78</sup>.

Nel 1910, i soci e le socie avrebbero sostenuto con convinzione l'analogia fra la situazione dell'isola alla fine del secolo precedente e la rivoluzione che in quel momento stava animando la popolazione messicana, alla quale furono riservati appoggio e solidarietà incondizionati<sup>79</sup>, in una fraternità "cosmopolita" in grado di marcare definitivamente le distanze con la patria d'origine: qui, negli stessi anni, l'impresa di Libia avrebbe visto l'emergere di un crescente nazionalismo, ben presente anche in seno a testate e associazioni femminili, e preludio alle nuove e ambivalenti forme di mobilitazione sperimentate fra Grande Guerra e fascismo.

<sup>77</sup> Immigration History Research Center, University of Minnesota, box 3, Crivello Papers, file.

<sup>78</sup> Cfr. D. Gabaccia, *Militants and Migrants. Rural Sicilians Become American Workers*, Rutgers University Press, New Brunswick 1988, pp. 139-141.

<sup>79</sup> Cfr. A. Senta, *Gli anarchici italiani nella rivoluzione messicana. La lettura di «Cronaca Sovversiva» e di Luigi Galleani*, in Acciai, *Anarchismo e volontariato in armi*, cit., pp. 83-100.



## Seminare l'innovazione sociale. I Fasci siciliani e il movimento cooperativo

Analfabetismo, classi dirigenti e il mito della cultura civica

Caltavuturo, 23 aprile 1893. Una folla festante accoglie i capi dei Fasci di Palermo, Corleone e Piana dei Greci. Il motivo della visita è la distribuzione dei sussidi per l'assistenza alle famiglie danneggiate dai fatti di sangue avvenuti nel paese il 20 gennaio precedente, quando le forze armate hanno aperto il fuoco contro una manifestazione di contadini, lasciando sul terreno tredici morti e almeno quindici feriti<sup>1</sup>.

L'eccidio riscuote un'eco clamorosa in tutta l'Italia, accrescendo l'attenzione dell'opinione pubblica verso l'agitazione siciliana. Si dà il caso, però, che all'inizio del 1893 non sia attivo a Caltavuturo alcun Fascio. Viceversa, ad innescare la dimostrazione contadina è un'associazione operaia locale che si articola in un sodalizio di mutuo soccorso e in una "Società cooperativa di beneficenza e lavoro", entrambe connesse al partito d'opposizione municipale<sup>2</sup>. Così, alla cerimonia del 23 aprile, l'associazione operaia si trova in prima fila nel dare il benvenuto agli ospiti che, con il sostegno del Partito dei lavoratori italiani, hanno raccolto oltre duemila lire. Solo in quella occasione viene fondato il Fascio del paese, all'interno del quale confluiscono la società di mutuo soccorso e la cooperativa<sup>3</sup>.

Il caso di Caltavuturo è ben rappresentativo dell'intimo e complesso legame tra i Fasci e l'"universo mutualista", ossia quell'insieme di pratiche fondate sull'associazione volontaria di individui che alimentano un fondo comune con lo scopo di redistribuirne le risorse a condizioni più eque rispetto a quelle imposte dal mercato – si tratti di servizi assistenziali,

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Palermo (ASP), Prefettura, Gabinetto (1860-1905), b. 130, *Gita in Caltavuturo di Bosco Garibaldi*, 25 aprile 1893.

<sup>2</sup> ASP, Prefettura, Gabinetto (1860-1905), b. 133, *Sui fatti di Caltavuturo*, 24 gennaio 1893; *ivi*, *Sui disordini lamentati a Caltavuturo*, 9 febbraio 1893.

<sup>3</sup> F. Renda, *I Fasci siciliani (1892-1894)*, Einaudi, Torino 1977, pp. 108-109.

opportunità lavorative, beni di consumo o altro ancora<sup>4</sup>. Come un fiume che rompe gli argini, il movimento siciliano del 1892-'93 trascina nella sua corrente numerosi sodalizi preesistenti, ma soprattutto contribuisce alla nascita di inedite forme di associazionismo tra i lavoratori dell'isola, modificandone irreversibilmente il tessuto sociale. A testimoniarlo, nell'agosto del 1894, è lo stesso generale Roberto Morra di Lavriano, all'interno della relazione conclusiva del suo mandato di commissario militare dell'isola, nella quale scrive che i Fasci «nacquero a similitudine delle Società operaie di mutuo soccorso» ed «ebbero appunto in sul principio apparentemente lo scopo di resistere legalmente ai capitalisti e proprietari, a mezzo della mutualità e della cooperazione, per ottenere più equi contratti agrari e di salario...»<sup>5</sup>.

Ciò malgrado, al netto di alcune eccezioni<sup>6</sup>, la storiografia ha perlopiù mantenuto sullo sfondo il contributo dell'universo mutualista ai Fasci, e ancor più il ruolo essenziale di questi ultimi nell'innescare un processo di vera e propria innovazione sociale, introducendo nella regione nuove formule associative capaci di rispondere a bisogni sociali diffusi tra la popolazione, attraverso forme creative di relazione e reciprocità<sup>7</sup>.

In effetti, se osserviamo la storia dell'universo mutualista in Sicilia, l'esperienza dei Fasci emerge chiaramente come un momento spartiacque. Sino al 1892, l'isola si mostra nel suo complesso come una terra piuttosto arida per queste forme di associazionismo: nel 1889, la prima statistica delle cooperative di consumo, produzione e lavoro in Italia censisce solo 27 società siciliane sulle 1.238 operanti nell'intero territorio nazionale, in corrispondenza con una generale rarefazione del movimento cooperativo

<sup>4</sup> M. Van der Linden, *Workers of the World: Essays toward a Global Labor History*, Brill, Leiden-Boston 2008, p. 81.

<sup>5</sup> R. Morra di Lavriano, *Relazione sull'andamento dello stato d'assedio in Sicilia durante l'anno 1894*, 13 agosto 1894, cit. in «Archivio Nisseno», 3 (2008), pp. 35-36 (storiapatriacaltanissetta.it).

<sup>6</sup> Cfr. E. Bucolo, *Aux origines du mouvement coopératif et associatif en Sicile*, in *L'utopie au jour le jour: une histoire des expériences coopératives (XIX<sup>e</sup>-XXI<sup>e</sup> siècle)*, a cura di A. Blin et al., Arbre Bleu, Nancy 2020, pp. 147-158; R. Mangiameli, *Officine della nuova politica. Cooperative e cooperatori in Sicilia tra Otto e Novecento*, Cuecm, Catania 2000; *Storia della cooperazione siciliana*, a cura di O. Cancila, Istituto Regionale per il Credito alla Cooperazione, Palermo 1993.

<sup>7</sup> La definizione cui facciamo riferimento è tratta da Robin Murray, Julie Caulier-Grice e Geoff Mulgan, *The Open Book of Social Innovation*, Nesta, London 2010, p. 3. Sulla genesi storica del concetto rinviamo a B. Godin, *Innovation Contested: The Idea of Innovation Over the Centuries*, Routledge, London-New York 2015, pp. 122-133.



nel Mezzogiorno rispetto alle regioni del Nord<sup>8</sup>. La situazione non è migliore nell'ambito del mutuo soccorso, che alla metà degli anni Ottanta dell'Ottocento vede i sodalizi siciliani nettamente più piccoli e meno dotati di risorse finanziarie rispetto alla media nazionale, benché numericamente più diffusi rispetto alle altre regioni del Sud<sup>9</sup>. Le cose cambiano profondamente negli ultimi anni del secolo, con una repentina crescita concentrata soprattutto nel settore della cooperazione agraria, che si afferma come un pilastro portante per il movimento dei lavoratori in Sicilia: alla vigilia della Prima guerra mondiale, l'isola conta circa 360 cooperative in ambito rurale, attestandosi come la seconda regione italiana per la diffusione di questo genere d'imprese<sup>10</sup>.

Nel ripercorrere le tappe di questa ascesa, non si può certo ignorare il ruolo essenziale svolto dalla legislazione giolittiana nel fornire al movimento cooperativo siciliano inedite opportunità di finanziamento, specie per quanto concerne la legge n. 100 del 29 marzo 1906 – detta legge Sonnino – che colloca le cooperative nella posizione di enti periferici per l'emissione del credito agrario da parte del Banco di Sicilia. A seguito di tale disposizione, vengono distribuiti in sette anni prestiti per 51,3 milioni di lire, buona parte dei quali concorre a sovvenzionare la gestione diretta dei latifondi da parte dei contadini riuniti in affittanze collettive, liquidando così l'intermediazione degli odiati gabelloti<sup>11</sup>.

Eppure, la semplice disponibilità di maggiori risorse finanziarie non basta a spiegare la capillare propagazione delle istituzioni cooperative; un fenomeno che non avviene certo *ex nihilo*, ma al contrario affonda le sue radici proprio nelle vicende del 1892-'93. I Fasci sortiscono, infatti, l'effetto di mobilitare delle risorse relazionali sino ad allora rimaste latenti nella

<sup>8</sup> Nel computo non sono incluse le banche popolari, oggetto di una specifica statistica ministeriale cui faremo cenno più avanti. L. Bodio, *Sulla diffusione delle diverse specie di istituti cooperativi in Italia*, Eredi Botta, Roma 1889.

<sup>9</sup> Nel 1885, risultano attive in Sicilia 433 società di mutuo soccorso, una ogni 6.762 abitanti. La diffusione di queste associazioni nell'isola è inferiore rispetto alla media nazionale – pari a una società ogni 5.813 abitanti – ma nettamente superiore al resto del Mezzogiorno, che mostra un rapporto di un sodalizio ogni 9.166 abitanti. Tuttavia, il numero medio di affiliati alle società di mutuo soccorso siciliane è pari a 102, contro una media nazionale di 154. Le entrate medie dei sodalizi siciliani ammontano a 10,86 lire per socio, rispetto alle 14,02 lire della media nazionale. I dati sono stati elaborati a partire da Ministero di agricoltura, industria e commercio (MAIC), Direzione generale della statistica, *Statistica delle società di mutuo soccorso e delle istituzioni cooperative annesse alle medesime. Anno 1885*, Tip. Metastasio, Roma 1888, pp. VI-IX.

<sup>10</sup> O. Cancila, *Introduzione*, in *Storia della cooperazione siciliana*, cit., p. 17.

<sup>11</sup> G. Barone, *La cooperazione agricola dall'età giolittiana al fascismo*, in *ivi*, pp. 232-236.

società siciliana, eppure senza dubbio individuabili se, dalla dimensione delle statistiche ufficiali, spostiamo lo sguardo al brulicante insieme delle pratiche informali di lavoro e assistenza. Sotto questa luce, emerge ad esempio come le “mandre alla mistrettese”, associazioni di pastori tra i Nebrodi e le Madonie che lavorano in comune il latte e ricevono prodotti caseari in proporzione al proprio contributo, svolgano una funzione del tutto analoga alle centinaia di latterie sociali che punteggiano il Veneto, la Lombardia e il Piemonte sul finire dell'Ottocento<sup>12</sup>. Analogamente, la debolezza del mutuo soccorso siciliano non va letta come il segnale di una più scarsa attitudine all'assistenza reciproca da parte della popolazione locale, giacché nel tardo Ottocento permangono tra i lavoratori urbani dell'isola precise consuetudini informali di mutuo aiuto, ereditate dagli statuti delle antiche maestranze professionali e sopravvissute alla liquidazione degli ordinamenti corporativi<sup>13</sup>.

Questi indizi concorrono a smentire una spiegazione culturalista delle difficoltà incontrate dall'universo mutualista in Sicilia, resa nota soprattutto dagli studi di Robert Putnam e imperniata su una presunta scarsità di cultura civica e capitale sociale nella regione, dovuta al plurisecolare avvicendamento di dominazioni straniere<sup>14</sup>. Piuttosto, occorre chiedersi perché queste risorse relazionali siano rimaste così a lungo confinate nell'alveo della sociabilità informale. Numerose fonti ottocentesche ne attribuiscono la responsabilità alla grave mancanza di istruzione tra i lavoratori, già individuata nel 1876 dalla celebre inchiesta Franchetti-Sonnino come una delle principali cause del fallimento delle iniziative mutualistiche e cooperative in Sicilia. Quasi un decennio dopo, risulta del medesimo avviso anche Napoleone Colajanni, che lamenta la disarmante penuria di istituzioni siciliane anche solo lontanamente simili alle cooperative di consumo e di produzione che prosperano altrove:

<sup>12</sup> Testimonianze coeve sulle mandre alla mistrettese sono individuabili in C. Romussi, *Relazione sull'incremento della cooperazione nei due anni decorsi*, in *Il Quarto Congresso dei cooperatori italiani*. Torino, ottobre 1890, Tip. degli Operai, Milano 1891, pp. 26-27; S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876. I contadini in Sicilia*, Tip. G. Barbera, Firenze 1877, vol. II, pp. 19-21.

<sup>13</sup> *Statuti inediti delle antiche maestranze delle città di Sicilia. Con note e prefazioni storiche*, a cura della Società Siciliana per la Storia Patria, Tip. di Michele Amenta, Palermo 1883, vol. I, p. 28.

<sup>14</sup> R.D. Putnam, R. Leonardi, R. Nanetti, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993. Si veda l'acuta critica rivolta già allora a queste tesi da S. Lupo, *Usi e abusi del passato. Le radici dell'Italia di Putnam*, in «Meridiana», 18 (1993), pp. 151-168.

Dove il risparmio è impossibile e si aggiunga dove l'istruzione tra le classi inferiori non esiste affatto, si comprende di leggieri che non possono svilupparsi quelle poderose associazioni di mutuo soccorso, che direttamente o indirettamente rivelano la condizione economica dei lavoratori<sup>15</sup>.

Esiste, dunque, una precisa correlazione tra la fertilità dell'universo mutualista e il livello medio d'istruzione nell'Italia di fine Ottocento. Nel 1891, solo un siciliano su quattro sa leggere e scrivere, contro il 43-53% in Veneto, Emilia-Romagna e Toscana e il 63-73% nelle regioni del Nord-Ovest<sup>16</sup>. È l'analfabetismo di massa a gettare sabbia negli ingranaggi della mutualità e della cooperazione, accrescendone i costi di transazione e, più in generale, ostacolando l'effettiva partecipazione individuale alla gestione delle società. In altre regioni d'Italia, gli effetti negativi della scarsa istruzione vengono talora neutralizzati grazie al massiccio sostegno delle élite locali, cruciale per fornire ai sodalizi operai e contadini indispensabili risorse materiali e immateriali, come capitali e saperi tecnici di natura legale e commerciale. Proprio questo ingrediente, tuttavia, risulta a lungo carente in Sicilia, ancora una volta in linea con il resto del Meridione: la minore incidenza dei soci onorari e benemeriti sul totale degli affiliati alle società di mutuo soccorso – pari al 7,45% nell'isola, a fronte di una media nazionale del 9,31% – contribuisce a spiegare la debolezza di tali istituzioni assai più della supposta mancanza di cultura civica tra la popolazione<sup>17</sup>. Non a caso, nei frangenti specifici in cui le élite meridionali si mobilitano per promuovere certe forme di cooperazione, queste attecchiscono non meno rapidamente che nel resto d'Italia: è il caso delle banche popolari, individuate già negli anni Ottanta dal Banco di Napoli e dal Banco di Sicilia come essenziali strumenti di raccolta del risparmio nelle aree interne. Sulla spinta dei due maggiori istituti di credito del Mezzogiorno, il settore bancario diventa rapidamente il nerbo del movimento cooperativo meridionale – ivi compresa la Sicilia, dove le banche popolari passano da 8 a 61 tra il 1881 e il 1888<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> N. Colajanni, *La delinquenza in Sicilia e le sue cause*, Tip. del Giornale di Sicilia, Palermo 1885, p. 30.

<sup>16</sup> Rinviamo ai dati dell'appendice statistica digitale in E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, il Mulino, Bologna 2015, p. 15 (mulino.it).

<sup>17</sup> MAIC, Direzione generale della statistica, *Statistica delle società di mutuo soccorso e delle istituzioni cooperative annesse alle medesime. Anno 1885*, p. XII.

<sup>18</sup> MAIC, Divisione industria, commercio e credito, *Le società cooperative di credito e banche popolari, le società ordinarie di credito, le società ed istituti di credito agrario e gli istituti di credito fondiario nell'anno 1888*, Roma, Tip. Eredi Botta, 1890, p. VIII.

## Il municipalismo cooperativo dei Fasci

L'intensità del supporto fornito dalle classi dirigenti risulta, insomma, una variabile fondamentale per comprendere la repentina espansione dell'universo mutualista in Sicilia, a cavallo tra Otto e Novecento. Il movimento dei Fasci segnala, infatti, l'irruzione sulla scena di un nuovo segmento delle élite locali proveniente dai ceti medi urbani. Un avvicinamento a sua volta frutto di un processo più lungo, incentrato sull'erosione del potere dell'aristocrazia terriera a vantaggio di professionisti, artigiani e commercianti, impiegati e insegnanti, ma che negli anni della rivolta conosce un repentino balzo in avanti. I leader dei Fasci provengono quasi tutti da questi segmenti sociali in ascesa. Sono giovani, con un'età compresa tra i 26 e i 36 anni, e condividono un linguaggio politico che attinge sì al socialismo, ma reinterpretandolo in una peculiare cornice municipalista. D'altronde, a fine Ottocento, proprio i comuni sono l'epicentro dei movimenti tellurici che scardinano un pezzo alla volta l'egemonia dei proprietari terrieri, poiché l'espansione delle funzioni municipali incoraggiata dai governi della Sinistra storica – istruzione elementare, assistenza, opere pubbliche – viene finanziata principalmente attraverso sovrimposte fondiarie che colpiscono anzitutto gli interessi dei ceti nobiliari<sup>19</sup>.

Di conseguenza, non sorprende che i capi dei Fasci considerino una priorità assoluta il controllo delle amministrazioni comunali. In questa strategia, le cooperative ricoprono una funzione centrale di cui non fa mistero Rosario Garibaldi Bosco, che nell'ottobre del 1893, galvanizzato dall'avanzata dei candidati dei Fasci alle elezioni amministrative del luglio precedente, dichiara al giornalista Adolfo Rossi:

Noi annettiamo [alle cooperative di consumo] grande importanza, non perché le crediamo capaci di risolvere la questione sociale, ma perché in Sicilia togliendo a tutti quei comuni che vivono col solo ricavo del dazio consumo l'unico mezzo di sussistenza, apporteremo una rivoluzione nel sistema delle imposte<sup>20</sup>.

Il capo del Fascio di Palermo non si limita a questo rilievo, ma tratteggia un programma di riforma nel quale la cooperazione viene brandita

<sup>19</sup> Cfr. G. Marongiu, *La politica fiscale nell'Italia liberale e democratica (1861-1922)*, Giappichelli, Torino 2019, p. 88; P. Di Gregorio, *I municipi*, in *Storia della Sicilia: Dal Seicento a oggi*, a cura di F. Benigno e G. Giarrizzo, Laterza, Roma-Bari 2003, vol. II, pp. 68-81.

<sup>20</sup> A. Rossi, *L'agitazione in Sicilia: a proposito delle ultime condanne*, M. Kantorowicz, Milano 1894, p. 23.

come un maglio per rompere le catene del duplice sfruttamento al quale i cittadini siciliani sono sottoposti tanto in veste di lavoratori, quanto in quella di consumatori vessati dal fisco. Le classi dirigenti locali, lascia intendere Garibaldi Bosco a Rossi, fanno affidamento sul gettito comunale per riprodurre il proprio potere, principalmente attraverso la distribuzione clientelare di appalti e opere pubbliche. Poiché le cooperative di consumo sono per legge esentate dal pagamento del dazio, esse rappresentano un formidabile mezzo per restringere l'entità del prelievo fiscale ai danni dei ceti popolari. Ma questo soltanto non basterebbe a rompere il circolo vizioso che alimenta le cordate di potere municipali. Garibaldi Bosco invoca così l'ausilio delle cooperative di lavoro, designate a strappare gli affidamenti dei servizi pubblici e la costruzione delle infrastrutture agli imprenditori collusi con le autorità comunali<sup>21</sup>.

Il disegno municipalista dei Fasci dà voce con parole nuove a rivendicazioni antiche, lasciando risuonare l'insoddisfazione popolare per gli abusi perpetuamente commessi dalle fazioni che si susseguono al vertice delle amministrazioni locali. Nelle *agrotown* del latifondo, gli atteggiamenti angarici si concretizzano spesso nell'ostacolare le quotizzazioni delle terre demaniali, in teoria spettanti ai contadini come compensazione per la perdita dei diritti comuni dopo la liquidazione dei feudi avvenuta nel 1812. Le preziose risorse fondiari divengono, così, preda di usurpazioni arbitrariamente protette e sanate dagli amministratori pubblici. In una situazione simile, non sfugge certo ai contadini l'importanza di controllare la macchina municipale, per vedere soddisfatte delle istanze percepite come legittime. Questa dinamica è lampante nell'occupazione contadina di Caltavuturo del 20 gennaio 1893, innescata dal sopruso di un funzionario comunale che si appropria indebitamente di un terreno del demanio: dopo aver occupato a loro volta, i contadini guidati dalla società operaia si recano in municipio a chiedere che il loro atto venga regolarizzato. Intimidito dalla folla, il segretario comunale intima loro di tornare a zappare, inducendoli a credere erroneamente di aver ricevuto il nulla osta dell'autorità. Alla luce di tali retroscena, si spiega compiutamente la spavalderia con cui gli occupanti fronteggiano i militari per difendere la propria occupazione, gridando: «Avanti, non vi *scantate* [spaventate] questi sparano a polvere, e siamo nei nostri diritti»<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> ASP, Prefettura, Gabinetto (1860-1905), b. 133, *Sui fatti di Caltavuturo*, 24 gennaio 1893.

Nel clima di fermento del 1893, tali rivendicazioni pluridecennali incontrano in maniera inedita le pratiche della cooperazione e della mutualità. Qualche giorno dopo i fatti di Caltavuturo, in Parlamento, Napoleone Colajanni coglie l'occasione per invocare la riforma agraria, con una novità: rispetto alle quotizzazioni, il deputato afferma di preferire la proprietà collettiva della terra, foriera di migliori risultati produttivi rispetto alla frammentazione dei latifondi<sup>23</sup>. Nello stesso anno, in seno al Fascio di Corleone, Bernardino Verro conduce un primo esperimento di affittanza collettiva. Il tentativo viene prontamente ripreso dalla famiglia Colajanni nella sua Castrogiovanni, dove nel 1894 nasce una società agricola denominata "Madre Terra", che nel 1898 ottiene i primi terreni in affitto e prospera sino a controllare dodici latifondi nel 1910<sup>24</sup>.

Come detto, il modello della cooperativa agricola – il "gabbellato collettivo" – si afferma al volgere del nuovo secolo anche grazie alla possente spinta ricevuta dalla legge Sonnino, alle cui risorse attingono anche numerosi ex esponenti dei Fasci, tra cui lo stesso Verro. Tuttavia, sarebbe ingenuo leggere l'espansione di queste nuove formule organizzative come una sorta di marcia trionfale, frutto di un lineare processo di maturazione. Al contrario, i protagonisti di questa storia procedono per tentativi ed errori, muovendosi su un terreno ignoto anzitutto a loro stessi. In effetti, gli esperimenti cooperativi e mutualistici che sorgono nel 1892-'93 lasciano piuttosto a desiderare quanto alla loro gestione. Sulla carta, ciascun Fascio dovrebbe fornire ai propri associati l'assistenza sanitaria gratuita per tutta la famiglia e uno sconto del 50% sull'acquisto dei farmaci<sup>25</sup>. Nei fatti, però, non sempre è possibile garantire servizi di questo genere, che richiedono specifiche capacità amministrative e attuariali. Il Fascio di Catania, ad esempio, offre ai soci un'assicurazione mutua sulla vita, che tuttavia promette dei compensi assolutamente fuori misura rispetto all'entità dei versamenti e ai dati sulla mortalità: se anche fosse sopravvissuta

<sup>23</sup> Atti del Parlamento Italiano, *Discussioni della Camera dei Deputati*, XVIII Legislatura – Sessione 1892-1893 (25/01/1893 - 21/03/1893), I Sessione dal 25/01/1893 al 21/03/1893, Tip. della Camera dei Deputati, Roma 1893, vol. II, p. 992.

<sup>24</sup> *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia. Relazione del delegato tecnico Prof. Giovanni Lorenzoni*, Tip. Nazionale di Giovanni Bertero e C., Roma 1910, vol. VI, t. I, parti III, IV e V, p. 358; Società degli agricoltori italiani, *Atti del Congresso agrario nazionale tenuto a Milano dal 20 al 26 maggio 1906*, Tip. Agostiniana, Roma 1906, pp. 17-18.

<sup>25</sup> Rossi, *L'agitazione in Sicilia*, cit., p. 23.

alla repressione del gennaio 1894, l'attività non sarebbe andata lontano in quelle condizioni<sup>26</sup>.

Problemi simili attanagliano anche le cooperative di consumo, a partire da quella operante nel capoluogo etneo, incapace di decollare e perciò presto rimpiazzata da un sistema di sconti ai soci del Fascio cittadino presso degli esercenti convenzionati. Anche la società di consumo di Corleone, istituita da un Verro ancora inesperto, presenta limiti di non poco conto: come nota nel marzo del 1893 «La Cooperazione Italiana», organo ufficiale del movimento cooperativo, il suo statuto non indica in che modo verranno reinvestiti gli avanzi della società, il cui capitale viene limitato senza alcuna ragione apparente alla cifra di quattromila lire. A destare ancor più scetticismo, inoltre, è l'atteggiamento piuttosto indulgente della cooperativa corleonese verso la vendita a credito, unanimemente considerata dai cooperatori come una pratica da evitare<sup>27</sup>. Le cooperative di produzione e lavoro mostrano delle potenzialità maggiori, dando luogo a delle forme ibride di sindacalismo e mutualismo: a Palermo, per indurre i proprietari dei forni ad aumentare i salari dei lavoratori, il Fascio prende a panificare per proprio conto, redistribuendo i ricavi tra i fornai affiliati. Lo stesso dicasi per i macellai, che si dotano di una cassa di resistenza tramite cui si ripartiscono i guadagni settimanali<sup>28</sup>. Tuttavia, il progetto di interferire nella concessione degli appalti si rivela spesso velleitario, poiché molti comuni si guardano bene dal foraggiare le cooperative dei Fasci<sup>29</sup>.

Il funzionamento lacunoso di molte tra queste iniziative è una delle ragioni per cui la Lega delle cooperative italiane tende ad ignorare il movimento siciliano, al netto di alcuni osservatori interessati come Colajanni, che nell'estate del 1893 manifesta una netta fiducia riguardo all'avvenire della cooperazione nell'isola<sup>30</sup>. Più in generale, a raffreddare gli entusiasmi di molti cooperatori italiani è il diverso orientamento politico che li separa dalla leadership dei Fasci. Egemonizzata da liberali e democratici di varia estrazione, la Lega interpreta la cooperazione come una soluzione

<sup>26</sup> N. Colajanni, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, R. Sandron, Palermo 1895, p. 16.

<sup>27</sup> *La cooperazione in Sicilia*, in «La Cooperazione Italiana», 31 marzo 1893, p. 3.

<sup>28</sup> ASP, Prefettura, Gabinetto (1860-1905), b. 130, fasc. 16.25, *Fascio dei lavoratori. Apertura di forni cooperativi*, 29 agosto 1892; *ivi*, *Sulle riunioni del Fascio dei Lavoratori di Palermo*, 17 settembre 1892.

<sup>29</sup> Colajanni, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, cit., p. 16.

<sup>30</sup> N. Colajanni, *Le Cooperative di lavoro*, in «La Cooperazione Italiana», 15 luglio 1893, p. 1.

interclassista e pacifica alla questione sociale. Una linea che stride con le parole d'ordine abbracciate da Garibaldi Bosco e i suoi sodali, tanto più perché negli stessi anni, anche all'interno della Lega stessa, i cooperatori moderati devono fronteggiare l'emergere di una corrente socialista sempre più consistente, di fronte alla quale essi puntellano le proprie posizioni. Così, l'equazione tra Fasci e socialismo impedisce loro di cogliere l'orientamento essenzialmente riformista del movimento siciliano, lontano da velleità sovversive. Una prova di questa miopia è il giudizio espresso nel settembre del 1893 da «Credito e Cooperazione», la rivista delle banche popolari, che parlando dei picconieri siciliani propone la gestione cooperativa delle miniere come una soluzione contrapposta rispetto ad «andare a sbraitare nei fasci», le cui fortune vengono lette come il sintomo di una classe lavoratrice isolana indisciplinata e incapace di organizzarsi<sup>31</sup>. Un'argomentazione riproposta *a fortiori* dopo la repressione militare dei Fasci nel gennaio 1894, allorché «La Cooperazione Rurale» – organo delle casse rurali di matrice liberale – attribuisce ai capi del movimento la responsabilità dei drammatici eventi, rei di aver aizzato con la loro propaganda socialista la violenza cieca di popolazioni «ignoranti ed abbrutite»<sup>32</sup>.

Un timido riavvicinamento si verifica solo nel corso del 1894, quando le leggi eccezionali di pubblica sicurezza deliberate a luglio dal governo Crispi prendono a colpire numerose cooperative e società di mutuo soccorso dell'Italia settentrionale. Il mese successivo, il deputato democratico Antonio Maffi – presidente della Lega delle cooperative – pubblica su «La Cooperazione Italiana» una lettera dei cooperatori di Caltavuturo, che denunciano minuziosamente gli abusi commessi dalle autorità nel sequestro dei loro beni<sup>33</sup>. Certo, permane ancora una spessa coltre di diffidenza verso la causa siciliana, soprattutto da parte dell'ala più moderata del movimento cooperativo: ancora nell'ottobre del 1894, al Congresso della Lega, la proposta del deputato socialista Gregorio Agnini di deliberare contro la liquidazione forzata di alcune cooperative in Sicilia viene accolta con riluttanza da cooperatori molto influenti come Leone Wollemborg, Luigi Buffoli e Luigi Luzzatti. Di conseguenza, si decide di votare un generico ordine del giorno che contesta gli scioglimenti delle

<sup>31</sup> *La cooperazione in Sicilia*, in «Credito e Cooperazione», 102 (1893), p. 155.

<sup>32</sup> V. Meneghelli, *L'agitazione in Sicilia*, in «La Cooperazione Rurale», 1 (1894), pp. 1-5.

<sup>33</sup> A. Maffi, *Le persecuzioni in Sicilia*, in «La Cooperazione Italiana», 15 agosto 1894, p. 1.



cooperative «qualunque sia il partito che questi mirino a colpire», senza menzionare esplicitamente i fatti siciliani<sup>34</sup>.

Tuttavia, l'*aplomb* istituzionale della Lega viene controbilanciato da un intenso lavoro dietro le quinte dei suoi dirigenti, con l'obiettivo di far pressione sul governo affinché allenti la presa sulla cooperazione siciliana. Il caso di Caltavuturo diventa, ancora una volta, un simbolo: Colajanni e lo stesso Luzzatti si muovono informalmente per chiedere la ricostituzione della cooperativa locale, mentre nel novembre del 1894 il presidente Maffi invia persino un reclamo ufficiale al governo sulla questione<sup>35</sup>. L'impegno non è comunque sufficiente a riportare le autorità sui propri passi, giacché la vicenda si conclude solo alla fine del 1896 con la restituzione dei beni della società a tre ex membri<sup>36</sup>.

### Tra repressione e rifioritura

Il duro trattamento riservato al sodalizio di Caltavuturo non è affatto un caso isolato: anche dopo la repressione dei Fasci, le cooperative e le società di mutuo soccorso restano sorvegliate speciali del governo, soprattutto durante il commissariamento militare dell'isola avvenuto tra il 1894 e il 1896. La diffidenza è dovuta al fatto che, già all'indomani della fine dello stato d'assedio nell'agosto del 1894, i reduci del movimento si riorganizzano sotto le spoglie di associazioni operaie dalla ragione sociale più svariata. Il fenomeno è così capillare da destare le preoccupazioni dello stesso Crispi, che nell'aprile del 1895 avverte il generale Giuseppe Mirri – successore di Morra di Lavriano nelle funzioni di commissario militare – del ricostituirsi di associazioni sovversive sotto forma di società cooperative a Campobello di Licata e in altri comuni della Sicilia<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> *Sesto Congresso dei cooperatori*, a cura della Lega nazionale delle società cooperative italiane, Premiata Tip. Cooperativa Comense, Como 1895, pp. 44-46.

<sup>35</sup> Colajanni, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, cit., p. 405; *In difesa delle Società Cooperative perseguitate*, in «La Cooperazione Italiana», 10 novembre 1894, p. 1; ASP, Prefettura, Gabinetto (1860-1905), b. 153, fasc. 16.25, *Società Cooperativa di Caltavuturo*, 23 novembre 1894; *Sulla nostra protesta per la cooperativa di Caltavuturo*, in «La Cooperazione Italiana», 30 novembre 1894, p. 1.

<sup>36</sup> ASP, Prefettura, Gabinetto (1860-1905), b. 153, fasc. 16.25, *Caltavuturo. Disciolta Società Cooperativa*, 14 dicembre 1894; *ivi*, b. 154, fasc. 16.40, *Per la disciolta Società Cooperativa di Caltavuturo*, 30 dicembre 1896.

<sup>37</sup> Archivio Centrale dello Stato, Archivi di famiglie e di persone, Francesco Crispi, b. 39, fasc. 665, *Dispaccio telegrafico di Crispi a Mirri*, 6 aprile 1895.

La questione è particolarmente delicata, alla luce della necessità di decidere la sorte dei beni sequestrati ai Fasci in occasione degli scioglimenti forzati del gennaio 1894. Sulla carta, bisognerebbe distribuirli tra i membri dei sodalizi, ma la soluzione si rivela impraticabile per l'assenza di registri completi degli affiliati. Né un esito del genere è giudicato politicamente saggio dalle autorità, poiché equivarrebbe a riconsegnare agli ex militanti dei Fasci le risorse necessarie per ricostituire le associazioni bandite<sup>38</sup>. Nel mezzo di questa *impasse*, prende forma in alcuni uffici prefettizi la possibilità di utilizzare i beni sequestrati per drenare il bacino sociale di consenso dei Fasci, servendosi delle medesime organizzazioni mutualistiche e cooperative su cui il movimento aveva poggiato. D'altronde, alle autorità di pubblica sicurezza non mancano casi esemplari cui fare riferimento, pur provenienti da altre regioni italiane. Una soluzione di questo tipo, ad esempio, viene escogitata nel 1894 dal generale Nicola Heusch, nominato commissario militare della Lunigiana per spegnere i moti anarchici scoppiati in solidarietà ai Fasci siciliani: invece di limitarsi ad una mera gestione repressiva dell'ordine pubblico, Heusch promuove una cassa di soccorso per gli operai del marmo insieme a industriali e commercianti locali, guadagnandosi persino il velato apprezzamento di Colajanni<sup>39</sup>.

Si innesca così una competizione per il controllo delle masse lavoratrici siciliane, nella quale le pratiche mutualistiche e cooperative svolgono un ruolo strategico. Uno dei contesti in cui tale fenomeno emerge con maggior chiarezza è Corleone, centro nevralgico del movimento contadino. Qui, la vendita di alcune delle proprietà del Fascio locale ha fruttato circa 1.800 lire, che il prefetto di Palermo e la sottoprefettura corleonese vorrebbero riutilizzare per istituire una "Cassa agricola di soccorso e previdenza" di tipo cooperativo<sup>40</sup>. Ad impensierire le autorità è l'irrequietezza delle classi lavoratrici nel paese, che non accenna a placarsi neanche adesso che Verro si trova in carcere. Al contrario, dal mese di agosto si susseguono episodi inquietanti: un maestro di scuola viene sorpreso a distribuire fotografie di Verro, raccomandando ai compaesani di tenersi pronti per l'imminente ricostituzione del Fascio; i proprietari terrieri denunciano

<sup>38</sup> ASP, Prefettura, Gabinetto (1860-1905), b. 153, fasc. 16.25, *Patrimonio di Società disciolte sotto lo Stato di Assedio*, 4 febbraio 1895; *ivi*, *Patrimonio dei disciolti fasci dei lavoratori*, 22 settembre 1895.

<sup>39</sup> Colajanni, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, cit., p. 406.

<sup>40</sup> ASP, Prefettura, Gabinetto (1860-1905), b. 137, fasc. 16.33, *Corleone. Istituzione di cassa di soccorso e di previdenza*, 21 dicembre 1894.

danneggiamenti ad opera di ignoti e sulle strade vengono affissi manifesti socialisti che invitano i contadini a non accettare condizioni di lavoro svantaggiose<sup>41</sup>. Il timore è che i rigori dell'inverno possano condurre ad una nuova esplosione della conflittualità sociale.

Pur animata dalla volontà di prevenire eventuali turbamenti dell'ordine pubblico, l'iniziativa prefettizia denota uno sforzo non indifferente per rinnovare le istituzioni sociali di Corleone, percepite come ormai inefficaci a soddisfare i bisogni della popolazione. Esempio di questa inadeguatezza è il monte frumentario presente in paese, le cui anticipazioni di grano non riescono ad impedire il dilagare dell'usura ai danni dei contadini, molti dei quali sono costretti a contrarre prestiti ad interessi esorbitanti per provvedere al sostentamento delle proprie famiglie<sup>42</sup>. Piuttosto, la Cassa agricola abbozzata dal sottoprefetto di Corleone dovrebbe assumere le sembianze di una banca popolare, alla quale i contadini possano associarsi tramite l'acquisto di azioni dal valore di cinque o dieci lire l'una, ottenendo in cambio dei piccoli prestiti da restituire al tempo del raccolto e l'accesso a prestazioni previdenziali<sup>43</sup>.

L'unico ostacolo è rappresentato dai proprietari locali, il cui contributo finanziario è considerato dal sottoprefetto come essenziale per raccogliere il capitale d'avvio della Cassa: il progetto non suscita il loro entusiasmo e così, dopo l'amnistia generale concessa dal governo ai condannati dei Fasci nel marzo del 1896, i beni residui tra quelli sequestrati tornano in possesso di Verro. Tuttavia, il socialista corleonese non ha affatto vita semplice nel riorganizzare le sue vecchie attività. Un primo tentativo di ricostituire le società disciolte, effettuato già nel 1896, viene bloccato nel giro di pochi giorni dalle autorità. Verro riesce così a rimettere in piedi la sua cooperativa solo a distanza di tre anni, a seguito dell'insediamento di un'amministrazione comunale a lui favorevole. Il nuovo corso della società suggerisce una maggiore maturità imprenditoriale da parte dello stesso Verro, che rimpingua il capitale con nuove sottoscrizioni, apre la vendita al pubblico anziché ai soli soci – come suggerito dalle migliori pratiche del tempo – e accoglie nella compagine della cooperativa anche clienti benestanti<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> Ivi, *Arresto di Gagliardo Cosimo per il reato di cui all'art. 247 Cod. pen.*, 4 agosto 1894; ivi, *Cessazione dello stato di assedio. Condizioni della P.S. in Corleone*, 21 agosto 1894.

<sup>42</sup> Ivi, *Corleone. Istituzione di cassa di soccorso e di previdenza*, 21 dicembre 1894.

<sup>43</sup> Ivi, *Corleone. Agitazione dei contadini. Istituzione di una Cassa agricola di Soccorso e di previdenza*, 6 ottobre 1894.

<sup>44</sup> ASP, Prefettura, Gabinetto (1860-1905), b. 201, fasc. 20.17, *Estratto dalla relazione d'inchiesta eseguita dal Commissario Prefettizio Rag. Furia Camillo sulla Società Cooperativa*

Ciò non basta comunque ad evitare l'ennesimo capovolgimento delle sorti di Verro, che nel 1901 deve fronteggiare una nuova maggioranza in Consiglio comunale a lui ostile: in breve tempo, l'amministrazione municipale fa saltare i lucrosi affari sul tavolo della cooperativa – tra cui gli appalti per l'illuminazione pubblica e la riscossione del dazio consumo – e abolisce le imposte comunali su quasi tutti i generi alimentari, riducendo di molto la convenienza dei prezzi della società di Verro rispetto ai dettaglianti privati. In tale contesto, nel novembre del 1901, il notabilato locale si decide finalmente a dare seguito al piano della Cassa agricola di soccorso e previdenza, invitando i contadini ad unirsi al nuovo istituto di credito patrocinato dal barone Bernardo Cammarata<sup>45</sup>.

Costretto all'espatrio per motivi politici, Verro non sospende la sua attività di cooperatore neanche durante l'esilio, cercando ad esempio di istituire a Tunisi una società di consumo rivolta agli immigrati italiani e francesi<sup>46</sup>. Dal 1906, tornato a Corleone, rilancia il suo impegno come organizzatore di affittanze collettive, innescando un duro confronto con la mafia locale per il controllo delle risorse agrarie, che conduce ad un epilogo sanguinoso. Eletto sindaco del paese nel 1914, infatti, Verro viene ucciso dopo meno di un anno dal suo ingresso in carica: una sorte tragica che lo accomuna ad altri operatori provenienti dalle fila dei Fasci, come Lorenzo Panepinto a Santo Stefano Quisquina e Nicolò Alongi a Prizzi<sup>47</sup>.

Oltre ai socialisti e alle élite agrarie, la conquista e l'irreggimentazione del consenso politico delle classi contadine vede anche i cattolici come indiscussi protagonisti. I sommovimenti del 1892-'93 colgono in contropiede la Chiesa siciliana, segnalando uno scollamento tra le gerarchie ecclesiastiche e i ceti popolari di cui si accorge con preoccupazione il sacerdote veneto Gerardo Scotton: inviato in Sicilia dall'Opera dei congressi all'inizio del 1893, il prelado lamenta come molti preti della regione scoraggino le attività dei laici, temendo che possano mettere in discussione

*di consumo in Corleone*, 14 giugno 1900; *ivi*, *Corleone. Società cooperativa di consumo*, 3 giugno 1901.

<sup>45</sup> *Ivi*, *Corleone. Società cooperativa di consumo*, 4 giugno 1901; *ivi*, *Il prefetto di Palermo al sottoprefetto di Corleone*, 10 novembre 1901; *ivi*, *Il sottoprefetto di Corleone al prefetto di Palermo*, 16 novembre 1901.

<sup>46</sup> Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Archivio Luigi Luzzatti, Atti, b. 181, fasc. 1, *Verro a Luzzatti*, 23 novembre 1902.

<sup>47</sup> S. Lupo, *Storia della mafia: dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 2004, pp. 236-237.

la loro autorità<sup>48</sup>. Nel corso dell'anno, tuttavia, la propagazione a macchia d'olio dei Fasci spinge il clero siciliano a rivendicare una maggiore centralità nelle vicende in corso, ritagliandosi una funzione di temperamento del conflitto sociale. In alcuni casi, tali iniziative vengono promosse dalle diocesi: a Caltanissetta, i sacerdoti vengono invitati a proporsi come mediatori nelle contese tra i proprietari e i lavoratori, mentre l'arcivescovo di Messina incoraggia i preti a costituire società di mutuo soccorso<sup>49</sup>.

Tuttavia, le proposte sociali più innovative provengono dal basso, stimulate da una leva di giovani sacerdoti intrisi della dottrina sociale promulgata da papa Leone XIII nel 1891, attraverso l'enciclica *Rerum Novarum*. In molti casi, essi sono coetanei dei militanti politici alla guida dei Fasci, e altrettanto ricettivi nei confronti delle istituzioni sociali che vanno diffondendosi altrove, come le casse rurali di matrice confessionale in grande crescita nel Nord-Est italiano. Non è un caso che il leader della cooperazione di credito cattolica, don Luigi Cerutti, si rechi per ben due volte in Sicilia nel 1895, inaugurando le prime casse rurali dell'isola, che si rivela un terreno straordinariamente fertile per il loro impianto: già alla fine del 1897 ne risultano attive ventidue, mentre nel resto del Mezzogiorno se ne contano ancora soltanto sette<sup>50</sup>.

L'ascesa delle casse rurali si accompagna alla crescita delle affittanze collettive cattoliche, dando luogo ad una complessa saldatura tra il clero, la piccola proprietà agraria e i ceti contadini. Questa alleanza sociale costituisce l'ossatura del movimento cattolico in Sicilia, nei cui ranghi si distinguono peculiari figure di sacerdoti-cooperatori come Alberto Vassallo nel nisseno, Michele Sclafani nell'agrigentino e, soprattutto, Luigi Sturzo: il futuro fondatore del Partito popolare italiano stabilisce a Caltagirone il centro di gravità della cooperazione cattolica siciliana, in combinazione con una prolifica attività di amministratore locale svolta dal 1905 al 1920<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> Renda, *I Fasci siciliani (1892-1894)*, cit., pp. 245-246.

<sup>49</sup> Ivi, pp. 249-255; Colajanni, *Gli avvenimenti in Sicilia e le loro cause*, cit., p. 201.

<sup>50</sup> G. Micheli, *Le casse rurali italiane: note storiche-statistiche con appendice sulle banche cattoliche d'Italia*, La Cooperazione Popolare, Parma 1898, pp. XXXI-XXXII. Sulle missioni di Cerutti in Sicilia: S. Tramontin, *La figura e l'opera sociale di Luigi Cerutti: Aspetti e momenti del movimento cattolico nel Veneto*, Morcelliana, Brescia 1968, p. 36.

<sup>51</sup> F. Tacchi, *Alberto Vassallo di Torregrossa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2020, vol. XCVIII; F. Malgeri, *Luigi Sturzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2019, vol. XCIV. Su Michele Sclafani rinviamo ai cenni contenuti in U. Chiaramonte, *Luigi Sturzo e il governo locale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 118-135.

## Conclusioni

Lo sviluppo del movimento cooperativo in Sicilia a cavallo tra Otto e Novecento sfugge ad una lettura stereotipata delle condizioni della società civile italiana, contraddicendo il presunto dualismo tra un Nord ricco di tradizione civica e un Sud intrappolato in un'atavica cultura clientelare e familista. Molteplici forme di lavoro associato e mutua assistenza, pur presenti nel tessuto sociale siciliano per gran parte dell'Ottocento, sfuggono infatti ai rilevamenti ufficiali e rimangono a lungo confinate nell'ambito della sociabilità informale. Questa apparente rarefazione dell'universo mutualista nell'isola è riconducibile a variabili di natura socio-economica, come la bassa alfabetizzazione della popolazione e, soprattutto, lo scarso interesse manifestato dalle élite locali verso il mutuo soccorso e la cooperazione, almeno se comparato con la situazione delle regioni settentrionali.

I Fasci trasformano profondamente lo scenario, favorendo l'ascesa di un nuovo segmento della classe dirigente siciliana costituito da giovani militanti politici provenienti dai ceti medi. Benché questa circolazione delle élite faccia parte di un processo di più lungo periodo, che affonda le sue radici nella disgregazione del potere tradizionalmente detenuto dall'aristocrazia fondiaria, i moti del 1892-'93 svolgono un'azione catalizzatrice: attraverso l'adozione di una cornice ideologica socialista, i leader dei Fasci aspirano ad interferire nella dialettica politica dei municipi, dove si gioca una partita cruciale per la redistribuzione delle terre demaniali e di una parte sempre più consistente del gettito fiscale. Le cooperative svolgono un ruolo fondamentale sotto questo punto di vista, poiché diventano lo strumento cardine attraverso cui i Fasci intendono contrastare l'utilizzo iniquo delle risorse da parte delle cordate che si alternano al controllo delle amministrazioni municipali.

Così, sul terreno della mutualità e della cooperazione, si incontrano le pluridecennali istanze delle comunità contadine per la quotizzazione degli ex feudi, la ricorrente insoddisfazione popolare verso le imposte sui consumi e, non meno importante, una domanda emergente di protezione sociale e dignità del lavoro. Le sedi dei Fasci diventano incubatori per istituzioni sociali poco diffuse in precedenza o, in alcuni casi, del tutto nuove: cooperative di consumo, produzione e lavoro, affittanze collettive, assicurazioni mutue. La loro germinazione procede in maniera non lineare, scontando in molti casi l'inesperienza dei loro fondatori, ma determina una mobilitazione senza precedenti delle risorse relazionali che si celano nella società siciliana. Ciononostante, la Lega delle cooperative italiane temporeggia di fronte ai Fasci, diffidando dell'orientamento socialista ma-

nifestato dai loro leader. Di conseguenza, la dirigenza liberal-riformista del movimento cooperativo italiano non riesce ad individuare nell'agitazione siciliana un fattore propulsivo per la cooperazione nell'isola, considerandola invece come il sintomo di una strutturale incapacità della popolazione autoctona di associarsi costruttivamente.

La durezza di tale giudizio viene smussata solo a posteriori, nella seconda metà del 1894, quando ampi settori del movimento cooperativo nel Paese vengono colpiti dalla legislazione eccezionale di Crispi. Il trattamento riservato alle cooperative siciliane, molte delle quali sciolte d'autorità dopo la proclamazione dello stato d'assedio, appare retrospettivamente come il preludio di un'involuzione autoritaria contro cui la Lega prende posizione in modo sempre più incisivo. D'altronde, il soffocamento dei Fasci non ripristina affatto la situazione sociale antecedente al 1892. Al contrario, l'eredità del movimento viene raccolta da numerosi sodalizi cooperativi e di mutuo soccorso che rinascono in tutta l'isola. Un fenomeno di fronte al quale si mobilitano anche altri segmenti sociali, dai notabili delle *agrotown* ai cattolici, con lo scopo di contendere ai socialisti il consenso delle classi lavoratrici.

In questa competizione si cela l'essenza delle fortune della cooperazione siciliana nel primo scorcio del Novecento, il cui moto propulsivo non si arresta neanche dopo la Prima guerra mondiale. Viceversa, i decreti del 1919-'20 per la redistribuzione delle terre ai combattenti accelerano la disgregazione del latifondo, fornendo ulteriori risorse alla crescita delle cooperative agrarie<sup>52</sup>. Il vero spartiacque è piuttosto rappresentato dall'avvento del fascismo, che causa il venir meno del confronto tra le diverse articolazioni del movimento dei lavoratori siciliani e ossifica i rapporti tra la cooperazione e il potere politico. Una cesura che, in ogni caso, non comporta la dispersione totale del patrimonio associativo siciliano<sup>53</sup>. Piuttosto, sotto l'adesione formale al regime si nasconderanno preesistenti dinamiche di *patronage* e, soprattutto, continuerà ad agitarsi la concorrenza tra diversi segmenti sociali – benché non più tra differenti forze politiche – per intercettare e influenzare la distribuzione delle risorse agrarie.

<sup>52</sup> Ci riferiamo soprattutto ai decreti Visocchi (r.d. 2 settembre 1919, n. 1633) e Falcioni (r.d. 22 aprile 1920, n. 515). Tra il 1907 e il 1927, vengono quotizzati in Sicilia quasi 158 mila ettari di latifondo, di cui circa il 27% attraverso cooperative: G. Lorenzoni, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, Istituto nazionale di economia agraria, Roma 1938, pp. 112-114.

<sup>53</sup> Sul tema rinviamo a F. Di Bartolo, *Terra e fascismo: l'azione agraria nella Sicilia dopoguerra*, XL Edizioni, Roma 2009.





## La riforma della polizia in età crispina: primo e secondo tempo

### Il protagonismo di Crispi

Nel mese di aprile del 1887 Crispi divenne ministro dell'Interno, diversi mesi prima di subentrare ad Agostino Depretis come presidente del Consiglio, e subito si mise all'opera per rivoluzionare quella amministrazione, sia mettendo in cantiere una serie di progetti di legge sulle materie di competenza del Ministero – che peraltro facevano capo a iniziative già avviate in parte dai suoi predecessori –, sia riorganizzando completamente le strutture<sup>1</sup>. Una particolare attenzione venne dedicata proprio all'ambito della polizia, in cui aveva operato assai bene, all'inizio degli anni Ottanta, il direttore dei Servizi di Pubblica sicurezza Giovanni Bolis, avviando una prima riforma del sistema, nell'intento di trasformare la Polizia da «empirica» in «scientifica»<sup>2</sup>.

Solo un mese dopo Crispi avrebbe dichiarato alla Camera che

La Polizia in Italia non ha tradizioni, o se ne ha, ha quelle dei governi caduti. Polizia politica, in un governo libero e che ha tanti mezzi, aperti ed onesti, per

<sup>1</sup> Sul disegno di riforma più generale di Crispi uno dei primi interventi risale a R. Romanelli, *Francesco Crispi e la riforma dello Stato nella svolta del 1887*, in «Quaderni storici», 18 (1971), *Stato e amministrazione*, pp. 763-834; cfr. anche G. Tosatti, *Storia del Ministero dell'interno. Dall'Unità alla regionalizzazione*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 72 e ss.

<sup>2</sup> Cesare Lombroso intendeva per polizia empirica quella affidata all'esperienza e alle capacità individuali, per polizia scientifica quella «che conosca, con esattezza matematica, i caratteri fisici dei criminali e possa, mediante questi, farne un casellario di facile manipolazione»: C. Lombroso, *La polizia scientifica, e la nuova legge penale*, vol. *Pazzi ed anomali. Saggi*, S. Lapi, Città di Castello 1890<sup>2</sup>, cap. XXXV, p. 260. Su questi temi, cfr. G. Tosatti, *Dal «segnalamento empirico» alla polizia scientifica*, in *Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca delle discontinuità*, a cura di L. Antonielli e S. Levati, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 403-414; Ead., *Storia della Polizia. L'ordine pubblico in Italia dal 1861 a oggi*, il Mulino, Bologna 2024, pp. 71-81.

provocare la manifestazione delle opinioni politiche, non ce ne deve essere; e da me non sarà mai esercitata<sup>3</sup>.

Più avanti nel discorso dimostrò di conoscere gli studi antropometrici che Alphonse Bertillon<sup>4</sup> portava avanti in Francia e di avere già in mente i particolari della sua riforma della Polizia:

Il sistema Bertillon fu accolto dalla Prefettura di polizia della Senna e ha dato ottimi risultati. È un sistema che adotterò, come adotterò parecchi altri provvedimenti, consigliati dalla Scienza odierna, nel riordinamento dell'Ufficio centrale di polizia e delle questure del Regno<sup>5</sup>. [...] Io ho in mente di togliere ai Carabinieri il servizio nelle grandi città, e dare ad essi solamente il servizio dei piccoli comuni e delle campagne. Nelle grandi città, quando avremo riordinato le guardie di sicurezza, e quando, se è possibile, avremo anche cercato di abolire le guardie municipali, che sono inutili e portano una spesa fortissima, potremo avere un servizio migliore, e potremo dare ai Carabinieri maggiori attribuzioni e maggiore latitudine nella loro giurisdizione<sup>6</sup>.

Non solo Crispi in questo suo intervento mostrava un interesse immediato per la modernizzazione dei metodi di indagine, ma anticipava quello che sarebbe stato il carattere fondante del suo governo, ossia seguire personalmente le riforme e incalzare prefetti e funzionari per ottenere i risultati desiderati. Lo avrebbe confermato una testimonianza dell'epoca:

L'on. Crispi – scriveva un funzionario di p.s. sotto lo pseudonimo di Marius – non ammetteva che due sole competenze in materia di riforma della pubblica sicurezza: la sua e quella del comm. Santagostino, uomo, in realtà, di solida cultura e di vedute nette e positive<sup>7</sup>. Perciò egli chiamò al Ministero il Santagostino, inca-

<sup>3</sup> APC, Leg. XVI, I sess., *Discussioni*, 20 maggio 1887, p. 2739, discussione sul bilancio del Ministero dell'interno.

<sup>4</sup> L'antropometria (ossia il primo tentativo «scientifico» di identificazione attraverso la misurazione di alcune parti del corpo) ricevette un riconoscimento ufficiale nel I congresso di antropologia criminale, organizzato a Roma nel 1885 nell'ambito del congresso internazionale penitenziario.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 2741.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 2758.

<sup>7</sup> Antonio Santagostino fu uno dei migliori questori di quegli anni; milanese; fin dai primi tempi fu chiamato a prestare la sua opera in situazioni eccezionali; nominato questore nel 1877, fu prima a Palermo, poi da luglio 1883 a Milano, dove fu giudicato «il più onesto, capace, attivo ed intelligentissimo questore che abbia avuto Milano e l'amministrazione

ricandolo di preparare alcuni progetti di riforme. Lo credereste? La burocrazia riuscì a confinare il Santagostino in una specie di sottoscala. Egli ammassava, bensì, progetti su progetti, ma la burocrazia, che ha le sue regole immutabili, li sottoponeva tutti al prescritto e decisivo, molto decisivo, parere, a sezioni riunite, delle tignuole di Palazzo Braschi<sup>8</sup>.

La testimonianza metteva in evidenza come Crispi anche in questo campo avesse voluto al suo fianco collaboratori esperti, così ammettendo che fosse necessario l'apporto di competenze «tecniche»; e che incontrò molti oppositori interni – le «tignuole» di Palazzo Braschi, all'epoca sede del Ministero –, ostili, per quieto vivere, a qualunque innovazione. E del resto anche il questore Emilio Saracini, autore di un prezioso volume sulla storia della Polizia, avrebbe sottolineato il misonismo di molti funzionari, grave ostacolo alla modernizzazione del sistema<sup>9</sup>.

Un'ulteriore prova del protagonismo di Crispi in materia di riforme risiede nella presenza dei materiali relativi nel suo archivio personale, conservato presso l'Archivio centrale dello Stato<sup>10</sup>, ricco di documentazione riguardante le esperienze straniere – talvolta prese a modello –, di appunti e circolari con cui emanava le sue direttive ai prefetti e al personale, di corrispondenza con la quale chiedeva conto dell'applicazione di quelle stesse direttive.

Va detto che la riforma della Polizia si inseriva in un contesto più generale<sup>11</sup>; la risolutezza di Crispi nella scelta dei collaboratori, la chia-

stessa»; era pronto a chiedere il collocamento a riposo, ma subito dopo i gravi tumulti di Roma dell'8 febbraio 1889, dovuti alla pesante crisi economica della capitale, venne nominato questore della città, grazie alla sua capacità di unire l'uso dei mezzi repressivi con una notevole capacità di mediazione. Venne collocato in pensione a novembre del 1890, ma eccezionalmente all'inizio di aprile del 1894 Crispi lo richiamò in missione temporanea al Ministero per esserne affiancato nel momento più grave della crisi; il suo fascicolo in Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Min. int., Personale min., I serie*, b. 757, n. 80767.

<sup>8</sup> Marius, *La pubblica sicurezza in Italia*, Aliprandi, Milano s.d., p. 12.

<sup>9</sup> E. Saracini, *I crepuscoli della polizia. Compendio storico della genesi e delle vicende dell'amministrazione di pubblica sicurezza*, Siem, Napoli 1922.

<sup>10</sup> Su questo, cfr. L. Montevocchi, *Il Ministero degli interni: gli archivi e le informazioni*, in Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica, Archivio n.s. 6, *Le riforme crispine*, vol. I: *Amministrazione statale*, Giuffrè, Milano 1990, pp. 415-446.

<sup>11</sup> Sul riformismo crispino, cfr. G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, il Mulino, Bologna 2020, pp. 124 e ss.; Id., *Francesco Crispi e le riforme amministrative*, in Archivio centrale dello Stato, *Francesco Crispi. Costruire lo Stato per dare forma alla nazione*, a cura di A.G. Ricci e L. Montevocchi, MBAC-DGA, Roma 2009, pp. 263-271; D. Adorni,

rezza di idee nella organizzazione degli uffici e nelle materie da riservare al proprio diretto controllo, la tenacia nel portare avanti in Parlamento le norme più idonee alla modernizzazione del Paese, furono questi i punti di forza della gestione crispina del Ministero nel «primo tempo», che coincise con i due governi del 1887-1891, ma soprattutto con il primo, che ebbe termine il 28 febbraio 1889. Le date sono importanti, perché la tranquillità del primo periodo di governo crispino venne interrotta dall'attentato che il 13 settembre 1889 lo stesso Crispi subì a Napoli ad opera di un operaio pugliese repubblicano, Emilio Caporali. Solo un mese dopo, il 14 ottobre, in un discorso tenuto a Palermo, il presidente del Consiglio avrebbe tracciato le linee della sua politica e avrebbe esortato gli amici delle istituzioni e dell'ordine a combattere i «sovversivi» (repubblicani, internazionalisti, anarchici), utilizzando forse per la prima volta questo termine, che da allora avrebbe indicato gli oppositori politici. Dunque le attenzioni della Polizia si sarebbero ora concentrate soprattutto su di loro, contrariamente a quanto era avvenuto fino a quel momento.

## Il primo tempo della riforma della Polizia

Nei primi anni del Regno l'oggetto del controllo della Polizia erano state prevalentemente le cosiddette «classi pericolose alla società», gli oziosi, i vagabondi, i sospetti per «voce pubblica», quando ancora non esisteva un'opposizione politica organizzata; ci si era preoccupati soprattutto di tenere ai margini della società i ceti più disagiati della popolazione, utilizzando come strumenti le misure previste dalle norme di unificazione amministrativa del 1865<sup>12</sup>, vigilanza, ammonizione e domicilio coatto. Ma già Giovanni Bolis, in un mondo che stava cambiando per il primo manifestarsi di una opposizione politica più attiva, aveva iniziato a mutare strategia, a indirizzare l'attenzione sulle persone effettivamente pericolose: occorreva conoscere il mondo criminale, la sua organizzazione, le sue regole per poterlo combattere efficacemente. Di qui il suo impegno

*Autorità dello Stato, libertà, autonomie: il progetto riformatore di Crispi*, ivi, pp. 229-249; G. Tosatti, *Crispi ministro dell'Interno*, ivi, pp. 251-261.

<sup>12</sup> Per la Polizia era l'all. B della l. 20 marzo 1865, n. 2248; su questo si vedano il saggio di Paolo Barile, *La Pubblica sicurezza*, in *La Pubblica sicurezza*, a cura di P. Barile, Neri Pozza, Vicenza 1967, pp. 9-50; e i due saggi di G. Tosatti, *Sicurezza pubblica, organizzazione centrale e periferica (all. B)*, e di S. Mori, *Sicurezza pubblica, diritti (all. B)*, in «Storia Amministrazione Costituzione», 23 (2015), «150° dell'unificazione amministrativa italiana (legge 20 marzo 1865, n. 2248)», rispettivamente alle pp. 91-129 e 131-178.

per rivolgere le misure di prevenzione non più contro intere categorie di persone, indiscriminatamente – da ciò derivava un consistente e inutile spreco di risorse –, ma verso i singoli soggetti delinquenti, portatori di una pericolosità sociale insita nella loro natura, capaci di commettere atti criminosi<sup>13</sup>.

Le riforme di Bolis avevano determinato prima di tutto un rafforzamento della struttura ministeriale della Pubblica sicurezza, innalzata ora a livello di direzione generale e integrata con un Ufficio politico – che ne diveniva il centro propulsore –, al quale erano affidati la tutela dell'ordine pubblico, la prevenzione e repressione dei reati politici, il coordinamento del controllo sull'attività dei partiti, delle associazioni, della stampa, la sorveglianza sulle persone sospette e sugli stranieri. Anche le questure (istituite all'epoca solo nelle città con più di 60.000 abitanti) erano state riorganizzate in base al criterio dell'uniformità. Fra i diversi decreti relativi al personale, la novità principale era costituita dall'introduzione degli agenti ausiliari in borghese, destinati in modo esclusivo al servizio investigativo. Infine, era stato creato presso le prefetture un sistema di schedatura delle persone sospette, più metodico che in passato, da tenere aggiornato con i dati anagrafici, le notizie sull'occupazione e lo stato di famiglia, la descrizione fisica e il domicilio.

Crispi quindi innestò la sua azione riformatrice su un sistema già in evoluzione. Nella nuova direzione generale appena costituita nel luglio del 1887<sup>14</sup>, volle al suo fianco due funzionari di sicura esperienza e di sua piena fiducia: come responsabile della Direzione generale chiamò il prefetto Luigi Berti, già capo della Divisione II (per la Pubblica sicurezza) tra maggio e dicembre 1878. Il suo profilo era così riassunto nelle biografie dei prefetti redatte per Crispi da uno dei suoi più stretti collaboratori:

Intelligenza acuta, tatto fine e giusto. Molto ordinato e molto laborioso. Ha impiantato e retto il servizio di polizia in Roma dopo l'ingresso delle truppe nazionali nel 1870, giorni difficilissimi. Se la sua salute, da qualche tempo cagionevole, lo permettesse, sarebbe adatto per qualunque prova»<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> In questa visione non si può non individuare l'influenza delle teorie di Cesare Lombroso.

<sup>14</sup> La Direzione generale venne costituita con il r.d. 3 luglio 1887, n. 4707 e organizzata con d.m. 31 luglio 1887, nell'ambito di una generale riorganizzazione del Ministero, su cui Tosatti, *Storia del Ministero dell'interno*, pp. 74 ss.

<sup>15</sup> Le biografie, conservate in ACS, *Francesco Crispi*, Roma, fasc. 225, sono state pubblicate da Enrico Gustapane, *I prefetti dell'unificazione amministrativa nelle biografie di Francesco Crispi*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 34 (1984), n. 4, pp. 1034-1101.

Altra scelta meditata fu la conferma di Francesco Leonardi, già chiamato al Gabinetto del Ministero da Giovanni Nicotera e rimasto a fianco di Bolis, che gli aveva affidato il servizio di polizia politica e internazionale; durante il mandato di Crispi passò al Gabinetto del Ministero, a capo del Riparto IV<sup>16</sup>, che aveva ereditato le funzioni dell'Ufficio politico, per occuparsi della vigilanza sui «partiti politici estremi»<sup>17</sup>.

Forte di queste collaborazioni, Crispi si accinse ad emanare una serie di provvedimenti, che vanno considerati nella loro sequenza temporale, per costruire un sistema efficace di controllo della delinquenza comune e delle opposizioni politiche, andando oltre i progressi già ottenuti da Bolis. La prima iniziativa riguardò la possibilità di nominare agenti ausiliari, nel numero che il ministro dell'Interno ritenesse necessario per il buon andamento del servizio, «conferendo loro attribuzioni speciali da determinarsi con istruzioni ministeriali»<sup>18</sup>. Non si trattava di una novità, ma della conferma di quel piccolo nucleo di agenti specializzati, voluto da Giovanni Bolis<sup>19</sup>, che dovevano essere impegnati in attività di investigazione, sorveglianza delle persone pregiudicate e sospette, ricerca dei delinquenti e scoperta dei reati, incarnando quella «polizia segreta» di cui Crispi sottolineava la mancanza. A questi agenti si richiedevano doti particolari, come «mente pronta, carattere energico e circospetto, e speciale attitudine pel servizio di investigazione»<sup>20</sup>. Avrebbero dovuto rimanere sconosciuti, estranei negli uffici di Pubblica sicurezza. Crispi stesso, nella discussione alla Camera per il progetto di legge sul personale di p.s., si esprimeva in questi termini:

<sup>16</sup> La completa riorganizzazione del Gabinetto fu decisa con d.m. 31 luglio 1887: su questo Montevocchi, *Il Ministero degli interni: gli archivi e le informazioni*, e G. Tosatti, *I gabinetti nei ministeri dell'Italia liberale e fascista*, in *Governare dietro le quinte. Storia e pratica dei gabinetti ministeriali in Italia 1861-2023*, a cura di G. Melis e A. Natalini, il Mulino, Bologna 2023, pp. 56-58.

<sup>17</sup> Leonardi era descritto nelle note personali come «un funzionario dotato di intuito pronto e di una meravigliosa memoria, una diligenza e uno scrupolo esemplari, una inalterabile modestia», lo si poteva definire anche un lavoratore instancabile; sarebbe stato direttore della p.s. dal 1898 al 1911; cfr. la biografia di Giovanna Tosatti, in *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia. Le biografie dei magistrati (1861-1948)*, a cura di G. Melis, Giuffrè, Milano 2006, I, pp. 867-870; D. D'Urso, *Francesco Leonardi capo della polizia (1840-1911)*, in «Archivio Trentino», 60 (2011), n. 2, pp. 166-186.

<sup>18</sup> Così l'art. 3 della l. 19 giugno 1887, n. 4576.

<sup>19</sup> R.d. 11 agosto 1883.

<sup>20</sup> ACS, *Francesco Crispi, Deputazione storia patria di Palermo* [d'ora in poi DSPP], fasc. 233, s.fasc. 3, *Istruzioni pel servizio degli agenti ausiliari nel Corpo delle guardie di pubblica sicurezza a piedi*, 25 febbraio 1888. Il loro organico era fissato in 454 unità.

Per le ricerche segrete, minute, pazienti, occorrono agenti abili che, non conosciuti possano insinuarsi nei luoghi ove si preparano e si deliberano i reati e se ne divide il ricavato: che possano accostarsi senza destare diffidenza, ai complici, ai parenti, agli amici dei delinquenti e ai testimoni del reato, per raccogliere cenni, indicazioni, indizi che possano mettere sulla traccia degli autori<sup>21</sup>.

Con questa «polizia segreta ufficiale», come la definì Sensales<sup>22</sup>, si voleva ovviare alla mancanza di un vero e stabile servizio investigativo; la questione stava molto a cuore a Crispi, che guardava ai modelli stranieri, come quello dei *detectives* inglesi oppure alla brigata di sicurezza parigina. Fino a quel momento, il servizio informativo era stato completamente delegato ai prefetti, che sceglievano i propri confidenti, con la conseguenza che questi erano piuttosto al servizio di un funzionario che dell'istituzione, e che spesso veniva a mancare la continuità, con l'avvicinarsi dei prefetti. Per strutturare meglio il servizio Crispi fin dal 1887 riuscì ad ottenere l'aumento della cifra destinata alle spese segrete da 1 milione a 1.525.000 lire, non senza essersi prima informato sulle somme stanziare a questo fine negli altri grandi paesi europei<sup>23</sup>.

Il secondo provvedimento riguardò la riorganizzazione del servizio di protocollo e archivio, strumenti ordinari della routine burocratica, ma fondamentali per la conservazione e il reperimento delle informazioni. Ne erano convinti i funzionari dell'epoca: Pietro Celli sottolineava l'importanza di mantenere archivi e registri in ordine, soprattutto in vista dei passaggi di consegne tra un funzionario e il suo successore<sup>24</sup>; e Giuseppe Alongi scriveva:

Mezzo potente, ausilio continuo e bussola del funzionario è l'archivio: un archivio che per ricchezza di dati e facilità di ricerche potesse imitare quella mirabile istituzione della polizia francese, che il Du Camp dice unico al mondo e che in linguaggio burocratico si chiama la *Division*<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> APC, Leg. XVI, sess. 1889-1890, *Discussioni*, seduta del 31 gennaio 1889.

<sup>22</sup> G. Sensales, *L'anagrafe di polizia*, in «Nuova Antologia», serie IV, 16 maggio 1901, pp. 228-229.

<sup>23</sup> ACS, *Francesco Crispi*, DSPP, b. 32, fasc. 233, s.fasc. 6. Dai prospetti inseriti nel fascicolo si deduce che nel 1891 la cifra stanziata tornò al milione iniziale.

<sup>24</sup> P. Celli, *Della polizia*, Tip. Pirola, Milano 1881<sup>2</sup>, pp. 92-100.

<sup>25</sup> G. Alongi, *Polizia e delinquenza in Italia*, Tip. Cecchini, Roma 1887 (II ed. aumentata), p. 47. Il riferimento è allo scritto di M. Du Camp, *La Préfecture de police et la Sureté publique à Paris*, in «Revue des Deux Mondes», 2<sup>e</sup> période, 82 (1869), pp. 152-191.

L'accumulo delle informazioni acquistava senso soltanto se poi queste confluivano in un sistema di registri e fascicoli ben organizzati. Anche in questo caso Crispi proseguiva su una via già tracciata, che ora cominciava a dare i suoi frutti. La testimonianza viene ancora da Marius:

Passano i mesi, gli anni, e quel paziente lavoro da benedettini si accumula a dismisura negli archivi – apparentemente senza costrutto. Ma suona l'ora in cui quei fogli muti parlano – rivelano – accusano. L'occhio linceo del funzionario che li consulta, vi ha trovato un ricordo, un nome, una data, un indirizzo, un solo lievissimo indizio. Ed ecco volare alla scoperta di un delitto, o sulle tracce [sic] di un colpevole, quella infaticabile «Brigata delle ricerche», che non fallisce quasi mai<sup>26</sup>.

La successiva riforma, avviata il 30 ottobre 1887, puntava proprio ad un controllo sistematico del territorio, inizialmente nelle città sedi di questura, ma poi estesa – almeno nelle intenzioni – a tutti i centri abitati. Questa volta lo strumento era del tutto nuovo e decisamente molto, forse troppo ambizioso: venne chiamato «anagrafe statistica» e prevedeva la compilazione dei fogli individuali, relativi a tutta la popolazione dimo-  
rante nel raggio di giurisdizione di ciascun ufficio di p.s., sulla base della carta topografica della zona, completa dell'indicazione delle piazze e delle vie e della descrizione dei fabbricati e delle botteghe. Le operazioni da compiere consistevano

nell'accertamento del numero di tutti gli abitanti di ogni sezione [degli uffici di p.s.], registrazione dei loro nomi e cognomi, descrizione dello stato delle famiglie, annotazioni riferibili al movimento dei membri di ciascuna di esse, notizie sulle condizioni economiche, sull'esercizio dell'arte, dell'industria, del mestiere e della professione di ciascun cittadino, elenco dei negozi e delle botteghe con le indicazioni precise delle persone che li tengono; informazioni sulla moralità e sulla condotta sociale e politica di ogni cittadino<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> Così scriveva Marius, *La Pubblica sicurezza in Italia*, cit., p. 113. Del resto già le Istruzioni emanate nel 1867 dal ministro Ricasoli invitavano i funzionari di p.s. «a far tesoro di qualunque indizio, seguire ogni traccia, raccogliere tutte le notizie, esaminarle, coordinarle, e cavarne quei risultati, quei riscontri e quelle induzioni che se non sono di una utilità immediata, possono diventarlo in processo di tempo»: cfr. Tosatti, *Storia della polizia*, cit., pp. 24-25.

<sup>27</sup> Queste indicazioni sono contenute nell'opuscolo *Per gli agenti ausiliari di seconda categoria a S.E. il Ministro dell'interno ed ai deputati del Parlamento*, Tip. Agostiniana, Roma 1889, pp. 1-2, in ACS, *Francesco Crispi, DSPP*, sc. 32, fasc. 233, s.fasc. 7.



È l'informazione personale nella sua più larga attuazione – era scritto nella circolare istitutiva – che devesi avere di mira, ed è a questo fine che si dovranno compulsare tutte le possibili fonti, dalle pubbliche alle fiduciarie, dalle scritte alle investigative<sup>28</sup>.

Sarebbe stato Giuseppe Sensales, direttore generale della Pubblica sicurezza nell'ultimo governo crispino e convinto sostenitore di questo strumento, a precisarne bene la natura, distinguendolo dalle anagrafi comunali:

L'anagrafe municipale ha per obiettivo di integrare direi le leggi statistiche della demografia, avendo per base i risultati del censimento e per aiuto i registri dello stato civile. Essere sempre in grado di dare esatta nozione della media della popolazione: questo il suo compito.

L'anagrafe di polizia muove di là ove si ferma l'anagrafe municipale e procede osservando e seguendo tutte quelle notizie e informazioni adatte allo studio di abitudini, condizioni e relazioni nel supremo interesse sociale della prevenzione dei reati e della pronta ricerca dei delinquenti. L'anagrafe municipale si limita ad accertare quali e quante persone esistano, e dove si trovano: quella di polizia studia a conoscerle<sup>29</sup>.

Quello che Crispi si aspettava di ottenere era un elenco completo delle categorie di persone da schedare e quindi da controllare con maggiore attenzione: i pregiudicati, i condannati alla vigilanza speciale, gli ammoniti residenti in città. Ma scopo di Crispi era anche tenere sotto costante controllo le variazioni di domicilio, nel medesimo o in un altro comune, ciò che avrebbe favorito la vigilanza sugli anarchici e sugli oppositori politici: entrambi infatti, ma specie i primi, si spostavano con estrema facilità, per

<sup>28</sup> La circolare della Direzione dei servizi di pubblica sicurezza, n. 9159.1 del 30 ottobre 1887, *ivi*, s.fasc. 3. Crispi si era dedicato con grande meticolosità a questo strumento, chiedendo al Ministero delle finanze di ridisegnare la pianta topografica delle città sedi di questura, suddividendole in tante parti quante erano le sezioni (gli odierni commissariati) e con l'invio in quelle città del sottoprefetto Angelo Annaratone proprio per illustrare il progetto (*ibidem*, lettera del Gabinetto del Ministero dell'interno del 31 agosto 1887 ai prefetti delle città sedi di questura). Con una successiva circolare del 29 febbraio 1890, n. 9059.1 si arrivò a dare indicazioni sulla conservazione delle schede: si specificava che «in ciascun riparto degli armadi venissero riunite in gruppi più strade, e i prospetti dei fabbricati venissero conservati in rigoroso ordine numerico, ma senza tenere separati i numeri pari dai dispari» (*ibidem*).

<sup>29</sup> Sensales, *L'anagrafe di polizia*, cit., p. 234.

trasferirsi dove la situazione sociale già conteneva elementi di fermento. Nel novembre del 1889 il servizio era vicino alla definitiva organizzazione quasi in ogni provincia, ma la caduta del Governo nel 1891 determinò una interruzione del processo; Crispi lo avrebbe faticosamente rimesso in vita durante la sua ultima esperienza governativa tanto che, secondo Sensales, nel 1895 almeno 80 uffici avevano introdotto l'Anagrafe<sup>30</sup>, ma nel 1896, alla caduta di Crispi, l'opera sarebbe stata di nuovo sospesa, perché considerata troppo costosa e inutile dati i modesti risultati ottenuti<sup>31</sup>. O meglio, sarebbe stata tenuta in vita, almeno sulla carta, ma non più con una posizione centrale nel sistema di controllo del territorio<sup>32</sup>.

Il progetto era ambizioso, ma il sistema, una volta impiantato – e già questa fase, come si è detto, richiedeva un gran numero di informazioni –, prevedeva un aggiornamento costante dei dati, un lavoro quotidiano, e questo si scontrava con l'insufficienza e l'inadeguatezza del personale, non formato per questo nuovo impegno. Dunque il fallimento era inevitabile.

Non fu così per un altro progetto messo in campo, la cartella biografica, prevista dall'art. 93 del regolamento dell'8 novembre 1889<sup>33</sup>: avrebbe permesso a prefetture e questure di riunire in un'unica scheda sintetica e quindi di poter comunicare rapidamente alla Direzione generale «le generalità, i connotati e un breve cenno biografico, i precedenti morali e politici» e la fotografia (se possibile) dei pregiudicati e dei sovversivi più pericolosi<sup>34</sup>. Furono coinvolti nella creazione di questo nuovo strumento gli esperti più competenti nei vari campi delle scienze antropologiche e statistiche: il direttore generale della Statistica, Luigi Bodio – con cui Crispi

<sup>30</sup> Ivi, p. 227.

<sup>31</sup> Sul funzionamento del servizio a Roma e Palermo cfr. ACS, *Francesco Crispi, Roma*, fasc. 608; in generale Giovanna Tosatti, «Cartella biografica» e «anagrafe statistica»: il progetto crispino di controllo del territorio, in *Procedure, metodi, strumenti per l'identificazione delle persone e per il controllo del territorio. Seminario di studi, Messina, 10-11 dicembre 2010*, a cura di Livio Antonielli, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 147-154.

<sup>32</sup> Nel Testo unico del 1901 (r.d. n. 409, del 21 agosto), all'art. 46 si prevedeva che il servizio di anagrafe potesse essere istituito anche presso gli uffici di p.s. di importanza minore delle questure; nel r.d. 12 dicembre 1901, n. 512 (Regolamento per i funzionari ed impiegati di pubblica sicurezza) l'art. 137 faceva di nuovo riferimento all'anagrafe statistica.

<sup>33</sup> R.d. 8 novembre 1889, n. 6517, che approvava il regolamento per l'esecuzione della l. 30 giugno 1889, n. 6144 sulla pubblica sicurezza.

<sup>34</sup> Circolare della Direzione generale della p.s. n. 12988 del 4 gennaio 1890, in ACS, *Francesco Crispi, DSPP*, sc. 32, fasc. 233, s.fasc. 3. Su questo cfr. Salvatore Ottolenghi, *La nuova "cartella biografica dei pregiudicati" adottata nell'amministrazione di P.S.*, estratto dagli «Atti della Società romana di antropologia», vol. 11, n. 1, Roma 1905.

aveva un antico legame<sup>35</sup> –, quello delle Carceri Martino Beltrani Scalia<sup>36</sup>, il celebre studioso di psichiatria e docente di medicina legale Cesare Lombroso<sup>37</sup> e uno dei suoi migliori allievi, il medico antropologo Salvatore Ottolenghi<sup>38</sup>. L'esperienza di questi eminenti studiosi contribuì a costruire una scheda-base completa sotto tutti gli aspetti. Il rilievo maggiore doveva essere riservato, secondo Ottolenghi, al «segnalamento descrittivo», comprendente i connotati e i contrassegni particolari, rilevabili nell'individuo senza bisogno di procedere a misurazioni, di fatto una rielaborazione del «ritratto parlato» ideato da Alphonse Bertillon<sup>39</sup>. Ovviamente le schedature già si compivano negli uffici di p.s., ma i dati erano elencati in maniera casuale, mescolando senza ordine i connotati, le condizioni economiche, il livello culturale... Era necessario abituare i funzionari ad un metodo via via più scientifico di descrizione degli individui.

Nel gennaio 1889 venne impartita ai prefetti l'istruzione di inviare al Ministero «le generalità, i connotati ed un breve cenno biografico di ciascuno dei capi, come pure di tutti gli altri anarchici pericolosi e temibili o per influenza, o per carattere o per precedenti»<sup>40</sup>. Una successiva breve circolare del successore di Berti, Ferdinando Ramognini, del 4 gennaio 1891, avrebbe poi ampliato il campo dei sorvegliati a tutta la categoria dei «sovversivi»<sup>41</sup>; non si trattava ancora dell'impianto di un vero e proprio schedario a livello centrale, ma di una prima raccolta di biografie che mettesse in condizioni il Ministero di valutare l'entità e la temibilità dell'opposizione politica, che si percepiva ora più minacciosa, soprattutto dopo che, nel settembre 1889 Emilio Caporali aveva attentato alla vita di Crispi.

<sup>35</sup> Cfr. la biografia di F. Bonelli, in *Dizionario biografico degli italiani* (Dbi), vol. 11, 1969; D. Marucco, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996, ad indicem; Ead., Bodio, Luigi, in *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia*, cit., I, pp. 791-798; M. Soresina, *Conoscere per amministrare: Luigi Bodio. Statistica, economia e pubblica amministrazione*, FrancoAngeli, Milano 2001.

<sup>36</sup> La biografia, di Giovanna Tosatti, in *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia*, cit., I, pp. 444-448.

<sup>37</sup> L'antropologia criminale non si occupò in genere dei delinquenti politici, mentre Lombroso affrontò anche questo aspetto, con il volume dedicato agli anarchici, all'epoca i delinquenti politici per eccellenza.

<sup>38</sup> La sua biografia, di Laura Schettini, in Dbi, vol. 79, 2013.

<sup>39</sup> Corrispondeva ad uno schema di descrizione morfologica del viso, secondo un codice prestabilito, con un linguaggio controllato, utile anche per l'esatta interpretazione delle fotografie.

<sup>40</sup> Circolare del 23 gennaio 1889, n. 443, in ACS, *Min. int., Gab., Raccolta delle circolari* (1868-1903).

<sup>41</sup> *Ibidem*.

Con la descrizione dei connotati nella cartella biografica, possibilmente resa più uniforme e precisa, si cercava di ovviare a uno dei problemi più frequenti, ossia la genericità delle descrizioni fisiche contenute nelle circolari di ricerca. Il delegato di p.s. Giuseppe Alongi, fra gli altri, all'inizio dell'età crispina sottolineava con disappunto che in Italia non si faceva ancora ricorso in alcun modo agli strumenti già utilizzati da altre polizie, le anagrafi, l'antropometria. Crispi, come si è visto, cercò di rimediare a queste lacune, in particolare con l'anagrafe, ma l'impegno profuso da lui e dai suoi collaboratori non ottenne evidentemente i risultati sperati, se dieci anni dopo, come se nulla fosse cambiato, lo stesso Alongi avrebbe rincarato la dose:

le famose circolari, coi non meno famosi connotati, vaghi ed indecisi, servono solo a far arrestare il primo malcapitato e a far ridere il pubblico alle spalle della polizia stessa, che invece piange le conseguenze dei propri errori, quando non preferisce di mettere bellamente in archivio le circolari di ricerca<sup>42</sup>.

La critica era probabilmente il segno della difficoltà di diffondere le *best practices* negli uffici, sia per la scarsità di personale preparato adeguatamente, sia per quel certo diffuso misoneismo tipico della burocrazia ministeriale di cui si è detto.

L'ultima riforma ad arrivare a segno fu un progetto cui Crispi teneva molto, ossia la fusione delle guardie di p.s. con le polizie municipali e campestri. Questo avrebbe garantito un aumento immediato e assai cospicuo del personale, dal momento che la somma delle guardie municipali (9434) e campestri (8484) ammontava ad un totale di 17.918, a fronte dello scarso numero di guardie di p.s. (3794)<sup>43</sup>. L'idea di base era anche quella di accentrare la gestione di questo personale, esautorando i sindaci, e di smilitarizzare il corpo: in tutti gli stati europei – notava Giovanni Codronchi – si erano sostituiti agenti civili per affidare loro la polizia delle città, quindi l'Italia era rimasta un'eccezione, vita in caserma

<sup>42</sup> G. Alongi, *L'organizzazione della polizia in Italia*, in «Nuova Antologia», 64 (1897), p. 264. Cesare Lombroso definì Alongi come una rara eccezione nel corpo dei delegati di p.s., «uno che studia ed esercita la professione con viva solida passione». Fu uno dei sostenitori più convinti delle teorie lombrosiane e dell'antropologia criminale, ed anche della necessità di introdurre negli uffici di polizia le nuove tecniche di identificazione, la fotografia, il *bertillonage*, Il suo fascicolo personale in ACS, *Min. int., Personale Min., I serie*, b. 487.

<sup>43</sup> Si sarebbe così ottenuto un contingente di più di 20.000 guardie, colmando in gran parte il divario con i Carabinieri, che erano allora circa 25.000.

e celibato allontanavano i cittadini da questo mestiere<sup>44</sup>. Dopo un lungo braccio di ferro con i Comuni, la legge venne varata solo nel 1890<sup>45</sup>, e fu di fatto una sconfitta per il presidente del Consiglio, che non riuscì ad ottenere quanto aveva sperato. A parte il cambiamento di denominazione (il corpo assunse ora il nome di «guardie di città»), venne mantenuta di fatto la militarizzazione<sup>46</sup>, e l'unificazione dei corpi di polizia rimase una mera possibilità per i Comuni disposti a scegliere questa opzione, tanto che Crispi fu costretto ad aumentare l'organico delle guardie di città a 5.000<sup>47</sup>.

Con questa serie di provvedimenti si cercò di razionalizzare il lavoro dei funzionari, in modo che si potesse disporre delle notizie su un pregiudicato (grazie alla cartella biografica) e che lo si potesse rintracciare rapidamente (grazie all'anagrafe statistica). Non fu quella di Crispi una vera e propria riforma del sistema, se non per due aspetti: l'organizzazione del Gabinetto, con la presenza di Leonardi, e della Direzione generale, con a capo Luigi Berti, e la collaborazione di molti "tecnici" di sua fiducia che garantirono a Crispi la supervisione delle innovazioni introdotte nel sistema; e l'anagrafe statistica, studiata con cura, che sarebbe divenuta lo strumento principale di controllo nei centri maggiori, se non fosse stata affossata dai successori di Crispi. Per il resto, con la nuova legge di Pubblica sicurezza non venne abrogata l'adozione dei provvedimenti assunti in via amministrativa (vigilanza, ammonizione e domicilio coatto), tipici di una amministrazione autoritaria, che anzi sarebbero tornati utili nel "secondo tempo" del governo crispino. Queste riforme avevano un carattere generale, ossia tendevano a rendere efficiente il sistema senza avere di mira un "nemico" in particolare, diversamente da quanto sarebbe avvenuto nell'ultima fase di governo crispino.

<sup>44</sup> G. Codronchi, *Sul riordinamento della pubblica sicurezza in Italia*, in «Nuova Antologia», 59, 16 settembre 1895, pp. 215-222. Codronchi, parlamentare nominato prefetto da Crispi, che nell'articolo confrontava i dati del numero di agenti e della spesa per la Pubblica sicurezza in Italia con quelli di Francia e Inghilterra, riteneva che questo fosse un provvedimento importante, perché «la polizia è fatta dai funzionari subalterni, dagli agenti, dalle guardie; sono essi che scoprono gli autori dei reati, non i prefetti né i questori» (p. 217). Il suo profilo, di Rita Cambria, in Dbi, vol. 26, 1982.

<sup>45</sup> Il progetto di legge venne presentato il 15 dicembre 1887 (APC, Leg. XVI, II sess. 1887-1888, *Documenti, disegni di legge e relazioni*, n. 86), il provvedimento venne varato tre anni dopo (l. 21 dicembre 1890, n. 7321).

<sup>46</sup> Il reclutamento continuò ad avvenire di preferenza fra i carabinieri, i soldati di prima categoria in congedo illimitato, e gli iscritti di seconda categoria che avessero già avuto l'istruzione militare (art. 24 della legge 7321/1890).

<sup>47</sup> R.d. 5 febbraio 1891, n. 68.

## Il secondo tempo delle riforme

Francesco Crispi assunse nuovamente la Presidenza del Consiglio il 15 dicembre 1893, in una situazione dell'ordine pubblico completamente diversa. Nel 1892 era stato fondato il Partito socialista dei lavoratori, e gli anarchici erano ora considerati un pericolo per la stabilità politica e per la sicurezza: la principale preoccupazione, non solo per l'Italia, ma per le polizie di tutta Europa, veniva dagli anarchici individualisti, che in molti casi riuscirono a colpire governanti e sovrani<sup>48</sup>, ma fu presto evidente che contavano numerose adesioni fra i cavatori di marmo in Lunigiana, ed erano in grado di suscitare un vasto moto di protesta in tutta la Toscana. Dunque per la prima volta venne varata una normativa mirata, le tre cosiddette «leggi antianarchiche»<sup>49</sup>, utilizzate anche per sciogliere il Partito socialista e tutte le organizzazioni aderenti: una normativa non molto diversa, peraltro, da quella di altri paesi<sup>50</sup>. Le nuove leggi contenevano misure chiaramente liberticide, come la condanna dell'apologia del terrorismo a mezzo stampa, l'espansione indefinita della misura del domicilio coatto, il divieto di associazioni e riunioni che «avessero per oggetto di sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali». Per la prima volta il governo usciva allo scoperto, perché per la prima volta, ora, si verificava una saldatura tra le opposizioni politica e sociale. Il Governo intervenne facendo uso di tutti gli strumenti della repressione sperimentati nei primi anni dopo l'unificazione: vennero represses duramente, con la partecipazione dell'esercito, le manifestazioni siciliane e toscane, ciò che provocò numerosi morti<sup>51</sup>; venne estesa agli oppositori politici la misura del domicilio coatto, sempre più discussa, nella

<sup>48</sup> Gli episodi si erano ripetuti già da qualche anno, ma nel 1894 il 16 giugno lo stesso Crispi subì un attentato ad opera di Paolo Lega, il 25 giugno il presidente francese Marie-François-Sadi Carnot venne ucciso dall'anarchico italiano Sante Caserio, il giornalista livornese Giuseppe Bandi l'1 luglio venne assassinato da Oreste Lucchesi, perché colpevole di aver scritto articoli di fuoco contro gli anarchici.

<sup>49</sup> Si tratta delle leggi del 19 luglio 1894, n. 314 sui reati commessi con materie esplosivi, n. 315 sull'istigazione a delinquere e sull'apologia dei reati commessi per mezzo della stampa, n. 316 sui provvedimenti di pubblica sicurezza.

<sup>50</sup> Crispi, consapevole della dimensione internazionale del fenomeno anarchico, si documentò sulle iniziative prese altrove, o attraverso il Ministero degli affari esteri, o facendosi inviare direttamente dai diplomatici italiani in Francia, Gran Bretagna, Spagna i progetti di legge e le leggi già approvate per controllare gli spostamenti degli anarchici. In Francia vennero approvate le *lois scélérates*, tre decreti liberticidi del 1893-1894, tendenti a reprimere il movimento anarchico.

<sup>51</sup> Stando ai dati riportati in Gianni Viola, *Polizia 1860-1977. Cronache e documenti della repressione in Italia*, Stampa alternativa, Verona, Bertani-Roma [1978?], la pressione in

convinzione che esso non solo non raggiungesse lo scopo di avviare i pregiudicati ad una condotta migliore, ma che addirittura li rendesse peggiori, a causa dell'ozio e della convivenza forzata nelle colonie con altri pregiudicati, in condizioni disagiati e antigiuridiche<sup>52</sup>.

Comunque, la situazione esplosiva per l'ordine pubblico e la sicurezza del Paese convinse il presidente del Consiglio a non limitarsi alla repressione, ma ad insistere anche sulla strada della prevenzione. La scelta di intensificare e migliorare la qualità della schedatura degli oppositori fu certo la principale riforma del sistema di polizia dell'ultimo governo crispino: ne nacque uno strumento nuovo, lo «Schedario dei sovversivi», che avrebbe avuto vita assai lunga, trasformato nel periodo fascista in «Casellario politico centrale» e poi mantenuto in vita fino al 1968. Nella creazione dello Schedario vennero valorizzate tutte le esperienze più recenti, soprattutto la cartella biografica, ma probabilmente si guardò anche a significativi modelli stranieri, i casellari in uso a Parigi<sup>53</sup> e a Berlino<sup>54</sup>, tutto questo al fine di concentrare l'informazione e rendere disponibile presso il Ministero uno strumento di controllo delle opposizioni, che aiutasse a prendere le decisioni più opportune. Si verificava così un ulteriore accentramento del sistema di controllo delle opposizioni, che presso le prefetture e questure, fino a quel momento, non avevano ricevuto un trattamento molto diverso dai delinquenti comuni.

La prima circolare, n. 5116 del 25 maggio 1894<sup>55</sup>, che la Polizia stessa considerava come l'atto di nascita dello Schedario, in realtà aveva come oggetto «Socialisti ed anarchici. Biografie» e si esprimeva in questi termini:

tutta Italia provocò 106 morti nel 1893, molti dei quali nel mese di dicembre in Sicilia, mentre a gennaio 1894 morirono, in scontri con la polizia, in Sicilia 61 civili, 12 in Lunigiana.

<sup>52</sup> Il successore di Crispi, di Rudini, cercò di facilitare la liberazione dei coatti che avevano scontato metà della pena e avevano tenuto buona condotta; coloro che erano stati inviati al domicilio coatto in base alla l. 316 del 1894 erano in tutto 387, furono tutti liberati. Fra il mese di dicembre del 1895 e il 31 dicembre 1897 il numero totale dei coatti diminuì del 38%, da 4385 a 2682: cfr. APC, Leg. XIX, *Discussioni*, 28 maggio 1896, p. 4864.

<sup>53</sup> In Francia uno schedario nazionale e centralizzato, a fogli mobili, era stato messo a punto già nel 1799 dal ministro di Polizia Joseph Fouché: cfr. J.-L. Le Quang, *Le fichage policier sous Napoleon Ier, une étape dans la construction du fichier de police à l'époque moderne*, in *Les fichiers de police*, a cura di E. Debaets, A. Duranthon, M. Sztulman, Institut Universitaire Varenne, Paris 2019, pp. 45 e ss. In generale, cfr. I. About, V. Denis, *Histoire de l'identification des personnes*, La Découverte, Paris 2010.

<sup>54</sup> Cfr. Sensales, *L'anagrafe di polizia*, cit., pp. 244-245.

<sup>55</sup> Sulla nascita dello Schedario, cfr. Tosatti, *Il Ministero degli Interni*, cit.; Ead., *L'anagrafe dei sovversivi italiani: origini e storia del Casellario politico centrale*, in «Le Carte e la Storia», (1997), n. 2, pp. 133-150.

L'azione del Governo Centrale verso i partiti sovversivi non potrebbe svolgersi parallela all'operosità ogni dì più intensa e nuova di essi, ove presso il Ministero non si mantenessero riuniti tutti i ragguagli a ciò opportuni. Egli è a questo fine che dei più influenti loro capi e gregari reputa bene di raccogliere, con uniforme metodo, le biografie, a cominciare dai socialisti e dagli anarchici, che in atto presentano il maggiore interesse nei rapporti del mantenimento dell'ordine pubblico. E perché il lavoro proceda spedito e possa compiersi in un tempo non lontano, venne lo stesso distinto in due parti, di cui una si affida allo zelo delle Autorità politiche provinciali, l'altra rimane riservata al Ministero.

Ai prefetti spettava il compito di riunire «in un riassunto sintetico» quanto riguardava gli individui di cui si occupavano aggiungendo, se possibile, la fotografia, al Ministero quello di completare le biografie «colle maggiori notizie che risultano dai suoi quaderni e di mantenerli in evidenza colla registrazione cronologica delle future emergenze». Il termine «Schedario» venne utilizzato per la prima volta in una seconda circolare, di poco successiva – la n. 9329 del 16 agosto dello stesso anno, che aveva come oggetto «Biografie di anarchici e socialisti rivoluzionari (Schedario)» –, che esordiva in questi termini:

Questo Ministero, mediante i prospetti biografici degli anarchici e dei socialisti rivoluzionari, che le singole Prefetture hanno apprestati, ha regolato uno schedario nel quale siffatti prospetti sono raccolti, ed alfabeticamente ripartiti in maniera che, senza il bisogno di esaminare fascicoli e protocollo, i ragguagli informativi su ciascuna di dette persone appariscono e si rivelano a bella prima.

La circolare sollecitava le prefetture a curare con particolare attenzione l'invio degli aggiornamenti sull'attività dei biografati. Poiché delle settemila schede pervenute, molte risultavano monche o incomplete, nel 1896 venne emanata il 1° giugno dal Gabinetto della Direzione generale la circolare n. 5343, «Istruzioni sullo impianto di un "Ufficio Schedario degli affiliati ai partiti sovversivi maggiormente pericolosi nei rapporti dell'ordine e della sicurezza pubblica"», molto più lunga e circostanziata delle precedenti, redatta dal successore di Sensales, Giovanni Alfazio; il ministro non era più Crispi, ma Starabba di Rudinì. Si riconosceva l'utilità dello strumento, ma nello stesso tempo appariva necessario riunire le istruzioni impartite dopo la prima circolare<sup>56</sup>: si davano così norme

<sup>56</sup> La documentazione sullo Schedario è in ACS, *Min. int., Dir. gen. p.s., Div. AA.GG. RR., Massime*, cat. S2, b. 214, fasc. 1, s.fasc. 1.



precise sulla compilazione delle schede, per garantirne l'uniformità, e contemporaneamente nella Direzione generale nasceva un Ufficio Schedario, ossia una struttura dedicata specificamente alla tenuta di questo nuovo strumento. Per il controllo delle opposizioni l'ufficio che Bolis aveva creato con la denominazione di Ufficio politico si rafforzava, trasformandosi alle dirette dipendenze del direttore generale in Ufficio riservato, con una tale mole di lavoro da richiedere l'opera di ben 14 impiegati<sup>57</sup>.

La nascita dello Schedario fu il frutto di una «felice» convergenza tra la necessità del Governo di creare uno strumento affidabile di facile consultazione per il controllo degli oppositori e per valutarne la pericolosità, e gli sviluppi promettenti dell'antropologia criminale, che in Italia aveva il suo caposcuola in Cesare Lombroso, desideroso di dare uno sbocco concreto alle sue ricerche. Occorreva studiare l'uomo nel suo insieme, tenendo conto degli aspetti antropologici, psicologici e biografici, e proprio questa fu l'impostazione delle biografie comprese nello Schedario dei sovversivi.

In generale, le riforme crispine lasciarono come eredità un rapporto proficuo tra l'amministrazione dell'Interno e la scuola di antropologia criminale, che avrebbe dato i suoi maggiori frutti con la nascita della Scuola di polizia scientifica, ad opera di Salvatore Ottolenghi, nel 1902, e dei laboratori annessi, fondamentali per il progresso nelle indagini di polizia giudiziaria. Lo Schedario dei sovversivi rimase un punto fermo nell'evoluzione degli strumenti di polizia preventiva, creando un rapporto costante di collaborazione tra gli uffici periferici e la Direzione generale, uno scambio di informazioni bidirezionale. I punti di forza della gestione crispina furono sia la scelta di ottimi collaboratori, sia l'apertura verso le novità, ma di fronte all'emergenza dell'ordine pubblico del 1894 la polizia non rinunciò all'uso degli strumenti tradizionali (sorveglianza, ammonizione e domicilio coatto, uso di infiltrati e informatori, proclamazione dello stato d'assedio<sup>58</sup>), alla restrizione delle libertà statutarie, all'intimida-

<sup>57</sup> Le sue attribuzioni consistevano nel trattare affari di polizia politica nazionale e internazionale, vigilanza sugli anarchici e sui partiti sovversivi, questioni di ordine pubblico, movimenti sociali, scioperi ed altre manifestazioni simili, stampa sovversiva, associazioni politiche, affari riservatissimi in genere. Le notizie sono tratte dal fascicolo personale del funzionario che lo diresse dal 1898 per sette anni, Gabriele Scrocca (ACS, *Min. int., Personale Min.*, vers. 1933, b. 7, fasc. 46).

<sup>58</sup> Lo stato d'assedio in Sicilia venne giustificato da Crispi con la preoccupazione che si ripetesse quanto era avvenuto a Palermo nel 1866, con la rivolta del «sette e mezzo»: «Noi avevamo in Sicilia 166 Fasci con 282.000 associati. Il primo gennaio non avevamo nell'isola che 14.847 uomini [...] Lo stato d'assedio fu un rimedio provvidenziale, imperocché il solo nome per se stesso bastò a tener tranquilla Palermo, nella quale già erano cominciati

zione<sup>59</sup> e all'uso della forza. Nondimeno, finito il momento dell'emergenza, non si mancò di inserire nel nuovo Schedario dei sovversivi alcuni dei principali protagonisti dei Fasci per continuare a seguirne le attività nel tempo, anche dopo la fine della repressione e anche presso la Direzione generale, alcuni già nel 1894, come Filippo Lo Vetere, Agostino Lo Piano Pomar, Giuseppe Cannella, e poi Nicolò Petrina, inserito appena scarcerato, nel 1895, con la qualifica di pubblicista socialista, insieme a Giacomo Montalto e Giuseppe De Felice Giuffrida, mentre altri, come Bernardino Verro e Lorenzo Panepinto, sarebbero stati inseriti nello Schedario rispettivamente nel 1901 e nel 1903.

i tentativi d'incendio, e ad impedire che dai Comuni vicini scendessero le solite turbe di volontari» (APC, Leg. XVIII, I sess., *Discussioni*, 3 marzo 1894, p. 6904).

<sup>59</sup> A questo proposito, cfr. A. Azzarelli, *Policing the Sicilian Mafia: Repression and Control of the Mafia Phenomenon in Late Nineteenth-Century Italy*, in «European History Quarterly», 53 (2023), n. 1, pp. 45-66, il quale riferisce dell'abilità del questore di Palermo Michele Lucchesi di montare trame cospirative per reprimere il dissenso politico; da vedere anche A. Dilemmi, *Schedare gli italiani. Polizia e sorveglianza del dissenso politico: Verona 1894-1963*, Cierre edizioni, Sommacampagna 2013, sulle pressioni esercitate dalla polizia di Verona nei confronti dei gruppi anarchici per metterli in condizione di emigrare.

## Legge e (dis)ordine. Forze di polizia e repressione dei Fasci

E tornando alla Sicilia ed ai Fasci, che credo di conoscere, come paesano e funzionario, rammenterò che i facinorosi, come in ogni altro paese, si associarono sempre alla rivoluzione [...]. È naturale che per istinto e per tornaconto i delinquenti si associano a tutti i moti collettivi, anche ai più santi, da Cristo a Garibaldi [...]. Se, malgrado la vigilanza, i buoni consigli, le diffide, le esortazioni, i Fasci uscissero dall'orbita legale, occorre che la Polizia sia in grado di domare ogni principio di disordine, abbia cioè la forza tale da imporsi con la presenza e senza ricorrere all'uso delle armi<sup>1</sup>.

La polizia italiana di fine Ottocento fu protagonista, suo malgrado, di una vicenda assai complessa. La diffusione dei Fasci dei lavoratori in Sicilia, il loro successo, i sollevamenti anti-fiscali del 1893, e la proclamazione dello stato d'assedio nel gennaio del 1894, la posero in una posizione delicata e controversa, mettendone alla prova strumenti, limiti e legittimità<sup>2</sup>.

Giuseppe Alongi, funzionario di pubblica sicurezza allora in servizio nella Sicilia Occidentale e destinato a un'importante carriera, esprimeva con chiarezza, nel passo riportato, le inquietudini di un apparato istituzionale scosso dalla portata inedita della mobilitazione popolare e dalle parole d'ordine di carattere rivoluzionario rivendicate da figure come Rosario Garibaldi Bosco, Bernardino Verro, Nicola Barbato e altri dirigenti dei Fasci. Senza entrare nel merito del rischio di una saldatura tra agitazione politica e criminalità comune menzionato nel testo – si rimanda ad altri contributi sul tema<sup>3</sup> –, il

<sup>1</sup> G. Alongi, *I Fasci dei lavoratori in Sicilia*, L. Cecchini, Roma 1894, pp. 39-40.

<sup>2</sup> Sul tema del rapporto tra diffusione dei Fasci siciliani e politiche di ordine pubblico, si faccia riferimento in particolare a G. Astuto, *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia*, Giuffrè, Milano 1999.

<sup>3</sup> Cfr., in particolare, S. Lupo, *Storia della mafia. La criminalità organizzata in Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1993; F. Benigno, *La mala setta: alle origini di mafia e camorra*, Torino, Einaudi, 2015.

passo riportato permette di ritrarre, attraverso la voce di un importante funzionario dell'epoca, alcuni aspetti delle pratiche, degli atteggiamenti e degli strumenti ideati dalla Polizia italiana nel tentativo di esercitare un controllo capillare e il più possibile efficace del fenomeno fasciante. Leggendo le parole del funzionario, appare evidente come uno dei compiti chiave assegnati ai corpi di polizia fosse il dialogo con il corpo sociale<sup>4</sup>. Si trattava, tuttavia, di un compito che poteva apparire alquanto complesso in un contesto nel quale l'autorità che essi rappresentavano non era pienamente accettata e poteva anzi apparire, agli occhi di molti, come un ostacolo alle istanze di giustizia e alle rivendicazioni collettive<sup>5</sup>.

Se non è questa la sede per ripercorrere nel dettaglio l'insieme degli eventi che scandirono le vicende dei Fasci siciliani – si rimanda anche in questo caso alla letteratura sul tema<sup>6</sup> –, è pur possibile tentare, inevitabilmente con molte approssimazioni, di enucleare alcuni snodi tematici, delineando il quadro istituzionale entro cui si collocava l'operato della Polizia italiana e mettendo in luce alcuni aspetti del suo ruolo e dei suoi margini di azione in un contesto segnato da forti tensioni sociali e da un crescente allarme dell'apparato statale. Un primo passo utile consiste nel considerare l'assetto istituzionale che definiva le polizie dell'epoca<sup>7</sup>.

### L'assetto istituzionale post-unitario: tra centralizzazione e forme di differenziazione su base regionale

È ormai ampia la letteratura che descrive le vicende e i caratteri del sistema di polizia dell'Italia contemporanea. Grazie ai lavori pionieristici di John Davis, Jonathan Dunnage, Steven C. Hughes e Giovanna Tosatti,

<sup>4</sup> Sul tema del ruolo di mediazione sociale assunto dalle forze di polizia, cfr. P. Karila-Cohen, *Les préfets ne sont pas des collègues. Retour sur une enquête*, in «Genèses», 79, 2 (2010), pp. 116-134.

<sup>5</sup> Sul complesso rapporto tra società italiana e forze di polizia, cfr. J. Dunnage, *The Italian Police and the Rise of Fascism. A Case Study of the Province of Bologna, 1897-1925*, Praeger, Westport 1997.

<sup>6</sup> Si può in ogni caso fare riferimento, per una recente messa a punto storiografica, a D.A. Librizzi, *I Fasci dei lavoratori siciliani tra politica e storiografia*, in «inTrasformazione. Rivista di Storia delle idee», 8, 1 (2019), pp. 54-66.

<sup>7</sup> Molti dei temi enucleati in questo articolo sono stati da me affrontati in un più ampio contributo. Mi permetto quindi di rimandare ad A. Azzarelli, *Polizia, crimine e ordine pubblico in epoca liberale. Il modello nazionale e il caso della Sicilia di fine Ottocento (1861-1914)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2025.

fino ad arrivare ai più recenti contributi di Simona Mori, Nicola Labanca, Michele Di Giorgio, Vittorio Coco ed altri<sup>8</sup>, possiamo ormai un quadro abbastanza completo delle principali disposizioni normative, delle funzioni attribuite ai vari corpi operanti sul territorio italiano, così come, in alcuni casi, delle pratiche operative sperimentate in alcune aree specifiche, come il Milanese<sup>9</sup>, Bologna e, in effetti, anche la Sicilia. Se l'epoca contemporanea continua a suscitare un interesse minore rispetto ai periodi di fondazione dei moderni apparati di polizia – gli studi si concentrano infatti prevalentemente sul 1700 e l'800 preunitario, identificati come momenti chiave della genesi della polizia moderna –, il campo disciplinare appare oggi solido e strutturato, anche grazie all'attività di importanti centri di ricerca come il CEPOC, animato da Livio Antonielli e Stefano Levati. È dunque assai agevole enucleare alcuni elementi chiave che definivano il regime di controllo del territorio in vigore nell'Italia dei primi decenni successivi all'Unità.

Il modello di polizia italiano – ricalcato sull'organizzazione amministrativa di ispirazione napoleonica – si caratterizzava per una struttura di impianto centralista<sup>10</sup>. L'alta direzione dell'ordine pubblico spettava ai prefetti, in via subordinata ai sotto-prefetti, la cui figura sarebbe stata abolita solo in pieno ventennio fascista, e infine ai questori, funzionari del ministero dell'Interno responsabili della sicurezza pubblica nelle agglomerazioni di più di 100.000 abitanti. Come in altri paesi del continente, il Regno italiano, oltre a corpi specializzati come la Guardia di Finanza e a nuclei di polizie di carattere commerciale, disponeva dei tipi di polizia che Clive Emsley, in un importante contributo di qualche anno fa, segnalava come tipici del modello europeo<sup>11</sup>. In Italia funzionava infatti una

<sup>8</sup> Cfr., oltre al già citato contributo di Jonathan Dunnage, S.C. Hughes, *Crime, Disorder and the Risorgimento. The Politics of Policing in Bologna*, Cambridge University Press, Cambridge 1994; G. Tosatti, *Storia della polizia. L'ordine pubblico in Italia dal 1861 a oggi*, il Mulino, Bologna 2024; S. Mori, *Sicurezza pubblica, diritti (all. B)*, in «Amministrare», 1, (2015), pp. 131-178; *Una cultura professionale per la Polizia dell'Italia liberale. Antologia del «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria» (1863-1912)*, a cura di N. Labanca e M. Di Giorgio, Unicopli, Milano 2015; V. Coco, *Polizie speciali. Dal fascismo alla repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2017.

<sup>9</sup> S. Mori, *The police and the urban dangerous classes: the culture and practice of public law and order in Milan after national unity*, in «Urban History», 43, 2 (2015), pp. 1-19.

<sup>10</sup> Cfr. P. Aimò, *Stato e poteri locali in Italia. Dal 1848 a oggi*, Carocci, Roma 2010, pp. 17-29.

<sup>11</sup> C. Emsley, *A typology of nineteenth-century police*, in «Crime, History and Societies», 3, 1 (1999), pp. 29-44.

polizia militare di Stato (l'Arma dei Carabinieri)<sup>12</sup>, una polizia civile di Stato (Pubblica Sicurezza – P.S.) e un ampio novero di polizie municipali, reclutate, remunerate e dirette da sindaci e consigli municipali, ma dotate di funzioni assai limitate. Se tutti questi corpi godevano di ampi margini di autonomia, la direzione del sistema era assegnata ai funzionari della Pubblica Sicurezza. Mentre le unità di base dell'Arma erano le cosiddette stazioni – tra i 2.500 e i 3.000 uffici ripartiti in molti comuni rurali e diversi contesti urbani –, gli uffici della P.S., forte di circa 10.000 agenti alla fine dell'Ottocento, inquadrati da quasi 1.500 funzionari del ministero dell'Interno, erano ripartiti tra i grandi agglomerati urbani e un'ampia rete di delegazioni distaccate. Si trattava di uffici dislocati dai prefetti in vari punti delle province loro assegnate, in base a criteri di controllo degli assi viari, gestione dell'ordine pubblico, oppure di situazioni critiche per via di disastri ambientali. La struttura dell'Arma appariva dunque assai più stabile, mentre quella della Pubblica Sicurezza rispondeva a logiche di adattamento ai bisogni – e alle inquietudini – dell'apparato istituzionale.

Le conseguenze di tale assetto amministrativo non tardarono a manifestarsi nei decenni successivi all'Unità. Sin dal 1861 si osservano infatti processi di differenziazione su scala regionale della ripartizione sul territorio della P.S. Mentre in alcune province settentrionali la Polizia concentrava la propria presenza principalmente nei centri urbani e industriali maggiori, altre aree della penisola vedevano la Pubblica Sicurezza dispiegare una ben più ampia rete di controllo. Questa disparità dava vita a un assetto istituzionale che influiva significativamente tanto sulle relazioni tra i diversi corpi di polizia, quanto sui rapporti tra amministratori e cittadini. In altre parole, come osservava Nicola Labanca<sup>13</sup>, l'equazione, del tutto teorica, che assegnava le città alla Polizia e le campagne ai Carabinieri non reggeva alla prova dei fatti.

Ebbene, qual era il ruolo della Sicilia in questo sistema assai centralizzato, ma segnato da profondi processi di differenziazione su base regionale<sup>14</sup>?

<sup>12</sup> Sull'Arma dei Carabinieri, rimando a F. Carbone, *Gli Ufficiali dei Carabinieri Reali tra reclutamento e formazione (1883-1926)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.

<sup>13</sup> N. Labanca, *Un giornale per la riforma e per la gestione della polizia*, in *Una cultura professionale per la Polizia dell'Italia liberale*, cit.

<sup>14</sup> Sul punto mi permetto di rimandare ad A. Azzarelli, *Un type de police européenne particulier: la présence sur le territoire de la Pubblica Sicurezza italienne et le cas de la Sicile (1862-1914)*, in «Crime, History & Societies», 23, 1 (2019), pp. 65-90.

Sin dal 1861, la Sicilia rappresentava la regione con la più alta concentrazione di uffici di pubblica sicurezza sull'intero territorio nazionale. Nel 1893, operavano nell'isola oltre 70 delegazioni distaccate, un numero superiore a quello complessivamente registrato in tutte le altre province del Mezzogiorno, dove le delegazioni attive non raggiungevano le 50 unità. Questa distribuzione si rifletteva anche nell'organizzazione delle unità militari temporaneamente dispiegate sull'isola per il mantenimento dell'ordine pubblico: anche in questo caso, il numero di truppe inviate in Sicilia per collaborare con le forze di polizia non trovava riscontro in nessun'altra area del Regno. La Sicilia si configurava dunque come la regione in cui la presenza dello Stato risultava più densa, capillare ed estesa. Da tale assetto derivavano, da un lato, la moltiplicazione degli attori e degli interlocutori possibili per le popolazioni locali – fattore che poteva generare confusione, ma che apriva anche spazi per strategie differenziate e per una maggiore varietà di fonti informative – e, dall'altro, una pratica quotidiana di collaborazione, o di confronto, tra le forze dell'ordine, più frequente e istituzionalizzata rispetto al resto del territorio nazionale.

Al momento della diffusione del movimento fasciante, si contavano nell'isola circa 2.800 carabinieri<sup>15</sup> – cifra leggermente superiore a quella prevista dalla normativa – ripartiti in 341 stazioni. Si segnalavano allo stesso tempo circa 200 uffici di pubblica sicurezza tra delegazioni distaccate e uffici di stanza nei grandi agglomerati urbani. Agli 800 agenti e 240 funzionari di p.s., e ai circa 50 distaccamenti militari impegnati in compiti di difesa dell'ordine pubblico, si aggiungevano circa 800 guardie campestri municipali, incaricate della sorveglianza delle campagne, e numerose unità di guardie daziarie. Tenuto conto della presenza di un ufficio di polizia in quasi la metà dei comuni dell'isola e di una caserma in ogni municipalità siciliana, si comprende con chiarezza il grado di controllo che l'apparato statale era in grado di esercitare sul fenomeno dei Fasci, grazie a una rete vasta, capillare e articolata di forze dell'ordine, statali e non.

Una percentuale importante di questi uomini era originaria della Sicilia o di una delle province meridionali. Erano infatti siciliani tutti gli agenti municipali, circa il 50% dei funzionari di p.s. e il 30% dei carabinieri, una cifra elevata tenuto conto delle difficoltà di reclutamento che si segnalavano in Sicilia. In totale, circa l'80% dei funzionari di polizia in

<sup>15</sup> Comandante generale dell'Arma dei Carabinieri a commendatore, lettera del 07/11/1895, in Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Fondi di personalità dello Stato*, Crispi-Gabinetto, b. 648, fasc. *Situazione dell'ordine pubblico con particolare riguardo alle condizioni dell'Arma dei Carabinieri Reali*.

servizio nelle province siciliane era originario dell'isola, oppure di una provincia del sud<sup>16</sup>.

In conclusione, gli uomini dislocati in Sicilia era prossimi alle popolazioni locali, quantomeno sul piano dell'origine geografica, costituivano una presenza quotidiana e familiare, e, in virtù dell'assetto istituzionale specifico dell'isola, erano strutturalmente orientati a sviluppare strategie di gestione delle sommosse e delle manifestazioni fondate su un coordinamento operativo articolato e sistematico tra le diverse forze dell'ordine, in misura assai maggiore rispetto ad altre regioni del Regno.

### Un'ampia pluralità poliziesca

Se questo era dunque l'assetto istituzionale nella Sicilia post-unitaria, non può stupire che ne derivasse, in maniera pressoché inevitabile, una (non sempre proficua e agevole) collaborazione tra corpi di polizia di varia e diversa natura. L'ordinamento e la sua concreta attuazione nelle province siciliane conferivano alle polizie e agli apparati militari una capillarità inusitata, che coinvolgeva nel sistema anche i corpi municipali, implicando prima d'ogni cosa una sorveglianza articolata su tutta la popolazione e, in particolare, sulle fasce marginali, protagoniste principali dell'esperienza dei Fasci. Il fuoco dell'analisi deve dunque spostarsi sulle pratiche che caratterizzarono il controllo del movimento fasciante da parte di questa ampia pluralità poliziesca.

In via preliminare, occorre tenere presente quale fosse la situazione in Sicilia sin dal 1893. Autori come Giuseppe Astuto, Francesco Renda, Salvatore Francesco Romano e altri raccontano dei passaggi che portarono il movimento da forme di rivendicazione fondamentalmente pacifiche, alla degenerazione in una serie di violenti sollevamenti spontanei antifiscali che, a muovere dal tardo autunno del 1893, si diffusero a macchia d'olio dalle località occidentali dell'isola, ad alcuni comuni dell'entroterra e delle province di Catania, Siracusa e Messina<sup>17</sup>. Il governo Crispi, nato nei primi giorni del 1894, volle segnare una discontinuità nelle politiche che avevano orientato fino a quel momento gli apparati istituzionali: la proclamazione dello stato d'assedio in Sicilia nel gennaio di quell'anno segnò una svolta radicale rispetto alle (fallimentari) politiche conciliatorie

<sup>16</sup> Azzarelli, *Polizia, crimine e ordine pubblico*, cit.

<sup>17</sup> S.F. Romano, *Storia dei fasci siciliani*, Laterza, Bari 1959; F. Renda, *I Fasci siciliani, 1892-1894*, Einaudi, Torino 1977.



esprese fino a quel momento dal governo guidato da Giovanni Giolitti. Quando già sul finire del 1893 la direzione degli affari civili e militari di tutte le province siciliane era stata delegata al comandante del XIII corpo d'armata di stanza a Palermo, venivano dunque adottate nuove norme che sottoponevano alla legge marziale l'intera isola e ponevano la polizia alle immediate dipendenze del regime militare<sup>18</sup>. Fu a partire da quei mesi che si delineò un'inedita configurazione istituzionale che sarebbe rimasta in vigore in Sicilia almeno fino ai primi anni del XX secolo. Prese infatti forma nelle province siciliane un regime di polizia decentralizzato, autonomo, di carattere regionale, in relazione diretta con il ministero dell'Interno. Durante lo stato d'assedio, e poi anche nelle fasi successive – con la Direzione Regionale di pubblica sicurezza per la Sicilia (1894-1896), il Regio Commissariato Civile per la Sicilia (1896-1897)<sup>19</sup> e poi fino ai primi anni del Novecento – tutte le province siciliane vennero subordinate, in materia di ordine pubblico, a un unico centro regionale, sovraordinato rispetto a prefetture e questure, dotato di personale proprio e in grado, di conseguenza, di intervenire secondo criteri di azione interprovinciale, mobilitando forze militari e di polizia in maniera coordinata e oltre i consueti confini amministrativi. Si assistette insomma a un tendenziale ripensamento delle consuete modalità operative e dei tradizionali criteri di gestione dell'ordine pubblico, sulla spinta di un movimento sociale – e della parallela diffusione di fenomeni criminali – a larga base popolare, incardinato localmente, ma capace di mobilitare ampie fasce della popolazione siciliana su scale e secondo orizzonti politico-geografici ben più ampi dei singoli municipi o delle province. Nel momento in cui si passa a considerare le pratiche impiegate dalla polizia tra il 1892 e la fine del secolo, occorre dunque tenere presente che a partire dalla proclamazione dello stato d'assedio l'assetto istituzionale delle province siciliane venne conformato a criteri e principi nuovi e almeno in parte inediti<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> Per un'analisi del processo intentato dai tribunali militari ai dirigenti fascianti, cfr. R. Messina, *Il processo imperfetto. 1894: i Fasci siciliani alla sbarra*, Sellerio, Palermo 2008.

<sup>19</sup> Su questa particolare istituzione, cfr. G. Astuto, *Commissariato civile e amministrazioni comunali nella Sicilia di fine secolo*, in «Storia Amministrazione Costituzione, Annale Isap», 6, (1998), pp. 167-195; C. La Lumia, *La "tutela straordinaria": il Commissario civile per la Sicilia (1896-1897)*, in «Le Carte e la Storia», 1 (2017), pp. 101-113.

<sup>20</sup> Forme di intervento su scala interprovinciale e di coordinamento regionale in Sicilia si segnalano anche negli anni Settanta del 1800. Cfr. E.G. Faraci, *I prefetti della Destra storica. Le politiche dell'ordine pubblico in provincia di Palermo (1862-1874)*, Bonanno, Roma-Acireale 2013. Simili logiche, anche se improntate a una gestione di carattere mili-

Consideriamo anzitutto l'impiego dell'esercito. A dispetto dell'importante consolidamento degli organici di polizia dopo il 1861, l'impiego della forza armata in compiti di tutela dell'ordine pubblico era ancora, e sarebbe rimasto a lungo, uno dei compiti chiave assegnati all'esercito<sup>21</sup>. Nella Sicilia dei Fasci, i soldati, e i loro ufficiali, operarono quotidianamente nel contenimento o nella repressione delle manifestazioni, degli scioperi e dei sollevamenti, agendo in genere sotto la direzione degli ufficiali della Pubblica Sicurezza, almeno fino alla proclamazione dello stato d'assedio. Se nel periodo precedente le sommosse i criteri di intervento furono orientati a garantire una gestione pacifica del conflitto sociale – eccettuati casi di grave pericolo per la truppa, si vietò ad esempio l'impiego di armi da fuoco e si diede indicazione di preferire l'abbandono dei villaggi a eventuali massacri –, in occasione delle rivolte, la truppa, che agiva di concerto con nuclei di carabinieri e funzionari di polizia, si trovò spesso soverchiata. A Caltavuturo – uno degli episodi più celebri –, a Gibellina, Partinico, Castelvetrano e in molte altre località, qualche decina di soldati, affiancati da alcuni carabinieri e singoli ufficiali di p.s., si trovò a dover gestire diverse centinaia, se non alcune migliaia di manifestanti, spesso in contesti urbani dove si correva facilmente il rischio di un accerchiamento. L'esito fu spesso sanguinoso. D'altronde, la scelta di frazionare gli uomini a disposizione in unità di piccole dimensioni, inviate a sedare le rivolte o controllare le manifestazioni, non poteva che risultare in un tale sbilanciamento di forze. Le rivolte andarono esaurendosi solo con la proclamazione dello stato d'assedio e la convocazione dei tribunali militari.

Il controllo delle manifestazioni fu però solo uno dei compiti assegnati all'esercito. Fallito il tentativo di controllare le aree di campagna rinforzando le unità di carabinieri presenti nell'isola – un'iniziativa che, in seguito all'abolizione nel 1892 del tradizionale Corpo delle Guardie di P.S. a cavallo (un corpo statale ma reclutato localmente), aveva portato a un notevole ampliamento dell'organico dell'Arma nelle province siciliane –, si fece strada l'idea che si potesse ottenere qualche risultato mobilitando una serie di pattuglie miste di soldati e gendarmi. A tali unità vennero assegnati ampie

tare, si notano anche nella gestione del brigantaggio post-unitario; cfr. C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti. 1860-1870*, Laterza, Roma-Bari 2019.

<sup>21</sup> Sul tema, cfr. J. Davis, *The army and public order in Italian cities after Unification, in Esercito e città. Dall'Unità agli anni Trenta*, Ministero per i Beni culturali e ambientali pubblicazioni degli archivi di Stato, Perugia 1989, pp. 484-485. L. Matrone, *Libertà e ordine: la gestione dei tumulti urbani nel primo decennio postunitario*, in «Passato e Presente», 115 (2022), pp. 182-200.

facoltà di controllo delle zone di campagna e il compito di operare secondo criteri di inter-provincialità, in dipendenza diretta dalle istituzioni di carattere regionale create in Sicilia sin dal 1894. Tra il 1894 e il 1900 vennero mobilitati quotidianamente – e in misura variabile a seconda dei periodi e delle obiezioni sollevate dai vertici dell'esercito – circa 1.200 soldati, parte in servizio fisso presso una delle 341 stazioni presenti nell'isola, parte, per l'appunto, integrati a una delle varie pattuglie miste mobilitate lungo i principali assi viari e le aree rurali dell'isola<sup>22</sup>.

All'attività di ricognizione del territorio affidata alle pattuglie miste di carabinieri e soldati, si affiancava un'altra tecnica di sorveglianza. In Sicilia operavano più di 800 guardie campestri, organizzate in corpi su base municipale, espressione della realtà locale e ubicate prevalentemente nelle aree occidentali della regione. Un elemento di lunga durata, oltre all'odio delle popolazioni per questi uomini – diverse rivolte e manifestazioni furono motivate nella Sicilia dei Fasci proprio dal comportamento odioso e prevaricatore dei corpi campestri –, fu la collaborazione tra funzionari di pubblica sicurezza e guardie campestri municipali. Perdurava, ed era anzi assai sistematico, l'impiego di nuclei di guardie in servizio di pattuglia sotto la direzione di uno dei numerosi delegati distaccati dislocati nelle province siciliane. Con la creazione di un ufficio di delegazione distaccata – non si dimentichi che in Sicilia ne funzionavano ben più di 70 – la direzione della polizia a livello locale veniva affidata ai funzionari di p.s. preposti a quegli uffici, tuttavia, nella vasta maggioranza dei casi, non veniva egualmente dislocato un nuclei di agenti della Polizia di Stato. Tutto questo portava i funzionari di p.s. a collaborare con i corpi locali che spesso, per l'appunto, venivano mobilitati in servizio di pattuglia, a piedi o, in alcuni casi (48 individui per la provincia di Palermo), a cavallo<sup>23</sup>.

L'organizzazione messa in campo a garanzia dell'ordine delle campagne e del patrimonio dei ceti proprietari non si limitava però alle pattuglie militari e di guardie campestri. Nel quadro di un sistema di polizia dove nessuno dei corpi preposti alla tutela della sicurezza pubblica siciliana intendeva rinunciare ad allargare la propria rete a città e campagne – quadro tipico dell'isola, ma anche di altri contesti del Regno –, la Pubblica Sicurezza cercava di ritagliarsi ambiti autonomi di intervento su scala interprovinciale. Faccio riferimento alle cosiddette squadriglie mobili, nuclei

<sup>22</sup> Si veda ACS, *Ministero dell'Interno*, Commissariato Civile per la Sicilia, b. 167, fasc. *Servizio generale di pattuglie miste in servizio di P.S. nell'isola*.

<sup>23</sup> Si veda in particolare la documentazione conservata in Archivio di Stato di Palermo (ASPA), Prefettura - gabinetto, bb. 133-134.

di qualche decina di agenti e funzionari della Pubblica Sicurezza che, pur formalmente dipendenti da prefetture e questure, venivano mobilitati in aree di campagne tra province limitrofe. I loro compiti consistevano nella raccolta di informazioni, nella sorveglianza del movimento politico e dei Fasci, nella cattura di latitanti e briganti e, soprattutto, nella tessitura di un'ampia rete informativa che potesse garantire alle questure fonti autonome e indipendenti dalle reti di sorveglianza dell'Arma. Tra il 1893 e il 1896 risultano in servizio più di 20 squadriglie mobili, operanti nelle province di Palermo, Agrigento, Trapani, Catania, Caltanissetta e attive nel controllo e nella sorveglianza delle associazioni fascianti<sup>24</sup>. Se il loro operato non si limitava a una sorveglianza muscolare e violenta del corpo sociale, tuttavia nell'azione delle squadriglie si segnalavano spesso sia il ricorso alla violenza, che l'azione repressiva esemplare, mirate a mostrare fermezza e spesso motivate dalla necessità di reperire informazioni. Si nota tutto questo nelle parole di un funzionario in servizio nell'isola, incaricato di dirigere una squadriglia mobile operante nelle aree di campagna tra Castelbuono, San Mauro Castelverde e Geraci Siculo. Le sue parole, volte a mettere in risalto la risolutezza del suo operato, ponevano l'accento sulla capacità di esercitare un preciso tipo di violenza:

Spaventati in tal modo i paesi e dato almeno una volta l'esempio che non si scherzava come per lo passato, a me venne affidato l'incarico di terrorizzare le campagne [...]. Ero giunto a sì felice risultato, che i contadini venivano da me o dai Delegati mandamentali per avere il permesso di uscire a lavorare nelle campagne e portarsi un solo pane per la giornata [...]. I risultati che avevano dati l'opera della squadriglia comandata dal Delegato Bredo non li avevano prodotti né la proclamazione dello stato d'assedio, né gli altri provvedimenti militari sinora sperimentati<sup>25</sup>.

L'uso della maniera forte, nel controllo delle campagne o delle manifestazioni fascianti, appare in effetti come l'esito di un'ossessione dei corpi adibiti alla tutela dell'ordine pubblico di accumulare sapere e informazioni su fasce della popolazione percepite come pericolose, ostili e perciostesso ritenute violente.

In Sicilia, tuttavia, questi aspetti venivano compensati dalle pratiche di mediazione e dialogo con le popolazioni, in un contesto dove il

<sup>24</sup> Rimando sul punto ad Azzarelli, *Polizia, crimine e ordine pubblico*, cit., cap. 5.

<sup>25</sup> Delegato di pubblica sicurezza Giuseppe Bredo a questore di Palermo, lettera del 24/02/1894, in ASPA, Prefettura - gabinetto, b. 139, fasc. *Castelbuono - Guardie di città*.

graduale affermarsi della pratica dello sciopero, unito all'atteggiamento paternalistico delle autorità nei confronti di fasce povere della popolazione percepite come da tutelare e proteggere, portavano le forze dell'ordine dislocate nelle province siciliane a mettere a punto anche modalità più concilianti di controllo del territorio. Insomma, se fino a questo punto si è condotta una ricognizione sommaria dei tratti istituzionali e delle istituzioni operanti in Sicilia, mettendo in luce caratteri tipici dell'assetto istituzionale, quali la tendenza a creare istituzioni straordinarie di carattere regionale, l'intervento su scala interprovinciale, la mobilitazione di tutti i corpi presenti nell'isola, dai soldati, ai carabinieri, alle guardie campestri, fino alla Pubblica Sicurezza, si tratta ora di passare all'osservazione di alcune pratiche caratteristiche, enucleando, anche in questo caso, alcuni aspetti che appaiono tipici del controllo del fenomeno fasciante da parte delle forze dell'ordine.

Tra mediazione e repressione: una statualità in bilico tra ricerca del consenso e repressione del dissenso

Sottolineiamo anzitutto un elemento. I Fasci siciliani non costituivano un movimento fondato su traiettorie individuali associate a una forte mobilità, com'era il caso, ad esempio, del movimento anarchico. Si trattava, al contrario, di un movimento profondamente ancorato alla realtà locale, funzionante – in teoria – nel rispetto delle forme legali. I Fasci, difatti, prendevano la forma di sindacati o associazioni ad ampia base popolare. Se il questore di Palermo poteva ad esempio scrivere, nel settembre del 1892, di aver agevolato una scissione interna al movimento fasciante, al fine di isolare «i veri anarchici capaci di insinuarsi nelle masse operaie»<sup>26</sup>, le pratiche di persuasione politica a disposizione dei carabinieri o dei delegati distaccati non potevano fondarsi unicamente sulla possibilità di infiltrare le reti fascianti al fine di manipolarle dall'interno. La forte adesione al movimento di ampie fasce della popolazione, le continue manifestazioni e l'azione di controllo dei dirigenti esercitata dai centri direzionali di Palermo, Catania e Messina lo rendevano assai arduo. Se l'uso di confidenti e infiltrati per sorvegliare e influenzare il movimento fasciante rientrava tra le pratiche tipiche delle forze di polizia, è però necessario esaminare anche le dinamiche ordinarie di dialogo tra amministratori e amministrati.

<sup>26</sup> Questore di Palermo a prefetto di Palermo, 16/09/1892, in ASPA, Questura - gabinetto, b. 9.

Queste interazioni, infatti, rivelano comportamenti e atteggiamenti che ebbero un peso significativo sull'evoluzione del movimento e sulla percezione dello Stato da parte delle popolazioni. In questa sede, ci limiteremo a evidenziare alcuni casi emblematici.

Per introdurre la questione, risulta particolarmente significativo il passo citato in apertura di questo articolo. Le parole di Giuseppe Alongi evidenziavano un aspetto spesso trascurato dell'azione di polizia verso i Fasci: l'importanza strategica della «vigilanza, [dei] buoni consigli, [delle] diffide, delle esortazioni». Difficile immaginare, infatti, che le autorità prefettizie – nel tentativo di incanalare il movimento su binari pacifici e rispettosi delle istituzioni – trascurassero la fitta rete di stazioni dei Carabinieri e delegazioni distaccate, radicate sul territorio e abituate a fare del dialogo con la popolazione lo strumento privilegiato per ampliare l'influenza statale. Questa direttiva proveniva dai vertici istituzionali. Lo stesso questore di Palermo Michele Lucchesi, pur impegnato a monitorare il fenomeno attraverso una capillare rete di confidenti, esortava i sottoposti a «paralizzare e rendere meno fruttifera l'azione dei male intenzionati, illuminando cioè le menti dei contadini e degli operai» facendo

loro intendere come sia una vera lusinga lo attendersi un miglioramento dall'associazione di cui è oggetto [...]. Bisognerà adottare mezzi persuasivi e spiegare tutta la possibile influenza perché non solo i fasci non abbiano espansione nelle masse ma che si ritirino tutti coloro che vi si associarono in buona fede<sup>27</sup>.

Una lettera del delegato distaccato in servizio a Marineo permette di cogliere come le indicazioni della questura venissero interpretate dai funzionari dislocati nei vari comuni siciliani:

Traendo occasione dalla mia venuta costà, conferii (dando la parvenza di essere ciò successo casualmente e non a bella porta) con cotesto farmacista Sig. Sanfilippo Rosolino, uno dei caporioni di questo partito Calderone, ed avendogli fatto comprendere che sino a quando gli aderenti a tale partito staranno col Fascio, anche avendo qualche ragione, non potranno giammai essere agevolati in un modo qualsiasi dal Governo perché ritenuti [...] nemici dell'attuale ordinamento sociale tutti coloro che vi aderiscono, mi sembrò che, scosso da tale ragionamento, avesse intenzione di dare un contrordine agli amici del suo partito. Per ora non sono in grado di poter altro affermare, perché ciò sarebbe molto prematuro. V.S.

<sup>27</sup> Questore di Palermo, lettera circolare, 11/09/1893, in ASPA, Prefettura - gabinetto, b. 137, fasc. *Fasci – Pratica generale*.

Illma stia ben sicura che io mi avvarrò della poca influenza che ho presso di questi abitanti affinché non solo gli aderenti di buona fede al Fascio se ne allontanino ma affinché esso addirittura si sfasci, si snaturi, non dipenda più da Palermo e da Corleone, ma pigli tutt'altra denominazione ed abbia tutt'altro statuto con scopo elettorale amministrativo a larga base democratica. All'uopo ieri sera conferii con questo Sac.te Romeo Ciro, che è quasi spaventato della opera da lui stesso iniziata con la costituzione di questo Fascio ed ho buona ragione a sperare il conseguimento di quanto sopra<sup>28</sup>.

Altri episodi del Palermitano permettono di individuare comportamenti analoghi. Il caso del delegato in servizio a Misilmeri risulta particolarmente significativo. Un primo tentativo di costituire un fascio si era manifestato in paese nell'ottobre del 1892, ma l'iniziativa non aveva raccolto l'adesione della popolazione. Nel gennaio del 1893, il questore Eugenio Balabio comunicava al prefetto di Palermo che regnava «tra i soci della diffidenza e del malumore». I frequentatori della sede erano pochissimi, e anzi si poteva sperare che, «mercé l'attenta opera del delegato distaccato, e quella di persone serie ispirate al principio d'ordine», si sarebbe riusciti a «vedere quanto prima dichiarato sciolto il Fascio dei Lavoratori di Misilmeri»<sup>29</sup>. Già nel maggio successivo, il delegato locale segnalava che il sodalizio era ormai prossimo a «disfarsi», e lo scioglimento venne formalizzato nell'agosto dello stesso anno. Questo risultato, legato in parte all'incapacità dei dirigenti locali di persuadere operai e contadini, derivava anche dalle strategie informali adottate dal delegato distaccato, il quale «da tempo d'accordo con questa Amministrazione Comunale, [aveva] fatto opera presso i componenti questo Fascio dei Lavoratori per far loro comprendere il vero scopo di tale sodalizio», proponendo per l'ammonizione i membri da lui ritenuti compromessi e prossimi a reticoli criminali. L'azione del funzionario si estese anche alla vicina Belmonte Mezzagno, dove, con l'appoggio del sindaco, riuscì a convincere numerosi soci a abbandonare il fascio, dove «si stava anche procurando di far nominare un Presidente di nostra fiducia [...]»<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Delegato di pubblica sicurezza di Marineo a questore di Palermo, 17/09/1893, in ASPA, Questura - gabinetto, b. 12, fasc. *Fasci - circolare 11 settembre 1893*.

<sup>29</sup> Questore di Palermo a prefetto di Palermo, 06/01/1893, in ASPA, *Prefettura - gabinetto*, b. 137, fasc. *Misilmeri - Fascio dei lavoratori*.

<sup>30</sup> Delegato di pubblica sicurezza di Misilmeri a questore di Palermo, 14/09/1893, in ASPA, *Questura - gabinetto*, b. 12, fasc. *Fascio dei lavoratori*.

Anche altri episodi del 1893 mostrano i tentativi dei funzionari di operare cesure tra popolazioni e leader fascianti, tra contadini e individui ritenuti pregiudicati. A Montemaggiore Belsito, il delegato, informato dell'arrivo di alcuni fascianti da un comune vicino, non solo si recò a incontrarli per dissuaderli dalla marcia, ma vietò al sindaco di far uscire la banda comunale per accoglierli, convincendo contemporaneamente il marchese di Montemaggiore a non ricevere nella sua dimora «i fautori della rivoluzione sociale»<sup>31</sup>.

Nello stesso periodo, l'ispettore della sezione Orto Botanico di Palermo scriveva che avrebbe fatto «del suo meglio», valendosi «delle non poche relazioni che [aveva] contratte da un triennio in [quel] mandamento» per sorvegliare e contenere la diffusione dei Fasci, inducendo le popolazioni sotto la sua giurisdizione a diffidare degli individui da lui considerati mafiosi e pregiudicati<sup>32</sup>. Questi comportamenti si riscontrano in tutti i comuni del Palermitano dove era stato fondato un fascio, con esiti, attitudini e pratiche che variavano a seconda dei diversi funzionari coinvolti.

Coerente con queste modalità operative fu d'altronde la missione affidata da Giovanni Giolitti al direttore della Pubblica Sicurezza Giuseppe Sensales. Inviato in Sicilia nell'autunno del 1893, Sensales ebbe il compito di verificare l'operato degli uffici di polizia e proporre misure per contenere i Fasci. Sulla base delle sue indicazioni, furono arrestati circa ottocento fascianti ritenuti violenti, pregiudicati o semplicemente considerati pericolosi<sup>33</sup>. Tuttavia, queste misure non bastarono a ricondurre i Fasci entro forme di protesta pacifica, e il movimento degenerò nelle sollevazioni spontanee antifiscali. Naturalmente, la proclamazione dello stato d'assedio e l'approvazione delle cosiddette leggi antianarchiche – misure volute nel 1894 da Francesco Crispi che portarono a numerosi arresti in tutta Italia e allo scioglimento del Partito dei Lavoratori Italiani – modificarono radicalmente la situazione, permettendo alle forze dell'ordine di operare con maggiore facilità cesure apertamente repressive tra le popolazioni, i dirigenti dei Fasci e le associazioni socialiste.

In definitiva, le corrispondenze qui richiamate rivelano alcuni aspetti emblematici dell'operato delle forze di polizia. Se il periodo dei Fasci

<sup>31</sup> Delegato di pubblica sicurezza di Montemaggiore Belsito a sottoprefetto di Termini Imerese, 25/04/1893, in ASPA, Prefettura - gabinetto, b. 130, fasc. *Congresso Internazionale Socialista*.

<sup>32</sup> Ispettore della sezione Orto Botanico a questore di Palermo, 20/09/1893, in ASPA, *Questura - gabinetto*, b. 12, fasc. *Fasci. Circolare 11 settembre 1893*.

<sup>33</sup> Cfr. quanto se ne scrive in Astuto, *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia*, cit.



siciliani fu caratterizzato dall'adozione di pratiche d'intervento su scala regionale – basate su criteri interprovinciali e sulla collaborazione tra diversi corpi di sicurezza, nonché sull'implementazione di misure emergenziali come lo stato d'assedio – nell'azione dei funzionari operativi sul campo emergono anche altre strategie. La gestione del dissenso politico poteva infatti includere tentativi di interventi mirati nel tessuto socio-politico, imperniati sull'uso di confidenti e infiltrati, oppure sulla costruzione di relazioni con interlocutori e personalità potenzialmente disponibili a collaborare con le istituzioni liberali, isolare i fascianti, (ri)conquistare le popolazioni siciliane alla "causa dell'ordine". Si trattava di pratiche di controllo territoriale che coinvolgevano tutti gli operatori sul campo. In sintesi, i funzionari statali contribuivano a determinare chi criminalizzare, chi proteggere, chi reprimere e chi isolare nella società siciliana, in una fitta rete di relazioni senza soluzione di continuità, dove l'esteso apparato di sorveglianza statale era costantemente messo sotto tensione dalla preoccupazione di non reggere all'intensificarsi del conflitto sociale.

In conclusione, tre parole potrebbero descrivere il comportamento delle autorità: sorvegliare, attraverso ampie reti confidenziali e una fitta rete interprovinciale di corpi locali e statali; mediare, proporsi cioè come interlocutori principali per le popolazioni locali; proteggere, individuare cioè nel tessuto sociale interlocutori potenzialmente capaci di rinsaldare le posizioni dello Stato e delle istituzioni liberali; il tutto, ben inteso, sotto il segno di una visione paternalista del rapporto con le popolazioni, percepite come bisognose di protezione di fronte alla potenziale minaccia costituita da individui ritenuti come promotori della "lotta di classe".

## Conclusioni

In conclusione, è possibile individuare alcuni elementi fondamentali della presenza e dell'operato delle polizie nella Sicilia dei Fasci. Le operazioni di polizia in quegli anni presentano almeno quattro caratteri distintivi: l'interprovincialità, la collaborazione tra diversi corpi di sicurezza, il massiccio impiego della forza militare, e una costante oscillazione tra approcci repressivi e tentativi di mediazione di stampo paternalistico. L'azione delle forze dell'ordine pare infatti oscillare tra pratiche di repressione talvolta assai violente, e strategie di dialogo che riflettono una tensione irrisolta, a quell'altezza cronologica, tra necessità di legittimare lo Stato e incapacità di integrare pienamente le istanze popolari. Questo dualismo svela una polizia che cercava il consenso tramite forme di dialogo, ma

ricorreva allo stesso tempo a forme di coercizione (palese o nascosta), specialmente quando il consenso pareva venir meno, rivelando una certa fragilità dello Stato liberale di fine Ottocento di fronte alla mobilitazione collettiva.

Allo stesso tempo, tuttavia, la Sicilia dei Fasci appare anche come un fondamentale laboratorio istituzionale e di pratiche per i periodi successivi. Le forme di collaborazione interprovinciale testate in Sicilia, le strutture di coordinamento orizzontale sperimentate tra diverse province siciliane e la creazione di logiche di alto coordinamento di tutte le forze dell'ordine presenti in un dato territorio, sarebbero in effetti rimaste come caratteristiche proprie dell'assetto istituzionale italiano, influenzandone il percorso già durante i primi anni del Novecento, attraverso la Prima guerra mondiale e poi nel periodo successivo<sup>34</sup>.

<sup>34</sup> Come sottolineato in Coco, *Polizie speciali*, cit.

## Il disarmo della popolazione nella Sicilia dei Fasci: un laboratorio politico

Introduzione: il problema delle armi nell'Italia di fine secolo

L'arco temporale che si dispiega tra l'ascesa al potere della Sinistra storica e l'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale fu segnato da importanti trasformazioni politiche, sociali e culturali. I processi di rinnovamento innescati dai primi, timidi tentativi di democratizzazione – concretizzatisi nella riforma elettorale del 1882 e nella genesi delle prime organizzazioni di massa – ebbero un forte impatto sul giovane Stato unitario. Si trattò di un'epoca contraddistinta da una vigorosa crescita demografica, accompagnata da un forte processo di urbanizzazione e dalle prime avvisaglie di industrializzazione: fenomeni che, combinandosi, ridisegnarono gli equilibri sociali, geografici e mentali delle classi dirigenti liberali.

Il risultante aggravarsi delle tensioni sociali generò profonde inquietudini in seno alla borghesia italiana, la quale si mostrò incapace di fronteggiare, senza giungere allo scontro, la sfida posta alla propria egemonia politica dalla lenta, ma inesorabile, ascesa delle forze popolari sulla scena nazionale. In un contesto ancora pervaso dal timore di una riproposizione in chiave italiana dello spettro della Comune di Parigi, la nascita delle prime formazioni d'ispirazione socialista, l'ampliamento del perimetro della democrazia liberale e la recrudescenza della criminalità comune, proiettarono la questione delle cosiddette "classi pericolose" al centro dell'agenda degli apparati di pubblica sicurezza<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Il concetto, inizialmente introdotto dalla sociologia positivista francese, trovò una prima riflessione interna al mondo della pubblica sicurezza italiana in G. Bolis, *La polizia e le classi pericolose della società*, Zanichelli, Bologna 1879. Alcuni spunti di riflessione scientifica sul tema si trovano invece in L. Lacchè, *La paura delle "classi pericolose". Ritorno al futuro?*, in «Quaderno di storia del penale e della giustizia», 1 (2019), pp. 159-178; P. Costa, *"Classi pericolose" e "razze inferiori": la sovranità e le sue strategie di assoggettamento*,

La rapida accelerazione dei processi di mutamento sociale contribuì ad amplificare notevolmente percezioni di insicurezza già diffuse. Immagini di panorami urbani caratterizzati dalla presenza di masse popolari antagoniste e di bassifondi dominati dalla delinquenza alimentarono, e furono a loro volta alimentati, dalla divulgazione delle teorie di sociologi, antropologi e giuristi del calibro di Cesare Lombroso, Alfredo Niceforo e Vincenzo Manzini. L'incremento della criminalità appariva come un fenomeno ineluttabile, corroborato dal progressivo consolidamento delle indagini statistiche, dall'affermazione della scienza criminologica e dalla capillare diffusione della stampa quotidiana, nonché dalle allarmate relazioni prefettizie provenienti dalle varie province del Regno. Sul finire del secolo, i tassi di criminalità violenta erano tali da lasciare che il leader socialista Filippo Turati denunciassero il «triste primato» italiano<sup>2</sup>.

Le metamorfosi di quegli anni riportarono la questione del controllo delle armi al vertice delle preoccupazioni governative<sup>3</sup>. Le lamentele dell'opinione pubblica, le elaborazioni "scientifiche" e le serie statistiche convergevano nel riconoscere un dato di fatto ineludibile: in un numero crescente di occasioni, i reati venivano perpetrati mediante l'uso di coltelli, pistole e fucili. Tanto nelle città quanto nelle campagne, la consuetudine di circolare armati era divenuta un fenomeno endemico, favorito da una diffusione sempre più ampia degli strumenti di offesa, che imponeva allo Stato l'obbligo di governarne con crescente attenzione e rigore il porto<sup>4</sup>.

in *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, a cura di F. Benigno e L. Scuccimarra, Viella, Roma 2007, pp. 239-258; e F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra, 1859-1878*, Einaudi, Torino 2015, in particolare *Introduzione. Le classi pericolose italiane*, pp. VII-XXXVI.

<sup>2</sup> J.A. Davis, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 345-346.

<sup>3</sup> Per un quadro complessivo dell'evoluzione delle politiche di controllo delle armi nell'Italia liberale, ci si permette di rimandare a M.M. Aterrano, *La pacificazione degli animi. Controllo delle armi e disarmo dei civili in Italia, 1817-1926*, Viella, Roma 2023.

<sup>4</sup> Per un quadro di riferimento sull'incrocio tra fenomeno criminale e violenza armata nell'Italia di fine Ottocento, si vedano N. Labanca, *Una cultura professionale per la polizia dell'Italia liberale. Antologia del «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria» (1863-1912)*, a cura di N. Labanca e M. Di Giorgio, Unicopli, Milano 2015; P. Marchetti, *L'armata del crimine: teoria e repressione della recidiva in Italia*, Cattedrale, Ancona 2008; Id., *Le sentinelle del male. L'invenzione del criminale nemico della società tra naturalismo giuridico e normativismo psichiatrico*, in «Quaderni fiorentini», 38 (2009), pp. 1009-1080. Più in generale, di particolare utilità sono i lavori di S. Mori, *Sicurezza pubblica, diritti (All. B)*, in «Storia, amministrazione, costituzione. Annale ISAP», 23 (2015), pp. 131-178; e P. Garfinkel, *Criminal Law in Liberal and Fascist Italy*, Cambridge University

Sebbene costituisse già un punto fermo di articolate riflessioni giuridiche e politiche sin dai tempi della Restaurazione – epoca in cui si consolidarono pratiche e norme che avrebbero fornito le basi alle moderne politiche di controllo, a partire dal sistema delle licenze –, il bisogno di limitare la presenza di armi tra i civili acquisì nuova centralità in concomitanza con il ruolo sempre maggiore assunto dalle armi nella società italiana, ed europea, di fine Ottocento.

Nei primi anni Novanta, la questione del porto d'armi divenne infatti oggetto di numerose pubblicazioni e di un acceso dibattito dottrinale tra giuristi e magistrati, i quali ne indagarono a fondo finalità e natura<sup>5</sup>. La riflessione di Francesco Campolongo, magistrato lucano tra i più attivi sul tema, muoveva ad esempio dall'assunto che il porto d'armi, nella sua duplice rilevanza penale e amministrativa, si collocasse all'intersezione tra «il principio di autorità e di libertà»<sup>6</sup>. Nel tentativo di conciliare queste esigenze confliggenti, occorreva pertanto ricercare un «prudente equilibrio» tra l'imperativo securitario delle istituzioni e le legittime aspirazioni dei cittadini. L'atteggiamento restrittivo dello Stato italiano, specie se raffrontato a quello di altri Paesi europei, comportava che i cittadini fossero «espropriati senza dubbio di un diritto»<sup>7</sup>. La rinuncia al diritto assoluto di andare armati – sciolto da vincoli amministrativi o restrizioni legali – rientrava tuttavia in una forma di contrattazione sociale che aveva segnato sin dagli inizi gli sviluppi legislativi in materia. A quella «inibizione larga, generale, con poche eccezioni» corrispondeva infatti un ossequio alla sicurezza collettiva: il sistema di deroghe previste al principio generale del divieto, soggetto alla valutazione discrezionale delle autorità e alla concessione di appositi permessi, diventava così «più che la espropriazione di un diritto, una transazione legale» tra governanti e governati del tutto legittima, se non necessaria<sup>8</sup>.

Press, New York 2016. Una riflessione coeva si trova invece in C. Lombroso, *Sull'incremento del delitto in Italia e sui mezzi per arrestarlo*, Bocca, Torino 1879.

<sup>5</sup> Si vedano, tra gli altri, F. Campolongo, *Le armi e il porto delle armi nel diritto penale positivo: note di dottrina e giurisprudenza*, Lapi, Città di Castello 1892; G. Orano, *Il porto d'armi senza licenza in caso di legittima difesa*, Legale, Roma 1895; e L. Ordine, *Il porto d'armi nel codice penale italiano e nella giurisprudenza*, in «Rivista Penale», IV, VI, 1896. Un quadro complessivo della discussione sul tema si trova invece in M. Millan, *Sostituire l'autorità, riaffermare la sovranità. Legittima difesa, corpi armati e crisi dello Stato nell'Italia giolittiana*, in «Studi storici», 1 (2019), pp. 113-140: 116-121.

<sup>6</sup> Campolongo, *Le armi e il porto delle armi nel diritto penale positivo*, cit., p. 21.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 21-23.

L'approccio al tema di Francesco Crispi, tra i principali protagonisti dell'epoca di trasformazione in questione, si contraddistingueva per una preoccupazione ancora maggiore. Negli anni in cui si trovò a guidare il governo, le innovazioni tecnologiche e l'abbattimento dei costi di produzione favorirono una diffusione sempre meno controllabile di armi sempre più efficaci e facilmente occultabili. Tra queste, il Presidente del Consiglio intervenne ripetutamente per limitare l'uso e il porto delle rivoltelle, di cui a suo avviso si iniziava a fare «un vero abuso», con titolari di licenze che troppo spesso «non si servivano dell'arma a difesa della persona, ma per diletto e giuoco, con danno dei pacifici cittadini»<sup>9</sup>. In quel contesto, l'indulgenza verso il porto d'armi in pubblico sembrava essere, di conseguenza, un fenomeno diffuso. E lo era più che altrove in Sicilia, che si distingueva agli occhi degli osservatori coevi per la presenza di una radicata cultura delle armi, spesso descritta a tinte forti tanto dalla letteratura quanto dalla criminologia positivista.

L'emergenza percepita predispose le autorità a intervenire, stimolando la costruzione di un sistema in grado di contemperare prevenzione e repressione. L'idea che le «classi pericolose» potessero armarsi e attentare più facilmente alla vita, ai beni e alla tranquillità dei cittadini rispettabili rappresentava, agli occhi della classe dirigente liberale, il volto oscuro del processo di modernizzazione di cui il pensiero positivista celebrava i successi. A informare, giustificare e sostenere le politiche di controllo delle armi – sempre più rigorose con il trascorrere degli anni – non era dunque il solo bilanciamento tra tutela dell'ordine sociale e riconoscimento dei diritti individuali, bensì anche la convergenza tra la cautela verso il progresso tecnico e l'emergere di paure sociali legate alle trasformazioni politiche, economiche e culturali che segnarono l'Italia postunitaria.

## La mobilitazione dei Fasci e la repressione governativa

Nella cornice di questa tumultuosa modernizzazione si colloca la nota vicenda dei Fasci siciliani e della loro repressione, orchestrata proprio da Crispi nei mesi a cavallo tra la fine del 1893 e gli inizi del 1894: un passaggio cruciale che inaugurò la stagione violenta e autoritaria della crisi di fine secolo. La natura dei Fasci, il loro significato e il loro impatto sull'Italia di quegli anni sono stati a lungo oggetto di dibattito

<sup>9</sup> Seduta del 27 giugno 1887, *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, p. 4160.

storiografico<sup>10</sup>. Numerosi studi, condotti con approcci metodologici variegati, hanno indagato la genesi, gli sviluppi, gli effetti e le eredità della rivolta, così come la risposta delle autorità – locali e nazionali – nell'elaborazione e nell'applicazione di misure repressive straordinarie. La storiografia ha approfondito l'adozione su vasta scala del domicilio coatto, dell'ammonizione, della limitazione o sospensione dei diritti di associazione e riunione, dello stato d'assedio in tutta l'isola. Minore attenzione è stata invece riservata alle operazioni volte al disarmo integrale della popolazione civile, che pure emersero, agli occhi dei contemporanei e nelle carte d'archivio, tra le questioni cardinali dell'intera campagna repressiva<sup>11</sup>. Prima di concentrarsi sulla repressione dei Fasci, oltre che sulle modalità e sui risultati dell'imposizione del disarmo che di quella repressione fu apice e compimento, è tuttavia opportuno soffermarsi su alcuni elementi sociali, politici e storici del movimento, ricostruendo brevemente le tappe che condussero all'adozione di quelle misure emergenziali.

Nei primi anni Novanta, la Sicilia fu attraversata da una vasta ondata di mobilitazione popolare. Le percezioni radicate nella società e nella sociologia italiane trovarono infine una forma riconoscibile nella diffusione capillare dei Fasci siciliani dei lavoratori. Sorto come una rete di organizzazioni di ispirazione socialista, il movimento riuniva centinaia di associazioni di braccianti, contadini e artigiani, impegnati a rivendicare migliori condizioni salariali, una riforma fiscale e una più ampia democratizzazione della vita economica e politica, canalizzando il malcontento delle masse rurali e operaie in forme inedite di protesta. Alimentato dalla crisi agraria scatenata dalla competizione commerciale con la Francia e dal conseguente rapido peggioramento delle condizioni economiche, il movimento raggiunse una dimensione di massa senza precedenti, sfidando apertamente le élite agrarie e mettendo in luce l'in-

<sup>10</sup> La produzione storiografica sul tema, pur imponente e stratificata, risulta tuttavia poco aggiornata. Si vedano, per la loro rilevanza, S.F. Romano, *Storia dei Fasci siciliani*, Laterza, Bari 1959; *I Fasci siciliani*, 2 voll.: *Nuovi contributi a una ricostruzione storica e La crisi italiana di fine secolo*, a cura di G. Giarrizzo, G. Manacorda, F. Renda e P. Manganaro, De Donato, Bari 1975; F. Renda, *I Fasci siciliani, 1892-94*, Einaudi, Torino 1977; *I Fasci dei lavoratori e la crisi italiana di fine secolo (1892-1894)*, a cura di P. Manali, Sciascia, Caltanissetta 1995.

<sup>11</sup> Il disarmo dei Fasci siciliani è stato trattato dall'autore anche in Aterrano, *La pacificazione degli animi*, cit., pp. 131-151; e in Id., *Salus patriae suprema lex. Il controllo delle armi nella repressione dei Fasci a Palermo, 1894*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1, 2023, pp. 57-82, con un focus esclusivo sulla città di Palermo.

capacità dello Stato liberale di risolvere i conflitti sociali attraverso una mediazione<sup>12</sup>.

Nell'inverno 1893-1894, con il progressivo deterioramento delle condizioni regionali, le agitazioni si intensificarono, assumendo forme sempre più conflittuali. A partire dalle prime sommosse scoppiate nella provincia di Palermo il 9 dicembre, la mobilitazione dilagò rapidamente in tutta l'isola. Scioperi, manifestazioni e scontri con le forze dell'ordine si susseguirono in decine di comuni, sfociando in quello che è stato definito «il più grande sciopero contadino dell'Italia capitalistica»<sup>13</sup>. Alla fine del 1893 la Sicilia era una polveriera, inserita in un contesto nazionale e internazionale in rapida evoluzione. Nel generale inasprimento dello scontro, con la crescente radicalizzazione delle proteste da un lato e della reazione governativa dall'altro, la violenza esplose. La repressione statale si trasformò in un «bagno di sangue senza precedenti nella storia d'Italia», con un bilancio di oltre sessanta dimostranti uccisi nei primi giorni di gennaio<sup>14</sup>.

Le autorità di pubblica sicurezza descrivevano la situazione delle province siciliane come «sull'orlo dell'anarchia»<sup>15</sup>. In quei frangenti drammatici, il controllo del territorio era ridotto ai minimi termini, tanto che alcuni sindaci dovettero attendere l'arrivo della truppa rinchiusi nei propri municipi, come nei casi di Castelvetro e Valguarnera<sup>16</sup>. L'immagine restituita dalle voci provenienti dalla Sicilia era quella di un'isola sfuggita al controllo delle istituzioni, come altre volte era accaduto nei decenni precedenti. La reazione delle classi possidenti, degli agrari e degli industriali fu, pertanto, scomposta. La loro spinta sul governo di Roma, guidato dalla metà di novembre 1893 nuovamente dal siciliano Crispi, divenne difficile da gestire: in un clima di crescente apprensione per la stabilità sociale, «le pressioni perché [il presidente del Consiglio]

<sup>12</sup> Per un quadro di riferimento sulle condizioni dell'economia siciliana negli anni dei Fasci si vedano Renda, *I Fasci siciliani*, cit., pp. 13-23; e, più in generale, G. Manacorda, *Crisi economica e lotta politica in Italia, 1892-1896*, Einaudi, Torino 1968; G. Federico, *Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata?*, in «Rivista di politica economica», 97 (2007), pp. 317-340.

<sup>13</sup> Renda, *I Fasci siciliani*, cit., p. 170.

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 303-304.

<sup>15</sup> Archivio Centrale dello Stato (ACS), Archivio Francesco Crispi, Fondo Roma (FR), sc. 44, 3 gennaio 1894, Giulio Benso, duca di Verdura, a Crispi.

<sup>16</sup> ACS, Archivio Francesco Crispi, Deputazione Storia Patria Palermo (DSPP), sc. 92, 4 gennaio 1894, *Fucili per la Sicilia*, in «Provincia di Brescia»; *ivi*, sc. 91, 3 gennaio 1894, Morra a Crispi.



usasse le maniere forti erano enormi», per riprendere le parole di Christopher Duggan<sup>17</sup>.

Le angosce del notabilato locale e, progressivamente, della classe dirigente nazionale erano aggravate dal sospetto che la mobilitazione dei Fasci – la cui connotazione politica non contribuiva a rasserenare gli animi – non fosse che il preludio di un più ampio piano insurrezionale sostenuto da ambienti clericali e francesi<sup>18</sup>. La congiunzione fra i timori di una cospirazione internazionale e quelli per la tenuta dell'ordine interno irrigidì progressivamente l'atteggiamento di Crispi. A partire da queste premesse, la Sicilia si trovò a costituire il primo banco di prova dell'incontro tra il nuovo quadro normativo – emerso dalla pubblicazione nel 1889 di versioni aggiornate di Codice penale, Legge di Pubblica sicurezza e Legge comunale e provinciale – e la nuova società che esso intendeva disciplinare. Convinto assertore di un modello autoritario di governo, Crispi assecondò le sollecitazioni provenienti dalla Sicilia, optando per una decisa escalation dei provvedimenti adottati in risposta alla crisi. La scelta di ricorrere a un arsenale di strumenti eccezionali, già sperimentato in passato per riportare alla normalità territori periferici scossi da fermenti sociali, impresso una svolta definitiva nella gestione della questione siciliana. L'imposizione dello stato d'assedio, proclamato il 3 gennaio 1894 da Umberto I sull'intero territorio regionale, inaugurò la fase conclusiva di una traiettoria ascendente dell'intervento repressivo<sup>19</sup>. Gli sforzi di contenimento della crisi si spostavano così dal piano politico a quello militare con la concentrazione dei pieni poteri nelle mani del generale Roberto Morra di Lavriano, già inviato qualche settimana prima a Palermo in qualità di Comandante del XII Corpo d'Armata<sup>20</sup>. L'isola veniva di fatto nuovamente commissariata

<sup>17</sup> C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 770.

<sup>18</sup> ACS, DSPP, sc. 91, *Notizie sulla cospirazione del Comitato centrale esistente in Palermo ispirate dai componenti di esso e partecipate da un gregario fino dal mese di ottobre 1893*.

<sup>19</sup> ACS, DSPP, sc. 91, 3 gennaio 1894, Umberto I, *Regio Decreto che dichiara in istato d'assedio le provincie della Sicilia*. Sulla repressione dei Fasci e la proclamazione dello stato d'assedio si vedano, fra tutti, A. Boldetti, *La repressione in Italia: il caso del 1894*, in «Rivista di storia contemporanea», 1 (1977), pp. 481-515; G. Astuto, *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia*, Giuffrè, Milano 1999. Un contributo coevo in G. Arangio Ruiz, *Lo stato di assedio in Sicilia e nella Lunigiana*, in «Rassegna di Scienze sociali e politiche», XI, II (1894), pp. 641-662.

<sup>20</sup> ACS, FR, sc. 44, 14 dicembre 1893, Tenente Generale Carlo Corsi, Comando del XII Corpo d'armata Palermo a Ministero Guerra, *Di alcune prescrizioni del Ministero Interno*; 1 gennaio 1894, Crispi a Morra; Crispi ai Prefetti di Sicilia. Si veda anche Archivio di Stato

e sottratta alle ordinarie garanzie costituzionali, rievocando scenari già vissuti in più occasioni nel periodo postunitario.

Il generale Morra, investito di un'autorità pressoché assoluta nelle sue funzioni di Regio Commissario Straordinario per la Sicilia, fu messo nelle condizioni di operare in piena autonomia, con i prefetti delle varie province posti alle sue dipendenze. Lo fece seguendo il solco tracciato da coloro che avevano ricoperto negli anni precedenti un incarico analogo: Efisio Cugia nel 1862, Giuseppe Govone nel 1863, Giacomo Medici nel 1865 e, non ultimo, Raffaele Cadorna nel 1866<sup>21</sup>. Attingendo a una ricca tradizione repressiva, da cui poté trarre riferimenti giuridici e ispirazione operativa, il Commissario impose dure misure di polizia straordinarie ad ampio spettro. Nel corso della sua prima settimana al comando dell'isola, sfruttando gli ampi margini di azione concessigli dal Codice penale militare, ordinò lo scioglimento delle organizzazioni ritenute sovversive, sospese il diritto di associazione e fece arrestare tutti i pregiudicati e gli ammoniti, destinandoli al domicilio coatto<sup>22</sup>. Istituì inoltre tre tribunali militari nelle città di Palermo, Messina e Caltanissetta ai quali furono deferiti i contravventori ai bandi dello stato d'assedio e i responsabili di alcuni reati previsti dal Codice penale comune, tra i quali figuravano favoreggiamento, istigazione a delinquere, eccitamento alla guerra civile e costituzione di corpi armati<sup>23</sup>.

## La sospensione del possesso privato delle armi

In questo contesto di crescente militarizzazione dell'ordine pubblico, la Sicilia apparve «messa dal governo fuori legge»<sup>24</sup>. Le analogie con la repressione operata in risposta all'insurrezione palermitana del 1866 erano diverse: coerentemente con quanto fatto da Cadorna nel tentativo di sradicare le condizioni materiali della rivolta del Sette e mezzo, Morra

di Palermo (ASP), Gabinetto di Prefettura (GP), b. 140, 31 dicembre 1893, *Appello alla cittadinanza del Commissario straordinario per la Sicilia*.

<sup>21</sup> Sulla Sicilia di quegli anni si veda E.G. Faraci, *I prefetti della Destra storica. Le politiche dell'ordine pubblico in provincia di Palermo, 1862-1874*, Bonanno, Acireale 2013.

<sup>22</sup> ASPA, GP, b. 140, Decreti commissariali del 5, 8, e 11 gennaio 1894, promulgati sulla base degli articoli 246, 251 e 546 del Codice penale per l'esercito.

<sup>23</sup> ACS, FR, sc. 45, 8 gennaio 1894, Decreto di istituzione dei tribunali militari di guerra in Sicilia; ASPA, GP, b. 140, 4 gennaio 1894, Manifesto di Mario Vacirca, Commissario del comune di Piana dei Greci, alla cittadinanza.

<sup>24</sup> ACS, DSPP, sc. 92, 8 gennaio 1894, *Metodo sbagliato*, in «Chisciotte».

individuò sin da subito nel disarmo generalizzato della popolazione civile il pilastro della sua strategia di “pacificazione”. Il Commissario Straordinario traeva un insegnamento fondamentale dalle passate campagne di repressione portate a termine nel Mezzogiorno postunitario: il ripristino della piena autorità statale sul territorio in frangenti di difficoltà delle istituzioni doveva passare inevitabilmente attraverso la ripresa del controllo sulle armi da fuoco nelle mani dei civili.

Il provvedimento di disarmo generale della popolazione siciliana, emanato con un bando commissariale il 12 gennaio 1894, si inseriva in questa logica. Senza operare distinzioni tra manifestanti direttamente coinvolti nelle proteste e la parte restante della cittadinanza, il decreto imponeva a tutti i detentori di armi da fuoco di consegnarle presso le caserme dei Carabinieri o i comandi militari più vicini entro dieci giorni dalla sua pubblicazione. Al contempo, le licenze di porto d'armi precedentemente rilasciate erano da ritenersi automaticamente revocate, mentre i contravventori alle disposizioni dell'autorità commissariale erano deferiti ai tribunali militari e puniti con pene fino a due anni di reclusione<sup>25</sup>.

La misura adottata da Morra non costituiva un episodio isolato nella tradizione dello Stato liberale. Al contrario, riaffermava una corrispondenza consolidata tra stato d'assedio e disarmo, già radicata nelle pratiche del Regno di Sardegna e sperimentata nel 1849 a Genova e nel 1852 a Sassari, oltre che a più riprese nel Mezzogiorno postunitario, in risposta a situazioni di grave deterioramento dell'ordine pubblico<sup>26</sup>. Per questo motivo, fu possibile attivare la macchina amministrativa e militare responsabile della campagna di disarmo con grande rapidità. Dopo aver fatto affluire nell'isola un'intera classe di leva – circa quarantamila soldati<sup>27</sup> –, al fine di ripristinare in tempi rapidi un controllo capillare del territorio, il Commissario, ottenuta la piena cooperazione delle autorità locali, istituì in ogni comune siciliano presidi misti, composti da ufficiali dell'esercito, carabinieri, funzionari e guardie di pubblica sicurezza. Analogamente, gli uffici comunali per il disarmo istituiti per l'occasione misero a punto un sistema di registrazione minuziosa che consentiva a ciascun cittadino

<sup>25</sup> ASPA, Gabinetto di Questura (GQ), b. 13, 12 gennaio 1894, Decreto di disarmo.

<sup>26</sup> Sulle origini del processo di sovrapposizione tra disarmo e stato d'assedio si rimanda a M.M. Aterrano, *Stato d'assedio e controllo delle armi in Sardegna nel 1852: alle origini delle misure straordinarie di polizia nell'Italia liberale*, in *Retoriche, idee e vicende del lungo Risorgimento italiano*, a cura di S. Bottari, G. Campagna e F. Tigani, Aracne, Roma 2023, pp. 171-190.

<sup>27</sup> ASPA, GP, b. 140, 6 gennaio 1894, Morra ai Prefetti di Sicilia, *Istruzioni ai Prefetti*.

di consegnare le proprie armi in cambio di una bolletta collegata a un registro, così da poterne richiedere senza intoppi la restituzione una volta tramontato il periodo di emergenza. Approntato il sistema di raccolta, le operazioni di consegna volontaria cominciarono cinque giorni dopo la pubblicazione del bando e si protrassero per un periodo variabile da uno a dieci giorni, a seconda delle dimensioni del comune interessato<sup>28</sup>.

Nel complessivo successo delle operazioni, si profilavano tuttavia alcune situazioni che, sfuggendo all'inquadramento nelle norme di carattere universali contenute nel bando, non mancarono di generare confusione tra gli enti e le istituzioni incaricate di coordinare la raccolta: nei vari uffici per il disarmo sorsero dunque dubbi su come classificare le armi conservate dalle armerie che ne facevano commercio, su cosa fare di quelle in dotazione agli istituti liceali per l'istruzione premilitare, di quelle a bordo delle navi ancorate nei porti e di quelle custodite nelle sedi cittadine del Tiro a segno nazionale, o ancora di quelle possedute dalle autorità consolari<sup>29</sup>. La varietà delle circostanze rendeva manifeste le incertezze sull'applicazione del decreto. La preoccupazione commissariale per le zone grigie create dall'imprecisa formulazione del bando, che potevano essere strumentalmente sfruttate dalla cittadinanza per eludere i dettami del provvedimento, era evidente. In più occasioni, Morra dovette ribadire che «il provvedimento del disarmo è essenzialmente misura di ordine pubblico e riveste quindi carattere di universalità, e non può quindi lasciar adito ad eccezioni». La richiesta formulata dal Commissario era dunque che si operasse in direzione di una «esecuzione del decreto di disarmo [...] fedelmente e da tutti attuata»<sup>30</sup>. Per chiarire ulteriormente la linea da seguire nella valutazione dei casi non esplicitamente trattati nel bando, le circolari commissariali insistettero su un principio guida: era necessario che si operasse una netta distinzione tra le armi custodite da istituzioni sanzionate in qualche misura dallo Stato e quelle invece nelle mani di privati cittadini. Se le prime andavano tutelate, per quanto possibile, le seconde erano da rimuovere senza indugi.

<sup>28</sup> ASPA, GQ, b. 13, 13 gennaio 1894, Circolare Questore Palermo, *Disarmo*; ASPA, GP, b. 140, 29 gennaio, Morra ai Prefetti di Sicilia, *Sulla custodia e restituzione delle armi*; ACS, FR, sc. 45, 11 gennaio, Crispi a Morra e Morra a Crispi.

<sup>29</sup> ASPA, GP, b. 140, 18 gennaio 1894, Prefettura Palermo, *Disarmo*; 12 gennaio 1894, Circolare Morra a Prefetto Palermo, *Istruzioni circa il disarmo*; ASPA, GQ, b. 14, 17 gennaio, Questore Palermo a Ispettori PS, *Istruzioni circa il disarmo*; ASPA, GQ, b. 13, 18 gennaio, Preside Liceo ginnasiale Umberto I Palermo a Questore, *Pel disarmo*; 19 gennaio, Console portoghese in Sicilia a Morra.

<sup>30</sup> 18 gennaio 1894, Prefettura Palermo, *Disarmo*, cit.

Le operazioni di disarmo si svolsero in tutta l'isola senza che si registrassero incidenti di rilievo. Nel giro di pochi giorni, ciascuna prefettura poté comunicare alla cabina di comando commissariale l'ordinato scioglimento dei Fasci locali e l'avvenuta consegna delle armi da parte della popolazione<sup>31</sup>. La soddisfazione per l'efficienza operativa dimostrata non trovò tuttavia corrispondenza in risultati concreti, giudicati ampiamente insufficienti. Già a operazioni in corso, la sensazione prevalente era che gli obiettivi di vasta portata prefissati da Morra non erano stati raggiunti. Nelle valutazioni a caldo del Commissario, era «d'uopo riconoscere che [le operazioni di consegna] sono risultate in generale inefficaci»<sup>32</sup>. Egli stesso non poté fare a meno di «rilevare che in talune località i risultati furono troppo meschini», pur ammettendo di non essersi «mai illuso» che la popolazione si prestasse volontariamente alla piena consegna di tutte le armi in proprio possesso<sup>33</sup>. Il questore di Palermo, del medesimo avviso, segnalava che i cittadini che avevano ottemperato al disarmo non arrivavano a rappresentare neppure la metà dei detentori di armi di cui si sospettava la presenza in città<sup>34</sup>. In provincia i dati peggioravano ulteriormente: a Mezzojuso, borgo di circa ottomila abitanti, furono consegnate 1.314 armi contro un'aspettativa di circa sei volte superiore<sup>35</sup>; presso l'ufficio di Marineo, tra i centri più colpiti dalle sollevazioni delle settimane precedenti, si presentarono in 491, consegnando 28 revolver, 22 pistole e 527 fucili, per un totale di 589 armi da fuoco<sup>36</sup>.

Complessivamente, i risultati furono decisamente inferiori alle attese. A Palermo, su circa 250.000 abitanti solo in 7.757 si presentarono tra il 15 e il 22 gennaio nelle sedi comunali per consegnare 10.360 armi, tra cui 4.991 fucili, 3.766 rivoltelle e 1.603 pistole. I dati provinciali raddoppiarono questi numeri – con 14.278 abitanti che consegnarono 16.502 armi da fuoco –, ma restarono comunque ben lontani dalle stime ufficia-

<sup>31</sup> ACS, FR, sc. 44, 24 e 29 gennaio 1894, Prefetto Siracusa Bisio a Morra.

<sup>32</sup> ASPA, GP, b. 140, 23 gennaio 1894, Comando XII Corpo d'Armata Palermo Morra a Prefetti Sicilia, *Requisizione delle armi*.

<sup>33</sup> ASPA, GP, b. 140, 6 marzo 1894, Morra ai Prefetti di Sicilia, *Norme generali d'ordine pubblico*.

<sup>34</sup> ASPA, GQ, b. 13, 22 gennaio 1894, Questore Palermo a Ispettori PS e Carabinieri, *Perquisizioni*.

<sup>35</sup> ACS, FR, sc. 45, 13 agosto 1894, Morra al Governo, *Relazione sull'andamento dello stato d'assedio in Sicilia durante l'anno 1894. All. 1, Disarmo*.

<sup>36</sup> ASPA, GQ, b. 13, febbraio 1894, Municipio di Marineo, *Estremi relativi al versamento delle armi private versate dal 17 al 22 gennaio 1894*.

li<sup>37</sup>. Percentuali analoghe si registrarono a Catania e nelle altre province, benché la carenza di documentazione archivistica renda difficoltosa una ricostruzione puntuale dei dati totali. Consapevole di non aver conseguito gli obiettivi sperati, Morra si convinse della necessità di «supplire a tale inefficacia con le perquisizioni ed i sequestri». Terminata la fase della consegna volontaria, il Commissario straordinario avviò pertanto una vasta campagna di perquisizioni domiciliari, confidando che «a tali operazioni si procederà con la prontezza, l'avvedutezza e l'energia necessaria perché raggiungano lo scopo, che è quello di ottenere che non restino armi in mano a coloro che non siano muniti di regolare licenza»<sup>38</sup>.

Le autorità, sulla scorta di quanto previsto dall'articolo 6 del bando commissariale, incaricarono pattuglie miste di ispezionare abitazioni private ed edifici pubblici, magazzini commerciali e terreni agricoli alla ricerca di armi occultate dai cittadini, mossi dal timore di rimanere privi di strumenti di difesa personale. Pur operando una distinzione tra "cittadini rispettabili" e "facinorosi" – con i primi da trattare con indulgenza e i secondi con severità – neppure le perquisizioni domiciliari «accurate e minuziose» riuscirono a ottenere i risultati sperati<sup>39</sup>. Nonostante l'ampiezza dello sforzo profuso, anche questa seconda fase produsse infatti esiti soltanto parziali. In molti centri minori, come Bagheria, Monreale, Carini e Villabate, o anche in alcuni mandamenti palermitani, tra cui quelli di Monte Pietà e Ispezione Marittima, migliaia di perquisizioni non portarono al rinvenimento neppure di un singolo fucile da caccia<sup>40</sup>. Secondo i funzionari locali, la popolazione si era liberata delle armi seppellendole nei giardini, abbandonandole sui tetti o lungo i corsi d'acqua. Come la stampa non mancò di sottolineare, i siciliani, che conservavano ancora vivida la memoria della funesta repressione del 1866, avevano approfittato della parentesi intercorsa fra la proclamazione dello stato d'assedio e la pubblicazione del bando sul disarmo per nascondere le armi «e nasconderle come fanno quaggiù, in modo che non le troverebbe nemmeno il diavolo»<sup>41</sup>. Lo stesso Morra si dichiarò insoddisfatto. Stilando un primo

<sup>37</sup> ASPA, GQ, b. 13, 22 gennaio 1894, *Statistiche disarmo Palermo città*.

<sup>38</sup> 23 gennaio 1894, Morra a Prefetti Sicilia, *Requisizione delle armi*, cit.

<sup>39</sup> 22 gennaio 1894, Questore Palermo a Ispettori PS e Carabinieri, *Perquisizioni*, cit.

<sup>40</sup> ASPA, GQ, b. 13, 23 gennaio 1894, Delegato PS Villabate a Questore Palermo, *Disarmo*; 1° febbraio, Ufficio PS Monte Pietà a Questore Palermo, *Sequestro di armi abbandonate da ignoti*; 2 febbraio, Ispezione Molo Orientale a Questore Palermo, *Perquisizioni*; 1° marzo, Delegazione PS Carini a Questore Palermo, *Perquisizioni eseguite in seguito al disarmo*.

<sup>41</sup> ACS, DSPP, sc. 92, 16 gennaio 1894, *La situazione in Sicilia. Il disarmo*, in «Popolo Romano».

bilancio della campagna, il Commissario ebbe a rammaricarsi del fatto che le perquisizioni non fossero state

condotte con giusti criteri, poiché, dati i mezzi di cui poteva disporre l'autorità, dovevansi vagliare meglio le informazioni e le notizie che si avevano e procedere a colpo sicuro, evitando così molte perquisizioni che portarono a risultati negativi<sup>42</sup>.

Nonostante le difficoltà operative incontrate, le requisizioni forzate portarono il bilancio finale della campagna di disarmo a una cifra significativa: oltre 150.000 armi furono rimosse dalla circolazione in tutta l'isola. Notevole fu la prevalenza delle armi lunghe su quelle corte, a indicare che la diffusione di massa delle rivoltelle sarebbe arrivata soltanto a Novecento inoltrato, in Italia: 32.382 a Catania (15.352 lunghe e 8.941 corte), 24.293 a Palermo (15.352 lunghe e 8.941 corte), 18.843 a Girgenti (12.815 lunghe e 6.028 corte), 18.281 a Messina, (15.643 lunghe e 2.638 corte), 12.616 a Caltanissetta (10.106 lunghe e 2.510 corte), 11.902 a Siracusa (9.880 lunghe e 2.022 corte), e 11.664 a Trapani<sup>43</sup>.

### La ridefinizione dei confini di legittimità della detenzione di armi

La rimozione a tappeto delle armi da fuoco dalle mani della popolazione civile siciliana – o quantomeno il tentativo di azzerare il possesso privato delle armi nella regione – era, sin dal suo concepimento, una misura di carattere sì universale, ma temporanea. Rispondendo all'emergenza concretizzatasi con l'imposizione dello stato d'assedio, il disarmo doveva congelare la situazione, riportandola sotto il pieno controllo delle autorità statali. Il possesso privato delle armi e il diritto all'autodifesa rimanevano, tuttavia, una trave portante dell'architettura liberale del Regno d'Italia, anche nei contesti di crisi quale la Sicilia dei Fasci. Appena portate a termine le operazioni, si presentava pertanto la necessità di aprire una terza e più delicata fase di ridefinizione, in termini politici, del perimetro di legittimità della detenzione di armi nei comuni siciliani in cui questo era stato azzerato dal bando sul disarmo. Questa fase si fondava, secondo le valutazioni commissariali, sull'incrocio tra una riconsegna mirata delle armi precedentemente consegnate, o sequestrate, e la revisione strutturale

<sup>42</sup> 6 marzo 1894, Morra ai Prefetti, *Norme generali d'ordine pubblico*, cit.

<sup>43</sup> 13 agosto 1894, Morra al Governo, *Relazione sull'andamento dello stato d'assedio*, All. 1, *Disarmo*, cit.

dei criteri di concessione delle licenze per il porto d'armi. A queste ultime, nel contesto di sospensione dello stato d'eccezione, veniva per la prima volta legato anche il possesso privato, che nell'Italia liberale era invece tradizionalmente sganciato dalla valutazione preventiva delle autorità di polizia, diversamente da quanto accadeva per il porto, sin dal 1817 subordinato all'ottenimento di regolare permesso. La licenza di porto d'armi era infatti condicio sine qua non per portare fucili o rivoltelle al di fuori della propria abitazione. Nel contesto emergenziale della Sicilia sotto assedio, invece, la semplice detenzione domestica venne subordinata all'ottenimento di un'autorizzazione di polizia<sup>44</sup>. Nel nuovo schema immaginato da Crispi, l'autorità statale intendeva così esercitare un più stringente controllo sul possesso privato, vincolando anch'esso a una valutazione politica.

La decisione di collegare la riconsegna dell'arma alla dotazione di una licenza per il suo porto poneva una maggiore e rinnovata enfasi sulle inclinazioni politiche dei titolari. Il profilo ideale dei cittadini meritevoli di vedersi restituiti il proprio fucile o la propria rivoltella venne definito in una serie di circolari commissariali: le armi dovevano essere riconsegnate esclusivamente alle «persone di specchiata reputazione che per la loro condizione sociale e per i noti principi di attaccamento all'ordine politico attuale» risultassero affidabili<sup>45</sup>; le licenze andavano concesse non soltanto sulla base del consueto principio della buona condotta, bensì in modo esclusivo ai richiedenti che si mostrassero «devoti alle attuali istituzioni»<sup>46</sup>. In tal modo, la revisione avviata nella Sicilia del '94 riprendeva e rafforzava l'elemento di discrezionalità già implicito nel sistema stesso delle licenze.

La terza fase della campagna assunse, di conseguenza, un carattere eminentemente politico. Gli elenchi dei beneficiari della riconsegna delle armi furono redatti dalle questure sulla base di criteri reputazionali e legati alla fedeltà istituzionale degli individui coinvolti. Tale filtro, introdotto nella Sicilia che si avviava verso l'uscita dallo stato d'assedio, trasformò il disarmo in uno strumento di selezione sociale e politica: i militanti dei Fa-

<sup>44</sup> 13 gennaio 1894, Circolare Questore Palermo, *Disarmo*, cit., e 12 gennaio 1894, Circolare Morra ai Prefetti di Sicilia, *Disarmo ed altre operazioni inerenti allo stato d'assedio*, cit. Si vedano anche ACS, FR, sc. 45, 11 gennaio 1894, Morra a Crispi; ASPA, GQ, b. 13, 1° febbraio, Questore Palermo a Ispettori PS, *Norme per la riconcessione delle licenze e restituzione delle armi*; 1° febbraio, Questore Palermo a Ispettori PS, *Lavoro preparatorio per la restituzione delle licenze*; 5 marzo, Ufficio PS Monte Pietà a Questore Palermo, *Licenze di porto d'armi*.

<sup>45</sup> ASPA, GQ, b. 13, 22 gennaio 1894, Ispettore PS Tribunali a Questore Palermo, *Operazioni sul disarmo*.

<sup>46</sup> 13 gennaio 1894, Circolare Questore Palermo, *Disarmo*, cit.



sci, i sospettati di simpatie socialiste o anarchiche e chiunque fosse ritenuto “inaffidabile” dalle autorità governative ne venne escluso sistematicamente. A Palermo, meno della metà dei titolari originari ottenne la riconferma della licenza: dei 4.562 cittadini che avevano consegnato le armi disponendo di una licenza, soltanto 2.019 se la videro riconcessa<sup>47</sup>. L'applicazione delle direttive commissariali si modulava sulla base della composizione sociale delle diverse aree interessate. Le zone popolari furono colpite più duramente rispetto ai quartieri della borghesia cittadina: nel mandamento di Castellammare, abitato in buona misura da artigiani e commercianti, più di cinquanta permessi furono revocati a seguito di indagini da cui risultò che molti tra i titolari fossero «di equivoca condotta», «mafioso e prepotente», «capace di abusare delle armi»<sup>48</sup>. Nel quartiere residenziale di Colli in Resuttana, soltanto a sei fu invece negata la concessione della licenza; a duecento la si riconfermò «perché scevri di qualsiasi pregiudizio o perché, se ne ebbero, rimontano a vecchia data»<sup>49</sup>.

La nuova selezione effettuata a livello locale, fondata su una rinnovata attenzione ai precedenti penali dei titolari, fu almeno in parte il prodotto di una pressione esercitata da ampie sezioni della popolazione siciliana. Per le modalità con cui fu condotto, il disarmo finì per alienare anche le élite che inizialmente avevano garantito il proprio sostegno alle misure commissariali. La rigida applicazione del provvedimento fu giudicata in ultima istanza deleteria. Gli stessi gruppi sociali vicini a Crispi commentavano gli sviluppi della campagna con toni negativi, parlando di una «situazione allarmante, dolorosa»<sup>50</sup>, mentre il deputato repubblicano Napoleone Colajanni notava che il disarmo fu sin da subito percepito come «una misura capricciosa e ridicola»<sup>51</sup>, sottolineandone l'inefficacia e la sproporzione. Non senza ragione, lo storico Giuseppe Astuto ha definito il tentativo governativo di disarmare l'isola, per la distanza fra gli obiettivi prefissati e i risultati conseguiti, «un progetto ambizioso e velleitario»<sup>52</sup>. Il punto dolente dell'intero progetto stava nel risultato involontario, e controproducente, conseguito: analogamente a quanto verificatosi in tutte le altre località colpite da provvedimenti simili nei decenni precedenti

<sup>47</sup> ASPA, GQ, b. 13, 22 gennaio 1894, *Riassunto delle operazioni di disarmo*.

<sup>48</sup> ASPA, GQ, b. 13, 5 febbraio 1894, Ispezione Castellammare a Questore Palermo, *Lavoro preparatorio per la restituzione delle licenze*.

<sup>49</sup> ASPA, GQ, b. 13, febbraio 1894, Delegazione PS Ispezione dei Colli in Resuttana a Questore Palermo.

<sup>50</sup> Astuto, *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia*, cit., p. 87.

<sup>51</sup> N. Colajanni, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, Sandron, Palermo 1895, p. 204.

<sup>52</sup> Astuto, *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia*, cit., p. 87.

e successivi – da Genova a Sassari, dalla stessa Palermo all'intero Mezzogiorno –, anche nella Sicilia del 1894 molti cittadini denunciarono l'improvvido effetto delle politiche restrittive, che finiva per disarmare la "parte eletta" della cittadinanza, lasciando armati i "malfattori", riusciti con facilità a nascondere le proprie armi per sfuggire alle perquisizioni delle autorità. Allo stesso tempo, la gestione delle fasi conclusive del disarmo permetteva di sfruttare il contesto emergenziale per ridisegnare i confini di legittimità del possesso e del porto delle armi, rafforzando elementi già presenti nella norma e nella prassi del controllo delle armi nell'Italia liberale. Il disarmo imposto alla Sicilia nell'ambito della repressione dei Fasci finiva così per costituire un elemento non marginale del più ampio discorso sulla politicizzazione del controllo del dissenso sociale avviato negli anni Ottanta dell'Ottocento e destinato a mantenere una sua centralità ancora a lungo.

### Conclusioni: le eredità della repressione

La revoca dello stato d'assedio in Sicilia, avvenuta il 14 agosto 1894, inaugurò una fase di ritorno alla normalità a conclusione di un lungo periodo segnato da misure eccezionali. Il ripristino della legislazione ordinaria fu rallentato da alcuni strascichi operativi, come dimostra il processo di restituzione delle armi, iniziato nell'ottobre 1894 e trascinato per oltre sette mesi a causa di significative difficoltà logistiche. In quel periodo, gli uffici comunali preposti alla gestione della campagna rimasero in attività, in attesa che i legittimi detentori che si erano sottoposti al disarmo si presentassero per reclamare le armi temporaneamente cedute. Una volta scaduti i termini, le armi rimaste in giacenza nei depositi comunali sarebbero state considerate «come abbandonate dai rispettivi proprietari e [passate] alla proprietà dello Stato»<sup>53</sup>.

Altra pesante eredità dell'intervento straordinario fu la scia di processi giudiziari che coinvolsero i siciliani trovati in possesso di armi alla scadenza del bando commissariale di gennaio<sup>54</sup>. Una percentuale rilevante delle condanne inflitte dai tre tribunali militari istituiti nella cornice dello stato d'assedio riguardava proprio l'accusa di possesso illegale di

<sup>53</sup> ASPA, GQ, b. 14, 1 ottobre 1894, Manifesto del Prefetto di Palermo; 5 dicembre, Proclama del Prefetto di Palermo Giannetto Casavola.

<sup>54</sup> Sugli aspetti giudiziari della repressione si veda R. Messina, *Il processo imperfetto. 1894: i Fasci siciliani alla sbarra*, Sellerio, Palermo 2008.

armi: dei 343 accusati a Palermo, 201 furono destinatari di sentenze a pene detentive che andavano da cinque mesi a un anno<sup>55</sup>. Simili furono gli esiti giudiziari riscontrati nelle altre sedi: a Caltanissetta 74 imputati si videro condannati per lo stesso reato<sup>56</sup>. La relativa semplicità con cui la detenzione di armi, resa illecita dal bando sul disarmo, poteva essere dimostrata spesso in flagranza di reato, la rese uno strumento repressivo particolarmente efficace.

Nel contesto delle tensioni sociali e politiche acuite dai Fasci siciliani, il disarmo si ritagliò un ruolo più ampio rispetto alla sfera dell'ordine pubblico: divenne infatti uno strumento di controllo sociale e politico in una regione storicamente difficile da governare per lo stato liberale. La campagna portata avanti da Morra nel 1894 rappresentò il primo tentativo sistematico non soltanto di azzerare il possesso privato di armi da fuoco, come già accaduto in precedenza, ma anche e soprattutto di ridefinirne in maniera strutturale i confini sociali e politici. Nel tentativo di limitare anche al di fuori della cornice emergenziale dello stato d'assedio la circolazione delle armi da fuoco, che nell'Italia di fine Ottocento iniziava a essere percepita come fenomeno da contenere ricorrendo anche a strumenti eccezionali ove necessario, l'esperimento siciliano rappresentò un modello operativo che avrebbe anticipato pratiche e influenzato politiche per decenni a venire.

Dopo le travagliate vicende degli anni Sessanta, la Sicilia si presentava ancora una volta come un laboratorio di politiche repressive ibride, in cui coercizione militare e selezione amministrativa si saldavano in un unico dispositivo di controllo politico. La campagna del 1894 rappresenta insieme il punto d'arrivo di una ampia traiettoria di metodi emergenziali adottate in momenti di crisi, inaugurata dai fatti di Genova del 1849 e cristallizzata proprio in quei mesi, e il punto di partenza di un nuovo arco repressivo, destinato a caratterizzare le strategie dello stato italiano fino al secondo dopoguerra<sup>57</sup>. Le linee di continuità tracciate dalla Sicilia di quei

<sup>55</sup> ACS, FR, sc. 45, 13 agosto 1894, Morra al Governo, *Relazione sull'andamento dello stato d'assedio in Sicilia durante l'anno 1894*. All. G, *Elenco dei processi trattati dalle tre sezioni del Tribunale di guerra di Palermo durante lo stato d'assedio*.

<sup>56</sup> ACS, FR, sc. 45, 13 agosto 1894, Morra al Governo, *Relazione sull'andamento dello stato d'assedio in Sicilia durante l'anno 1894*. *Elenco dei condannati dal Tribunale Militare di Guerra in Caltanissetta per contravvenzione al Decreto sul disarmo; Elenco dei contravventori al disarmo condannati dal Tribunale di guerra di Palermo a tutto il 31 maggio 1894*.

<sup>57</sup> Sulle pratiche di disarmo dei civili all'uscita dalla Seconda guerra mondiale, si vedano M.M. Aterrano, *Civilian Disarmament. Public Order and the Restoration of State Authority in Italy's Postwar Transition (1944-6)*, in «Journal of Contemporary History», 56

mesi passavano per la riproposizione immediata di uno schema analogo nella Lunigiana scossa da agitazioni anarchiche proprio in sostegno alla mobilitazione dei Fasci e, ancor più significativamente, trovavano piena attuazione nelle tensioni milanesi del maggio 1898.

I fatti siciliani e, ancor più, la loro lunga ombra, confermano il ruolo che il controllo delle armi ebbe quale dispositivo centrale nella costruzione delle politiche di gestione dell'ordine pubblico nell'Italia postunitaria. La campagna di disarmo del 1894 ridefinì in modo duraturo la relazione tra lo Stato e la società italiana, trasformando il possesso di armi, e non più soltanto il loro porto, in un indicatore di affidabilità politica e sociale. Più in generale, le politiche di restrizione sistematica della detenzione privata delle armi da fuoco si inserivano nel contesto di una società sempre più conflittuale e, soprattutto, sempre più armata. Nell'Italia dell'ultimo decennio dell'Ottocento, la risposta statale prese la forma, in più di un'occasione, del disarmo dei civili confezionato e perfezionato nella Sicilia del 1894.

(2021), 2, pp. 386-410; e Id., *Armed Disorder: Reaffirming the State's Monopoly on Legitimate Violence in Allied-Occupied Europe*, in *The Greater Second World War. Global Perspectives*, a cura di A. Buchanan e R. Lawlor, Cornell University Press, 2025, pp. 289-312.

## Un processo imperfetto

Con regio decreto n. 1 del 3 gennaio 1894, su impulso di Crispi, in Sicilia è proclamato lo stato d'assedio<sup>1</sup>. Il generale piemontese Roberto Morra di Lavriano e della Montà viene nominato commissario straordinario con pieni poteri: sospende subito il diritto di riunione e la libertà di stampa; l'8 gennaio istituisce nel territorio dell'isola tre tribunali militari di

<sup>1</sup> Si veda in *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia* n. 4 del 5 gennaio 1894, p. 57: «Relazione a S. M. il Re, del Presidente del Consiglio dei Ministri, nell'udienza del 3 gennaio 1894, sul decreto che dichiara in istato d'assedio tutte le provincie della Sicilia. – SIRE, Le condizioni della Sicilia per effetto di deplorevoli negligenze degli ultimi tempi, sono divenute così gravi, che i provvedimenti ordinari non bastano. Plebi ignoranti ed illuse, condotte da individui rotti ad ogni delitto, han portato il disordine in varii luoghi, commettendovi saccheggi, incendi, assassinii e rapine. Vuolsi eccezionale rimedio, come eccezionale è la malvagia azione dei nemici della patria nostra. È ormai evidente, che il moto, surto in parecchi comuni ed accennante ad estendersi, metta capo ad un Comitato dirigente, il quale abusando delle garanzie costituzionali, si riunisce palesemente in Palermo. Importa ad ogni costo ristabilire l'impero della legge. A ciò i mezzi adoperati finora sono insufficienti, e, lasciando al Parlamento di soddisfare con leggi salutari le legittime esigenze delle popolazioni, bisogna oggi un'azione pronta e diretta per ridare alla patriottica isola quella pace, alla quale ha diritto, e che è tanto necessaria alla Vita normale di un paese civile. Cotesta azione la invocano i cittadini di ogni ordine; ed il Vostro Governo non può più esitare. Pertanto il Consiglio dei Ministri propone alla firma di V. M. il seguente decreto, col quale è dichiarato in tutte le Provincie della Sicilia lo stato d'assedio. Il Presidente del Consiglio dei Ministri – CRISPI». Ed ecco il testo del decreto (*ivi*, p. 58): «UMBERTO I, per grazia di Dio e per volontà della Nazione RE D'ITALIA – Sulla proposta del Consiglio dei Ministri; Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue: Art. 1. Le Provincie della Sicilia sono dichiarate in istato di assedio. – Art. 2. Il tenente generale Roberto Morra di Lavriano e della Montà, Comandante del 12° Corpo d'armata, è nominato Nostro Commissario straordinario con pieni poteri. Tutte le Autorità civili e militari sono poste sotto l'immediata di lui dipendenza. Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare. Dato a Roma, 3 gennaio 1894. – UMBERTO – Crispi – Blanc – Calenda – Sonnino – Mocenni – Morin – Baccelli – Saracco – Boselli – Ferraris».

guerra, a Palermo, Messina e Caltanissetta. Tutti i componenti dello stato maggiore dei Fasci vengono tratti in arresto; De Felice Giuffrida, che già occupa un seggio a Montecitorio, finisce in carcere senza l'autorizzazione a procedere della Camera, che verrà concessa solo il 9 marzo.

Degna di nota una circostanza: all'epoca che ci interessa lo stato d'assedio in tempo di pace non ha ancora trovato alcuna consacrazione legislativa; si dovranno aspettare settant'anni, infatti, perché se ne occupi il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (18 giugno 1931)<sup>2</sup>. In questa occasione del '94, come in altre precedenti, il governo italiano ha proclamato lo stato d'assedio (nato in Francia diversi anni dopo la rivoluzione) senza preoccuparsi del suo fondamento giuridico: adottando, in pratica, il sistema della dittatura militare<sup>3</sup>.

Parte a Palermo il processo contro gli 11 arrestati<sup>4</sup>. Secondo le disposizioni di Morra l'istruttoria dovrà essere condotta dall'autorità giudiziaria ordinaria, mentre il giudizio si dovrà svolgere davanti a un tribunale militare di guerra. Si tratta di una vera mostruosità giuridica, non prevista da alcun codice, alla cui base si riesce a distinguere una specie di logica distorta: le indagini istruttorie affidate a una magistratura "insospettabile" risultano maggiormente legittimate di fronte all'opinione pubblica; mentre al tribunale militare, noto per la sua adamantina severità e per l'esemplare immediatezza decisoria, è opportuno lasciare lo spettacolo pubblico del dibattimento. Peccato che questo castello sbilenco sia in evidente contrasto con l'art. 546 del codice penale per l'esercito, in cui si prevede testualmente che, anche e persino nel caso di assedio "vero" (quello dichiarato in tempo di guerra), «se trattasi di persone estranee alla milizia, la giurisdizione militare sarà competente soltanto allorché siavi

<sup>2</sup> In argomento, cfr. G. Motzo, voce *Assedio (stato di)*, in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Milano 1958, vol. III, p. 251; P. Verri, *Storia della giustizia militare e ordinamenti stranieri attuali*, in G. Landi, V. Veutro, P. Stellacci, P. Verri, *Manuale di diritto e di procedura penale militare*, Giuffrè, Milano 1976, pp. 844, 847 e ss.

<sup>3</sup> Com'è noto, per protesta contro lo stato d'assedio in Sicilia si sono avute a Carrara, a partire dal 13 gennaio di quello stesso 1894, serie agitazioni, cui il governo ha reagito con la proclamazione di altro stato d'assedio in tutta la Lunigiana: cfr. P.C. Masini, *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, Rizzoli, Milano 1981, pp. 25 e ss.; F. Cordova, *Stato d'assedio e tribunali militari nell'Italia di fine Ottocento*, in R. Bertolucci (a cura di), *L'Italia Umbertina*, Atti del convegno (Carrara, 10 giugno 1985), Comitato pro Brescia, Carrara 1986.

<sup>4</sup> Il resoconto completo e commentato dell'intero iter giudiziario, a partire dalla fase istruttoria, e il testo delle sentenze di primo grado e di Cassazione si possono leggere in R. Messina, *Il processo imperfetto - 1894: i Fasci siciliani alla sbarra* (2008), II ed., Sellerio, Palermo 2024, *passim*.

stato danno qualunque dell'amministrazione militare». E qui, superfluo osservarlo, tutti gli imputati sono estranei alla milizia e nessun danno all'amministrazione militare viene o verrà loro contestato.

In un mese appena l'istruttoria è chiusa. Come da copione la camera di consiglio dichiara l'incompetenza dell'autorità giudiziaria ordinaria e rinvia gli imputati al giudizio del tribunale militare di guerra. I delitti di cui devono rispondere sono di una gravità estrema:

1°, cospirazione per commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato per mutarne violentemente la Costituzione; 2°, eccitamento alla guerra civile ed alla devastazione, strage e saccheggio in qualsiasi parte del regno con la consecuzione in parte dello intento.

L'ottimo giornalista Adolfo Rossi, inviato in Sicilia da «La Tribuna» di Roma per riferire sui Fasci<sup>5</sup>, ci ha tramandato la storia del povero contadino cui era rimasto un solo sacco di frumento, che allargava le braccia volgendosi sconsolato verso la moglie e il figlioletto; ed è commovente riascoltare oggi il canto disperato dei bambini costretti a lavorare in miniera che imploravano: «*mamma, nun mi mannari a la pirrera*». Questo era il mondo in cui i Fasci operavano; queste erano le storture che aspiravano ad eliminare. Altro che cospirazione, altro che eccitamento alla devastazione e alla strage<sup>6</sup>.

In ogni caso c'è da considerare che i tribunali di guerra sono stati insediati *dopo* la pretesa consumazione dei delitti, in evidente spregio di ogni tradizione giuridica e dello stesso art. 71 dello statuto Albertino che proclama il principio della precostituzione del giudice, e quindi il divieto di istituire tribunali dopo la commissione dei fatti.

In giudizio agli imputati viene negata la possibilità di farsi difendere da avvocati professionisti: li si obbliga a farsi assistere da difensori militari, abituati normalmente a misurarsi con reati bagattellari come la diserzione o il furto in caserma, e che non hanno quindi il bagaglio culturale neces-

<sup>5</sup> Cfr. A. Rossi, *L'agitazione in Sicilia - Inchiesta sui Fasci dei lavoratori*, Kantorovicz, Milano 1894; il libro sarà ristampato da La Zisa, Palermo 1988.

<sup>6</sup> Significativo il fatto lo stesso Morra non abbia potuto esimersi dal sottolineare: «I mali che maggiormente e da tempo affliggono la Sicilia sono da una parte la sproporzionata distribuzione della proprietà fondiaria e del sistema del gabellato; dall'altra la mala Amministrazione Comunale, fatta di abusi, di prepotenze ed ingiustizie»: così la sua *Relazione sull'andamento dello stato d'assedio in Sicilia durante l'anno 1894*, riprodotta integralmente in «Archivio nissen», anno II, n. 3, luglio-dicembre 2008, pp. 5-43. Il passo qui riportato si trova a p. 13.

sario per affrontare imputazioni di grosso calibro. Eppure bisogna lodarli, questi giovani ufficiali: per nulla intimoriti dalla maestosità del tribunale, dal compito immane e dall'inesperienza, fanno il loro dovere con zelo puntiglioso, immedesimandosi nel ruolo in un crescendo di passione che li porterà a concludere il processo con accorate arringhe di tutto rispetto.

Ma gli imputati, almeno i più in vista, devono essere condannati; e lo sono: dopo un dibattimento che si snoda in trentaquattro udienze (dal 7 aprile al 27 maggio 1894, con cinque interruzioni), la sentenza, del 30 maggio, infligge a De Felice ben 18 anni di reclusione, e agli altri condanne via via a scalare. Nella motivazione del verdetto, stilata dal segretario, si leggerà poi che il tribunale ha voluto fondare il suo convincimento non sulla prova testimoniale ma su quella documentale, che sarebbe «la più sincera perché incorruttibile». In realtà il metodo di adoperare solo i documenti può celare una redazione della sentenza avvenuta in corso d'opera, nelle more delle udienze: i documenti, infatti, sono già stati acquisiti prima dell'inizio del dibattimento, mentre molte delle testimonianze verranno rese nel corso di quest'ultimo per delegazione, e cioè inviando opportune richieste alle autorità giudiziarie dei luoghi di residenza dei testimoni da sentire. Tutto questo, naturalmente, fa propendere per una decisione presa in anticipo, al di fuori e al di là di qualsiasi risultato dibattimentale. Ciò tanto più se si considera che l'esame dei documenti, la loro valutazione e la stesura delle ottantadue pagine fittamente manoscritte, di cui la sentenza si compone, ben difficilmente avrebbero potuto aver luogo nei due giorni e mezzo intercorrenti tra il pomeriggio del 27 maggio e la mattina del 30.

Le sentenze dei tribunali di guerra non sono impugnabili. Eppure il giorno successivo alla condanna gli imputati propongono ricorso per cassazione. E la Corte suprema non solo se ne fa carico, come se fosse normale, ma con un incredibile *self-restraint* limita la propria sfera di intervento ai casi di incompetenza ed eccesso di potere, escludendo quelli di violazione di legge. Si tratta solo di un espediente, sconosciuto al diritto positivo, per mezzo del quale la corte autorizza se stessa a evitare di pronunciarsi proprio sulle questioni più delicate e scottanti: quelle relative alla legittimità dello stato d'assedio, dei bandi di Morra e dei tribunali di guerra.

Superfluo dire che la Cassazione non cassa un bel niente o quasi (solo una minima parte dell'imputazione relativa a Verro): si è determinata a scendere in campo, inventandosi una competenza sconosciuta all'ordinamento, per dare un crisma formale di irrevocabilità alla decisione del primo giudice. Gli accusati diventano, a tutti gli effetti, condannati. Il 18 agosto 1894 lo stato d'assedio viene revocato.



L'Italia, si sa, ama gli accomodamenti e non serba rancori troppo a lungo, soprattutto quando i motivi sono venuti meno. Così, a cessata esigenza, debellati i Fasci, ristabilito l'ordine, revocato lo stato d'assedio, il neonato gabinetto Rudinì, insediato il 10 marzo 1896, vara il suo primo atto politico proponendo al re un provvedimento di amnistia per i fatti di Sicilia e per quelli, conseguenti, di Lunigiana; il r.d. 14 marzo 1896 n. 58 (pubblicato lo stesso giorno nella *Gazzetta ufficiale del Regno* n. 62) concede l'amnistia<sup>7</sup>, e anche i nostri vengono rimessi in libertà<sup>8</sup>.

La storia si fa anche attraverso i suoi sbocchi giudiziari; molte volte addirittura sono questi ultimi a determinarla. E quando un fenomeno viene represso per via giudiziaria significa che è tanto grave da giustificare attenzioni meritevoli di diventare irrevocabili, di passare in giudicato, come solo le sentenze lo sono, in modo che sul punto non si debba più ritornare. L'argomento 'chiuso' in tribunale assume l'autorità della *res iudicata*: che, come è costretto ad apprendere ogni studente di giurisprudenza, vale a trasformare il bianco in nero, a parificare le cose quadrate alle rotonde, a mutare le falsità in verità. Purtroppo.

Imperfetto il processo, imperfetti coloro che lo hanno voluto, imperfetti i giudici che lo hanno celebrato nel modo che abbiamo visto: due giurisdizioni, non solo una, si sono piegate senza battere ciglio alla volontà politica, contribuendo in maniera determinante a far morire, soffocandole coi miasmi della ragion di Stato e stritolandole nelle spire dell'ordine pubblico, le manifestazioni di un fenomeno di altissimo valore umano e sociale. E non si trattava, poi, di far prevalere l'umanità sulla giustizia: questo nessuno l'aveva chiesto. Sarebbe bastato soltanto, nel modo dovuto, applicare la legge: e l'umanità avrebbe avuto ingresso immediato.

<sup>7</sup> Ecco il testo del decreto: «Articolo unico. – Piena amnistia è concessa a tutti coloro che sono stati condannati con sentenze pronunciate, in contraddittorio o in contumacia, dai tribunali militari istituiti col decreto 8 gennaio 1894 del Regio Commissario straordinario per le Province della Sicilia, e col decreto 17 gennaio 1894 del Regio Commissario straordinario per la Provincia di Massa e Carrara. Sono esclusi dal beneficio della presente amnistia coloro che, colle sentenze suddette, sono stati dichiarati colpevoli di aver concorso in qualunque guisa ad omicidi od a lesioni personali seguite da morte. Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare. – Umberto».

<sup>8</sup> Non si è trattato di una iniziativa soltanto politica: già da un anno il *Giornale di Sicilia* si era fatto promotore di una lodevole domanda di clemenza, diramando in tutta l'isola una scheda che nello spazio di due mesi, da metà gennaio al 13 marzo 1895, era stata sottoscritta da più di 85.000 cittadini e quindi inviata al re assieme a una petizione: si veda la notizia in «Giornale di Sicilia», 13 marzo 1895, n. 71.



## I Fasci siciliani e la Tunisia. Geografie sovversive, ansie imperiali, solidarietà globali (1893-1896)\*

Fuggire sì, ma dove?

Porto di Palermo, 16 gennaio 1894. Tre persone vengono arrestate dalla polizia, si stavano per imbarcare su un piroscafo che li avrebbe portati via dalla Sicilia, via dalla repressione del governo Crispi sui Fasci siciliani. Non si trattava di tre semplici militanti in fuga dalle misure governative o di migranti in cerca di fortuna altrove, o almeno non solo. Erano Bernardino Verro, Rosario Garibaldi Bosco e Nicola Barbato, tre dei maggiori dirigenti del movimento dei Fasci siciliani<sup>1</sup>. Il movimento contadino aveva infiammato nei due anni precedenti le campagne e città siciliane, turbando per un attimo l'equilibrio politico-sociale dell'Italia liberale nel suo *fin de siècle*. Con questo arresto avvenuto nella banchina d'imbarco, giungeva l'epilogo di quell'esperienza cioè l'inizio della sua fine: lo scioglimento definitivo dei vari Fasci nell'isola, le incarcerazioni e poi i processi<sup>2</sup>. Le analisi storiografiche si sono concentrate sull'evoluzione del movimento e sulla sua fine, eredità e percorsi biografici dei maggiori esponenti, tralasciando però una pista che qui invece si vuole intraprendere e riporta alla banchina del porto di Palermo in quella giornata di metà gennaio. I tre arrestati si stavano per imbarcare sul piroscafo "Bagnara" la cui direzione portava fuori dall'Italia, in un estero dove la polizia italiana se non avrebbe desistito a perseguirli, avrebbe quantomeno faticato maggiormente a trovarli e ad arrestarli. La meta dei fuggitivi non era

\* Finanziato dall'Unione Europea nell'ambito del progetto EMMA, ID: 101151201. Le opinioni e i pareri espressi sono tuttavia esclusivamente quelli dell'autore e non riflettono necessariamente quelli dell'Unione Europea o dell'Università di Bologna e non possono essere ritenute responsabili per essi.

<sup>1</sup> S.F. Romano, *Storia dei Fasci Siciliani*, Laterza, Bari 1959, pp. 482-486.

<sup>2</sup> R. Messina, *Il processo imperfetto. 1894: i Fasci siciliani alla sbarra*, Sellerio, Palermo 2008.

verso una destinazione europea ma puntava su una città africana: Tunisi sarebbe dovuta essere il rifugio che avrebbe potuto e dovuto dare una seconda opportunità, benché all'estero, al movimento dei Fasci siciliani o quanto meno ad alcuni suoi rappresentanti. Come accennato, la scelta di tale destinazione, seppur citata nelle varie analisi storiografiche, non è stata considerata nelle sue eventuali implicazioni. Potrebbe certo darsi che si trattasse banalmente del primo piroscifo utile per una destinazione estera, ma bisogna considerare anche il caso che la scelta non fosse casuale e che lì si trovasse un contesto quantomeno ricettivo o accogliente che motivasse tale destinazione. Ovviamente, in un'ottica pluri-fattoriale le due motivazioni non si escludono vicendevolmente. A parziale conferma, in quel periodo possiamo notare che i tre non furono gli unici a scegliere la Tunisia come luogo di rifugio o di esilio. Dall'altra parte del mare, a Sud, le autorità francesi che governavano *de facto* la reggenza di Tunisi dal 1881 registravano in quel periodo un consistente flusso migratorio tale da far scrivere, il 20 febbraio del 1894, a un funzionario francese che «gli emigrati italiani lasciano la Sicilia in massa»<sup>3</sup>. Meno di una settimana prima un altro funzionario di polizia, grazie a un rapporto di un informatore, ebbe a notare questa mobilità dalla Sicilia verso la Tunisia, sottolineando anche dei connotati politici di queste persone accennò seppur vagamente e per inciso al contesto e motivi della loro partenza: «a seguito degli ultimi disordini che si sono prodotti in Sicilia vi erano una trentina di siciliani che sarebbero arrivati a Tunisi. Questi individui secondo i loro compatrioti sarebbero degli anarchici che non hanno una sala di conferenza appropriata ma che si incontrano spesso al bar Stefanini»<sup>4</sup>. È altamente plausibile ritenere che con «gli ultimi disordini» il funzionario francese si riferisse alla violenta repressione dei Fasci siciliani avvenuta nelle settimane precedenti e ancora in atto al momento della redazione di quella nota di sorveglianza. Tra le altre informazioni indirette che possiamo dedurre dalla nota sopracitata è quella della presenza di compatrioti già presenti in città, che diedero delle indicazioni sull'orientamento politico presunto dei nuovi arrivati e di un luogo di ritrovo abituale, probabile

<sup>3</sup> *Les emigrants italiens quittent la Sicile en masse*, Centre des Archives Diplomatiques de Nantes (CADN), Protectorat de Tunisie (PT), 1er versement (1v), 1202, rapporto di polizia da informatore, Tunisi, 20 febbraio 1894.

<sup>4</sup> «[...] lors de derniers troubles qui se sont produits en Sicile il y avait une trentaine de siciliens qui seraient arrivés à Tunis. Ces individus d'après les dires de leurs compatriotes seraient des anarchistes qui n'ont pas de salle de conférence appropriée mais il se réunissent souvent au Bar Stefanini», *ibidem*, 14 febbraio 1894.

circolo di incontro di sovversivi. Effettivamente la breve nota permette di intravedere seppur in maniera parziale e allusiva il complesso e stratificato contesto in cui ebbe luogo questa particolare migrazione che si iscriveva in un movimento migratorio più ampio.

Tunisi effettivamente nel finire dell'Ottocento era un luogo altamente connesso nella rete globale delle migrazioni tanto economiche quanto politiche, per quanto sia opinabile una divisione netta e rigida delle ragioni plurali e interconnesse dei flussi migratori. In questa circolazione migratoria un ruolo rilevante ebbe la mobilità dalla Sicilia, Sardegna e Italia meridionale verso la Tunisia a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, incrementatasi particolarmente a seguito dell'occupazione francese della reggenza nel 1881<sup>5</sup>. D'altra parte il paese maghrebino aveva già alle spalle una lunga e stratificata storia non solo di presenze italofone stabilmente residenti, le quali rimontavano alla prima età moderna<sup>6</sup>, ma anche di esuli politici in epoca risorgimentale<sup>7</sup>.

## Paure e deliri dai Sud

Il Canale di Sicilia nel corso dell'Ottocento dimostrò la sua dimensione di connessione Nord-Sud tra l'arcipelago siciliano, sardo, il Sud Italia e la sponda afro-mediterranea, venendo attraversato da persone che per varie ragioni vedevano lì un futuro migliore o una fuga da un pericolo incombente nel luogo di origine<sup>8</sup>. Se già l'ultimo ventennio dell'Ottocento aveva fatto registrare un incremento dell'emigrazione siciliana in Tunisia,

<sup>5</sup> Mi permetto di citare il mio volume G. Montalbano, *Les Italiens de Tunisie. La construction d'une communauté entre migrations, colonisations et colonialismes (1896-1918)*, École Française de Rome, Roma 2023; D. Melfa, *Migrando a Sud. Coloni italiani in Tunisia*, Aracne, Roma 2008; G. Marilotti, *L'Italia e il Nord Africa. L'emigrazione sarda in Tunisia*, Carocci, Roma 2006.

<sup>6</sup> Si citano, a titolo d'esempio e senza pretesa di esaustività per il caso dei tabarchini: F. Toso, *Tabarchini e tabarchino in Tunisia dopo la diaspora*, in «Bollettino di Studi Sardi», 3, 12, 2010, pp. 43-73; per quello degli ebrei sefarditi di protezione toscana, i Grana: L. El Houssi, *The Qrāna Italian Jewish community of Tunisia between XVIII-XIX century: an example of transnational dimension*, in «Studi Emigrazione», 186, 2012, pp. 361-369.

<sup>7</sup> S. Speziale, *Uomini ai confini. Esuli tra pensiero e azione, tra una sponda e l'altra del Mediterraneo prima e dopo l'Unità d'Italia*, in «Afriche e Orienti», 26, 2023 pp. 14-38.

<sup>8</sup> Tale considerazione è estendibile a gran parte dei paesi nord africani in epoca coloniale. Per l'Algeria, si veda H. Vermeren, *Les Italiens à Bône: migrations méditerranéennes et colonisation de peuplement en Algérie*, École Française de Rome, Roma 2017; per il Marocco, R.Y. Catalano, *Schegge di memoria: gli italiani in Marocco*, Mohammedia, Senso

un'impennata successiva al 1894<sup>9</sup> potrebbe rivelare un collegamento tanto con rifugiati politici compromessi direttamente con l'esperienza dei Fasci – come del resto abbiamo visto nelle citazioni precedenti – quanto con una migrazione economica causata dal mancato cambiamento delle condizioni sociali ed economiche per cui si batté il movimento. Al fallimento di un cambiamento politico-sociale richiesto in patria, sia i militanti che altri diventarono emigranti verso altri e migliori luoghi. Ovviamente tra i vari emigranti molti ve ne furono che scappavano in Tunisia anche per motivi legati a crimini commessi in patria: criminali comuni e sovversivi politici vennero spesso confusi e scambiati dalle forze dell'ordine.

Questa mobilità clandestina per motivi politici e/o giudiziari non era passata inosservata alle autorità italiane che ben conoscevano la situazione in Tunisia tanto da far temere nel marzo 1896 una possibile iniziativa di stampo sovversivo diretta verso la Sicilia. Sebbene si trattasse di solo un paio di anni dopo dalla proclamazione dello stato d'assedio, la situazione politica in Sicilia e in Italia era completamente cambiata. A seguito della disfatta di Adua in Etiopia, il governo Crispi – fautore della repressione dei Fasci e di una politica coloniale tanto aggressiva quanto fallimentare – si era dimesso nel mezzo di una serie di proteste antigovernative che avevano coinvolto da Nord a Sud tutto il paese<sup>10</sup>. Da un siciliano a un altro, l'incarico di governo passò a Di Rudinì che promise una politica tanto interna che estera diversa dal suo ormai poco popolare predecessore e conterraneo. In un contesto altamente turbolento Di Rudinì trovò comunque urgente inoltrare al console a Tunisi un messaggio ricevuto dal generale comandante del XIII corpo d'armata in Sicilia:

mi onoro nuovamente rappresentarle la necessità di avere in Tunisi un abile agente segreto per il servizio di informazioni. La vicinanza e le facili comunicazioni marittime della Sicilia colla Tunisia, la numerosa colonia italiana, specialmente siciliana che risiede in Tunisi determinano frequenti e molteplici rapporti fra le due regioni e pertanto i compromessi con la giustizia e colla polizia trovano colà facile asilo e protezione per parte dei loro compaesani e correligionari politici [...] Ne consegue che la Tunisia può in data eventualità

Unico Editore, Bergamo 2009; per l'Egitto, M. Petricioli, *Oltre il mito: l'Egitto degli Italiani (1917-1947)*, Mondadori, Milano 2007.

<sup>9</sup> Protectorat de Tunisie - Direction de l'Agriculture, du Commerce et de la Colonisation, *Dénombrement de la population européenne civile en Tunisie au 16 Décembre 1906*, Imprimerie Moderne, Tunisi 1907, p. 37.

<sup>10</sup> N. Labanca, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993, pp. 65.

servire come sito di preparazione di tentativi del partito anarchico socialista rivolti in ispecie contro la Sicilia<sup>11</sup>.

La numerosa comunità presente in Tunisia, composta da un punto di vista socio-economico maggiormente da operai, contadini, muratori e in generale dalla classe lavoratrice meridionale, era vista come un potenziale pericolo alla stabilità del regno da parte delle forze dell'ordine. Il riferimento a una eventuale politicizzazione in senso "anarchico-socialista" non era casuale. Tunisi ospitava da ben prima del 1896 un attivo gruppo di anarchici italiani che avevano già dato prova di iniziativa politica attraverso giornali, periodici e proteste spesso rivolte contro il governo nazionale italiano e in dialogo con le lotte e i movimenti sociali globali<sup>12</sup>. Se dal lato italiano aleggiava un velato timore di una sorta di invasione anarchica da Sud, composta dagli espulsi e reietti del regno, dal lato delle autorità francese il timore si colorava di connotati più nazionali che politici. La tensione franco-italiana sulla Tunisia – che con lo "schiaffo di Tunisi" aveva raggiunto un punto di rottura – si era tradotta negli anni successivi all'instaurazione del protettorato nella paura francese di un'invasione italiana della reggenza. La preponderanza demografica dei cittadini italiani lì residenti rispetto ai francesi, faceva temere per la stabilità del potere coloniale d'oltralpe nel paese magrebino. Più che una paura verso i sovversivi, si temeva un'azione militare che si potesse appoggiare ai connazionali già presenti. Oltre alle pubblicazioni molto diffuse di alcuni pubblicisti colonialisti che definirono i termini della questione italiana in Tunisia<sup>13</sup>, anche i funzionari di polizia si lasciarono prendere da deliri di invasione. A novembre del 1896, qualche mese dopo la nota inoltrata al console italiano di Tunisi, un rapporto segreto viene consegnato alla Residenza generale francese:

Tutti gli italiani presenti nei cantieri erano organizzati in fasci per provincia e collocati dai loro capi nelle varie officine. Quelli delle città sono raggruppati in società musicali i cui costumi possono essere facilmente trasformati in uniformi

<sup>11</sup> Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASDMAE), Serie Politica P, art. 338, f. 1896, Roma 21 marzo 1896, messaggio del Generale Comandante del XIII Corpo d'Armata in Sicilia inoltrato dal ministro Rudinì al console a Tunisi.

<sup>12</sup> I. Khuri Makdisi, *The Eastern Mediterranean and the Making of Global Radicalism, 1860-1914*, California University Press, Oakland 2010.

<sup>13</sup> J. Saurin, *L'invasion sicilienne et le peuplement français de la Tunisie*, Challamel, Paris 1900.

militari e i cui capi hanno un'autorità indiscussa sui loro cittadini. Tutti questi italiani, come risulta dall'esame di oltre 2.000 schede militari, non hanno assegnazioni di guerra e sono generalmente esentati dai periodi di richiamo. Ciò fa pensare che abbiano un'assegnazione speciale. I Consoli italiani in Algeria davano ai loro cittadini solo buoni di trasporto in tempo di guerra; quello di Tunisi era l'unico autorizzato a dare loro denaro. Il rimpatrio di questi 30.000 italiani è del resto altamente improbabile; al contrario, è molto verisimile che siano destinati ad azioni locali. Lo sbarco degli italiani in Tunisia è già fatto e il loro raggruppamento preparato<sup>14</sup>.

Sebbene di diversa natura ed orientamento, i due documenti rivelano una comune paura: quella di un'organizzazione strutturata degli emigrati che sfuggiva al controllo della rispettiva autorità. Per il caso italiano si trattava di una paura politica, cioè di un'iniziativa anarchica auto-organizzata, mentre per le autorità francesi si esplicitava in un'ansia imperiale verso un'improbabile operazione militare massiva passata sotto la copertura di innocui lavoratori migranti. L'aver sottolineato il termine, in italiano nel documento francese, "fasci" rimanda verosimilmente all'esperienza conclusasi solo qualche anno prima e che le autorità francesi avevano avuto modo di conoscere anche attraverso la circolazione di informazioni e di persone da una sponda all'altra. Le autorità francesi della reggenza erano infatti molto attente su quel che succedeva tra gli italiani in Tunisia, traduzioni di articoli di giornale e rapporti sullo stato d'animo negli ambienti italiani erano i mezzi con cui i servizi di controllo potevano saggiare la situazione e valutare la misura delle loro ansie di sopraffazione imperiale. Non è quindi un caso che nella documentazione della polizia francese

<sup>14</sup> «Tous les Italiens dans les chantiers sont organisés en fasci par provinces et placés par leurs chefs dans les différents ateliers. Ceux de villes sont groupés en sociétés de musique dont le costume peut facilement se transformer en un uniforme militaire, et dont les chefs ont une autorité incontestée sur leurs nationaux. Tous ces Italiens, comme l'a prouvé l'examen de plus de 2.000 pièces militaires, n'ont aucune affectation du temps de guerre et sont généralement dispensés des périodes d'appel. Ceci ferait supposer qu'ils ont une affectation spéciale. Les Consuls italiens en Algérie ne donnent à leurs nationaux en temps de guerre que de bons de transport; celui de Tunis seul est autorisé à lu leur donner de l'argent. Le rapatriement de ces 30.000 Italiens est du reste bien improbable; il est au contraire très vraisemblable d'admettre qu'ils sont destinés à une action locale. Le débarquement des Italiens en Tunisie est déjà fait et leur groupement préparé». Archives du Quai d'Orsay, Correspondance politique commerciale 1897-1918, Tunisie, Affaires extérieures - Affaires italiennes, art. 103, Rapporto segreto: *Agissements des consuls italiens en Algérie (Constantine) et Tunisie*, novembre 1896, folio 180-182 (sottolineato nell'originale).



troviamo buona parte degli scritti del decano degli anarchici italiani di Tunisia: Nicolò Converti.

## Sponde ribelli

Una reale biografia di Nicolò Converti – nato nel 1855 a Roseto Capo Spulico, approdato a Tunisi nel 1887 dopo aver studiato medicina a Napoli ed esule in quanto anarchico in Corsica e Marsiglia<sup>15</sup> – dovrebbe includere non solo le varie città in cui effettivamente visse ma anche il ruolo politico esercitato in altri contesti raggiunti dalla sua attività giornalistica. Intellettuale e militante prolifico, fu autore e principale redattore di diversi giornali, scritti e articoli, divenendo ben presto l'esponente di spicco dell'anarchismo italofono di Tunisia dagli anni Ottanta dell'Ottocento fino alla sua morte a Tunisi nel 1939. Lo sguardo verso la scena anarchica internazionale è una costante, ma l'interesse verso il caso italiano e siciliano in particolare viene confermato da quello che per temi, diffusione e (relativa) longevità può essere considerato il giornale più rappresentativo dell'anarchismo italofono di Tunisia di fine Ottocento: «L'Operaio», pubblicato tra il 1887 e il 1888 che dal suo 16° numero ebbe come sottotitolo «organo degli anarchici di Tunisi e di Sicilia»<sup>16</sup>. Effettivamente tra i vari contesti politici in cui Converti e il gruppo anarchico dialogava e si confrontava da Tunisi emerge la Sicilia, soprattutto il settore più occidentale. Una rubrica «Da Marsala» redatta da contributori anonimi, era perlopiù dedicata all'informazione e critica della politica locale di quella cittadina con riferimenti al contesto politico regionale e nazionale più ampio. Il coinvolgimento non riguardava solo la circolazione di informazioni e notizie, ma l'elaborazione politica rese il gruppo anarchico di Tunisi strettamente connesso con le realtà isolate. Nel 1889 a Palermo vennero sequestrate a casa di anarchici delle copie di un opuscolo teorico *Repubblica ed Anarchia* scritto da Converti e stampato a Tunisi<sup>17</sup>. Nel luglio del 1891 troviamo il suo nome tra la lista di sostenitori de «Lo

<sup>15</sup> Sulla biografia di Niccolò Converti si veda la scheda del dizionario biografico online degli anarchici italiani ospitato nel sito della Biblioteca Franco Serantini (url <https://www.bfscollezionidigitali.org/entita/13919-converti-nicolo-nicolan> - ultima consultazione 21 dicembre 2024).

<sup>16</sup> «L'Operaio. Organo degli anarchici di Tunisi e di Sicilia», anno II, n. 16, 19 aprile 1888, Tunisi.

<sup>17</sup> K. Gialalone, *Il movimento anarchico palermitano tra il 1889 e il 1900*, in «Intraformazione. Rivista di Storia delle Idee», 1, 2017, pp. 110-167.

Scamiciato – Voce dei lavoratori di Sicilia», periodico settimanale della Federazione Anarchica di Palermo. Più che un astratto interesse, il contesto politico siciliano è senza soluzione di continuità con il gruppo anarchico di Tunisi, come del resto esplicitato nel sottotitolo del giornale di qualche anno prima. Per tale ragione, il movimento dei Fasci siciliani non poteva non essere trattato, discusso, elaborato anche da chi dalla sponda sud del Mediterraneo, si batteva per un cambiamento politico.

Il rapporto conflittuale tra l'elaborazione politica del «gruppo comunista anarchico di Tunisi»<sup>18</sup>, e l'esperienza dei Fasci siciliani ricalcava il dibattito più generale tra anarchia e socialismo che infiammava allora la scena politica radicale. Il posizionamento dei Fasci siciliani verso il socialismo piuttosto che l'opzione anarchica, analizzato tra gli altri da Francesco Renda<sup>19</sup>, non deve far dimenticare da una parte l'ambiente politico comune da cui provenivano quelle organizzazioni, dall'altro la partecipazione di elementi anarchici nei Fasci (almeno fino alla loro definitiva espulsione nel 1893) e il legame di solidarietà persistente anche dopo la repressione. Un'importante testimonianza della fitta dialettica politica con il contesto siciliano è dimostrata dalla pubblicazione nel 1893 di un opuscolo, intitolato *Fasci dei lavoratori di Sicilia* pubblicato a Tunisi, in cui Converti raccoglie le sue critiche verso la tendenza socialista dei Fasci siciliani.

Se ci occupiamo dei socialisti alla caccia del medaglino di deputato, o quando meno di un seggio al consiglio provinciale o comunale ed in mancanza alla presidenza di un Fascio, è solamente perché il popolo, di cui anche noi facciamo parte, si convinca che non è col cambiare gli uomini di governo che si emanciperà, ma col mutar sistema. Né proprio con questi tali socialisti possiamo essere garbati, dopo la loro condotta inqualificabile e nauseante a nostro riguardo, dal congresso di Parigi a quello di Zurigo ed in tutte le contingenze; simili ai clericali nel fuggire la discussione, simili ad essi nel non voler discutere i loro dogmi e precipuamente quello della conquista dei poteri... a colpi di scheda<sup>20</sup>.

L'opuscolo si inserisce come risposta agli articoli del giornale «Il Mare» di Trapani (1893), espressione della tendenza più socialista-radicalista che, in linea di continuità con il precedente giornale «L'esule» (1891-1892), si

<sup>18</sup> Definitosi tale in *Movimento sociale. Tunisia*, in «L'Operaio», 1 aprile 1888, anno II, n. 15, Tunisi.

<sup>19</sup> F. Renda, *I Fasci siciliani 1892-1894*, Einaudi, Torino 1997.

<sup>20</sup> N. Converti, *I fasci dei lavoratori di Sicilia*, Tipografia internazionale, Tunisi 1893, pp. 3-4.

distaccava in maniera sempre più netta dalla pratica e dalla teoria degli anarchici per abbracciare la tendenza riformista socialista<sup>21</sup>. Il successo calcolato dai socialisti nell'espansione dei Fasci, venne criticato da Converti da un lato come un'appropriazione politica di un lungo lavoro di preparazione e formazione svolto dagli anarchici, dall'altro come cooptazione e freno delle reali aspirazioni dei lavoratori imbrigliate in un legalismo a vantaggio solo dei capi del movimento:

Si rassicurino questi cosiddetti socialisti, predicatori eterni della calma, che noi non siamo proprio invidiosi di loro, delle loro vittorie morali. Perché davvero hanno un assai meschino concetto del movimento operaio in Sicilia, se suppongono che ciò sia dovuto ai comitati e sottocomitati dei Fasci, anziché a molteplici cause sociali precipuamente, che degli scienziati non dovrebbero mai dimenticare, ma anche alla propaganda incessante anarchica che rimonta a diversi anni ed alle ultime escursioni di compagni nostri, che hanno girato per lungo e per largo l'Isola a rischio della propria libertà. I socialisti delle urne non hanno fatto che sfruttare e fuorviare un movimento già determinato. Che se il governo è in pensiero del risveglio dei lavoratori di Sicilia, non è perché tema dell'audacia dei capi; ma che gli operai perdano la fiducia in essi, che non sanno predicare che calma e legalità, ed agiscano in conformità della loro indole fieramente ribelle. Giolitti dormirebbe fra due guanciali se fosse convinto che i Fasci, continuerebbero [*sic*] a seguire peccorevolmente la tattica dei capi i quali, più di Sensales, sono i migliori suoi ausiliari<sup>22</sup>.

Nella dura critica politica, Converti accusava esplicitamente i capi del movimento di essere alla stregua di Giuseppe Sensales, direttore generale della pubblica sicurezza inviato in Sicilia nel 1893 in funzione repressiva e di scioglimento dei Fasci<sup>23</sup>. In particolare Converti criticava un esponente trapanese che fino a qualche anno prima era stato molto vicino agli anarchici, se non considerato uno di loro, per poi discostarsene a favore del socialismo, e in quanto tale molto stimato e apprezzato da «Il Mare»: Francesco Sceusa. Fondatore della sezione socialista internazionalista nel 1876 a Trapani, Sceusa a causa di un'ammonizione della polizia scelse di emigrare in Australia dove rimase parecchi anni lavorando per la diffu-

<sup>21</sup> S. Costanza, *I fasci dei lavoratori. L'esperienza trapanese 1892-1894*, Associazione per la tutela delle tradizioni popolari del trapanese, Trapani 1993, p. 39.

<sup>22</sup> Converti, *I fasci dei lavoratori*, cit., p. 6.

<sup>23</sup> Renda, *I fasci siciliani 1892-1894*, cit., p. 209; Romano, *Storia dei Fasci Siciliani*, cit., pp. 376-378; G. Tosatti, *Giuseppe Sensales*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 92, 2018.

sione della propaganda socialista in quel contesto, pur continuando a contribuire nel dibattito in Italia attraverso la stampa<sup>24</sup>. A fine giugno del 1893 Sceusa scrivendo al giornale «Giustizia Sociale» di Palermo incitava un'estensione della lotta alle campagne siciliane, viste come il vero luogo politico dove si poneva la questione sociale. Attratto probabilmente dalle notizie di successo che arrivavano a Sidney, Sceusa decise di rientrare in Sicilia nel settembre dello stesso anno. Il suo breve rientro a Trapani venne ampiamente descritto con toni più che adulatori da «Il Mare», qui il suo arrivo in treno alla stazione centrale:

imponente, maestosa fu l'entrata del treno, in mezzo a quella massa immane [...] Brillava in quell'istante la sua geniale pupilla e un fascino irresistibile dalla sua persona già si propagava in tutti i cuori, in tutti i petti. *Evviva Francesco Sceusa*, fu il grido potente del popolo [...] indescrivibile la commozione di quel momento, indicibile la gioia...<sup>25</sup>.

Il trionfo di popolo del socialista Sceusa a Trapani fu letto e commentato a Tunisi, dove probabilmente se ne ebbe anche un'eco popolare data la composizione regionale degli italiani lì residenti, perlopiù provenienti dall'estrema provincia occidentale dell'Isola. Converti, nel suo opuscolo polemico, non mancò di criticare dalla sua prospettiva l'evento:

A noi importerebbe assai poco, se i pseudosocialisti scientifici, mettendosi in ginocchio, adorassero il loro santo del momento, Francesco Sceusa, che, santo nuovo, può far più miracoli della Madonna di Trapani; ma a noi preme che i lavoratori, ai quali noi amiamo andare senza aspettare che vengano a noi, sappiano che non è col portare gli uomini sulle spalle che si acquista la dignità umana; che non è col fidare in Tizio o in Cajo che si possa raggiungere la propria emancipazione [...] Ma tutto quest'arrabattarsi di politicanti con la veste di socialista sarà sempre buono, se potrà disilludere la massa proletaria [...] di idoli davvero noi non abbiamo mai avuto bisogno<sup>26</sup>.

L'ironica allusione religiosa includeva tanto i siciliani di Trapani che di Tunisi, devoti da entrambe le rive alla Madonna di Trapani, celebrata

<sup>24</sup> F. Fodale, *Il socialismo in due continenti. Francesco Sceusa e l'emigrazione in Australia*, La Zisa, Palermo 2016.

<sup>25</sup> *Francesco Sceusa e la provincia di Trapani*, in «Il mare. Periodico socialista», 20 settembre 1893, Trapani.

<sup>26</sup> Converti, *I fasci dei lavoratori*, cit., p. 9.

ancora oggi alla chiesa cattolica della Goletta<sup>27</sup>. Per quanto riguarda il lato politico, la polemica contro Sceusa si attestava come critica anarchica alla tendenza socialista sempre più egemone tra i Fasci siciliani. Sia «L'Esule» che poi «Il Mare» non avevano risparmiato da parte loro colpi nella loro critica all'anarchia, sia da un punto di vista teorico che anche strettamente pratico e organizzativo:

L'anarchia non ha a che fare cogli scopi del Fascio. L'anarchia non vuole organizzazione, non vuole programma, statuti, regolamenti, cooperative, leghe di resistenza, casse di prestiti e tutte queste cose invece il Fascio le vuole, le propugna, costituiscono anzi l'essere suo, la sua esistenza. L'anarchia spera nel miracolo rivoluzionario della massa, nell'esplosione: il Fascio vuol raggiungere i suoi scopi grado a grado, a poco per volta, con la evoluzione. L'anarchia dice: affilate le armi, preparate dinamite! Il Fascio dice: istruitevi, educatevi, organizzatevi, rendetevi coscienti dei vostri diritti e dei vostri doveri...<sup>28</sup>

Alla prospettiva gradualista ed evoluzionista del riformismo difeso dalla stampa socialista trapanese che si ergeva come portavoce o comunque in stretto rapporto organico coi Fasci della provincia, Converti da Tunisi opponeva una diversa concezione su come effettuare un cambiamento politico e sulla teoria della rivoluzione:

Quel tono cattedratico dovrebbero pure smetterlo questi dottori di socialismo all'acqua diluita di rosa, e non rimproverare a noi di non aver un concetto esatto della rivoluzione sociale; perché se c'è una cosa che essi proprio non vogliono capire, è appunto la rivoluzione [...] la storia ci suggerisce che non può avvenire pacificamente, come essi la sognano per conservare la pancia ai fichi ed al parlamento. Esplosioni di bombe ed in altri tempi altri mezzi, tentativi di rivolta non sono certo la rivoluzione, ma ne sono i prodromi immancabili in ogni rivoluzione popolare che è sempre un *fatto violento*<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> C. Russo, *Nostra Signora del limite. L'efficacia interreligiosa della Madonna di Trapani in Tunisia*, Morcelliana, Brescia 2020.

<sup>28</sup> *I nemici del Fascio*, in «L'Esule», 22 settembre 1892, a. II, n. 14, Trapani.

<sup>29</sup> Converti, *I fasci dei lavoratori*, cit., p. 12, corsivo nell'originale.

“Qualcosa di nuovo” contro la “prepotenza borghese”

Uno dei temi ricorrenti che Converti espone nel suo opuscolo sui Fasci siciliani è la critica alla conquista dei poteri pubblici all'interno del sistema-Stato visto dal pensatore anarchico come intrinsecamente e necessariamente espressione della borghesia. In quanto tale, era considerata vana e mistificatoria ogni strategia che considerasse la possibilità di conquistare pacificamente, cioè per via elettorale, il potere in e di quel sistema. Come tale, la soluzione anarchica propugnava la distruzione di tutto il sistema e la creazione di uno radicalmente nuovo, fondato su altre basi. Da parte di Converti dall'opposizione politica e teorica non ne consegue una condanna o chiusura radicale verso i suoi sostenitori, visti perlopiù come degli illusi, fuorviati o ingannati dal socialismo elettorale. Il messaggio finale dell'opuscolo è un appello da Tunisi alla solidarietà non tanto ai Fasci siciliani ma ai lavoratori membri che si ritrovavano a fronteggiare la repressione poliziesca:

Intanto ai lavoratori dei Fasci di Sicilia ai perseguitati [*sic!*] del governo e della borghesia la nostra solidarietà e l'augurio che gli arbitrii polizieschi, le illegalità governative li convinca che le loro agitazioni elettorali sono assurde, convinti che nelle lotte avvenire noi tutti ci troveremo a fianco alla conquista non di poteri pubblici ma del benessere e della libertà per tutti nella socializzazione dei mezzi e dei prodotti di lavoro, nell'organamento libero, autonomo e federato dei gruppi dei lavoratori<sup>30</sup>.

La solidarietà del gruppo anarchico basato a Tunisi e guidato da Converti non rimase lettera morta e non si limitò a un generico sostegno agli arrestati. Gli anni immediatamente successivi alla repressione dei Fasci siciliani, e proprio per le conseguenze indotte da tale evento, resero Tunisi un nodo particolarmente importante nella rete anarchica e sovversiva italofona globale<sup>31</sup>. Alla repressione crispina rispose la solidarietà di una rete radicale diasporica. Notizie di tale solidarietà provengono da una rivista mensile fondata e diretta (durante il 1896) da Converti da Tunisi: «La Protesta umana. Rivista di scienze sociali». Pur concentrandosi su questioni teoriche legate all'anarchismo, il periodico non esitava ad ospi-

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 19-20.

<sup>31</sup> Cfr. G. Montalbano, *Tunis in the Global Radical Web: Diasporas, Transnational Anarchism, and Labor Movements (1887-1912)*, in «International Labor and Working-Class History», 104, 2023, pp. 164-82.

tare articoli e commenti su questioni di stringente attualità. Nel primo numero, pubblicato il 9 febbraio del 1896, in una nota finale intitolata *Comitato di solidarietà* si legge:

Appena scoppiati i moti insurrezionali in Sicilia, seguito dalla rivolta anarchica della Lunigiana, si formò a Tunisi un comitato onde soccorrere le vittime dell'arbitrio e della forza, che come prevede furono numerose. I compagni residenti in Tunisi fecero tutto quello che poterono ed in quel tempo fu spedito in Italia, in diverse volte, somministrato a compagni venuti qui come pure ai fuggiti da Sicilia, la somma di fr. 2.763, 90 [...] Posteriormente cominciammo a ricevere danaro da New-York e da Paterson, complessivamente fr. 1.168;45 che furono dal Comitato stesso distribuiti nel modo che più sotto sarà tassativamente spiegato [...] A scanso d'equivoci pur il Comitato essendo composto semplicemente d'anarchici, nel distribuire le somme ricevute non ha tenuto conto di differenze di scuole. Di fronte alla prepotenza borghese noi ci sentiamo solidali con tutte le vittime di essa...<sup>32</sup>

Le somme ricevute a Tunisi da Patterson e da New-York vennero poi distribuite a chi era stato vittima della repressione. Per ovvie ragioni di sicurezza nell'articolo pubblicato non si menzionavano i nominativi ma solo i luoghi di destinazione dei fondi raccolti. Questi includevano città italiane come Catania, Roma, Napoli, Milano, Castrogiovanni (oggi Enna), Imola, Palermo, Trapani<sup>33</sup>; luoghi destinati al confino come Orbetello, Favignana e isole Tremiti; tra le città estere vi era solo Tunisi, verosimilmente per sostenere dei rifugiati politici lì arrivati. Tra questi ultimi vi sarebbero forse stati anche Barbato, Verro, e Bosco se fossero riusciti a scappare in tempo da Palermo. Pur tenendo bene a mente la distinzione politica tra chi era anarchico, chi socialista, chi militante nei Fasci siciliani, il comunicato ci suggerisce una pista interpretativa che permette di includere i militanti afferenti a varie "scuole" attraverso il prisma della repressione. Ben lungi dall'essere anarchici, il movimento dei Fasci siciliani fu aspramente criticato nella sua strategia e postura da Converti, per poi ricevere solidarietà dal gruppo anarchico di Tunisi nel momento del bisogno. La repressione accomunava i militanti vittime della 'prepotenza borghese'. La dura critica partiva da un sincero interesse politico-sociale verso le condizioni da cui nascevano i Fasci siciliani. A comprova di ciò Converti pubblicò sulla rivista nel numero di settembre dello stesso anno,

<sup>32</sup> *Comitato di solidarietà*, «La Protesta Umana», 1 febbraio 1896, Tunisi.

<sup>33</sup> *Comitato di solidarietà*, «La Protesta Umana», 12 marzo 1896, p. 32.

un'analisi storica e politica sui fatti di Caltavuturo. La strage occorsa il 20 gennaio del 1893 nel paese madonita (in provincia di Palermo) vide l'uccisione di tredici manifestanti da parte delle forze dell'ordine che aprirono il fuoco sulla folla di contadini di ritorno da un'occupazione simbolica di un ex-feudo del demanio. Da notare che la protesta contadina avvenne spontaneamente senza che vi prendesse parte né il Partito socialista, costituitosi cinque mesi prima, né i Fasci non essendo ancora costituita una sezione in paese al momento della strage. La notizia dell'eccidio ebbe un peso determinante sulla scena politica italiana e sul nascente movimento dei Fasci<sup>34</sup>. Converti nella sua analisi ripercorre brevemente la storia sociale e giuridica dell'ex-feudo Sangioiannello dal periodo pre-unitario, dal 1856, fino alla strage del 1893. La questione illustrata da Converti è quella di una progressiva privatizzazione di un bene demaniale di uso pubblico ai danni dei contadini del paese. L'appropriazione negli anni da parte di notabili locali con pratiche indebite e l'innalzamento del canone produssero quel malcontento popolare sfociato nell'occupazione delle terre e nella strage. La repressione sanguinosa e gli arresti esplicitavano per il pensatore anarchico la reale natura del potere statale:

la galera sarà aperta sempre solo al povero innocente, e chiusa al ricco perverso e sfruttatore. Ed i fatti avvenuti in Caltavuturo sono un fenomeno di corruzione universale, che rivelano abbastanza come tutti i governi si somiglino in questo, nello accordare cioè l'impunità ai ladri ricchi... Ci vuole qualcosa di nuovo per apportare sul mondo la sospirata giustizia!<sup>35</sup>

“Il nostro sangue, la nostra libertà”

La promulgazione del decreto del 3 gennaio del 1894 sullo stato d'assedio era sintomo di una torsione repressiva ed autoritaria del governo Crispi che utilizzava, snaturandoli, degli strumenti giuridici pensati in una condizione di guerra e usati per soffocare un movimento politico e sociale<sup>36</sup>. Questa torsione autoritaria e abuso legale da parte del governo italiano ebbe le sue ricadute anche sul contesto tunisino. Se il comitato di Tunisi non riuscì ad accogliere nel 1894 i tre dirigenti dei Fasci, si prodigò qualche anno dopo ad organizzare la fuga di sei anarchici da

<sup>34</sup> Renda, *I Fasci siciliani*, cit., pp. 107-109.

<sup>35</sup> *I fatti di Caltavuturo*, in «La Protesta Umana», 30 settembre 1896, n. 8, Tunisi.

<sup>36</sup> Messina, *Il processo imperfetto*, cit.



Favignana il 28 maggio del 1896<sup>37</sup>. L'organizzazione coinvolse entrambe le sponde siculo-tunisine, a ulteriore dimostrazione dello stretto legame che intercorreva tra i gruppi militanti del Canale di Sicilia, con Alberto Giannitrapani da Trapani e Converti da Tunisi, aiutati da un altro anarchico Giuseppe Patti che fornì i mezzi necessari all'impresa<sup>38</sup>. Nonostante le ricerche della marina italiana per intercettare la barca, gli evasi Giovanni Bergamasco<sup>39</sup>, Francesco Pezzi<sup>40</sup>, Galileo Palla<sup>41</sup>, Vittorio Selvi<sup>42</sup>, Giuseppe Melinella<sup>43</sup> e Fibbi<sup>44</sup>, sbarcarono nella spiaggia di Sulayimān, a una trentina di chilometri da Tunisi. Furono però presto arrestati dalla gendarmeria francese per poi essere riconsegnati alle autorità italiane che vennero a riprendere i fuggitivi al porto della Goletta con le stesse navi che furono adibite alla loro ricerca. A nulla valsero le proteste degli anarchici di Tunisi che mobilitarono un'importante campagna attraverso la stampa anche estera, raccolta nel resoconto pubblicato in seguito sulla "Protesta umana"<sup>45</sup>. Nonostante fossero formalmente cessati nel dicembre del 1894 i provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza, frutto della spirale repressiva contro i Fasci siciliani e i movimenti di contestazione, questi continuavano a produrre effetti. L'autorità francese in Tunisia invece di garantire ai fuggitivi il diritto d'asilo aveva collaborato con l'autorità italiana per il loro arresto:

L'accanimento con cui il governo di Roma ha perseguitato fino all'estero i compagni nostri è semplicemente per spirito di vendetta politica [...] I nostri compagni non erano che deportati politici amministrativamente; a loro nessun fatto, meno le idee, poteva essere addebitato, altrimenti non sarebbero stati a domicilio coatti, ma nelle carceri a scontare la pena del reato. Dovevano essere lasciati in libertà perché la legge eccezionale era cessata. Sono dei liberi cittadini che il governo semplicemente perché ha la forza e può contorcere e violare le sue leggi, tiene al domicilio coatto e può venirseli a pigliare all'estero [...] A giustificare questa caccia mostruosa e la consegna al governo di Roma sono state invocate le capitolazioni – l'arca santa della borghesia italo-tunisina – [...] Per le capitolazioni

<sup>37</sup> *Gli evasi di Favignana*, in «La Protesta Umana», 28 giugno 1896, n. 5, pp. 65-75, Tunisi.

<sup>38</sup> <https://www.bfscollezionidigitali.org/entita/13584-giannitrapani-alberto?i=0>.

<sup>39</sup> <https://www.bfscollezionidigitali.org/entita/13034-bergamasco-giovanni?i=0>

<sup>40</sup> <https://www.bfscollezionidigitali.org/entita/14421-pezzi-francesco?i=1>

<sup>41</sup> <https://www.bfscollezionidigitali.org/entita/14295-palla-galileo?i=0>

<sup>42</sup> Giacalone, *il movimento anarchico palermitano*, cit., p. 142.

<sup>43</sup> <https://www.bfscollezionidigitali.org/entita/14178-melinelli-giuseppe?i=0>.

<sup>44</sup> Giacalone, *il movimento anarchico palermitano*, cit., p. 142.

<sup>45</sup> *Gli evasi di Favignana*, in «La Protesta Umana», cit.

medesime non potevano né dovevano essere resi i nostri compagni. Erano proscritti politici e questa qualità li doveva farli considerare intangibili<sup>46</sup>.

La collaborazione tra le autorità italiane e francesi indicava come l'ostilità diplomatica tra i due paesi in quel periodo<sup>47</sup> venisse meno quando si trattava di reprimere anarchici e sovversivi. Vi era però anche un altro motivo di natura legale che aveva permesso tale estradizione e che fu aspramente criticato dagli anarchici. Proprio per evitare la possibilità di un diritto d'asilo, l'Italia condannava anarchici e socialisti per reati comuni, facendo volutamente confusione tra criminali e oppositori politici: alcune associazioni politiche (anarchiche-socialiste) vennero definite nei tribunali italiani come associazioni di malfattori: «la legge fu fatta col coltello [...] per colpire alle spalle la gente invisita al governo»<sup>48</sup>.

Il cappio repressivo da sempre pronto a scattare sugli anarchici si era particolarmente generalizzato con lo stato d'assedio per la repressione dei Fasci siciliani e alcune sue conseguenze illiberali continuavano a circolare nell'apparato giuridico italiano producendo effetti anche in contesti esteri come la Tunisia.

La parabola dei Fasci si intende generalmente conclusa intorno al 1896 con l'amnistia del 14 marzo ai condannati coinvolti nel movimento. Due settimane prima in Etiopia la disfatta ad Adua aveva segnato una battuta d'arresto, seppur temporanea, del colonialismo italiano in Africa orientale e spinto il governo Crispi a rassegnare le dimissioni. I tumulti scoppiati in tutta Italia contro l'impresa colonialista, nonostante la violenta repressione, contribuirono alla caduta di quel governo che in maniera più evidente aveva intrapreso una via autoritaria e illiberale. A Tunisi, un manifesto circolava per le strade:

Ai lavoratori italiani!

È oramai cessata la triste convulsione che agitò tutta Italia, ed ora il così detto ordine nuovamente regna [...] regna l'ordine, cioè il popolo piange silenzioso i suoi morti e le sue miserie, i tribunali di guerra distribuiscono molti anni di galera, la classe borghese, passata la paura, sottoscrive ingenti somme per quell'esercito che – eroico vittorioso sugli inermi fratelli d'Italia – in Adua combatté coi talloni e con la schiena. Un turbinoso vento di reazione imperversa [...]

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> M.I. Choate, *Identity politics and political perception in the European settlement of Tunisia: The French colony versus the Italian colony*, in «French Colonial History», 8, 2007, pp. 97-109.

<sup>48</sup> *Gli evasi di Favignana*, in «La Protesta Umana», cit., p. 69.

Noi socialisti anarchici saremo sempre in mezzo a voi, nella preparazione e nella pugna, pronti a sacrificare pel vostro benessere quanto al mondo abbiamo di più caro: il nostro sangue, la nostra libertà!  
Il partito Socialista-Anarchico Italiano<sup>49</sup>.

## Conclusioni

La stretta connessione Tunisia-Sicilia che passava in quegli anni per i canali diasporici dell'emigrazione e delle collettività all'estero, non poteva che portare nel paese maghrebino gli echi dei Fasci siciliani che influirono grandemente nelle dinamiche politiche e sociali dell'Isola in quel fine di secolo. Non si trattò però solo di echi passivi e di circolazione di notizie. La critica e la solidarietà tra le due sponde mediterranee all'interno della comunità politica anarco-socialista contribuirono a creare geografie diverse da quelle imposte dagli imperialismi e colonialismi. Si sviluppò in quegli anni e soprattutto nel frangente dei Fasci siciliani una geografia connettiva tuniso-siciliana al tempo stesso translocale, tra Tunisi e la Sicilia occidentale (perlopiù trapanese), e globale in quanto connessa dall'Australia agli Stati Uniti tramite la mobilità politica dei militanti. Alla dura critica anarchica contro la tendenza socialista dei Fasci seguì una reale solidarietà esplicita in invio di sostegni economici e accoglienza di fuggitivi. Solidarietà e militanza che si rivolsero anche contro la torsione illiberale raggiunta con lo stato d'assedio contro i Fasci e le sue conseguenze in Tunisia. D'altra parte, sia le autorità italiane che francesi videro – e di conseguenza repressero – secondo le proprie paure le migrazioni politiche frutto di repressioni da un lato all'altro del Canale di Sicilia.

Questo contributo ha tentato di dimostrare in parte come per una storia dell'impatto e dell'influenza dei Fasci siciliani all'estero, la sponda sud del Mediterraneo – spesso trascurata dagli studi – sia stata un laboratorio politico sociale di grande valore. Fughe riuscite o fallite, opuscoli di risposta e di critica, circolazioni di idee e di persone tra le due rive del Canale di Sicilia, dimostrano coi fatti la necessità di riconsiderare le storie della Sicilia e d'Italia nella più ampia regione mediterranea e globale, sfidando anche storiograficamente le divisioni geografiche imposte dagli schemi nazionali e imperiali.

<sup>49</sup> "Ai lavoratori italiani", Tunisi, s.d. 1896, Biblioteca Franco Serantini.



## “Dopo i Fasci”. Nicola Barbato e l'internazionalismo anticoloniale di fin de siècle

### Introduzione

L'8 novembre 1898, Nicola Barbato fu condannato dalla Corte d'appello di Palermo a un anno di reclusione e a una multa di 120 lire<sup>1</sup>. La sentenza maturò in un clima di tensioni latenti tra magistratura, movimento socialista e autorità di sicurezza. Pochi mesi prima, il tribunale penale aveva assolto il dirigente socialista dall'accusa di sovversione, anche grazie alla testimonianza di due militari, successivamente coinvolti in un'indagine disciplinare. Il PSI criticò il verdetto, contestando apertamente l'impianto accusatorio. A finire nel mirino, fu il sostituto procuratore Domenico Marsico, il quale, nella dura requisitoria, aveva tuonato: «Barbato colle sue opere dimostra di essere legalitario, ma il suo fine recondito, il suo pensiero nascosto è la rivoluzione»<sup>2</sup>.

Sin dalla fine di marzo, il prefetto di Palermo aveva ricevuto varie comunicazioni che esortavano a vigilare su presunti piani rivoluzionari in Sicilia. In particolare, una comunicazione del Ministero dell'Interno segnalava che la sezione di Piana dei Greci – guidata proprio da Barbato – fosse da monitorare con attenzione, dato che il dirigente arbëreshë «in questi ultimi tempi [aveva] cercato di darvi nuovo impulso con frequenti riunioni chiuse e segrete»<sup>3</sup>.

Agli albori del 1898, Nicola Barbato possedeva uno status che travalicava quello di semplice apostolo della rivoluzione agraria. Quattro anni prima, con la celebre *Autodifesa* pronunciata durante il processo ai Fasci Siciliani, era emerso come leader nazionale, stimato non solo per le

<sup>1</sup> Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Casellario Politico Centrale, *f. Nicola Barbato*, scheda biografica n. 0938.

<sup>2</sup> *La condanna di Nicola Barbato*, in «Avanti!», 14 novembre 1898, p. 2.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi ASP), Prefettura di Palermo, Archivio di Gabinetto, 1860-1905, *Progetti rivoluzionari in Sicilia*, b. 167.

proprie doti oratorie, ma anche per la capacità di mobilitare un mondo contadino duramente colpito dalla crisi agraria e coalizzatosi contro il sistema latifondista. In seguito, il sostegno alle lotte per l'indipendenza di Cuba e di Creta consolidò il suo profilo come esponente di punta dell'internazionalismo socialista.

Il movimento dei Fasci Siciliani vanta una lunga genealogia storiografica, che si è intrecciata a tematiche cruciali del dibattito scientifico, come la questione meridionale, la crisi dello stato liberale e le origini del sindacalismo<sup>4</sup>. Dopo una stagione largamente caratterizzata da studi improntati alla dicotomia arretratezza *versus* progresso, a partire dagli anni Settanta del '900 la ricerca è entrata in una fase di rinnovamento interpretativo<sup>5</sup>. Le principali linee storiografiche hanno iniziato a scardinare i tradizionali steccati ideologici, indagando aspetti, fattori e problemi a lungo inesplorati e inglobando culture politiche poco trattate. Da un lato, Francesco Renda, contro l'ipotesi di una matrice *jacqueristica*, ha fatto luce sulla formazione politica del movimento, nonché sulle sue affinità, tutt'altro che prive di contraddizioni, con il socialismo<sup>6</sup>. Da un altro, Massimo Ganci e Giuseppe Casarrubea hanno esaminato composizione, origine e organizzazione dei singoli fasci a livello regionale, delineando un affresco originale della società siciliana di fine '800<sup>7</sup>. Successivamente, la celebrazione del centenario ha rivitalizzato la memoria sul movimento, a partire dalla pubblicazione di raccolte di articoli, inchieste e statuti, così come di studi biografici sui suoi protagonisti<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> N. Colajanni, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, Sandron, Palermo 1895; S. Carbone, *Le origini del socialismo in Sicilia*, Edizioni Italiane, Roma 1947; S.F. Romano, *Storia dei Fasci Siciliani*, Laterza, Bari 1959; G. Manacorda, *Crisi economica e lotta politica in Italia, 1892-1896*, Einaudi, Torino 1968; R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. II: *Dalle prime lotte nella Valle Padana ai fasci siciliani*, Einaudi, Torino 1997; G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo. Istituzioni statali e poteri locali*, Giuffrè, Milano 2003; G. Barone, *I Fasci siciliani*, in *Storia della Sicilia*, a cura di F. Benigno e G. Giarrizzo, Laterza, Roma-Bari 2003, vol. 2, pp. 82-100; R. Messina, *Il processo imperfetto. 1894, i fasci siciliani alla sbarra*, Sellerio, Palermo 2008.

<sup>5</sup> Aa.Vv., *I fasci siciliani e la società nazionale*, 2 voll., De Donato, Bari 1975.

<sup>6</sup> F. Renda, *I Fasci siciliani, 1892-94*, Einaudi, Torino 1977.

<sup>7</sup> M.S. Ganci, *I Fasci dei lavoratori (saggi e documenti)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1977; G. Casarrubea, *I Fasci contadini e le origini delle sezioni socialiste della provincia di Palermo*, Flaccovio, Palermo 1978.

<sup>8</sup> *I Fasci siciliani dei lavoratori (1891-1894)*, a cura di S. Fedele, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994; S. Costanza, *Dai fasci siciliani al socialismo rurale: ricerche e documenti*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Comitato di Trapani, Trapani 1996; S. Fedele, *Nicola Barbato. Un milite dell'ideale*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2003; G.

Seppur inserita in una galassia di piccole e grandi insurrezioni, la traiettoria di Nicola Barbato apre uno spiraglio per rivisitare la storia dei Fasci Siciliani in prospettiva globale. Propagandista per l'indipendenza cubana e volontario per l'emancipazione di Creta, il leader socialista di Piana dei Greci agì da connettore tra il contesto locale di Palermo, le reti dell'internazionalismo italiano e i focolai europei del radicalismo tardo-ottocentesco. La fine del movimento dei Fasci Siciliani, liquidato nel gennaio 1894 con la proclamazione dello stato d'assedio, coincise con l'esplosione di molteplici fuochi di lotta rivoluzionaria – reazione ai massacri hamidiani nell'Impero ottomano (1894-1896), insurrezione cubana (1895), insurrezione filippina (1896) e rivolta cretese (1897) – che portarono alla ribalta cause attrattive per coloro che erano cresciuti con il mito della liberazione nazionale, credevano nella sovranità popolare e aspiravano alla creazione di un sistema di democrazia progressivo, egualitario e inclusivo. Come i loro predecessori dell'età delle rivoluzioni, i socialisti conoscevano le rispettive storie nazionali, mantenevano contatti personali e, in una certa misura, coordinavano le loro attività politiche tra Londra, Parigi, Catalogna, Europa centrale, New York e Italia meridionale<sup>9</sup>.

Il focus sul “momento globale” della biografia di Barbato illumina la dimensione internazionalista del socialismo di *fin de siècle*<sup>10</sup>. Attraverso una riduzione di scala del quadro di analisi, offre una prospettiva meto-

Astuto, *Il Viceré socialista. Giuseppe De Felice Giuffrida sindaco di Catania*, Bonanno, Acireale-Roma 2014.

<sup>9</sup> E. Santarelli, *Il socialismo anarchico in Italia*, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 54-93; G. Turi, *Aspetti dell'ideologia del PSI*, in «Studi Storici», 1 (1980), pp. 61-94; B. Anderson, *Under Three Flags: Anarchism and the Anti-Colonial Imagination*, Verso, London 2005, pp. 123-228; C. Levy, «'Sovversivismo': The Radical Political culture of Otherness in Liberal Italy», in «Journal of Political Ideologies», 12, 2 (2007), pp. 147-161; T. Baycroft, *The New Nationalism*, in *The Fin-De-Siècle World*, a cura di M. Saler, Routledge, New York 2015, pp. 323-334; C. Verhoeven, *Rethinking Revolution: Radicalism at the End of the Long Nineteenth Century*, vol. 1, in *The Cambridge History of Modern European Thought*, a cura di W. Breckman e P. Gordon, Cambridge University Press, Cambridge 2019, pp. 470-492; *Transatlantic Radicalism: Socialist and Anarchist Exchanges in the 19th and 20th Centuries*, a cura di F. Jacob e M. Keßler, Liverpool University Press, Liverpool 2021.

<sup>10</sup> Sull'approccio biografico della storia globale, si vedano S. Subrahmanyam, *The Career and Legend of Vasco da Gama*, Cambridge University Press, New York 1997; L. Colley, *The Ordeal of Elizabeth Marsh*, Harper Collins, London 2007; T. Andrade, *A Chinese, Two African Boys and a Warlord: Toward a Global Microhistory*, in «Journal of World History», 21, 4 (2010), pp. 573-591; F. Trivellato, *Is There a Future for Italian Microhistory in the Age of Global History?*, in «California Italian Studies», 2, 1 (2011).

dologica per dettagliare i nessi politici che, trasversalmente, marcarono lotte per la terra, lotte anti-coloniali e lotte per l'indipendenza, esplorando i circuiti della circolazione di idee tra varie latitudini imperiali e statali. Negli anni '90 del XIX secolo, l'opposizione socialista in Italia, l'anarchismo nell'Europa mediterranea, la cultura radicale francese e il repubblicanesimo nei Caraibi fiorirono anche mediante influenze reciproche, capaci di penetrare singole realtà locali e conquistare consensi all'interno di un fronte eterogeneo di militanti, composto da artigiani, avvocati, contadini, lavoratori manuali, studenti e ufficiali dell'esercito. La convergenza tra le rivendicazioni per la riforma dei patti agrari e i progetti di emancipazione politica, nazionale e razziale era espressione di un movimento senza confini, che collegò un angolo della Sicilia occidentale ai teatri della rivoluzione mondiale<sup>11</sup>.

### L'affaire *Laurada* e la lotta per Cuba libre

Il 23 dicembre 1896, il Ministro dell'Interno Antonio di Rudinì informò gli uffici degli Affari Esteri di una spedizione clandestina organizzata a Palermo da Nicola Barbato. Secondo il rapporto del regio commissario, conte Giovanni Codronchi Argeli, il dirigente socialista era pronto a imbarcarsi sulla nave americana *Laurada*, ancorata a Messina, con altri militanti della federazione. Lo scopo era unirsi ai combattenti cubani dell'Ejército Libertador<sup>12</sup>.

Il piano si avvaleva di uno stratagemma tipico dell'avventurismo clandestino: i partecipanti, travestiti da marinai per eludere i controlli portuali, avrebbero dovuto raggiungere l'imbarcazione di notte e salpare verso le coste cubane, dopo uno scalo commerciale a Baltimora. Ad attenderli a bordo vi era un comandante americano che aveva preso accordi con uno degli organizzatori, l'avvocato Giuseppe Scelsi – un attivista di “mala fama”, già sottoposto a un provvedimento di domicilio coatto per la diffusione «di materiale censurato»<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> E.J. Hobsbawm, *L'età degli imperi*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 316-345; J. Osterhammel, *The Transformation of the World: A Global History of the Nineteenth Century*, Princeton University Press, Princeton 2014, pp. 543-571.

<sup>12</sup> Archivio Storico Diplomatico-Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (d'ora in poi ASD-MAECI), Serie Politica P, Lettera Riservata del Ministero dell'Interno al Ministero degli Affari Esteri, 23 dicembre 1896, b. 71, n. 13541.

<sup>13</sup> ASP, Questura di Palermo, Gabinetto 1866-1939, 1° Divisione e Ispettorati, *Stampa sovversiva*, b. 15.



Tuttavia, un ordine del Ministero dell'Interno, su richiesta del console statunitense Charles Caughy, vietò alla *Laurada* l'imbarco dei passeggeri, facendo fallire il piano sovversivo<sup>14</sup>. Nei giorni precedenti, infatti, i governi di Madrid e Roma avevano condotto abili manovre di diplomazia parallela. Da un lato, le autorità spagnole avevano fatto trapelare informazioni sulla *Laurada*, segnalata nei mesi precedenti per il trasporto di armi e munizioni ai ribelli cubani, creando imbarazzo nell'apparato diplomatico americano<sup>15</sup>. Dall'altro, le autorità italiane erano riuscite a intercettare una corrispondenza di Barbato con Henri Rochefort, direttore del quotidiano radicale «L'Intransigeant» e intermediario della Junta Cubana di Parigi, che coordinava il reclutamento di volontari europei<sup>16</sup>.

Nonostante il fiasco della spedizione, Nicola Barbato continuò l'opera di *battage*, propaganda e cooperazione a sostegno dell'indipendenza di Cuba. Sin dalla firma del *Manifesto de Montecristi*, che il 24 febbraio 1895 aveva dato inizio all'insurrezione, la causa dell'emancipazione dell'isola caraibica aveva fatto breccia nell'universo della sinistra italiana. Mescolando vecchie narrazioni di origine risorgimentale, che stigmatizzavano il dominio coloniale spagnolo mediante i tropi della *leyenda negra*, con gli ideali umanitaristi di cui era imbevuta la cultura socialista, la lotta per Cuba si prefigurò come quella per una repubblica di liberi cittadini, senza distinzione di classe, etnia e religione, e orientata al progresso sociale<sup>17</sup>.

La piattaforma italiana diventò presto uno dei principali network europei al lavoro per la causa cubana. Il 6 aprile 1896, i deputati Salvatore Barzilai, Giovanni Bovio, Antonio Fratti, il colonnello Federico Gattorno, lo scultore Ettore Ferrari ed Emilio Nissolino, l'avvocato Federico Zucari, il giornalista Felice Albani e la scrittrice Adele Tondi, stabilirono a Roma il *Comitato italiano per la libertà di Cuba*, inizialmente organizzato in due sedi, l'una presso uno studio privato, l'altra presso l'associazione repubblicana *Giuseppe Garibaldi*. Grazie a una capillare ramificazione

<sup>14</sup> ASD-MAECI, Serie Politica P, Lettera Riservata del Ministero dell'Interno al Ministero degli Affari Esteri, 25 dicembre 1896, b. 71, n. 060780.

<sup>15</sup> *Ivi*, Serie Politica P, Lettera al Ministro degli Affari Esteri, Ambasciata d'Italia, Madrid, 15 dicembre 1896, b. 71, n. 826.

<sup>16</sup> *Ivi*, Serie Politica P, Lettera riservata del Ministero dell'Interno al Ministero degli Affari Esteri, 26 dicembre 1896, b. 71, n. 13790.

<sup>17</sup> F. Tamburini, *L'indipendenza di Cuba nella coscienza dell'«estrema sinistra» italiana (1895-1898)*, in «Spagna Contemporanea», VII (1995), pp. 39-80; A. Bonvini, *Risorgimento atlantico. I patrioti italiani e la lotta internazionale per le libertà*, Laterza, Roma-Bari 2022, pp. 265-274.

provinciale, fu integrato da organizzazioni locali, quali *Libertà e lavoro* a Parma, *Giuseppe Mazzini* a Brescia, *Federazione Repubblicana* a Milano, *Circolo repubblicano socialista* a Urbino, *Fratellanza artigiana* a Torino, che ne promossero le iniziative a livello territoriale<sup>18</sup>. La Sicilia contò una cinquantina di adesioni, tra singoli cittadini, *clubs* e circoli radicali come l'*Astrea*, concentrate soprattutto a Palermo e provincia<sup>19</sup>.

Nicola Barbato si unì al comitato, di cui assunse il ruolo informale di referente della componente socialista. La sua attività intellettuale si intrecciò al movimento filo-cubano, in una fase di fermento e fibrillazione in tutto il paese. In politica interna, l'aumento del costo del pane e la recente imposizione dello stato d'assedio per neutralizzare i Fasci Siciliani avevano esacerbato le tensioni all'interno della società. In politica estera, invece, dopo il disastro della sconfitta di Adua, le pressioni anticoloniali si erano intensificate a vari livelli dell'opposizione parlamentare<sup>20</sup>.

La configurazione della solidarietà per l'indipendenza di Cuba prese forma attraverso banchetti, comizi di piazza e la carta stampata, sulla base di un registro che comprendeva anti-monarchismo, anti-imperialismo e autodeterminazione dei popoli. Oltre all'adesione a una rivoluzione ritenuta giusta sul piano morale, l'obiettivo era rilanciare il progetto socialista a livello mondiale e contribuire ad assestare un colpo decisivo a un impero ormai in decadenza.

Nicola Barbato fissò la propria posizione il 24 gennaio 1897, durante un'assemblea presso la federazione di Palermo. Per il dirigente di Piana dei Greci, era lo stesso PSI a dover coordinare la mobilitazione in favore dei cubani – fino a quel momento egemonizzata dai repubblicani –, contribuendo con l'invio di combattenti e l'attività di proselitismo al successo

<sup>18</sup> F. Albani, *L'Italia per Cuba. Nel III anniversario della proclamazione della repubblica cubana*, per cura del Comitato Centrale per la Libertà di Cuba, Tip. dell'unione cooperativa editrice, Roma 1905; S. Salvio, *La solidarietà italiana per l'indipendenza di Cuba*, in «Archivio trimestrale: Rassegna storica di studi sul movimento repubblicano», 9, 4 (1983), pp. 685-714; M. Novarino, *Masonería Italiana y la Independencia de Cuba*, in *Masonería española y America*, a cura di J.A. Ferrer Benimeli, CEHME, Zaragoza 1993, pp. 1039-1056; M. Tesei, *Ferrari e il comitato pro-Cuba*, in A.M. Isastia, *Il progetto liberal-democratico di Ettore Ferrari: un percorso tra politica e arte*, FrancoAngeli, Milano 1997, pp. 212-216; F. Tardiola, *I repubblicani a Roma tra '800 e '900: per una biografia collettiva*, in «Giornale di storia contemporanea», 1 (2002), pp. 3-45.

<sup>19</sup> Per un resoconto sulle attività politiche in favore dell'indipendenza cubana in Italia, si veda F. Ortiz, *Los mambises italianos: apuntes para la historia cubana*, Imprenta "Cuba y América", La Habana 1909.

<sup>20</sup> G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Einaudi, Torino 1961, pp. 66-83; F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 230-296.

dell'insurrezione. Questa strategia rispondeva a una logica progressiva dell'azione politica, secondo cui lo sbocco rivoluzionario era il naturale stadio evolutivo di un movimento capace di imprimere un'accelerazione decisiva alla causa indipendentista, dopo una lunga gestazione costellata da cospirazioni, conflitti civili e ribellioni. Barbato, del resto, già nell'*Autodifesa*, aveva esplicitato il significato meta-storico della rivoluzione nel quadro di un graduale processo di sviluppo della lotta socialista.

Le insurrezioni armate non sono altro che episodi dolorosi e necessari della evoluzione umana [...] di cui essa si serva più incoscientemente che coscientemente per distaccare dal proprio organismo le parti. Io, milite oscuro del socialismo, mi onoro di appartenere alla falange dei rivoluzionari, cioè, non credo che il fenomeno delle insurrezioni a mano armata possa evitarsi nella più grande e più umana delle rivoluzioni della mia specie. Qui è il punto principale che divide me da Montalto, Bosco, Petrina e Verro... Noi rivoluzionari [...] crediamo che verrà un giorno in cui l'uomo sarà costretto dai bisogni della propria esistenza ad armarsi di fucili, di cannoni e di codici per fare il ladro col cosiddetto straniero<sup>21</sup>.

Tuttavia, quella cubana non era una rivoluzione per il socialismo. Né, tantomeno, i suoi capi potevano essere etichettati come socialisti. Ciononostante, l'insurrezione era stata invocata in nome di una concezione anti-coloniale che insisteva sul carattere liberatorio e, al contempo, emancipatorio dell'indipendenza – due concetti chiave nella cultura socialista di fine '800<sup>22</sup>. I leader creoli, ispirati da José Martí, annunciavano una guerra dagli esiti salvifici per il progresso latino-americano, promettevano la tutela della proprietà privata e il raggiungimento del benessere collettivo, preconizzavano l'eguaglianza tra bianchi e neri. Così, mentre l'imperialismo spagnolo era denunciato per la sua natura parassitaria, che soffocava il pieno espletamento delle forze produttive dell'isola, l'autodeterminazione appariva una *conditio sine qua non* per avviare un processo trasformativo, destinato a gettare le basi di un nuovo, più avanzato e moderno ordinamento della società<sup>23</sup>. «Cuba merita davvero la nostra predilezione. Là

<sup>21</sup> N. Barbato, *Autodifesa*, in Id., *Scritti e Documenti*, vol. I: *Scritti*, a cura di P. Manali, Sciascia, Caltanissetta 1995, p. 42.

<sup>22</sup> M. Reberieux, G. Haupt, *L'attitude de l'Internationale*, in «Le Mouvement Social», 45 (1963), 7-37; A.S. Lindemann, *A History of European Socialism*, Yale University Press, New York 1983, pp. 147-157.

<sup>23</sup> A. Ferrer, *Insurgent Cuba: Race, Nation, and Revolution, 1868-1898*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1999, pp. 141-169; *The Cuban Republic and José Martí: Reception and Use of a National Symbol*, a cura di M.A. Font e A.W. Quiroz, Lexington

– sentenziava Barbato – i proclami degli insorti hanno un tal senso delle questioni sociali moderne che parrebbero redatti da socialisti»<sup>24</sup>.

A corredare questo discorso, era una visione nazionalista che riuniva sotto un'unica bandiera tutte le forze ribelli e configurava i contorni di uno stato indipendente da erigere secondo i lineamenti della democrazia contemporanea, dissipando la mitologia duratura di un "pericolo nero" in stile haitiano. La scelta deliberata di un silenzio selettivo sulla razza e sulla composizione etnica delle forze indipendentiste consentì ai capi cubani di immaginare una repubblica che sussumeva le molteplici identità all'interno di un progetto nazionale assimilazionista e inclusivo<sup>25</sup>. Si trattava di una narrazione potente, dalla proiezione universale e in rottura con il darwinismo conservatore imperante, che perpetuava una gerarchia classificante tra razze superiore e razze inferiori<sup>26</sup>. In proposito, l'avvocato socialista Silvio Drago si chiedeva retoricamente: «Quei negri, meticci e bianchi americani naturalizzati non hanno forse diritto alla fratellanza con i bianchi d'Europa quando hanno innalzato la bandiera del progresso civile?»<sup>27</sup>.

L'insurrezione cubana, dunque, conteneva potenzialmente i presupposti per innescare, in un futuro prossimo, la rivoluzione socialista. Avanzando un paragone con altre «regioni semi-feudali, come la Sicilia», Barbato confidava che «la concezione socialistica» potesse attecchire tra le file del movimento indipendentista, per poi a convertirsi in un «caposaldo granitico» della governance post-coloniale, in un'isola parimenti arretrata in termini economici, non pienamente industrializzata e attraversata da profonde disuguaglianze sociali<sup>28</sup>. Lo sforzo di cooperazione del PSI, a sua volta, era ritenuto indispensabile per conferire legittimità alla lotta cubana agli occhi delle diplomazie europee, risvegliare la coscienza dell'opinione pubblica e, soprattutto, dimostrare il pragmatismo politico dei socialisti rispetto all'idealismo astratto degli anarchici.

Books, Lanham 2006; A.J. López, *José Martí: A Revolutionary Life*, University of Texas Press, Austin 2014, pp. 227-257; A. García De la Torre, *José Martí and the Global Origins of Cuban Independence*, The University of the West Indies Press, Kingston 2015.

<sup>24</sup> *La questione cubana. I doveri del partito socialista*, in «Avanti!», 29 gennaio 1897, p. 2.

<sup>25</sup> A. de la Fuente, *Race, National Discourse, and Politics in Cuba: An Overview*, in «Latin American Perspectives», 25, 3 (1998), pp. 43-69.

<sup>26</sup> In Italia, la questione fu al centro del dibattito interno dei repubblicani e dei socialisti. A riguardo, si veda N. Colajanni, *Razze inferiori e razze superiori. Latini e Anglo-sassoni*, presso La Rivista Popolare, Roma 1903.

<sup>27</sup> *Cuba e l'Italia*, in «Il Futuro Sociale», 20 settembre 1896, p. 2.

<sup>28</sup> *La questione cubana. I doveri del partito socialista*, in «Avanti!», 28 gennaio 1897, p. 2.

Non il nostro denaro – suggeriva Barbato –, ma i nostri uomini più miti, più forti, più puri: i nostri missionari dovrebbero andare a Cuba, e non per iniziativa individuale, ma per volontà del Partito<sup>29</sup>.

L'internazionalismo in armi costituiva un *leitmotiv* cruciale per la definizione identitaria e la coesione ideologica del socialismo italiano. Dalla cultura garibaldina, il Psi aveva attinto l'idea che la rivoluzione nazionale potesse essere simultaneamente un'impresa politica e sociale, capace di combinare la libertà patriottica con la solidarietà tra i lavoratori. L'archetipo della camicia rossa, tramandato dalle vite degli eredi dell'Eroe dei due mondi, conservava ancora una notevole capacità inclusiva, in grado di mobilitare non solo i veterani delle lotte post-unitarie, ma anche una nuova generazione di attivisti<sup>30</sup>.

Tuttavia, alla fine degli anni '90 del XIX secolo, il paradigma del combattentismo internazionale aveva subito una profonda trasformazione: i tradizionali attributi di coraggio, mascolinità e virilità, propri dell'età risorgimentale, furono progressivamente rielaborati, per lasciare spazio a una nuova rappresentazione incentrata sull'impegno umanitario. Al contempo, il volontariato in armi aveva acquisito una valenza di pratica esemplare, indispensabile per consolidare l'autorevolezza morale e la credibilità politica di un partito segnato da cocenti sconfitte e delusioni<sup>31</sup>. Così, «cadendo a fianco degli insorti di Cuba», Barbato si diceva sicuro che i militanti avrebbero garantito «nell'avvenire un numero di socialisti superiore a quello che avrebbero potuto dare tutte le prediche durante la loro vita»<sup>32</sup>.

Queste riflessioni non erano una semplice speculazione teorica del dirigente di Piana dei Greci. Al contrario, furono codificate in un contesto di intenso dibattito sulle prerogative etico-morali del combattentismo in-

<sup>29</sup> «Avanti!», 29 gennaio 1897, p. 2.

<sup>30</sup> S. Correnti, *Garibaldi, la Sicilia e il socialismo*, Centro Editoriale Archivio di Sicilia, Palermo 1982; *Garibaldi e il socialismo*, a cura di G. Cingari, Laterza, Roma-Bari 1984; F. Della Peruta, *Realtà e mito nell'Italia dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 1996; G. Spini, *Garibaldi e le origini del socialismo*, in *Le radici del socialismo italiano*, Atti del Convegno (Milano, 15-16-17 novembre 1994), Amici del Museo del Risorgimento, Milano 1997, pp. 247-258.

<sup>31</sup> N. Arielli, *From Byron to bin Laden: A History of Foreign War Volunteers*, Harvard University Press, Cambridge 2018, pp. 94-120; E. Acciai, *Garibaldi's Radical Legacy Traditions of War Volunteering in Southern Europe (1861-1945)*, Routledge, New York 2020, pp. 79-105.

<sup>32</sup> *La questione cubana. I doveri del partito socialista*, in «Avanti!», 29 gennaio 1897, p. 2.

ternazionale, come dimostrato dalle discussioni in favore dell'intervento a Creta nella primavera del 1897<sup>33</sup>. Il volontariato per Cuba si contrapponeva direttamente a un impero, quello spagnolo, dotato di una struttura militare organizzata e simbolo dell'oppressione coloniale di antico regime. Inoltre, prospettava un modello di nazione in armi concettualmente alternativo alla tipologia dell'esercito stanziale e professionale, criticato da ampi settori del socialismo per essersi fatto *longa manus* dei governi nella conquista in Africa e nella recente repressione in Sicilia. A esplicitare questa concezione fu un ex tenente dei bersaglieri, Gino Mario, che, in una lettera al comitato di Roma, giustificò così la sua decisione di disertare l'esercito per unirsi alla lotta per Cuba: «Sono socialista, potrei forse appartenere a un'istituzione che significa violenza, privilegio?»<sup>34</sup>.

L'attività di Barbato in favore della causa cubana allineò il socialismo siciliano alle principali correnti internazionali. Sovrapponendo valutazioni pratiche, inerenti al conseguimento dell'indipendenza, a istanze politico-ideologiche, relative alla realizzazione del programma socialista, il sostegno all'Ejército Libertador assumeva la duplice funzione di missione internazionalista e promozione di un nuovo ordine sociale. In un'epoca in cui i progetti rivoluzionari circolavano più che mai tra il nord e il sud del mondo, la lotta anti-coloniale di Cuba divenne un idealtipo per immaginare una società libera, egualitaria e multirazziale<sup>35</sup>. Mentre in Spagna, il Psoc si limitò inizialmente alla denuncia morale della brutalità del conflitto<sup>36</sup>, in Italia, il Psi, al pari del Parti Ouvrier in Francia, in stretti rapporti con la comunità cubana in esilio<sup>37</sup>, interpretò la guerra come il preludio per una vera e propria rivoluzione sociale. Per Barbato, piena uguaglianza tra bianchi, neri e mulatti, riforma agraria delle piantagioni e costituzione di una repubblica erano il riflesso ideale, sull'altra sponda dell'Atlantico, delle aspirazioni dei contadini, dei minatori e degli operai siciliani.

<sup>33</sup> G. Oliva, *Un dibattito socialista di fine secolo: la nazione armata e la guerra greco-turca del 1897*, in «Rivista Storica Italiana», XCIV, 2 (1982), pp. 508-526.

<sup>34</sup> Museo Centrale del Risorgimento di Roma, Lettera di Gino Mario, 21 gennaio 1897, b. 1085, n. 12, f. 4.

<sup>35</sup> Jacob e Keßler, *Transatlantic Radicalism: A Short Introduction*, in *Transatlantic Radicalism*, cit., pp. 1-22.

<sup>36</sup> C. Serrano, *El PSOE y la guerra de Cuba (1895-1898)*, in «Estudios de Historia Social», 8-9 (1979), pp. 287-310.

<sup>37</sup> P. Estrade, *L'émigration Cubaine de Paris (1895-1898): Premières Observations Sur Sa Participation à la "Guerre de Martí"*, in «Cahiers Du Monde Hispanique et Luso-Brésilien», 16 (1971), pp. 33-53.

## Combattere per Candia libera

Il 27 febbraio 1897, Nicola Barbato, accompagnato dal principe Alessandro Tasca di Cutò, partì come volontario per Creta<sup>38</sup>. A più di un anno dall'affaire *Laurada*, la mobilitazione in armi per Cuba era in una fase di stallo. Nonostante la propaganda prosperasse sui giornali e in Parlamento, le attività di intelligence in Europa, la sorveglianza delle coste caraibiche e l'insufficienza di risorse finanziarie rendevano impraticabile l'organizzazione di spedizioni clandestine. Fu proprio questa momentanea inoperatività a spingere Barbato a unirsi ai ribelli cretesi. Come ricordò in una nota personale:

Un anno dopo l'amnistia del 1896, invece di pensare ai miei interessi, che erano andati molto in giù, corsi tra gli insorti di Candia per provare col mio nome, allora in auge, che il socialismo non trascura le patrie ed è pronto a ricorrere alle insurrezioni armate quando il bisogno lo impone<sup>39</sup>.

L'insurrezione di Creta offrì un nuovo palcoscenico per chi aspirava a consacrare la propria azione politica al sacrificio per una patria straniera. Mentre il governo del marchese di Rudinì si era uniformato alla posizione prudente delle potenze europee, aderendo al blocco navale stabilito per scongiurare una crisi nei Balcani, in Italia proliferarono associazioni e comitati *Pro Candia* che coinvolsero l'intero spettro della sinistra: dalle associazioni repubblicane ai circoli operai, dagli ambienti studenteschi ai gruppi radicali<sup>40</sup>. A Roma, ad esempio, la *Consociazione repubblicana del Lazio* organizzò banchetti, dibattiti e incontri pubblici in solidarietà con i ribelli di Creta. Ferruccio Tolomei utilizzò le pagine de «Il Messaggero» per denunciare i soprusi commessi dalle autorità ottomane. Il mondo massonico, per il tramite di Ernesto Nathan, promosse raccolte fondi e

<sup>38</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, f. *Nicola Barbato*.

<sup>39</sup> Barbato, *Nota personale*, in Id., *Scritti e Documenti*, cit., p. 250.

<sup>40</sup> L. Lotti, *Le spedizioni garibaldine in Grecia*, in *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia*, Convegno di studio (Atene, 2-7 ottobre 1985), Leo S. Olschki, Firenze 1987, pp. 181-190; F. Guida, *Ettore Ferrari e il volontarismo garibaldino nei paesi del sud-est europeo (1897-1912)*, in *Il progetto liberal-democratico*, cit., pp. 61-72; G. Pécout, *Une amitié politique méditerranéenne: le philhellénisme italien et français au XIX<sup>e</sup> siècle*, in *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo: forme della politica, modelli culturali, riforme*, a cura di M. Ridolfi, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 81-106; E. Locci, *La solidarietà tra popoli e garibaldini. Le spedizioni in terra ottomana*, in *Solidarietà antiche e moderne. Un percorso storico*, a cura di P. Merlin, Carocci, Roma 2017, pp. 101-114.

sostenne donazioni private. Anche un'ala dell'anarchismo individuò nel milieu anti-coloniale una ragione valida per appoggiare l'insurrezione<sup>41</sup>.

Sin dalle prime battute, tuttavia, fu il Psi a irrompere sulla scena, anche se le divisioni interne non mancarono. Filippo Turati e Anna Kuliscioff bollarono il combattentismo internazionale come un anacronismo romantico<sup>42</sup>. Altri temevano che i militanti potessero finire a lottare fianco a fianco con i vecchi nemici di classe – elementi dell'aristocrazia europea o difensori della monarchia greca<sup>43</sup>. La tendenza solidarista del partito, invece, trovò espressione nella corrente gravitante nell'orbita dell'«Avanti!», che in due lunghi articoli condensò il nucleo ideologico di questa sorta di «filellenismo 2.0». Oltre alla polemica di matrice anti-imperialista, incentrata sull'opposizione all'«alleanza cogli Imperi centrali», sulla condanna della «barbarie turca» e sull'intento di bloccare «il mostro moscovita [...] nei suoi tentativi di espansione», l'intervento a Creta impattava cruciali questioni di politica interna. L'obiettivo non era solo dimostrare che «gli interessi del proletariato europeo [collimassero] colle aspirazioni del popolo greco», ma anche che «la tradizione rivoluzionaria della borghesia italiana, caratterizzata dallo spirito di fratellanza che dava i combattenti all'America, alla Francia, alla Polonia, [fosse] passata nel partito socialista»<sup>44</sup>.

Inviato «come soldato, come medico e come propagandista» del Psi<sup>45</sup>, Nicola Barbato finanziò la missione grazie al patrocinio economico della federazione di Palermo.

È un bell'atto del partito socialista mandare ufficialmente un suo rappresentante a Candia – commentò il dirigente di Piana dei Greci –. La causa dei popoli oppressi deve, infatti, interessare, più di tutti il nostro partito. Contrariamente a quel che si dice, i socialisti elevano ad alte idealità, tra cui principalissima è la nazionalità di ogni popolo. Oggi è il partito stesso che mi invia a Candia: il che prova che in sei mesi si è fatto molto cammino e che il partito ha acquistato la sua completa coscienza<sup>46</sup>.

<sup>41</sup> G. Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale, 1872-1932*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 225-241.

<sup>42</sup> G.M. Bravo, *Socialismo e marxismo in Italia. Dalle origini a Labriola*, Viella, Roma 2007, pp. 186-188.

<sup>43</sup> *La insurrezione di Candia e i socialisti*, in «Critica Sociale», 1 marzo 1897, pp. 1-3.

<sup>44</sup> *Rettorica*, in «Avanti!», 19 febbraio 1897, p. 1; *Il partito socialista italiano nella questione greca*, in «Avanti!», 12 marzo 1897, p. 1.

<sup>45</sup> *Ai Comitati italiani per Candia*, in «Avanti!», 25 febbraio 1897, p. 2.

<sup>46</sup> *La partenza di Barbato per Candia*, in «Giornale di Sicilia», 27 febbraio 1897, p. 1.



La decisione consacrava la figura di Barbato a livello nazionale e, allo stesso tempo, consolidava l'immagine di un socialismo intenzionato ad aggiornare i tropi universalisti di derivazione risorgimentale e affrontare le emergenti sfide globali, senza perdere di vista le aspirazioni dei contadini e degli operai italiani<sup>47</sup>.

La stampa locale dedicò ampia copertura all'impresa, rimarcando l'entusiasmo popolare che accompagnò la partenza, a testimonianza dell'eco della causa cretese tra le classi rurali della società siciliana. Un cronista riferì che la mattina prima dell'imbarco, «più di duecento contadini d'ogni età [che] volevano costituirsi in coorte di volontari» si radunarono fuori dall'abitazione del leader arbëreshë a Piana dei Greci, mentre a Palermo giovani socialisti offrirono i propri servizi alla sezione<sup>48</sup>. Nonostante alcuni disponessero di mezzi propri sufficienti, la mancanza di un coordinamento centrale, le incertezze rispetto alla posizione del governo di Atene e il carattere avventuristico della mobilitazione convinsero Barbato a declinare le richieste di arruolamento<sup>49</sup>. Tra queste, spiccò la proposta di un giovane tedesco che, poche ore prima della partenza, si era presentato con una quota di cento lire, donategli dalla madre «orgogliosa del [suo] divisamento di correre a combattere per la causa di Candia»<sup>50</sup>.

Consapevoli della rilevanza internazionale della ribellione, i socialisti approvarono la partecipazione di altri militanti all'insurrezione. Giuseppe Ciancabilla, firma di grido dell'«Avanti!», fu incaricato di documentare in presa diretta la campagna dei volontari. La federazione di Roma autorizzò il colonnello Enrico Bertet, ufficiale decorato dell'esercito italiano, a guidare una missione militare con il Ministro della Guerra greco<sup>51</sup>. A Imola, Anselmo Marabini, Raffaele Serrantoni e Giuseppe Zanelli lanciarono una campagna di reclutamento in Emilia-Romagna<sup>52</sup>; mentre da Parigi, Amilcare Cipriani, reduce della rivoluzione cretese del 1866 e campione

<sup>47</sup> Fedele, *Nicola Barbato*, cit., pp. 45-48.

<sup>48</sup> *La partenza di Barbato per Candia*, in «Giornale di Sicilia», 27 febbraio 1897, p. 1.

<sup>49</sup> G. Bollini, *Itinerari garibaldini alla guerra greco-turca del 1897: anarchici, socialisti ed avventurieri*, in *Anarchismo e volontariato in armi. Biografie e traiettorie di combattenti transnazionali*, a cura di E. Acciai, Viella, Roma 2022, pp. 67-82.

<sup>50</sup> *La partenza di Barbato per Candia*, in «Giornale di Sicilia», 27 febbraio 1897, p. 1.

<sup>51</sup> O. Grossi, *La Legione Bertet in Grecia. Appunti e Considerazioni*, Casa Tipografica Editrice Perino, Roma 1897, p. 12; ASD-MAECI, Serie Politica P, Telegramma del prefetto di Roma, 10 marzo 1897, b. 450, f. Marzo.

<sup>52</sup> A. Marabini, *Prime lotte socialiste. Lontani ricordi di un vecchio militante*, Edizioni Rinascita, Roma 1949, pp. 221-224.

della Comune, mise insieme un piccolo drappello di soldati<sup>53</sup>. Il tentativo di monopolizzare la cooperazione armata mirava a canalizzare la competizione con le altre forze politiche, nonché a consolidare la superiorità ideologica e operativa del Psi<sup>54</sup>.

Ancora più che nel caso cubano, l'organizzazione del volontariato per Creta si realizzò nel solco del garibaldinismo. Oltre a definire un modello coerente di combattentismo internazionale, quella garibaldina era la tradizione politica che più di tutte aveva incorporato i motivi del filellenismo risorgimentale. Per i socialisti, il recupero di questo repertorio costituiva un'operazione retorica funzionale per competere con le forze radicali e sfidare il blocco crispino, anch'esso filo-cretese, ma accusato di aver tradito la sinistra mediante un aggressivo colonialismo e l'alleanza con Austria-Ungheria e Germania. Ovviamente, però, nessuna delle singole componenti poteva rivendicare l'unicità di una discendenza ideale e genealogica a tratti ingombrante. Non pochi, ad esempio, furono i socialisti che si arruolarono nel corpo di Ricciotti Garibaldi in Tessaglia. Tra loro, nel battaglione Mereu, si distinse il catanese Giuseppe De Felice Giuffrida che, seppure su posizioni diverse, era stato con Barbatto nei Fasci Siciliani. A delinearsi, più che altro, fu una contesa per l'eredità della camicia rossa: un vessillo dal forte impatto valoriale e dall'alto potenziale simbolico nel discorso pubblico di età liberale, che poteva configurarsi sia come strumento di legittimazione politica, sia come leva di opposizione all'esecutivo<sup>55</sup>.

Nel complesso, le partenze verso la Grecia ebbero un carattere estemporaneo, irregolare e intermittente, a causa delle misure di sicurezza adottate dal governo italiano e della stretta vigilanza delle flotte europee. I contrasti interni alla sinistra per la leadership politica del movimento filo-cretese contribuirono ulteriormente alla frammentazione degli itinerari di mobilità dei combattenti. Le aspettative ideali legate all'arruolamento, infine, si sarebbero infrante contro la realtà geopolitica e la dura quotidianità dei campi di battaglia. I volontari sognavano una guerra di liberazione, ammantata di gesta eroiche e vittorie gloriose, ma si ritrovarono

<sup>53</sup> L. Campolonghi, *Amilcare Cipriani, una vita di avventure eroiche*, Società editoriale italiana, Milano 1912, pp. 101-102.

<sup>54</sup> G. Arfè, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, Torino 1965, pp. 58-71; Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del PSI*, vol. 1: *Le origini e l'Età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 126-170.

<sup>55</sup> A. Tamborra, *Garibaldi e l'Europa. Impegno militare e prospettive politiche*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1983, pp. 131-159; E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 234-250.

immersi in un conflitto senza prospettive, tra truppe disorganizzate e con scarse risorse materiali, mentre le diplomazie europee si adoperavano per spegnere sul nascere il fuoco rivoluzionario<sup>56</sup>.

La maggior parte dei combattenti italiani fu assegnata alle legioni impiegate nei vari teatri della Grecia continentale. Barbato, invece, tra i primi a giungere ad Atene, fu anche uno dei pochi effettivi a raggiungere Creta. Le prime stime indicavano circa cento combattenti dalla Sicilia; tuttavia, solo un manipolo di una decina di unità restò nel corpo spedizionario fino allo sbarco sull'isola. L'arrivo dell'ex leader dei Fasci Siciliani fu salutato con grande fervore dalle autorità della capitale greca che, «dopo aver offerto in [suo] onore una colazione», telegrafarono un messaggio di ringraziamento per sollecitare altri filelleni italiani a collaborare con gli insorti<sup>57</sup>. Ancora più calorosa fu l'accoglienza riservata a Corfù, dove una folla di «uomini e donne, giovani e vecchi, appartenenti a tutte le classi [...] si riversò sulle strade» all'arrivo della spedizione. Tanto che il dirigente di Piana dei Greci si diceva sicuro che «se l'entusiasmo di tutta la Grecia è uguale a quello di questa cittadina, avremo o la guerra o la rivoluzione»<sup>58</sup>.

L'esperienza in terra cretese dissipò quasi subito le speranze iniziali. L'impegno in armi fu pressoché insignificante, compromesso dalla netta asimmetria tra gli eserciti in campo e vanificato dalla mancanza di un'adeguata preparazione professionale, che alimentò malumori tra i volontari e provocò attriti con le autorità militari. Il più fedele resoconto della campagna fu offerto da Benedetto Salemi, un altro dirigente reduce dei Fasci Siciliani. Integratosi al corpo del colonnello greco Timoleon Vassos, combinò descrizioni della vita al fronte a osservazioni generali sull'andamento del conflitto e critiche sull'intransigentismo di Barbato, che evidenziarono luci e ombre di una spedizione quasi inevitabilmente destinata al fallimento.

Pur riconoscendo in Barbato «rare capacità indiscusse» in ambito politico, Salemi sottolineava come «manca[sse] completamente delle doti necessarie al comando», imprescindibili per mantenere la disciplina di una forza irregolare e «a farsi ubbidire a dirigere». In aggiunta a questi handicap, comprensibili per un uomo estraneo alle regole del mestiere

<sup>56</sup> P. Senisik, *The Transformation of Ottoman Crete. Revolts, Politics, and Identity in the Late Nineteenth Century*, I.B. Tauris, London 2011, pp. 125-130.

<sup>57</sup> *La partenza di Nicola Barbato con cento siciliani, da Atene per Creta*, in «Avanti!», 5 marzo 1897, p. 1.

<sup>58</sup> *La questione di Candia. La Grecia resisterà alle potenze*, in «Avanti!», 6 marzo 1897, p. 1.

delle armi, il principale atto d'accusa riguardava la fallacia della sua strategia operativa. «Egli – polemizzava Salemi – ha avuto il torto di voler restare a Creta e in guerra [...] al di fuori di tutte le ragioni e di tutte le condizioni che la determinano». Mentre i volontari soccombevano sotto il fuoco dell'artiglieria ottomana, rimanevano confinati alla difesa di pochi santuari della resistenza e soffrivano «per la denutrizione, la sporcizia e la malsania»<sup>59</sup>, il quadro geopolitico aveva subito un cambiamento drastico. Entro la fine di marzo 1897, le grandi potenze avevano deciso di ripristinare l'ordine a Creta, che fu sottoposta al controllo di un comitato di quattro ammiragli<sup>60</sup>. L'insurrezione si trasformò così in una sanguinosa, ma sostanzialmente sterile, contro-guerriglia ai danni delle postazioni dell'esercito ottomano, a cui la missione navale congiunta, guidata dall'ammiraglio Felice Napoleone Canevaro, rispose con duri bombardamenti sui forti di Hierápetra e Akrotiri, liquidando ogni forma di resistenza. Il comitato restò in carica fino all'arrivo del principe Giorgio, in qualità di alto commissario di una sorta di governatorato, garantito dalla supervisione di una forza militare internazionale<sup>61</sup>. L'11 giugno 1897, dunque, di fronte alla resa incondizionata imposta dalla diplomazia, Barbato fece ritorno a Palermo<sup>62</sup>.

La risoluzione diplomatica della questione cretese mise in evidenza non solo l'avventurismo insito nella spedizione socialista, ma soprattutto l'antitesi tra l'idealismo rivoluzionario dei volontari e la logica di realpolitik che informava l'intervento europeo. I socialisti, analogamente a quanto avvenuto nel caso di Cuba, propugnavano la legittimità morale dell'emancipazione nazionale e consideravano l'insurrezione la precondizione per una rivoluzione sociale. Al pari dei volontari dell'età delle rivoluzioni, essi si percepivano come promotori di una «diplomazia dei popoli», contrapposta alla «diplomazia dei gabinetti» delle grandi potenze: un'opzione che, però, aveva scarso spazio di attuazione in un contesto geopolitico dominato da interessi imperiali volti al mantenimento dell'equilibrio nei Balcani<sup>63</sup>. Così, il giudizio sul fallimento della spedizione assunse una marcata valenza anti-istituzionale, identificando nella monarchia greca e

<sup>59</sup> *Lettera dalla Grecia. Da Candia ad Atene*, in «Avanti!», 15 maggio 1897, p. 1.

<sup>60</sup> R. Holland, D. Makrides, *The British and the Hellenes: Struggles for Mastery in the Eastern Mediterranean, 1850-1960*, Oxford University Press, Oxford 2006, pp. 81-107.

<sup>61</sup> E. Alberini, *La marina italiana a Creta. Il potere marittimo in funzione della politica estera (1896-1899)*, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 1998, pp. 69-126.

<sup>62</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, f. *Nicola Barbato*.

<sup>63</sup> G. Pécout, *The International Armed Volunteers: Pilgrims of a Transnational Risorgimento*, in «Journal of Modern Italian Studies», 14, 4 (2009), pp. 413-426.

nelle cancellerie europee i principali capri espiatori verso cui convogliare polemiche e tensioni interne. Amilcare Cipriani, ad esempio, dichiarò di aver combattuto per il «comitato rivoluzionario» e non per la corona di Giorgio I<sup>64</sup>. Giuseppe Ciancabilla, invece, lamentò che «interessi dinastici e capitalistici» avevano sacrificato la causa ellenica, tacciando l'intervento europeo come «una farsa disgustosa»<sup>65</sup>. Altri, ancora, non lesinarono strali contro la rettitudine morale degli stessi rivoltosi. In una nuova autodifesa pubblicata sulle pagine de l'«Avanti!», Barbato giustificò così la sua condotta a Creta:

Se me lo permettete, desidero non tornare su quell'argomento, ma dire [...] al buono e cortese Albani che la colpa non fu proprio della mia impazienza e del mio adombramento se l'entusiasmo traboccante, irrefrenabile dei greci di Corfù per la guerra fu nel mio spirito, a breve distanza sottoposto a un nuovo esame ad Atene, dove trovai un ambiente così diverso e così importante per giudicare meno erroneamente sulle sorti che si preparavano inconsciamente alla povera Grecia»<sup>66</sup>.

Enfatizzando il valore simbolico della missione, il leader di Piana dei Greci attribuiva la responsabilità dell'insuccesso all'ignoranza della corona greca, all'inadeguatezza dell'esercito insurrezionale e alla logica conservativa della diplomazia. Tali argomentazioni, per quanto incisive sul piano propagandistico, non riuscirono tuttavia a celare i limiti pratici e strategici della spedizione. Anche all'interno del Psi, infatti, si levarono critiche per l'incapacità di ottenere risultati concreti. Nel mondo di fine '800, l'internazionalismo anti-coloniale costituiva un potente strumento di mobilitazione ideale e politica, ma era privo degli strumenti adeguati per competere con le logiche politico-militari delle potenze imperiali.

## Conclusioni

Il rientro di Barbato a Palermo, nell'estate del 1897, fu segnato da difficoltà finanziarie e una profonda riflessione ideologica. Dopo aver subito un nuovo processo, nel 1900, fu eletto deputato nel collegio di Corato, grazie alla scelta della dirigenza del Psi che lo riteneva idoneo a promuovere il socialismo tra i braccianti pugliesi. Rimasto fedele a una

<sup>64</sup> *Per Candia*, in «Avanti!», 4 aprile 1897, p. 1.

<sup>65</sup> *Lettera dalla Grecia*, in «Avanti!», 1 maggio 1897, p. 1.

<sup>66</sup> *Una lettera di Nicola Barbato*, in «Avanti!», 19 settembre 1897, p. 1.

concezione gradualistica della lotta politica, appoggiò la corrente riformista di Filippo Turati, insidiata dall'intransigentismo di Enrico Ferri e dalla diffusione delle teorie anticollectiviste di Francesco Saverio Merlino. Nel 1904, in contrasto con i vertici del Psi, emigrò negli Stati Uniti, dove si dedicò, in chiave anti-religiosa, all'educazione e al proselitismo tra le comunità degli operai italiani<sup>67</sup>.

Nel suo itinerario individuale, l'adesione intellettuale all'insurrezione indipendentista a Cuba e il volontariato in armi a Creta costituirono momenti cruciali di sistematizzazione ideologica. Più che come "teorico", Barbato si sarebbe distinto quale dirigente eterodosso, avverso a qualsiasi costruzione che intendesse irreggimentare il processo di emancipazione delle classi lavoratrici all'interno di una visione sistematica del mondo o secondo una concezione deterministica del progresso storico. Nella sua ottica, il processo di civilizzazione umana verso forme sempre più elaborate di ordinamento della società si definiva tramite una convergenza tra lotte politiche e lotte sociali, la cui concretizzazione dipendeva solo dalla capacità dei militanti socialisti di impegnarsi in una battaglia lunga e complessa, irriducibile rispetto a qualsiasi organizzazione politica pre-esistente e imbevuta di una solida coscienza anti-imperialista. Invece che rispondere a meri calcoli strategici, il sostegno alle cause di Cuba e Creta rientrava in una visione tendente a superare la dicotomia tra nazionalismo e universalismo di cui il Psi, assunto a più autentico erede della tradizione rivoluzionaria del Risorgimento, doveva farsi avanguardia politica. Al contempo, rappresentavano cause della grande forza rigeneratrice, che avrebbero rivitalizzato la base del movimento socialista siciliano, dopo la sconfitta in Sicilia.

Era un atteggiamento emblematico di una stagione in cui le nozioni di "internazionale" e "internazionalismo" avevano sostituito le vecchie rappresentazioni cosmopolite che non erano legate all'immagine della nazione<sup>68</sup>. In nome di questi concetti, Barbato – come altri socialisti di *fin de siècle* – abbracciò l'idea di un ordine mondiale costituito da nazioni interdipendenti e di una storia mondiale che procedeva attraverso la ricomposizione delle fratture tra classi, etnie e relazioni di potere. Se da un lato, la categoria di nazione continuava a mantenere un potente tratto emancipatore, dall'altro, il socialismo era depurato dei suoi tratti positivisti più conservatori e invocato quale forza progressiva in grado di appiana-

<sup>67</sup> Fedele, *Nicola Barbato*, cit., pp. 51-76.

<sup>68</sup> G. Haupt, *Aspects of International Socialism, 1871-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 1986, pp. 81-100.

re le differenze sociali, smontare odiose gerarchie sociali e migliorare la condizione delle fasce più deboli<sup>69</sup>. Malgrado la specificità delle condizioni economiche della Sicilia tardo-ottocentesca, la lotta agraria di Piana dei Greci era astratta dal proprio contesto di origine e interpretata quale parte integrante di tendenze politiche globali, in cui anti-colonialismo, socialismo riformista e internazionalismo dei diritti convivevano all'interno dello stesso spartito ideologico.

<sup>69</sup> G. Eley, *Forging Democracy: The History of the Left in Europe, 1850-2000*, Oxford University Press, Oxford 2002, pp. 17-32.





## Provare a «concludere»: il romanzo dei Fasci siciliani di Pirandello

Che le vicende dei Fasci siciliani abbiano esercitato un interesse profondo e non episodico per Pirandello non è testimoniato soltanto dalla scrittura del romanzo *I vecchi e i giovani*, ma anche dal fatto che il processo che condurrà nel 1909 alla sua pubblicazione inizia già nel 1894, cioè ben quindici anni prima, proprio nell'anno, quindi, della feroce repressione del movimento e dei processi ai suoi dirigenti<sup>1</sup>. Alla pubblicazione in undici puntate sulla «Rassegna contemporanea», poi, segue l'edizione Treves del 1913 e quella del 1931, frutto di una rielaborazione, per Mondadori<sup>2</sup>. Quello che avrebbe potuto essere un intervento a caldo, insomma, diventa un progetto che si ferma a lungo sulla scrivania di Pirandello e che, prima di vedere la pubblicazione, vede passare accanto a sé, e venire licenziati, molti altri scritti. Sono infatti gli anni, quelli tra il 1894 e il 1913, in cui lo scrittore di Girgenti, com'è noto, scrive per esempio *Il turno*, traduce Goethe, scrive due raccolte di novelle, pubblica *L'esclusa* e *Il fu Mattia Pascal*, e attende alla stesura dei saggi *Arte e scienza* e *L'umorismo*, fondamentali per la sua carriera accademica. Nel cuore di questi anni di febbrile attività, poi, si colloca il disastro economico familiare legato alle zolfare di famiglia e la malattia della moglie, questioni biografiche che trovano posto nella scrittura del romanzo.

<sup>1</sup> Processo su cui si può leggere oggi R. Messina, *Il processo imperfetto. 1984: i Fasci siciliani alla sbarra*, Sellerio, Palermo 2008. Nello stesso anno N. Colajanni, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, Sandron, Palermo 2008. Desidero ringraziare Matteo Di Gesù per il confronto e i suggerimenti per la stesura di questo lavoro.

<sup>2</sup> L'edizione in rivista si concludeva all'inizio del quarto capitolo della seconda parte. È l'edizione del 1913, dunque, quella cui si farà riferimento qui, ristampata per la prima volta da allora all'interno dell'Edizione nazionale di Pirandello, a cura di Aldo Maria Morace, che ricostruisce le vicende testuali e offre un'interpretazione del romanzo (cfr. anche <https://www.pirandellonazionale.it/opera/i-vecchi-e-i-giovani/> per gli approfondimenti filologici). Si cita in questo lavoro da L. Pirandello, *I vecchi e i giovani*, a cura di A.M. Morace, Mondadori, Milano 2018.

Dai ventisette<sup>3</sup> ai sessantaquattro anni, dunque, Pirandello rinnova il proprio interesse per la questione, in un arco di tempo in cui – sembra banale dirlo – tanto era cambiato sotto il profilo biografico, intellettuale e, non ultimo, politico. Se questa costanza si traduce, da una parte, in un romanzo corposissimo, ricco di personaggi e dall'intreccio articolato, dall'altra mette anche in evidenza le poche attenzioni ai Fasci prestate, invece, da altri scrittori italiani. Solo due altri scrittori di primo piano, Verga e Capuana, entrano nel dibattito sugli eventi dei primi anni Novanta. Del primo è il dramma *Dal tuo al mio*, rappresentato per la prima volta nel 1903 e poi pubblicato in volume per Treves nel 1906, nel quale uno zolfataro, Luciano, rinnega le proprie rivendicazioni e si oppone, per interesse individualistico, ai compagni insorti. L'autore, però, nella *Prefazione* all'opera, cerca di deflettere ogni giudizio politico che il tema e la trama avrebbero potuto suscitare:

Pel significato che si è voluto dare qua e là alla rappresentazione di questo mio lavoro teatrale, dichiaro che non ho voluto fare opera polemica, ma opera d'arte. Se il teatro e la novella, col descrivere la vita qual è, compiono una missione umanitaria, io ho fatto la mia parte in prò degli umili e dei diseredati da un pezzo, senza bisogno di predicar l'odio e di negare la patria in nome dell'umanità. Però i Luciani d'oggi e di domani non li ho inventati io<sup>4</sup>.

Da queste parole emergono almeno due elementi interessanti. Il primo è che, nel tentare di separare arte e intervento ideologico – e proponendo innanzitutto che ciò sia possibile – Verga sembra contemporaneamente smentirsi ammettendo, pur polemicamente, che le sue opere avevano già contribuito positivamente alla causa delle classi subalterne (ribadendo e ostentando, con quel «però» forse un po' infastidito, il suo distacco); il secondo elemento è la sua evidente presa di posizione contro le modalità della rivendicazione contadina e operaia, accusata di sovversivismo, prospettiva condivisa all'epoca da molti e, per primo, dal governo. Ancora più nette di queste suonano le parole, anche se stavolta private, che lo scrittore aveva dedicato ai responsabili dei Fasci in una lettera al fratello Mario nel

<sup>3</sup> Ma le prime tracce di interesse nei riguardi dei *Fasci* sarebbero del 1893, nell'articolo *Arte e coscienza d'oggi*, in «La nazione letteraria», I, 1893, 6: cfr. G. Giudice, *Pirandello*, UTET, Torino 1963, pp. 200 e ss.

<sup>4</sup> G. Verga, *Prefazione*, in Id., *Dal tuo al mio*, a cura di T. Basile, Le Monnier, Firenze 1995, p. 4. Dell'opera è disponibile una nuova edizione, a cura di R. Cupo, Interlinea, Novara 2021, all'interno dell'Edizione nazionale delle opere dell'autore.

gennaio del 1894, quando già è iniziata la repressione del movimento da parte del governo Crispi:

La guerra ci viene dai De Felice Colajanni e simili fasci di farabutti che sarà bene cacciare tutti in prigione. Ma ne avrà il coraggio questo Governo Parlamentare di calabreche? Siamo quasi ridotti a rimpiangere i tempi in cui 20 sbirri tenevano il buon ordine a Catania, e non si spogliava la gente in nome di una libertà per i birbanti e di un'Italia per quattro ladri<sup>5</sup>.

Tralasciando l'indulgere verghiano nel gioco di parole con quel «fasci di farabutti» per parlare di due tra i dirigenti politici più importanti dell'epoca, Giuseppe De Felice Giuffrida e Napoleone Colajanni, qui egli mostra di condividere le idee e i metodi spicci del governo, perfettamente allineato a quelli che saranno alcuni dei personaggi che prenderanno parola nel futuro romanzo di Pirandello, e in sintonia con Capuana, come testimonia anche la nota polemica suscitata dal giornalista napoletano Eduardo Boutet nei confronti dello scrittore di Mineo e dello stesso Verga, proprio nel 1894<sup>6</sup>. La posizione di Capuana, che emerge dalla sua risposta a Boutet, è apparsa alla critica e appare ancora oggi piuttosto debole rispetto alle specifiche accuse ricevute, ma rimane un documento interessante anche solo per le contraddizioni al suo interno. Non ultima, quella con cui lo scrittore difende Verga rivendicando la sua rappresentazione della «Sicilia in istato normale, in istato di sanità e non di eccitazione morbosa»<sup>7</sup>: se, come sostenuto da Capuana, la rappresentazione verista avrebbe il merito

<sup>5</sup> Citato in M. Giuffrida, «*Tutti fidenti nella buona stella dell'Italia nostra*». *L'idea della patria nelle scritture private di Giovanni Verga*, in *Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), a cura di A. Campana e F. Giunta, Adi editore, Roma 2020 ([https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura/04\\_Giuffrida.pdf](https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura/04_Giuffrida.pdf), consultato il 03/03/2025). Di Giuffrida si veda anche la monografia sul romanzo, che ne affronta i nuclei teorici e filologici: *Pirandello e I vecchi e i giovani: l'officina del romanzo*, Sinestesie, Avellino 2020.

<sup>6</sup> Cfr. N. Tedesco, *Boutet, Capuana e Verga di fronte ai Fasci siciliani*, in *I fasci siciliani*, a cura di G. Giarrizzo, G. Manacorda, F. Renda e P. Manganaro, 2 voll., De Donato, Bari 1975, vol. II, pp. 443-454; N. Mineo, *Il vero dei veristi*, in L. Capuana, *L'isola del sole*, Lussografica, Caltanissetta 1994; Giuffrida, «*Tutti fidenti nella buona stella dell'Italia nostra*», cit., pp. 5-6. Sulle posizioni ideologiche di Capuana nei confronti della Sicilia, cfr. V. Tettamanzi, *La Sicilia «sincera» di Luigi Capuana*, in «Mezzogiorno, subalternité et folklore (de l'Unité aux années 1950)», 33, 2024 (<https://journals.openedition.org/labora-toireitalien/12592#bodyftn13> - consultato il 03/03/2025).

<sup>7</sup> L. Capuana, *Gli «ismi» contemporanei*, Giannotta, Catania 1898, p. 333. Il riferimento è alle sollevazioni dei Fasci.

di mostrare le sofferenze dei lavoratori siciliani, considerare quello stato delle cose come «sano» suona, quindi, come un vero rifiuto a considerare quella realtà come un problema storico.

Questi rilievi, seppur minimi, permettono di osservare quanto (o quanto *poco*) gli scrittori dell'epoca abbiano voluto compromettersi con l'argomento, prima del romanzo di Pirandello, e anche che la prospettiva letteraria può offrire un punto di vista complementare alle indagini storiografiche intorno ai Fasci<sup>8</sup>. Tuttavia, nel caso de *I vecchi e i giovani*, bisogna tenere anche in conto che affrontare quel momento storico funge anche come tentativo di fare un bilancio personale e generazionale: le valutazioni «storiografiche» del romanzo, dunque, confliggono con quelle personali. Se romanzo «storico» non può significare, insomma, «scientificamente storico», ancora meno può significarlo in questo caso.

Il romanzo di Pirandello, com'è noto, narra eventi che si collocano tra il settembre del 1892 e l'inizio del 1894, quando viene decretato lo stato d'assedio della Sicilia, l'esercito regio sbarca nell'isola e comincia la dura repressione del movimento dei lavoratori. In contemporanea, a Roma viene a galla lo scandalo della Banca Romana, che avrà pesanti ripercussioni sul governo nazionale di Crispi, e significativamente intreccia la sua vicenda – anche se non ve n'è traccia nel romanzo – con un grave fatto di sangue siciliano, cioè l'assassinio di Emanuele Notarbartolo, anch'esso originato da una torbida vicenda bancaria<sup>9</sup>.

I personaggi che lo animano provengono da classi sociali molto diverse, sono portatori di storie, ideologie, passati anche in forte antitesi tra loro, ma condividono quasi tutti il legame con Girgenti, luogo in cui si svolgono molti degli eventi più significativi. La cittadina appare nel libro il motivo dei rapporti tra loro, rapporti biografici, politici, geografici: è una città eccentrica rispetto al capoluogo Palermo, dal quale bisogna transitare per forza per spostarsi verso il «continente», e Roma, che apre la seconda parte del romanzo, ma è, al tempo stesso, città ineludibile, in cui eventi più grandi e più vasti precipitano, e fino all'ultimo non si è in grado di dire se il risultato della reazione è serio, grottesco, tragico, farsesco. Girgenti, però,

<sup>8</sup> Come testimonia il già citato *I fasci siciliani*, con l'intervento di Tedesco e quello di Sciascia su *I vecchi e i giovani*, vol. II, pp. 455-459, che verrà poi ripreso nel suo *Cruciverba* (Einaudi, 1983).

<sup>9</sup> Sul quale si esprimerà alla fine del secolo in un romanzo-inchiesta il giornalista e scrittore P. Valera, *L'assassinio Notarbartolo o le gesta della mafia*, a cura di M. Sacco Messineo e M. Di Gesù, Manni, Lecce 2006. Sulla vicenda della Banca romana, invece, cfr. almeno C. Bertoni, *Romanzo di uno scandalo. La Banca Romana tra finzione e realtà*, il Mulino, Bologna 2018.

nei suoi luoghi dalla forte connotazione allegorica (Colimbeta, Valsania, le zolfare, la sede del fascio ecc.) è anche una carta topografica che prende forma pagina dopo pagina, che viene corsa dalle carrozze, dai ronzini, dai poveri piedi dei personaggi più male in arnese (economicamente e spiritualmente) – e forse difficilmente qualcosa potrebbe ricostruire meglio un ordinamento sociale del modo in cui i personaggi di un romanzo si muovono – e ogni movimento è relazione, è complicazione, è posizionamento.

La nobiltà siciliana, che moltissimo è servita alla letteratura nazionale per mettere a fuoco questioni di portata epocale, è qui rappresentata nella sua variante immobile, prima di tutto topograficamente, dal principe legittimista Ippolito Laurentano, da suo fratello, Cosmo – entrambi auto-confinatisi nei propri feudi – da donna Caterina, che vive invece a Girgenti, povera, vedova, imbruttita dalla vecchiaia<sup>10</sup>, dalle sofferenze e da un lucido rancore verso la società.

Insieme ai nobili Laurentano popolano il romanzo personaggi provenienti dalla borghesia imprenditoriale (Flaminio Costa, il ricco imprenditore dello zolfo), dalla politica (Ignazio Capolino, Luca Lizio e Nocio Pigna), rappresentanti del nuovo ceto di tecnici (Aurelio Costa), donne risolte, sventurate o spregiudicate (Nicoletta Capolino, Dianella Salvo, Giannetta Montalto): troppi perché abbia senso rendicontarne status e relazioni. Il romanzo infatti ha il pregio di offrire al lettore un vasto territorio in cui muoversi, relazioni che collegano personaggi e luoghi, e se questi accetta di assumere il punto di vista evidentemente demiurgico del suo autore, può quasi divertirsi a osservare, come dall'altro, quel pezzo di mondo agito dai personaggi.

Nella vasta costruzione pirandelliana, alla ampia popolazione di personaggi si collega anche un repertorio di temi che fanno del romanzo un interessante documento letterario di un momento di passaggio per la storia nazionale, così proteso in maniera bifronte com'è – programmaticamente e cronologicamente – tra la stagione postrisorgimentale e le tragedie del colonialismo e, di lì a poco, del conflitto mondiale. Intorno a Girgenti e a Roma, allora, maturano questioni di rilievo differente: il movimento e le lotte dei Fasci, che si vedono gonfiare a poco fino a occupare la scena; la politica romana, vista attraverso le lenti sia dei suoi rapporti con quella locale (il romanzo apre con le elezioni politiche a Girgenti)<sup>11</sup>, sia attraverso le lenti

<sup>10</sup> Pirandello, *I vecchi e i giovani*, cit., p. 65.

<sup>11</sup> Proprio alle elezioni a Girgenti del 1892, Pirandello aveva pubblicamente sostenuto il candidato vicino ai circoli radicali e a Francesco De Luca, il professore di diritto Giuseppe Salvioli. Cfr. Giudice, *Pirandello*, cit., p. 203.

delle vicende umane e personali, fatte di relazioni farsesche, doppiezza, frustrazioni; il mondo umanissimo delle imperfette, anche miserevoli, relazioni personali; lo scandalo della Banca Romana; il tema dell'Italia postrisorgimentale, combattuta tra «bancarotta del patriottismo»<sup>12</sup> e proiezione verso il futuro.

Il romanzo, popolato di fantasmi personali e spettri della storia nazionale, tra le cui pagine si vanno arrovellando personaggi storici o verosimili o prestanome dell'identità dell'autore, può essere attraversato in diverse maniere: una, a centotrent'anni dai fatti che vi sono raccontati, può consistere sicuramente nell'osservarne la prospettiva politica, e in particolare quella che si delinea riguardo i Fasci siciliani.

Osservato da questa prospettiva, *I vecchi e i giovani* ha molti requisiti per essere considerato un romanzo giocato sull'aumento progressivo della tensione. Un romanzo storico e «umoristico»<sup>13</sup>, certo, ma certamente un libro attraversato da tensioni crescenti che si incanalano verso un esito che, se storicamente è noto, narrativamente invece rimane agonistico fino all'ultimo, quando le pulsazioni degli eventi, invece di scemare, salgono, e il ritmo stesso della prosa pirandelliana aumenta i battiti<sup>14</sup> – e non è un caso che nell'ultima parte sembra che la corsa sia il passo dominante: corrono Lando e i suoi compagni per trovare rifugio<sup>15</sup>, corre Mauro Mortara dietro ai soldati in marcia per unirsi a loro<sup>16</sup>, in una scena dalle ombre drammatiche, da poema epico o da romanzo di cappa e spada.

Il tema delle rivolte, strategicamente, compare all'inizio in tono minore, ci si arriva quasi distrattamente dopo qualche pagina, seguendo i ragionamenti del campiere-capitano della guardia di don Ippolito Laurentano, Placido Sciaralla, protagonista di un incipit a due tinte predominanti e in contrapposizione: da una parte la comica figura di Sciaralla, dall'altra la feroce descrizione della desolazione delle contrade che il personaggio sta percorrendo. Gli eventi intorno ai fasci all'inizio sono solo «una

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 223.

<sup>13</sup> Sul legame tra il romanzo e il saggio pirandelliano sull'umorismo, cfr. C. Salinari, *Miti e coscienza del decadentismo italiano*, Feltrinelli, Milano 1960, pp. 249-284; R. Luperini, *Pirandello*, Laterza, Roma-Bari 1999, cap. 4; A. Sorrentino, *Luigi Pirandello e l'altro. Una lettura critica postcoloniale*, Carocci, Roma 2013, in particolare le pp. 52-75. Sulla questione del romanzo, storico, «antistorico», «sociale», si vedano V. Spinazzola, *Il romanzo antistorico*, Editori riuniti, Roma 1990; il volume per l'Edizione nazionale delle opere di Pirandello, pp. XV e ss.

<sup>14</sup> Si veda in particolare il cap. VI della seconda parte.

<sup>15</sup> Pirandello, *I vecchi e i giovani*, cit., pp. 380 e ss.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 419-420.

chiacchiera»<sup>17</sup> di paese, che sfuma anche grazie al ricorso dell'indiretto libero, che rende ancora più soggettiva e dubbia la notizia della formazione di «corporazioni» intenzionate a ribellarsi, «dicevano»<sup>18</sup>, a tutte le leggi. La notizia, del resto, viene subito ricondotta a proporzioni ancora meno preoccupanti: «Fortuna che finora lì a Girgenti nessuno si moveva, né accennava di volersi muovere!»<sup>19</sup>.

La narrazione, difatti, riprende in tutt'altra direzione, abilmente segue il flusso di pensieri di Sciaralla, abbozza al lettore gli altri personaggi che popoleranno il romanzo, scivola nel grottesco con l'incontro tra questi e Marco Preola. Ma, come in un abile congegno teatrale, non appena Sciaralla trotta via dalla strada e dalla scena, il tema politico ricompare nelle figure dei «due rivoluzionari del paese», Luca Lizio e Nocio Pigna, che lo sostituiscono nel dialogo con Preola. Il lettore comincia a nutrire il sospetto, allora, che i fasci potrebbero non rimanere sullo sfondo, ed è proprio qui che Pirandello si esibisce in ciò che gli viene forse meglio nel romanzo, cioè lascia il campo alla realtà nella sua natura umoristica, perché parli al suo posto:

E dalla svoltata apparvero sotto un ombrellaccio verde sforacchiato, stanchi e inzaccherati, i due inseparabili Luca Lizio e Nocio Pigna, o, come tutti da un pezzo li chiamavano, *Propaganda* e *Compagnia*: quegli, uno spilungone ispido e scialbo, con un pajo di lenti che gli scivolavano di traverso sul naso, stretto ne le spalle per il freddo e col bavero della giacchettina d'estate tirato su; questi, tozzo, deforme, dal groppone sbilenco, con un braccio penzolante quasi fino a terra e l'altro pontato a leva sul ginocchio, per reggersi alla meglio<sup>20</sup>.

I due assommano povertà e deformità, il che vuol dire essere gravati, all'inizio del Novecento, quantomeno da un sospetto di pericolosità sociale, comune a tutti coloro che abitano un "confine", ma anche per questo sono personaggi in grado di scomporre la realtà, di fare percepire al lettore gli spazi interpretativi solitamente preclusi.

Lizio e Pigna hanno «catechizzato»<sup>21</sup>, nei giorni precedenti all'incontro, le diverse categorie di lavoratori dell'industria zolfifera di Porto

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 16. Il termine non è certo casuale, dal momento che l'accostamento tra le categorie di fedeli e aderenti ai fasci si riproporrà più avanti nel romanzo.

Empedocle, e stanno ora tornando a Girgenti. Dalle parole di Preola, si comprende come l'operazione non sia andata a buon fine, e che i due sarebbero stati cacciati «a nerbate»<sup>22</sup>. Tra lui e Pigna si accende quindi una zuffa, tutta verbale, che magistralmente rilancia e complica il tema politico del romanzo, inarcando così il discorso e permettendo all'autore di dimostrare come un personaggio secondario e alterato, come Preola, possa fare luce nel discorso anche solo con una battuta. Con la capacità che hanno i malati di mente, infatti, Marco Preola coglie un elemento di verità («Io sto dicendo la verità. [...] Eh, la verità fa vergogna, cari miei...»)<sup>23</sup>, e cioè che i due propagandisti della rivoluzione non possono essere presi sul serio dai lavoratori, perché non sono credibili. Il commento, se vogliamo, psicologico dell'autore è più ampiamente sociologico e politico: il profilo di Pigna come difensore dei lavoratori non regge perché la sua storia lo scredita, e questo è uno dei problemi che Pirandello fa emergere nel romanzo. Non solo in relazione alle lotte di popolo, ma in generale: il problema è antropologico, interessa tutte le classi sociali, tutte le generazioni. Così come per quella del rapporto tra la moltitudine degli sfruttati e chi propone loro la possibilità di reagire, anche questa questione attraversa l'intero romanzo.

Diffrato in molteplici questioni parziali, dunque, tra giuste rivendicazioni e considerazioni sui metodi e sulle conseguenze, e intrecciato con le storie dei personaggi, il tema dei Fasci carsicamente scorre e affiora a intervalli, ma ogni volta che risale alla superficie è sempre più potente, perché intorno ad esso gli eventi maturano: le elezioni a Girgenti vinte dal candidato conservatore, le classi egemoni che stringono patti tra loro (il vescovo, don Ippolito, Flaminio Salvo), lo scandalo bancario che a Roma si delinea sempre più chiaramente, e, parallelamente, le relazioni personali tra i personaggi che si sviluppano e complicano. Pirandello sembra dosare la tensione, e la porta sul punto di massima forza attraverso le pagine in cui, quasi per paradosso, il suo sguardo si fa più oggettivo, etnografico, e sono quei passaggi che sono debitori sia della sua conoscenza della Sicilia, sia delle sue letture<sup>24</sup>, erede di un metodo che non può che guardare all'esempio dei *Promessi sposi*:

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>24</sup> Si veda il già citato *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause* e, sui rapporti tra il romanzo e gli scritti di Colajanni, R. Baldassarri, *Una fonte per "I vecchi e i giovani" di Luigi Pirandello: "Gli avvenimenti di Sicilia" di Napoleone Colajanni*, in «Ipotesi 80», 18-19, 1987, pp. 26-54; Ead., «I vecchi e i giovani» e le varianti: *riecheggiamenti della scrittura di Colajanni*, in «Ipotesi 80», 21-22, 1988, pp. 19-40. Per le letture che possono aver influito sulla scrittura delle parti più esplicitamente politiche del romanzo, cfr. A. Barbina, *La*



Tranne il vigneto [...] tutto il resto era ceduto in piccoli lotti a mezzadria a poveri contadini, non dal principe don Ippolito direttamente, a cui anche quel feudo apparteneva, ma da fittavoli di fittavoli, i quali, non contenti di vivere in città da signori sulla fatica di quei poveri disgraziati, li vessavano con l'usura più spietata e con un raggio intricato di patti angarici. L'usura si esercitava sulla semente e su i soccorsi anticipati durante l'annata; l'angheria più iniqua, nei prelevamenti al tempo del raccolto. Dopo aver faticato un anno, il così detto mezzadro si vedeva portar via dall'aja a tumulto a tumulto quasi tutto il raccolto [...]»<sup>25</sup>.

Oppure, ancora:

La città era piuttosto tranquilla; ma nelle campagne e nei paesi della provincia i reati di sangue, aperti o per mandato, per risse improvvise o per vendette meditate, e le grassazioni e l'abigeato e i sequestri di persona e i ricatti erano continui e innumerevoli, frutto della miseria, della selvaggia ignoranza, dell'asprezza delle fatiche che abbrutivano, delle vaste solitudini arse, brulle e mal guardate<sup>26</sup>.

Quest'ultima citazione fa parte di un lungo passaggio dedicato alla immobilità di Girgenti alla vigilia delle elezioni, che coniuga considerazioni storiche e antropologiche di estrema precisione e di estrema, anche, desolazione. Da una parte un'economia dello zolfo che non ha portato, per i lavoratori, il benessere che ci si sarebbe aspettati, anzi ha esacerbato le loro vite e i loro gli spiriti<sup>27</sup>; dall'altra, la condizione umana da cui, è il corollario, non è possibile aspettarsi un riscatto, come appare evidente dalla descrizione della gente che si affolla vicino ai tribunali di Girgenti<sup>28</sup>.

I problemi delle classi subalterne non si fanno né esercizio di impegno sociale, né denuncia, piuttosto sono piegati a fini narrativi, si fanno strategia di racconto. Tutto il disagio, tutta la disperazione dei luoghi e

*biblioteca di Luigi Pirandello*, Bulzoni, Roma 1980; e R. Scrivano, *I vecchi e i giovani e la crisi delle ideologie*, in *Pirandello e la politica*, a cura di E. Lauretta, Mursia, Milano 1992, pp. 41-66, n. 31; V. Masiello, *L'età del disincanto. Morte delle ideologie e ontologia negativa dell'esistenza ne "I vecchi e i giovani"*, in *Pirandello e la politica*, cit., pp. 67-87: 72. All'epoca della scrittura del romanzo, inoltre, era già vasta e nota la produzione di studi sul Meridione, dalla *Sicilia del 1876* di Franchetti e Sonnino ai lavori del gruppo di studiosi della «Rassegna settimanale».

<sup>25</sup> Pirandello, *I vecchi e i giovani*, cit., p. 25.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 131.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 130.

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 131-132. Sull'atteggiamento di Pirandello nei confronti dei proletari, cfr. Giudice, *Pirandello*, cit., pp. 218 e ss.

delle persone tende una corda che, si sente, dovrà rompersi. Dalla presentazione dei «due rivoluzionari», all'inizio del libro, ai massacri compiuti dalla repressione militare, che occupa la parte finale e le ultimissime righe del romanzo, è un crescendo di osservazioni, dati, commenti, punti di vista, immagini forti, che prefigura il dramma. Quasi al centro del libro sta, invece, il momento forse più interessante del romanzo e della ricostruzione della vicenda dei Fasci, una sorta di *mise en abîme* del dibattito storico all'interno delle formazioni progressiste dell'epoca, cioè l'incontro a casa di Lando Laurentano tra gli inviati a Reggio Emilia al Congresso socialista del 1893<sup>29</sup>.

Nella biblioteca del giovane principe si trovano, dunque, rappresentanti dei Fasci, deputati, alcuni iscritti al *Partito italiano dei lavoratori*. Vi si trova anche Lino Apes, amico di Lando («forse il solo che avesse sincero») <sup>30</sup>, soprannominato «Socrate» per la sua saggezza – e per la sua bruttezza. Questi, tra i partecipanti alla riunione, è l'unico a essere molto intimo del principe e a sapergli dire, ascoltato, la verità:

aveva più volte dimostrato a Lando Laurentano che, dicendosi socialista, mentiva con la più ingenua sincerità; si vedeva non qual era, ma quale avrebbe voluto essere. Il che, sosteneva lui, avviene a tutti, ed è la sorgente prima del ridicolo. Socialista, un indisciplinato? socialista, un nemico, non di questo o quell'ordine, ma dell'ordine in genere, d'ogni forma determinata? Socialista era per il momento: per quel tal momento di piena, a cui anelava. Ma la maggior parte dei socialisti, del resto, erano come lui e perciò poteva consolarsi, o piuttosto, provarne dispetto<sup>31</sup>.

Al lettore, che già lo ha incontrato, la sua presenza ricorda che l'ospite è, pur nelle buone intenzioni e in alcuni tratti di solidarietà concreta nei confronti dei lavoratori delle proprie terre, un onesto velleitario, e per di più un velleitario indeciso, intimamente combattuto. Lino Apes lo mette davanti alla sua vera natura e lo completa, con la sua capacità di esprimere chiaramente i propri pensieri<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> Sia nell'edizione del 1913 che in quella del 1931 si trova nel secondo capitolo della seconda parte.

<sup>30</sup> Pirandello, *I vecchi e i giovani*, cit., p. 256.

<sup>31</sup> *Ibidem*. Non a caso Apes viene descritto in maniera poco lusinghiera («alto, tutto collo e senza spalle, con le braccia [*scimmiesche* nell'edizione del 1931] che gli scivolavano fin quasi ai ginocchi, la fronte sfuggente, il naso schiacciato, e certi occhi vivi e acuti, che gli ridevano prima della bocca, quasi nascosti, quelli dalle folte sopracciglia spioventi, questa dagli ispidi baffi»: p. 256), come a confermare che le verità non vengono necessariamente (e in questo romanzo mai) da persone fisicamente comuni.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 257.

La riunione romana mostra, senz'altro, la finezza psicologica di Pirandello e la sua abilità nel tradurla in narrazione. La presenza di tipi umani diversi, di età diverse, in un momento infuocato per le vite di quelle stesse persone e per l'Italia nel suo complesso, offre una perfetta occasione di esercizio notomizzatore, che si sofferma tanto sui dettagli (i baffi, le voglie sul viso, il movimento degli occhi) quanto sui discorsi e sulla più larga scenografia della scena. I convenuti, infatti, sono distribuiti nella biblioteca occupando spazi specifici, divisi tra la staticità – tre «crocchi»<sup>33</sup>, ognuno dei quali riunito intorno a tre giovani siciliani, Bixio Bruno, Cataldo Sclafani, Nicasio Ingrão – e la dinamicità di chi passeggia. Isolato – ed è lo sguardo degli altri, che lo spiano «obliquamente», a portare tutta l'attenzione del lettore su di lui, come fosse illuminato da un occhio di bue – si trova invece il deputato Spiridione Covazza, la trasfigurazione narrativa di Napoleone Colajanni.

La figura e la presenza alla riunione di Covazza permettono a Pirandello di rappresentare il confronto tra ideale e umano, tra il mondo dei principii e quello della loro applicazione. A partire dagli uomini intorno al deputato – è a loro che Pirandello per primo si dedica, sdoppiandosi, attraverso le osservazioni dell'unica donna presente, Celsina Pigna –, che appaiono estremamente vulnerabili. Quegli stessi agitatori, che avrebbero voluto guidare le masse di sfruttati anche contro i fucili dell'esercito, sono, invece, umanissimi, tanto da essere messi in crisi dalla presenza di «una giovinetta in giacchettino rosso e berretto nero a barca, con una penna di gallo ritta spavalamente da un lato»<sup>34</sup>:

Nessuno voleva far le viste di meravigliarsene; ma ella s'accorgeva bene dei rapidi sguardi furtivi che tutti le lanciavano, in ispecie i meno giovani; e notava, ridendo dentro di sé, che quei pochi, i quali ostinatamente si vietavano di guardarla, prendevano per lei arie languide o fiere impostature e, per lei, parlando, davan certe modulazioni alla voce, chi flebili e chi audaci, le quali tradivano tutte quel tale orgasmo ferino che la presenza d'una donna suol suscitare<sup>35</sup>.

Non sfugge, certo, quell'aggettivo, «ferino», che connota già in senso irrazionale l'emoività dei partecipanti al cospetto della ragazza, e quella

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 266. La parola, seppur non esclusivamente manzoniana, riporta alla mente i numerosi «crocchi», soprattutto a partire dal cap. XII, dei *Promessi sposi*.

<sup>34</sup> *Ibidem*. L'abbigliamento della figlia di Nocio Pigna ha un che di militarresco, per il rosso garibaldino (e socialista) e per la penna, non a caso forse «ritta spavalamente», quasi da alpino (il Corpo era stato fondato nel 1872).

<sup>35</sup> *Ibidem*.

predisposizione alla simulazione negli atteggiamenti e, quasi fosse una scena di corteggiamento animale, nella voce.

Chi si distingue nettamente dagli altri è, lo si è accennato, Spiridione Covazza. Questi incarna quella natura analitica, razionale e quasi profetica («quasi sempre il tempo e gli avvenimenti gli avevano dato ragione»)<sup>36</sup> che – per Pirandello è chiaro – è perdente nella società del tempo. Covazza si trova nella casa di Lando e, ancora prima di parlare, le sue parole occupano i pensieri dei partecipanti: ha infatti pubblicato su una rivista francese un articolo molto critico sull'«organamento delle forze proletarie in Sicilia»<sup>37</sup>, con la doppia colpa, per alcuni, della valutazione negativa e della pubblicazione estera (« – Pubblicato all'estero! – interrompe uno in fondo alla sala»)<sup>38</sup>. Egli è attratto dall'ideale, ma il peso che dà alle cose non gli permette, al contrario di altri, di appassionarsi alle «bolle di sapone»<sup>39</sup>, e la sua figura è tanto più irritante per i convenuti quanto più sono costretti «a riconoscerne la dottrina vasta e profonda, la dirittura della mente e della coscienza, la onestà degli intenti e ad avere stima e anche ammirazione di quella sua franchezza rude e dispettosa e del coraggio con cui sfidava l'impopolarità»<sup>40</sup>.

A lui va l'evidente simpatia di Pirandello, proprio perché, verrebbe da dire, Covazza è isolato e circondato da ostilità. La «fervida simpatia» e l'«ammirazione di tutti» erano tributati, invece, a Bruno, Scalfani e Ingrão, personaggi sui quali si esercita il sottile scrutinio del narratore, anche per interposto personaggio, come spesso accade nel romanzo. Cataldo Scalfani, infatti, che dalla descrizione assomiglia a una sorta di Karl Marx, «con un barbone che pareva un fascio di pruni»<sup>41</sup>, predica «profeticamente ispirato» sulla nuova, rossa, alba per gli oppressi, e suscita i sorrisi – a stento trattenuti – di Lino Apes, che lo aveva già soprannominato privatamente con Lando «il Messia dei Fasci»<sup>42</sup>.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 267.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 271.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 267.

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 267-268.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 268. Le immagini di Marx, del resto, in alcuni casi erano portate alle manifestazioni dei lavoratori: cfr. quanto ricorda G. Tarascio, *I Fasci siciliani dei lavoratori nella riflessione gramsciana: storia e teoria*, in «Mezzogiorno, subalternità et folklore (de l'Unité aux années 1950)», 33, 2024 (<https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/12567>, consultato il 6/03/25); e M. Onofri, *Prefazione a L. Pirandello, I vecchi e i giovani*, Garzanti, Milano 2002, p. LIX.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

A capo dell'altro crocchio, Ingrão, «tozzo, rude, con un'atra voglia di sangue porrosa, che gli prendeva mezza faccia, parlava coi deputati, arrotondando alla meglio il dialetto nativo, e balzando con strana mimica da una sconcia bestemmia e una ingenua invocazione infantile»<sup>43</sup>. Questi è però anche proprietario terriero, e la probabile sovrapposizione di interessi viene accennata e chiusa da Pirandello con una scenetta buffa che, però, non riesce a cancellare l'insinuazione. Del resto, la possibilità di una natura doppia di Ingrão si era già manifestata nella notazione linguistica del narratore.

Covazza-Colajanni, invece, quando prende la parola, e anche quando viene interrotto una prima volta, si mantiene calmo, razionale («urlare non è ragionare»): vuole capire, vuole spiegarsi, vorrebbe anche aprire gli occhi ai convenuti, basando il proprio ragionamento sullo studio e l'osservazione («Sono stato anch'io nelle zolfare; ho studiato attentamente le condizioni dell'industria zolfifera [...]»)<sup>44</sup>. Il deputato non nega, ovviamente, le ragioni degli oppressi, ma sottolinea l'irrealizzabilità delle proposte, tornando su un punto ribadito a più riprese nel romanzo, che è un dato storico ma anche – almeno nel confine dell'opera letteraria – antropologico, cioè l'ignoranza delle masse e l'impreparazione dei capi del movimento. Vale la pena osservare i passaggi salienti del discorso di Covazza:

– Io ho detto, – rispose il Covazza, levandosi in piedi, – che le vostre dimostrazioni oneste d'una libertà che dia intero realmente il diritto di soddisfare ai bisogni della vita; le spiegazioni che voi date della lotta di classe, sfruttati contro sfruttatori, e del programma della scuola marxista in genere e di quello minimo che vi siete tracciato, si traducono, inevitabilmente e sciaguratamente, in miraggi, per la ignoranza di coloro a cui sono rivolte. Questo ho detto! E ho soggiunto... [...] Ho soggiunto, – riprese il Covazza, – che voi, abbagliati, nel fervore della vostra sincera fede giovanile, credete che le vostre dimostrazioni e spiegazioni siano veramente comprese.

– Sono! sono! sono! – gridarono molti a coro.

– Non sono! Non possono essere! – negò energicamente il Covazza. – Come volete che siano, se non le comprendete bene neanche voi stessi? [...]

Spiridione Covazza aspettò a capo chino, con gli occhi chiusi, che [la protesta] fosse domata; a un certo punto, giunse le mani e, tenendole alte, piegò di più il

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 269.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 271. Si ricordi anche, sebbene la finzione basti a se stessa, che Colajanni proveniva da una famiglia di proprietari e industriali dello zolfo. Anche in questa necessità di confrontarsi con la realtà sembra emergere la lezione di Manzoni.

capo tra esse, curvò con fatica l'obesa persona; poi, aprendole in un ampio gesto e risollemandosi, pregò quasi piangente:

– Non mi costringete, signori, per falsi riguardi al vostro malinteso amor proprio, non mi costringete ad attenuare d'un punto la verità, con concessioni che farebbero a me e a voi stessi vergogna, e che potrebbero essere perniciose in questo momento! Quanti tra voi conoscono veramente Marx? Quattro, cinque, non più! Siate franchi! Tutti gli altri non hanno coscienza vera di quel che si vuole: sì, sì, proprio così! né dei mezzi congrui per conseguirlo, infatuati d'un socialismo sentimentale, che s'inghirlanda delle magiche promesse di giustizia e d'uguaglianza. Ma sapete voi che cosa vuol dire *giustizia* per i contadini e i solfarai siciliani? Vuol dire violenza! sangue, vuol dire! vuol dire strage! Perché alla giustizia legale, alla giustizia fondata sul diritto e sulla ragione essi non hanno mai creduto, vedendola sempre a loro danno conculcata! Li conosco io, molto meglio di voi, i contadini e i solfarai siciliani... sì, sì, purtroppo, molto meglio di voi! Voi vi illudete! Voi dite loro collettivismo? ed essi traducono: divisione delle terre, tanto io e tanto tu! Dite loro abolizione del salario? ed essi traducono: padroni tutti, fuori le borse contiamo il denaro, e tanto io tanto tu<sup>45</sup>.

Il deputato siciliano, nel momento più intenso del suo discorso e nell'occhio del ciclone delle proteste («tempesta di urli» viene, infatti, chiamata)<sup>46</sup>, rimane saldo e acquista una ancora maggiore ieratica autorevolezza, con quel gesto dalle mani giunte e poi aperte, come da un pulpito, da un palco o da uno scranno parlamentare, con sapiente controllo dell'*actio*.

Le considerazioni che Covazza fa, del resto, non appaiono isolate nel romanzo. Già al suo principio, nello scambio di battute tra Preola e Pigna, il primo aveva lasciato scivolare una battuta fulminante ma non compresa dal secondo, che è spirito troppo semplice. All'ispirato discorso sul popolo che può migliorare le proprie condizioni «per virtù della sua stessa forza», Preola infatti osserva che «– Meglio sarebbe per forza della sua virtù –», lasciando l'altro «stordito» e «non ben sicuro»<sup>47</sup>.

Allo stesso modo, è possibile osservare una stigmatizzazione di certi aspetti del movimento dei Fasci da parte di Pirandello sul filo di un linguaggio coerente nel libro. Ripartendo dalla scena della biblioteca, per esempio, si può supporre che un aspetto problematico per Pirandello sia l'irrazionalità fideistica che colora il movimento. In prima

<sup>45</sup> *Ivi*, pp. 271-272.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 272.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 20.

battuta, di Cataldo Sclafani viene sottolineato il piglio profetico da «Messia dei Fasci», come ricordato più sopra, e Lando stesso gli riconosce una «bella enfasi apostolica»<sup>48</sup>; il trasporto da parte delle masse verso i tre «capi» siciliani, poi, agli occhi dei più giovani partecipanti è paragonabile a quello verso dei «santi» («Tutti gli altri isolani [...] avevano veduto davanti a quei tre duci del Comitato centrale migliaia di donne, migliaia di contadini, intere popolazioni dell'isola in delirio, gettar fiori, prosternarsi con la faccia a terra, piangere e gridare, come prima davanti alle immagini dei loro santi»)<sup>49</sup>; infine, ciò che li anima è «sincera fede», nelle parole di Covazza<sup>50</sup>. Sullo stesso registro si muove, in fondo, anche la descrizione del Fascio di Girgenti, «nel paese dei corvi e delle campane a morto»<sup>51</sup>, messo su da Nocio Pigna, ex sagrestano, che adesso «mangia e predica»<sup>52</sup>. Il luogo dove riunire gli aderenti è umido e buio, da rischiarare anche di giorno con «due o tre candele», addobbato con dei pannelli con

[i] motti sacramentali del Partito, che spiccavano su certi vecchi paramenti di finto damasco, i quali, se avessero potuto parlare, chi sa quanti paternostri e quante avemarie si sarebbero messi a recitar sottovoce: un giorno, infatti, avevano adornato nelle feste solenni la chiesa di San Pietro. [...] Del resto, per attirare i contadini, non vedeva male Nocio Pigna che il Fascio avesse una cert'aria di chiesa; e là, su la tavola della presidenza, aveva posto anche un Crocefisso<sup>53</sup>.

In definitiva, un'altra chiesa per quella «creta, in cui Dio non aveva soffiato, o la miseria aveva da tempo spento quel soffio», cioè per i lavoratori delle campagne girgentane. Per inciso, non è forse inutile notare come nell'edizione Mondadori del 1931 la descrizione del Fascio sia decisamente più pessimista, con l'aggiunta della chiosa che il magazzino preso in affitto, con le candele e i paramenti, «aveva l'aria d'un funerale»<sup>54</sup>, già forse alludendo ai tragici esiti della vicenda.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 275.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 269.

<sup>50</sup> Lando aveva già commentato, riferendosi ai lavoratori: «Alla chiesa avevano sostituito il Fascio; e aspettavano da questo tutti i miracoli impetrati invano da quella», *ivi*, p. 257. Considerazioni relative alla sovrapposizione di mondo politico e mondo religioso fa, molto bene, Giuffrida, *Pirandello e I vecchi e i giovani*, cit., pp. 43 e ss.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 138.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 141-142.

<sup>54</sup> P. 166 dell'edizione citata.

Se da una parte, quindi, l'accostamento del mondo dei moti alla religiosità – verso la quale Pirandello stesso era freddo se non ostile<sup>55</sup> – segnala uno scetticismo di fondo da parte dell'autore del romanzo, questo stesso scetticismo viene rilanciato in altri modi. Sempre in quella parte nevralgica del romanzo che è la riunione romana a casa di Lando Laurentano, alla fine dell'acceso dibattito tra Covazza e Sclafani, che risponde al deputato con grande trasporto, il principe non può che pensare che

quell'adunanza in casa sua gli pareva la prova generale di una rappresentazione. Tutti quei giovani si erano anche loro assegnate le parti, e gli pareva che, a furia di ripeterle, se le fossero cacciate a memoria e le recitassero con artificioso calore. [...] Perché lui solo non riusciva ancora a comporsi una parte? Perché ancora, ancora dentro, esasperatamente, gli scattava la protesta: – No, non è questo? [...]»<sup>56</sup>.

Il personaggio – forse quello nel quale, più di tutti, Pirandello ha trasfuso le proprie riflessioni – è tormentato. La parte razionale si farebbe bastare le soluzioni di buon senso («una buona legge agraria, una lieve riforma dei patti colonici [...]»)»<sup>57</sup> da chiedere «senza tanto fragor di minacce, senza bisogno d'assumere quelle arie d'apostoli, di profeti, di paladini»<sup>58</sup>; ma dentro di sé si agita il bisogno di trovare uno sfogo per la sua «anima irrequieta», che non è tale per l'età, probabilmente (nel definire «giovani» i partecipanti è come se avesse fatto un passo indietro, collocandosi tra i meno giovani, anche se non tra i *vecchi*), ma per quel misto di tara generazionale, sociale, economica e intellettuale di cui Lando è portatore. Il nipote di un eroe del '48 e di un martire della battaglia di Milazzo del 1860, ricco, nobile ma che «sa di non salire, se lo chiamiamo principe»<sup>59</sup>, colto (la riunione si tiene nella sua biblioteca, finanzia un giornale di partito, *La nuova età*), sente probabilmente che l'età che ha (che è forse vicina a quella del Pirandello della prima

<sup>55</sup> Sul tema, cfr. Giudice, *Luigi Pirandello*, cit., in particolare pp. 208-211 e 526-531; F. Zangrilli, *Pirandello. Le maschere del «Vecchio Dio»*, EMP, Padova 2002; L. Seidita, *Pirandello tra fascisti e gesuiti: la damnatio degli oltranzisti*, in «Belfagor», 63, 3, 2008, pp. 241-258. In tutt'altra direzione, ma si segnala per l'uscita recente, va il volume di A. Sicchera, M. Castiglione, *Luigi Pirandello e la ricerca della fede*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2024.

<sup>56</sup> Pirandello, *I vecchi e i giovani*, cit., pp. 275-276.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 276.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 270.



stesura<sup>60</sup>?) gli impone di misurarsi con un impegno che può contribuire a sanare la ferita ancora aperta del processo risorgimentale – la mancanza di giustizia sociale nel Meridione – e, anche, a chiudere i conti con le «putride carcasse del *vecchio patriottismo*»<sup>61</sup>. Così, va a stringere la mano a Cataldo Sclafani «senza volerlo»<sup>62</sup>, come rispondendo a un automatismo che forse è scattato proprio perché l'oratore ha posto, a chiudere il suo discorso ispirato e fremente, la questione generazionale:

Guardate allo spettacolo che offrono i vecchi, e guardate a noi giovani! Domani da qui il Governo, che protegge tutti coloro che dell'amor di patria affagottato e tolto in braccio si fecero scudo per tanti anni ai sassi del popolo censore, manderà in Sicilia l'esercito e l'armata per soffocare con la violenza questo gran palpito di vita nuova, che noi giovani vi abbiamo destato<sup>63</sup>!

E i Fasci hanno, allora, storicamente e narrativamente, il ruolo di mettere le generazioni a confronto, tra loro e al loro interno, e lavorano sul piano degli eventi e su quello dell'interiorità. Due palcoscenici drammatici alla stessa maniera, sui quali si consuma una resa dei conti spietata. È intensissimo e cruciale, anche per questo, il confronto tra i due personaggi più emblematici del romanzo, il vecchio garibaldino Mauro Mortara e il giovane Lando, proprio sul finire del romanzo. Il vecchio, fieramente contrario ai Fasci perché ne teme la portata sovversiva, commovente nel suo culto risorgimentale e nella sua integrità al limite della mania – che gli impedisce di comprendere fino in fondo il mondo – il vecchio non può che rinfacciare a Lando e ai suoi compagni di aver tralignato («Che sangue avete voi nelle vene? È questa la gioventù d'oggi? È questa?»<sup>64</sup>). Ancora con un filo di «speranza»<sup>65</sup>, che i fatti si incaricheranno di spazzare via proprio sul finire del romanzo, il giovane ritorna, allora, sulla questione che era stata agitata nella sua casa alla riunione dei delegati:

<sup>60</sup> Nel romanzo il padre di Lando ha sessantacinque anni, e probabilmente della stessa età o quasi sarebbe lo zio, Stefano Auriti, che sarebbe – guidati dall'onomastica – figura del padre di Pirandello, come Caterina Laurentano Auriti rimanda alla madre. Molto della biografia pirandelliana è trasfigurato nel romanzo, dunque, a partire dal padre e dallo zio garibaldini e dal nonno materno, Giovan Battista Ricci Gramitto, esule a Malta, come il principe Gerlando.

<sup>61</sup> Pirandello, *I vecchi e i giovani*, cit., p. 257, corsivo dell'autore.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 277.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 275.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 343.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 344.

La gioventù? Quale? Come? Se l'avara, paurosa, prepotente gelosia dei vecchi la schiacciava così, col peso della più vile prudenza e di tante miserie? La gioventù? Quale? Se toccava a lei l'espiazione rabbiosa nel silenzio di tutti gli errori e le transazioni indegne; la macerazione d'ogni orgoglio e lo spettacolo di tante brutture? Ecco, come l'opera dei vecchi qua, ora, nel bel mezzo d'Italia, a Roma, sprofondava quasi in una cloaca; mentre su, nel settentrione, s'irretiva in una coalizione spudorata di loschi interessi; e giù, nella bassa Italia, nelle isole, vaneggiava apposta sospesa, perché vi durassero l'inerzia dell'ignoranza, l'attesa della miseria, e ne venisse al Parlamento il branco dei deputati a formar le maggioranze anonime e supine! Là, là soltanto, forse, or ora, la gioventù nuova, la gioventù soffocata, attossicata, sacrificata, potrebbe dare un crollo a questa vile, oltracotante oppressione dei vecchi, e prendersi finalmente uno sfogo, e affermarsi vittoriosa!

L'anelito alla spallata dei giovani, tuttavia, finisce invischiato nel «fango», «fango fuori, fango dentro»<sup>66</sup>, scoperta allegoria che apre il romanzo, lo brutta nel suo centro esatto, e lo chiude<sup>67</sup>. Doppia figura di sporcizia e materia che impantana e rallenta, si confonde con il sangue che Mortara verserà, appunto nella «motriglia»<sup>68</sup> della piazza, insieme agli altri uccisi dall'esercito regio.

Questo libro, allora, forse è un romanzo sui tentativi finiti male: cambiare le condizioni dei lavoratori; trovare una posizione sentita davvero, ma anche efficace e condivisa, da parte di Lando; farsi spazio in un mondo promettente, ma alla fine cinico e deludente, di Aurelio Costa; fare convivere gli ideali e gli interessi del passato in un mondo che, fuori dal feudo, è cambiato (per Mortara e, diversamente, per Ippolito Laurentano); e altri esempi si potrebbero fare.

All'inizio degli anni Dieci, l'Italia è vista da Pirandello come uno Stato che avrebbe potuto aspirare a essere migliore rispetto al proprio passato preunitario; che non è chiaro se sarà all'altezza del proprio passato Risorgimentale; mentre tutto indica, piuttosto, che la nazione attaccherà se stessa come una malattia autoimmune. I giovani tentano di diventare grandi, o vecchi, ma non sempre ci riescono (muoiono, scappano, si perdono). Corre per tutto il libro il senso di scoramento, di profonda delusione nei

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>67</sup> Il romanzo si apre sulla campagna siciliana infangata e impraticabile, e i primi personaggi ne sono coperti; la seconda parte si apre con il fango sulla Roma degli scandali; e, a poche pagine dall'epilogo, Lando e i suoi compagni cercano riparo a Valsania ricoperti di mota.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 420.

confronti dell'uomo, oltre che per il *genus italicum* in particolare<sup>69</sup>. Alla fine i giovani deludono, pur con degli slanci nobili, i vecchi deludono, pur nella sensatezza di certi ragionamenti, ma certo è che poco, o nulla, «conclude»<sup>70</sup>.

<sup>69</sup> Una «scettica vertigine» è «il senso ultimo, anche politico, del libro» per Giudice, *Pirandello*, p. 212; secondo Spinazzola, tuttavia, vi sarebbe sottesa una «protesta etica energetica», non passiva: Spinazzola, *Il romanzo antistorico*, p. 16.

<sup>70</sup> Esortava così, a concludere, Lino Apes: Pirandello, *I vecchi e i giovani*, cit., p. 277.



## Crispi e i Fasci dei lavoratori siciliani nel dibattito storiografico e politico del Ventennio

Gli avvenimenti siciliani degli anni 1893-1894 furono oggetto di alcuni lavori letterari. *I vecchi e i giovani* di Pirandello fu, tra queste opere, sicuramente la più importante. Pirandello iniziò a scrivere quest'opera nel 1906, solo dodici anni dopo l'epoca dei fatti narrati. Un lasso di tempo che potrebbe sembrare troppo breve per la stesura di un romanzo storico. L'autore, però, coglieva nelle vicende legate ai Fasci dei lavoratori e allo scandalo della Banca Romana la fine delle idealità del Risorgimento e l'irruzione nella storia nazionale delle masse popolari e della questione sociale. Per Pirandello, cioè, l'Italia stava vivendo un passaggio epocale senza che ne avesse una chiara consapevolezza. Era stata, quella, la prima volta che le masse popolari erano entrate nell'agone politico del paese e, nonostante la repressione del movimento, le questioni da loro sollevate rimanevano intatte. La presenza delle masse popolari era diventata da quel momento in poi una realtà con cui, in un modo o nell'altro, occorreva fare i conti, anzi divenne massimamente urgente proprio alla fine della Grande guerra.

Per Mussolini, era centrale proprio il problema dell'inserimento delle masse nella vita nazionale. Il suo regime diede soluzione al problema inquadrando le masse all'interno dei meccanismi di consenso costruiti attorno allo Stato autoritario. La novità che il movimento dei Fasci dei lavoratori aveva imposto alla storia d'Italia non fu per questo sottovalutata, anche se il nuovo regime non poteva che riferirsi a quella vicenda dalla parte di Crispi.

Con l'avvento del fascismo la figura di Francesco Crispi fu, infatti, al centro degli interessi storiografici e politici e i Fasci siciliani trovarono, invece, spazio solo all'interno della riflessione sull'azione di governo dello statista siciliano. Era, comunque, tutta la storia dell'Italia unita che veniva scandagliata per rintracciarvi i presupposti del regime fascista, sia dai sostenitori che dagli avversari del regime.

Benedetto Croce iniziò a pensare ad una Storia d'Italia nel 1915, ma vi lavorò concretamente tra il giugno 1926 e il dicembre 1927<sup>1</sup>. Il filosofo considerava quest'opera un dovere civile nei confronti del suo paese che, proprio in quegli anni, stava per essere completamente immobilizzato dalla dittatura fascista. La ricerca storica era il terreno scelto da Croce per smontare la vuota retorica del regime.

Croce, a differenza di Pirandello, non vedeva nella storia dell'Italia unita una parabola di decadenza dell'idealità del Risorgimento. Non vedeva nella storia d'Italia dell'ultimo cinquantennio quelle ombre e quei limiti che il regime non perdeva occasione di rimarcare, parlando di "Italiotta". Croce non s'ingannava dietro l'illusione di una grandezza che non aveva alcun fondamento storico, ma non sottovalutava l'effettivo valore dei risultati ottenuti dal giovane Stato italiano. I principi liberali erano messi solo momentaneamente in crisi dall'affermarsi del fascismo.

Crispi era considerato da Croce «la mano robusta», «l'uomo energico» capace di scuotere l'Italia dal torpore in cui era caduta e che gli impediva di continuare con vitalità il cammino iniziato con la proclamazione del Regno. Quella di Crispi non era, dunque, una rivoluzione, ma la risposta entusiasta alla richiesta di nuova «energia» nella conduzione della cosa pubblica. Sul fronte opposto, i socialisti invece, ritenevano di poter forzare il divenire storico attraverso rivoluzioni che, secondo Croce, nascevano da «improvvisazioni e colpi di mano». L'unico risultato che così ottenevano era «l'episodio o l'aneddoto storico, sterile di effetti». Non era, quindi, per Croce, un caso che:

La prima regione d'Italia, in cui il socialismo marxistico e rivoluzionario parve voler fare le sue prove pratiche e discendere alla effettiva rivoluzione, fu la meno industriale, la meno progredita, la più distaccata dal resto d'Italia, la Sicilia<sup>2</sup>.

Sul finire del 1893, scriveva Croce «pareva che l'anarchia minacciasse di scatenarsi nell'isola». Il ritorno al governo di Crispi, dopo la caduta di Giolitti per via degli scandali bancari, fu accolto «con respiro generale di fiducia». Lo statista siciliano «chiese ai partiti contrastanti la *tregua di Dio* per la salute della patria, e fece sentire il suo *quos ego*»<sup>3</sup>. Presto Crispi

<sup>1</sup> B. Croce, *Taccuini di lavoro*, Arte tipografia, Napoli 1987. Giorno 18 giugno 1926, Croce annotava nei suoi taccuini di lavoro: «Cominciati lavori preparatori per lo studio della Storia d'Italia dopo il 1860».

<sup>2</sup> Id., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1991, p. 247.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 248.

ristabili l'ordine in Sicilia, sciolse i Fasci e privò le masse popolari dei loro capi politici. In questa operazione, secondo Croce:

Il Crispi portò [...] il suo solito fare impetuoso e la solita credula immaginazione, persuadendosi [...] su falsi e ridicoli documenti, che i moti siciliani fossero né più né meno che una cospirazione della Francia e della Russia per togliere la Sicilia all'Italia.

Nonostante ciò, il giudizio di Croce su quanto fatto da Crispi in Sicilia nel 1894 era chiaro: «Checché sia di tali peccati di eccessi e di omissioni, il Crispi troncò un movimento, che non conteneva nessun germe vitale ed era privo di avvenire». Il torto principale che Croce attribuiva ai socialisti siciliani

Era di eccitare e tirarsi dietro masse ignoranti e inconsapevoli, credendo di potersene valere per attuare idee che quelle non comprendevano e dalle quali erano lontanissime: cioè, di tentare, sia pure a fin di bene, un imbroglio, che non è cosa che possa mai partorir bene, e tessuta con l'inganno, merita di essere distrutta con la forza<sup>4</sup>.

La figura di Crispi fu oggetto di alcune rilevanti riflessioni di Gramsci sul tema del *giacobinismo*, sul processo di modernizzazione della società italiana e sulla natura del potere istituzionale nell'Italia unita. Nei *Quaderni del carcere* Crispi rappresentava una specifica tipologia di uomo politico e di sistema di governo<sup>5</sup>. Per Gramsci, lo statista siciliano incarnava il tipico *giacobino*, non nel significato «storicamente caratterizzato» di membro di un partito della Francia rivoluzionaria operante «nel senso dello sviluppo storico reale». Crispi era, invece, per Gramsci, un *giacobino* nel suo significato «deteriore» di «uomo politico energico e risoluto perché fanaticamente persuaso delle virtù taumaturgiche delle sue idee, qualunque esse fossero». In questa definizione prevalevano:

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 250.

<sup>5</sup> In particolare, nei *Quaderni del carcere*, Gramsci trattò la figura di Crispi in un primo momento sul finire degli anni Venti, nel *Quaderno 1*, e successivamente a metà degli anni Trenta, nel *Quaderno 19*. In tante altre parti dei *Quaderni del carcere* emergono, comunque, spunti e riflessioni su Crispi. A. Burgio, *Gramsci storico. Una lettura dei "Quaderni del carcere"*, Laterza, Roma-Bari 2002; Id., *Gramsci. Il sistema in movimento*, Derive Approdi, Roma 2014.

Gli elementi distruttivi derivati dall'odio contro gli avversari e i nemici, più che quelli costruttivi, derivati dall'aver fatto proprie le rivendicazioni delle masse popolari, l'elemento settario, di conventicola, di piccolo gruppo, di sfrenato individualismo, più che l'elemento politico nazionale<sup>6</sup>.

In questo senso, Gramsci rintracciava la cifra caratteristica della politica di Crispi in un atteggiamento e non in un progetto politico veramente *giacobino*. Il suo era un programma «moderato puro e semplice», in cui dominava l'«ossessione» per «l'unità politico-territoriale del paese»<sup>7</sup>. Gramsci ricordava come:

Cavour aveva avvertito di non trattare il Mezzogiorno con gli stati d'assedio: Crispi invece subito stabilisce lo stato d'assedio e i tribunali marziali in Sicilia per il movimento dei Fasci e accusa i dirigenti dei Fasci di tramare con l'Inghilterra per il distacco della Sicilia (pseudo trattato di Bisacquino)<sup>8</sup>.

Notava ancora Gramsci, la sua figura era caratterizzata

dalla sproporzione tra i fatti e le parole, tra le repressioni e l'oggetto da reprimere, tra lo strumento e il colpo vibrato; maneggiava una colubrina arrugginita come fosse stato un moderno pezzo d'artiglieria<sup>9</sup>.

Era questo appunto un tipico aspetto di quello che Gramsci definiva come *giacobinismo* di temperamento. La repressione dei Fasci siciliani fu il banco di prova della successiva politica antisocialista di Crispi e la dimostrazione dell'incapacità di accogliere e gestire il protagonismo delle masse.

In questo senso, per Gramsci, la novità del fascismo di Mussolini consisteva nell'aver posto, per la prima volta in Italia, proprio la questione di come inserire le masse all'interno dello Stato autoritario. La riflessione analogica di Gramsci sul Risorgimento e sull'Italia unitaria serviva a cogliere gli elementi che avevano reso possibile l'affermazione della dittatura fascista in Italia e la sconfitta del movimento operaio.

Nel 1927, un anno prima che uscisse la *Storia d'Italia* di Croce, era stata pubblicata a Milano dalla casa editrice Treves, l'*Italia in cammino* di

<sup>6</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, Quaderno 19 (X), §(24), p. 2017.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 2017-2018

<sup>9</sup> *Ibidem*.



Gioacchino Volpe<sup>10</sup>. Il sottotitolo era *L'ultimo cinquantennio*, considerato da Volpe un periodo «modernissimo», cruciale e pieno di contraddizioni per la storia d'Italia. Come intellettuale militante e come storico di professione, Volpe era intervenuto nel dibattito sulla novità politica del fascismo, rintracciando nel recente passato le radici del suo successo.

Per lo storico fascista, la Grande guerra era stata il vero spartiacque tra il presente e il passato dell'Italia. Era nella Grande guerra che andavano rintracciate le condizioni che avevano permesso al fascismo di affermarsi. Il cinquantennio di cammino unitario era, invece, il positivo tragitto percorso dal paese verso una crescente partecipazione delle masse popolari alla vita nazionale e verso uno sviluppo economico e sociale sempre più solido<sup>11</sup>. Erano queste le premesse per attuare quella politica di potenza che la nazione chiedeva e che il fascismo realizzava.

Per Volpe, Francesco Crispi era stato la figura centrale di questo cammino. Il suo alto senso del ruolo dell'Italia tra le grandi nazioni lo rendevano, agli occhi di Volpe, un precursore del nazionalismo novecentesco.

L'autore, lungi dal farne un ritratto celebrativo, mise anche in evidenza le contraddizioni e i fallimenti della sua azione politica all'interno della persistente arretratezza dell'Italia di fine Ottocento. Allo stesso modo, riconobbe al tanto criticato Giolitti i meriti per il decollo industriale del paese nei primi anni del Novecento.

Tra le questioni trattate nel libro emergevano due fenomeni sgraditi al regime fascista: la grande emigrazione meridionale e il socialismo. Anche questi fenomeni, però, secondo l'autore, contribuirono a segnare il positivo cammino dell'Italia. Volpe, invece, non parlò espressamente dei Fasci siciliani. Non era questo un lavoro che puntava ad un'accurata ed organica ricostruzione storica che permettesse di approfondire avvenimenti particolari. Nonostante ciò è possibile rintracciare nel suo giudizio sul più generale fenomeno del socialismo alcune considerazioni che, diversi anni dopo, nella più vasta opera *Italia moderna*, avrebbe riferito ai Fasci siciliani. Volpe scriveva:

<sup>10</sup> Nel 1928 fu pubblicata la terza edizione del libro in cui fu inserita una nuova introduzione interamente dedicata alla critica della *Storia d'Italia* di Croce, pubblicata un anno dopo *L'Italia in cammino*. Nell'edizione del 2010, Salvatore Lupo sottolineava il paradosso di uno storico che introduceva il proprio libro recensendo un'opera che trattava da posizioni politiche opposte lo stesso periodo storico. G. Volpe, *L'Italia in cammino*, intr. di S. Lupo, Donzelli, Roma 2010, pp. XI-XII.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. IX.

Il socialismo, col suo fondo materialistico, col suo Stato Maggiore quasi tutto di borghesi dalla piatta mentalità positivista, fece più politica che inquadramento di masse ed organizzazione economica, lusingò molti mali istinti popolari, sfruttò la assenza di spirito nazionale in basso e le tradizioni cosmopolitiche del popolo italiano, irrise la patria, minò la vecchia disciplina. E la gente che aveva poca preparazione spirituale per assorbire il meglio del socialismo, lo abbassò e adeguò alla sua propria statura. [...] Ne trasse incitamento per odiare il padrone, ribellarsi alla legge, maledire il servizio militare.

E pure, il socialismo e le agitazioni delle masse, anche senza nessuna bandiera, furono pur essi una delle forze di spinta della vita italiana<sup>12</sup>.

Se il libro del 1927 era stato scritto e pubblicato nel momento in cui il fascismo trionfava, *Italia moderna* era stato scritto e pubblicato a cavallo tra la guerra e il dopoguerra, nel momento in cui il fascismo era sconfitto. Volpe era consapevole di trovarsi nuovamente di fronte ad una svolta epocale e che l'Italia, di cui stava scrivendo la storia, era in procinto di scomparire. Nella prefazione al primo volume affermava, infatti, che:

La guerra, la rovinosa sconfitta, come hanno mutato il volto dell'Italia d'oggi, come hanno fatto crollare tante speranze o prospettive per il domani [...], così hanno trasfigurato ai nostri occhi l'Italia di ieri. La vedevo in cammino. Ora la vedo fermata e ricacciata indietro, costretta a ricominciare dai muri maestri. Speriamo, sopra una più solida base<sup>13</sup>.

Nell'introduzione al secondo volume dell'*Italia moderna*, uscito nel 1945, Volpe si chiedeva, polemizzando ancora una volta con Croce:

Chi può credere che decenni di storia a cui tutto il popolo italiano ha in qualche modo collaborato, possano essere cancellati con un tratto di penna, come una ingombrante parentesi?<sup>14</sup>

Lo storico fascista non volle ripudiare quella storia e non volle accettare il nuovo cammino intrapreso dall'Italia democratica e repubblicana. La prospettiva storica de *Italia moderna* rimaneva quella de *L'Italia in cammino*. Le considerazioni generali che Volpe aveva fatto, ad esempio,

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>13</sup> G. Volpe, *Italia moderna*, Sansoni, Firenze 1973, vol. II, p. LIV.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. XV.

sul socialismo e su Crispi, ne *L'Italia in cammino*, trovarono, nell'*Italia moderna*, una corrispondenza con la descrizione della vicenda dei Fasci siciliani.

In quel momento i tumulti in Sicilia impensierivano il paese e Crispi era considerato l'unico uomo politico in grado di riportare l'imperio della legge nella sua isola. Molti capi dei Fasci erano socialisti e tra le richieste avanzate vi «era la riforma dei contratti agrari e la soppressione o più equa distribuzione dei dazi sui consumi e dei tributi locali»<sup>15</sup>. Compariva anche il mito della «socializzazione della terra». Volpe, però, precisava che:

Il collettivismo agrario era inteso come potevano intenderlo dei contadini italiani, dei contadini siciliani, tutti anelanti alla proprietà, anzi molti di essi, proprietari fino a ieri e perciò tanto più presi dalla passione di riconquistare la terra, la loro terra. E poi: *Viva il Re, Viva il Principe ereditario!*, dal quale ultimo più specialmente si sperava che potesse fare giustizia e dare la terra ai poveri.

### Secondo Volpe:

V'era in tutto questo qualcosa dei movimenti economico-sociali della età di mezzo. Ma anche i segni di un fatto nuovo: masse che si svegliavano da un secolare avvilimento, da un letargo che forse non aveva mai avuto la sua veglia, e si mettevano in moto per la prima volta, con qualche idea concreta nella testa<sup>16</sup>.

Crispi ammetteva le ragioni di malcontento dei lavoratori, «riconosceva i diritti del lavoro, come riconosceva quelli della proprietà» e avversava «gli egoismi e gli appetiti di classe». Non accettava, però, che ci fossero «associazioni sovvertitrici dello Stato» come riteneva fossero i Fasci «con quei capi socialisti, con quella coloritura collettivista, con quella disciplina che faceva pensare ad un moto ben preparato»<sup>17</sup>. Crispi presto ristabilì l'ordine in Sicilia «tra manifestazioni grandi di plauso in tutta la parte conservatrice». Ciò che lo muoveva, però, «non era mero conservatorismo». Per Volpe quello di Crispi

Era patriottismo, patriottismo risorgimentistico, fermo alle posizioni raggiunte; era timore sincero per l'Italia, come che lo Stato, l'unità fossero in pericolo. Lui

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 266.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 267.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

e i suoi pari avevano fatto l'Italia: si voleva ora disfarla, insinuando nell'animo degli ingenui lavoratori che il Governo nazionale fosse un nemico<sup>18</sup>?

Volpe riteneva che:

Sfuggiva a Crispi [così come del resto a Croce] quel che poteva esserci, nei moti siciliani e in tutti i coevi moti di popolo, di germinale forza unitaria, di forza integratrice e perfezionatrice del Risorgimento<sup>19</sup>.

In conclusione, se per il liberale Croce il movimento dei Fasci dei Lavoratori era stato frutto d'improvvisazione priva di novità e incapace di incidere efficacemente sul futuro dell'Italia; per il fascista Volpe il movimento siciliano pur avendo ancora qualcosa che ricordava i movimenti economico-sociali del Medioevo, era comunque riuscito a svegliare le masse popolari dal loro secolare sonno e metterle in movimento con delle idee, che per quanto ancora vaghe, contingenti e non del tutto consapevoli, furono capaci di segnare positivamente il cammino dell'intero paese.

Per Gramsci, così come per Pirandello, la repressione dei Fasci siciliani invece dimostrava l'incapacità dell'Italia di comprendere e gestire il protagonismo delle masse. Da questo punto di vista, il *giacobinismo* di Crispi era espressione del suo risentimento contro quelli che considerava avversari e nemici e non dell'accettazione delle rivendicazioni delle masse popolari come punto di partenza per una politica nazionale capace di portare a termine la rivoluzione del Risorgimento.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 268.

<sup>19</sup> *Ivi*, pp. 269-270.

# Indice

Introduzione <i>di Vittorio Coco, Matteo Di Figlia e Carlo Verri</i>	5
<i>Elena Papadia</i> I Fasci e il Partito socialista dei lavoratori italiani	19
<i>Elena Gaetana Faraci</i> Napoleone Colajanni, il socialismo e i Fasci siciliani	35
<i>Sebastiano Angelo Granata</i> Pane e consenso. La leadership carismatica di Giuseppe De Felice Giuffrida	53
<i>Antonino Blando</i> Bernardino Verro, i Fasci e la mafia. Associazionismo politico e associazionismo criminale	73
<i>Santi Fedele</i> L'esperienza dei Fasci nell'itinerario politico di Nicola Barbato	105
<i>Vittorio Coco</i> L'azione di Lorenzo Panepinto a Santo Stefano Quisquina	115
<i>Carlo Verri</i> I moti di Sicilia, Enrico La Loggia e il socialismo	129
<i>Alessia Facineroso</i> Un altro "genere" di lotta. Mobilitazione politica ed emancipazione femminile	145

*Samuel Boscarello*

Seminare l'innovazione sociale. I Fasci siciliani  
e il movimento cooperativo

167

*Giovanna Tosatti*

La riforma della polizia in età crispina: primo  
e secondo tempo

185

*Andrea Azzarelli*

Legge e (dis)ordine. Forze di polizia e repressione  
dei Fasci

203

*Marco Maria Aterrano*

Il disarmo della popolazione nella Sicilia dei Fasci:  
un laboratorio politico

219

*Rino Messina*

Un processo imperfetto

237

*Gabriele Montalbano*

I Fasci siciliani e la Tunisia. Geografie sovversive,  
ansie imperiali, solidarietà globali (1893-1896)

243

*Alessandro Bonvini*

“Dopo i Fasci”. Nicola Barbato e l'internazionalismo  
anticoloniale di fin de siècle

261

*Stefano Nicosia*

Provare a «concludere»: il romanzo dei Fasci siciliani  
di Pirandello

281

*Dario Alessandro Librizzi*

Crispi e i Fasci dei lavoratori siciliani nel dibattito  
storiografico e politico del Ventennio

301

STAMPATO IN ITALIA  
nel mese di febbraio 2026  
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl  
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)  
[www.rubbettinoprint.it](http://www.rubbettinoprint.it)

I Fasci dei lavoratori furono un movimento politico-sindacale di ispirazione socialista e democratica sviluppatosi in Sicilia tra il 1891 e il 1894. Si trattò di un'esperienza di mobilitazione collettiva che, per le dimensioni e i caratteri che assunse, non aveva precedenti e che fu quindi il primo movimento di massa nella storia d'Italia, diventando perciò uno dei principali modelli di riferimento nell'ambito della protesta sociale degli anni successivi. Per il loro rilievo e la loro complessità, a partire dal secondo dopoguerra essi sono diventati l'oggetto di una vasta letteratura storica, con la quale i contributi contenuti nel presente volume intendono fare i conti. L'obiettivo è quello di rilanciare la riflessione sui Fasci, che non possono essere letti soltanto come un fatto racchiuso all'interno dei confini dell'Isola, costituendo un punto di osservazione privilegiato da cui guardare gli esiti dirompenti delle grandi trasformazioni in atto nell'età contemporanea.

**Vittorio Coco** insegna Storia contemporanea presso l'Università di Palermo. Tra le sue pubblicazioni: *Il generale dalla Chiesa, il terrorismo, la mafia* (Roma-Bari, 2022).

**Matteo Di Figlia** insegna Storia contemporanea presso l'Università di Palermo. Tra le sue pubblicazioni: *Bandiere e lenzuoli. La nascita dell'antimafia, la politica, le memorie* (Roma, 2025).

**Carlo Verri** insegna Storia contemporanea presso l'Università di Palermo. Ha pubblicato, tra l'altro, *Carlistas en las Cortes Constituyentes (1869-1871)* (Zaragoza, 2023).